URANIA
JACK
WILLIAMSON
IL SOLE NERO
5.900
LIRE
N. 1329
Periodico quattordicinale
15/2/1998
MONDADORI

Jack Williamson

IL SOLE NERO

Titolo originale: *The Black Sun*

Traduzione di Fabio Feminò

A Patrice Caldwell

1

Sua madre lo battezzò Carlos Corales Carbajal Santiago Mondragon.

— Un gran nome, Carlito — gli disse il padre quando fu abbastanza cresciuto da ripeterlo — per un piccolo *niňo*. Devi crescere ancora per meritartelo.

Vivevano in un piccolo e povero pueblo chiamato Cuerno del Oro, fra i monti Chihuahua, poche centinaia di chilometri a sudovest dell'inquinato agglomerato di Juarez. Cuerno del Oro significava corno d'oro, ma qualunque oro le aride colline avessero mai celato era già stato estratto e sottratto duecento anni prima. La terra ora dava più sassi che ricchezza.

Ansioso di meritarsi quel gran nome, non aveva ancora trovato un modo per guadagnarselo, finché un giorno sentì Don lgnacio Morelos parlare delle stelle, Il don era andato a nord e aveva trovato lavoro in quel "nido di uccelli cosmici" chiamato White Sands. Tornava a casa nelle ferie con ricchi doni per la sua gente ed eccitanti storie sulle macchine ruggenti che portavano uomini oltre la Terra,

Un anno ci fu un dono anche per Carlos, una cartolina di un goffo mostro metallico che si inerpicava su rocce brillanti sotto un cielo nero inchiostro, su lunghe zampe articolate e ruote dai pneumatici rigonfi al posto dei piedi. — *La ararňa de la Luna* — lo chiamò lui. Il ragno della Luna.

— *Muchas gracias,* don Ignacio. — Carlos si chinò con rispetto e sgomento. — Quando sarò un uomo, imparerò a guidare gli uccelli cosmici e i ragni di ferro sulle rocce della Luna.

— Ah, *muchachito*. Che sciocco! — Don Ignacio tese le spalle ossute e sputò il succo marrone di tabacco nella strada polverosa. — *No es posible*.

La Luna non aveva spazio per i poveri *peones*. I vaccari dello spazio erano uomini coraggiosi e istruiti, scelti per il loro machismo. Al don era stato concesso di toccare i mostruosi ragni solo quando cercava insetti nei computer che gli facevano da cervelli. Ascoltando umilmente, Carlos si decise a impadronirsi dei talenti di quegli avventurosi *vaqueros gringo* e divenire lui stesso un uomo di grande machismo.

Ci dava dentro alle lezioni della scuola del villaggio, ancor più quando don Ignacio tornò a casa e di nuovo parlò di uccelli più veloci di un lampo di luce, che svanivano in un istante, fra gli abissi delle stelle. Il don narrò della grande missione Starseed, composta da un centinaio di simili macchine fenomenali. Avrebbero portato *i* coloni più lontano di quanto potessero vedere i telescopi, ad abitare nuovi mondi troppo strani per essere immaginati.

La missione Starseed divenne per Carlos altrettanto sacra dei miracoli di Gesù e la promessa del paradiso fatta a sua madre e Padre Francisco; Fu rattristato quando il don parlò dei fanatici di Fairshare. I loro atti di sabotaggio nei confronti della missione divennero peccati oltre ogni credere.

Quando confidò alla madre i suoi dubbi e le sue speranze, lei lo implorò di dimenticare gli uccelli dello spazio e ogni simile congegno di Satana. Quei sogni blasfemi erano diventati un pericolo per la sua anima. Nato semplice *campesiňo,* doveva accontentarsi di morire da semplice *campesiňo*.

A quei tempi suo padre se n'era andato, guadando il fiume per cercare lavoro al nord. Preparandosi a seguirlo e nel contempo a onorare il nome altisonante che portava, diventò capoclasse a scuola. Studiò l'inglese quando trovò un amico che lo sapeva. Studiò sugli stessi polverosi volumi che aveva usato il don, testi di scienze e matematica. Quando il don gli regalò un computer rotto, studiò tutto ciò che lo riguardava e riuscì a farlo resuscitare.

Il computer divenne il suo miglior amico, un amico il cui linguaggio giunse ad amare per la sua purezza e bellezza. Un linguaggio semplice, le cui parole erano solo uno e zero, eppure sempre veritiero, senza dubbi né inganni. Il computer lo mise sul sentiero che guidava alle

stelle, e gli mostrò l'enorme distanza che doveva coprire. Quando arrivarono i dollari da suo padre, sua madre promise di lasciarlo andare all'università.

D'improvviso, purtroppo, il denaro non arrivò più.

— Che disgrazia! — gemette sua madre. — Ho paura per lui. E per i tuoi grandi piani, figlio mio!

Quando don Ignacio tornò per le ferie successive, gli chiesero notizie. Sparò un rapido schizzo a una formica e commentò che quelli troppo avidi di soldi talvolta diventavano vittime di uomini malvagi o della legge dei *gringos*. Avvertimento cui Padre Francisco consigliò di dare ascolto. Non ebbe alcun conforto da suo padre, comunque, nemmeno quando la madre fu colpita da una malattia cardiaca che, ben presto, si rivelò incurabile.

Fu la sorella minore della madre, che era venuta da Hermosillo, a occuparsi di lei, e fu don Ignacio stesso che riattizzò la sua speranza di conoscere le stelle. Invece di tornarsene al nord, il don aprì un negozio di computer a Chihuahua City e lo prese con sé a lavorare, lasciandogli il tempo di studiare scienza dei computer all'università. Il primo anno fece poco tranne spazzare i pavimenti, disimballare i computer nuovi, e salutare i clienti quando il don era occupato. Il secondo anno, comunque, apprese a diagnosticare le comuni malattie dei computer e a liberarli dei chip difettosi e dei virus più pericolosi.

Era prossimo al diploma quando sua madre lo richiamò a casa. La zia si era ammalata ed era tornata a Hermosillo, lasciando sua madre confinata a letto. Tutte le sue lacrime e preghiere non erano servite a riportare indietro il padre. Carlos preparò quel poco cibo che lei poteva mangiare, e l'accudì sempre con cura e si preoccupò che una candela fosse sempre accesa per lei in chiesa.

Lei lo benedisse prima che i santi la ricevessero, e gli disse dove trovare i dollari americani spediti da suo padre, dollari che aveva sepolto in un barattolo di vetro perché aveva paura di spenderli. Confidando nei santi, Carlos lasciò Cuerno del Oro per andare in cerca della via per le stelle.

C'erano nuovi congegni elettronici per punire chi tentava di guadare il

fiume, e metà dei suoi dollari se ne andarono in carte che gli permettessero di attraversare il ponte da Juarez. Oltre le montagne, un camionista di Las Cruces lo prese a bordo e lo condusse fino a un alto steccato di filo spinato con appese lettere gialle di pericolo. L'ampio arco sopra l'ingresso recava le parole:

NOI INSEMINIAMO LE STELLE

Cumuli di stoppie nere, bruciate, cospargevano il deserto circostante, che gli esploratori spagnoli avevano chiamato Jornado del Muerto, Viaggio della Morte. I lampi dei decolli, spiegò il camionista, avevano ucciso i cespugli. Quando Carlos chiese degli uccelli stellari, l'altro indicò un sottile e argenteo fuso puntato verso il cielo polveroso, una dozzina dì chilometri oltre il cancello.

— Numero Novantanove — disse il camionista. — Decolla stanotte.

Non aveva contrassegni da mostrare al guardiano all'ingresso. Il camionista lo lasciò con un gruppetto di giovani che stazionavano lì fuori, sotto uno striscione penzolante: FAIRSHAIR. Pur essendo giovani, sembravano spossati dal cammino quanto lui, bruciati dal sole e imbrattati di polvere mista a sudore. Portavano cartelli logori e sbiaditi: DIRITTI ALIENI!SALVATE LE STELLE! LA TERRA É ABBASTANZA!

Il camionista oltrepassò il cancello, seguito da un taxi con una donna e due bimbi sul sedile posteriore. Lui la vide dal bordo della strada quando il taxi sì fermò. Una giovane seňora la cui bellezza gli mozzò il fiato. Sorrise alla ragazza, ma lei non lo guardò neanche

Chiedendosi chi fossero, invidiò i ricchi, i potenti e gli istruiti che potevano sperare di guadagnarsi la sua amicizia. Il don l'aveva avvertito di questi orgogliosi signori dai vascelli spaziali. Erano spesso in gamba e talvolta gentili, ma disprezzavano i pezzenti come lui. Il mondo della seňora non faceva al caso suo, ma lasciò che gli occhi seguissero il taxi attraverso il cancello.

Quando la strada fu di nuovo vuota, i giovani seguaci della Fairshare gettarono via i cartelli e lo invitarono nella tenda cenciosa dov'erano accampati. Divise il loro pasto stantio e un gelato mezzo squagliato, e quelli parlarono della loro lunga lotta per bloccare o ritardare i voli

degli Starseed. Li ringraziò per il cibo e chiese loro perché gli uccelli celesti non dovessero volare.

— Guarda al passato, amico mio. — L'oratore aggrottò la fronte sopra la barba sporca. — Guarda tutto quello che abbiamo fatto alle foreste e ai fiumi e alle culture indigene della nostra stessa Terra. Che diritto abbiamo di insozzare anche le stelle?

Con cauta gentilezza, lui replicò che voleva solo visitare le stelle per conto proprio.

— Arrivi un po' tardi per questo — disse ridendo una ragazza spellata dal sole: si voltò e indicò con un gesto la lontana torre d'argento. — La missione è finita. Abbiamo stroncato i loro pazzeschi sogni di spedire un altro centinaio di navi. Ne abbiamo distrutta anche una delle prime. La numero Novantanove sarà l'ultima. Decollerà stanotte.

Carlos si sentì male.

— Si potrebbe salire a bordo?

— Clandestinamente?

— È possibile?

Lei rise di nuovo, ma un uomo in tuta blu si voltò a fissarlo. — Perché no? — A occhi stretti, l'uomo guardò la ragazza. — Qualcuno potrebbe tentare. Con abbastanza fegato e abbastanza fortuna. E un po' di denaro.

Fece appello al suo machismo e alla sua *suerte,* al fegato e alla fortuna. Si svuotò le tasche per mostrare i dollari che gli erano rimasti. L'uomo li contò, fece cenno alla ragazza di seguirlo fuori dalla tenda, e tornò indietro a dire che forse i suoi dollari erano sufficienti.

— Sono stato dentro, in cerca di un'ultima occasione
per sabotare la missione. — Gettò uno sguardo alla porta e abbassò la voce. — Scaricavano camion con provviste per la Novantanove. Spingevano carrelli e immagazzinavano cargo, finché non mi hanno licenziato. Se vuoi il mio contrassegno, potremmo fare un patto.

Lui voleva il contrassegno. La ragazza voleva i suoi dollari. Generosamente, l'uomo gli diede la tuta blu oltre al contrassegno, gli

fece una rozza mappa della nave, e segnò anche un punto dove forse poteva nascondersi.

— Se devi parlare, di' che sei della squadra pulizie — gli disse l'uomo. — Sono loro che portano queste tute. Il caposquadra è un certo O'Hara. Meglio evitarlo. Conduci l'elevatore su fino al ponte della palestra. Cercati un nascondiglio il più presto possibile. Sentirai il conto alla rovescia- Che succede alla nave dopo il decollo se lo domandano tutti. Se il tuo peso diventa nullo, saprai che sei stato fortunato.

— Ti metteremo su un camion di materiale vario. — La ragazza fece una smorfia verso la nave. — Ma se stai veramente cercando fortuna, meglio sperare che ti buttino fuori prima che la nave si alzi.

2

Jonas Roak era nato in una piccola città del sud del Texas, figlio di un predicatore fondamentalista che vomitava anatemi. Non andavano mai d'accordo, sebbene la madre facesse del suo meglio per metter pace. Il suo sedicesimo compleanno era cominciato bene. Sua madre gli aveva fatto una torta al cioccolato. Aveva ottenuto la licenza di guida e speso quei pochi soldi che riceveva regolarmente dalla madre in un cappello da cowboy dalla tesa larga. Quando indossò il cappello a tavola, il fondamentalista rovinò tutto.

— Toglitelo. — Il predicatore preferiva la torta al cocco. — Chiedi il perdono di tua madre. E ringraziala per
la torta.

Jonas si tagliò un'altra fetta di torta al cioccolato.

— Levatelo!

Il cappello era nero, con la cima alta come pensava che l'avrebbe portato Billy the Kid, e Billy era il suo eroe. Se lo calò sulla fronte e prese una bella forchettata di dolce.

— Ascoltami! — Il predicatore si alzò» rosso in volto e respirando forte. — Non credere di essere cresciuto, neanche di un dannato pollice. Meglio scacciare il male che ti corrode l'anima, o verrai trascinato all'inferno.

— Non ho paura dell'inferno.

— Giù in ginocchio! — Il predicatore si sfilò la cintura. — E implora il perdono del Signore...

— Non mi occorre implorare. — Scosse la testa, sorridendo. — Conosco un modo migliore. Quando sarò pronto per andare nei cieli, andrò nel New Mexico e mi imbarcherò su una di quelle navi quantistiche.

— Razza di ateo... — Il predicatore alzò il braccio pronto a colpire. — Tu, cane senza Dio...

— Joseph! — Sua madre afferrò il braccio del predicatore. — Per l'amor di Dio, non oggi!

— Per amore di tua madre — mormorò il predicatore, e si sedette, ma un momento dopo tornò a sbraitare. — Figlio degenere, non devi toccare il mio nuovo camioncino. Fino a quando non ti inginocchierai con tua madre e me e farai la pace con Dio.

Jonas non si inginocchiò mai. Prima dell'alba, il mattino dopo, prese il portafogli del predicatore e le chiavi del camioncino rosso Chevrolet e guidò verso ovest, per tentare la fortuna a Las Vegas. Presso Flagstaff, prese male una curva e si rovesciò con il camioncino. Quando la polizia lo riportò a casa, il predicatore, rivolgendosi ai poliziotti, disse di portarlo in galera come si meritava, ma la madre li supplicò finché non accettarono di far cadere le accuse e mandarlo a un campo militare.

Rimase per qualche anno laggiù. Un bel giorno spari con la figlia del comandante e con la sua Cadillac nuova di zecca. L'auto fu trovata pochi giorni dopo, abbandonata e senza benzina, con la ragazza riversa sul sedile posteriore, ubriaca fradicia.

Ricercato per mesi, fu arrestato di nuovo per una storia di droga e passò tre anni in una prigione del Texas. I suoi genitori si erano separati prima che uscisse. Rimesso in libertà, comprò un biglietto per El Paso. Fece l'autostop verso Las Cruces e trovò il quartier generale di Starseed. Una donna indaffarata nell'ufficio anteriore gli chiese che volesse, e gli disse che per la missione non andava bene. Non era mai stato nello spazio, non aveva né padronanza dell'alta tecnologia né contatti ad alto livello.

Eppure rimase a parlare col picchetto di Fairshare là fuori. Protestavano per un decollo in programma quella notte. Attese con loro per vederlo dal parcheggio del motel. A sirene spiegate, la polizia fermò il traffico sulla strada e avvertì la gente di coprirsi gli occhi. Osservando attraverso occhiali scuri, contarono i minuti e i secondi.

Jonas trovò il decollo in sé un po' deludente. Il sito era a cinquanta miglia di distanza. Le montagne bloccarono quasi tutto il lampo, anche

se la nave, innalzandosi, tracciò una linea rovente e brillante fino alla sommità del cielo. Il boom sonico fu solo un rombo attutito, che impiegò un lungo tempo ad arrivare, eppure la meraviglia di tutto ciò risvegliò in lui qualcosa che non aveva mai provato. Se le navi andavano realmente dove gli uomini non erano mai stati...

— Razza di sempliciotto! — rise un organizzatore di Fairshare quando tentò di chiedergli come fare per poter salire a bordo di un'altra nave. — Migliaia cascano nel laccio. Dio solo sa come o dove finiranno.

Ma lui era stanco dei guai. Ci pensò sopra. Un impresario stava reclutando gente per ripulire un nuovo sito di lancio. Senza fare domande, l'uomo lo scrutò, gli diede un pass, e lo mise su un bus. Andò d'accordo col caposquadra e gli altri lavoratori, ma gli ingegneri quantistici erano tutt'altra cosa. Parlavano un linguaggio tutto loro e svolgevano mansioni che non riusciva a capire mai interamente. Il suo sogno stava per svanire, quando incontrò Mort Nunin, l'organizzatore di Fairshare che stava guidando i volontari a marciare contro la missione.

Nunin era un cinico. Calvo, tarchiato, scaltro, fumava sigari puzzolenti, ma aveva sempre soldi per la birra e per pagare chiunque, come Roak, che potesse apprendere informazioni riservate sulla missione. Qualunque cosa potesse aiutarlo a cancellarla.

Lasciò che Nunin lo iscrivesse alle scuole serali per ripassare matematica e scienza, e che inventasse per lui una versione più accettabile del suo passato, e gli insegnasse a parlar meglio l'inglese. Sudando meno e guadagnando di più, Roak era appena stato nominato ispettore di lancio quando il predicatore gli scrisse che sua madre era morta. La notizia lo turbò appena.

Entusiasta di quel nuovo lavoro, Nunin lo portò a Juarez a mangiare e poi per una serata nei bar — Salirai a bordo di ogni nave in partenza per certificare i motori a fusione e i convertitori quantistici. Incontrerai ufficiali e ingegneri, potrai ascoltare tutto quello che diranno,.

Dubbioso, Jonas scosse la testa. — Si chiederanno come ho ottenuto il lavoro.

— Non se lo farai bene. — Nunin ordinò un altro giro di *margaritas*. — Ti insegnerò io i rudimenti e il gergo.

— Temo che...

— Non c'è molto rischio. — Nunin si strinse nelle spalle, — Non parlare se non sarai costretto. Fai solo domande e comportati come se capissi. I decolli sono tutto quello di cui dovrai preoccuparti. Che succede dopo non è cosa che ti riguardi. Forse la tua fortuna deve ancora arrivare. — Nunin sogghignò. — Il presidente di Fairshare, Aaron Zeeland vuole vederti domani ad Albuquerque per parlare di un incarico speciale.

Nunin lo portò ad Albuquerque in una Cadillac elettrica senza guidatore. Negli uffici della Fairshare una bionda snella li ricevette e avvisò Zeeland. Il finanziere era un uomo massiccio, con tondi occhi blu in una testa glabra. Rimase un momento a pensare che forse le luci erano troppo forti, poi si rivolse loro con un sorriso infantile.

— Signor Roak, ha fatto un buon lavoro per noi. — Aveva la voce vellutata come la sua mano rosea e calda. — Venga dentro.

Nunin attese fuori, bevendo caffè con la bionda. Roak seguì Zeeland in un'enorme sala d'angolo con un'ampia vista sulle nubi temporalesche sui frastagliati picchi di Sandia poche miglia a est. Zeeland attese che lui notasse l'antica coperta navajo che pendeva sopra gli argenti taxco e il raro vasellame pueblo disposti su un mantello sopra un massiccio caminetto. La parete dietro un'ampia scrivania dal ripiano marmoreo era coperta di foto di ghiacciai che crollavano, città inondate e campi coperti di polvere.

— Il costo della missione. — Zeeland si accigliò davanti alle foto. — Gli idioti hanno gettato il pianeta nella spazzatura, prima di partire.

— Qualunque cosa abbiano fatto è già finita. — Continuava a chiedersi cosa volesse Zeeland. — La Novantanove è l'ultima nave.

— Ma voglio esserne certo.

— Non ne siamo già certi? La Cento è un rottame, Mancano i soldi per finirla. Squadre di recupero stanno già smantellando i pezzi. La missione è finita, Ne è sicuro?

— Sono qui. — Scrutò quella liscia faccia da bambino, chiedendosi cosa

celasse. — E ascolto. I vari responsabili dicono che è tutto finito, grazie al cattivo management della missione. Sempre a corto di fondi. Pagamenti ritardati. Biglietti non pagati. Corrono brutte voci su Herman Stecker.

— Parliamone meglio. — Zeeland indicò un bar
all'estremità della stanza — Davanti a un drink.

Muovendosi con la pesante grazia di un orso, portò due bicchieri di ghiaccio, un'argentea caraffa d'acqua, e una bottiglia di scotch. Nell'attesa, Roak studiò gli argenti messicani, i vasi zuni, la coperta navajo. Pensò a quei volontari non pagati che aveva visto in marcia sotto il sole del deserto. Zeeland si era trattato bene, al confronto.

— La mia domanda... — si versò una dose generosa e spinse la bottiglia lungo il tavolo — ...è questa: Che c'è che non va su Herman Stecker?

— Tutto ciò che so è quel che sento.

— Snocciola.

— Stecker sta conducendo la missione come se fosse il suo impero privato. Vola su un jet di lusso. Vive in hotel di lusso. Se la spassa come un principe. Addebita tutto alla missione.

— Si è spinto troppo oltre?

— Ha munto la missione come una vacca. Il novantanovesimo sarà l'ultimo decollo. I vecchi usavano parlare di un altro centinaio dì navi, ma non succederà mai.

— Non se potrò fermarlo! — Zeeland si irrigidì, col soffice mento roseo proteso in avanti, l'espressione di un bimbo cui stanno sottraendo il biberon. — Questo è il suo nuovo incarico, signor Roak. Per esserne dannatamente certi.

— In realtà, signore — Roak si spinse indietro, allarmato dalla violenza che agitava il finanziere — ne sono già certo.

Ignorandolo, Zeeland si chinò ad aprire un cassetto. Vi infilò una mano, esitò e lo richiuse di nuovo. Prosciugò il suo bicchiere, lo mise via, e si chinò a fissare quello sguardo infantile su Roak.

— Mi fido di Mort Nunin — mormorò infine. — Conosce le tue

credenziali, e dice che sei il nostro uomo
per una missione molto delicata.

— Sì? — Poi attese finché Zeeland chiese: — Lei sa perché Fairshare esiste?

— Ho letto il libro del dottor Zeeland... era suo padre?

— Mio zio.

— Conosco la sua teoria che le scie dei decolli incrementano il riscaldamento globale...

— Teoria? — La voce di Zeeland divenne stridula. — Guardi i fatti. I lampi dei decolli disturbano l'atmosfera superiore. Disturbano il clima mondiale. — Indicò il murale delle foto. — Ghiacciai che fondono. Il livello del mare che sale. Deserti che avanzano. Uragani, carestie, inondazioni...

"Signor Roak, la missione mi ha reso orfano!" Il tono della sua voce si era fatto amaro. "Lasci che le dica come. Mio padre aveva un gemello. Compagni di classe al MIT; erano un duo di geni. Inventarono la propulsione a onda quantistica e furono ossessionati dalla dannata idea di poter seminare umani per tutte le galassie.

"Veri fondatori della missione Starseed, finché ne persero il controllo e questo finì in mano a operatori ab-bastanza astuti da propagandare quel sogno bizzarro. Quando la prima nave fu pronta, i promotori garantirono il passaggio a due sole persone. Allora erano entrambi sposati, e non vollero lasciare le loro mogli. Lanciarono una moneta. I miei genitori partirono, e mi lasciarono con lo zio Harry.

"Implorai che mi lasciassero andare con loro, e mi sentii come morto quando rimasi solo. Mio zio si sentiva truffato e presto pronunciò parole amare contro la missione. Usò la sua scienza per preparare un modello degli effetti climatici provocati dalle scie al decollo. Tentò di avvertire i capi della missione, uno strano miscuglio di sognatori stellari e manager resi folli dal denaro. Gli risero in faccia. Allora mise in piedi Fairshare per fermare il loro progetto suicida."

Zeeland stava parlando più in fretta, la grassa faccia rossa e sudata per l'emozione. Si interruppe per asciugarsela con un fazzoletto di seta

bianca.

— Mi spiace se mi sono alterato, ma provo ancora dolore. Imparai ad amare mio zio. Quando dovette abbandonare la guida di Fairshare, promisi di prendere il suo posto. E così è stato. — Zeeland tirò un respiro affanno so e si asciugò di nuovo il viso. — Ecco la mia stona, signor Roak, la ragione di quest'ultimo incarico. Il suo ultimo lavoro per noi.

Zeeland si sedette respirando forte finché non sembrò un po' più calmo, e tornò al bar per prendersi altro ghiaccio. Riempì il bicchiere e spinse lo scotch verso Roak.

— Beviamoci sopra.

— Non ancora. — Roak spinse la bottiglia da parte. — Francamente, signore, io non afferro del tutto. Credo che la sua battaglia sia già vinta. La missione è morta...

La tonda faccia da bambino divenne di nuovo rossa, e la sua voce esplose. — Non è sufficiente. Tu puoi rendere Starseed defunta, per sempre.

— Allora cosa vuole che faccia?

— Tu sei lì sul posto. Fai saltare in aria la Novantanove non appena si alza dal pozzo di lancio. Un'ultima dimostrazione pubblica che la missione è realmente finita.

Roak si sedette scuotendo la testa.

— Cinquantamila. — Si sentì magnetizzato dalla follia celata dietro il viso da bambino. — Cinquantamila puliti. Diecimila ora e il resto dopo. Il signor Nunin terrà in custodia gli altri quarantamila finché non vedrà la nave esplodere.

— Signore... — Alzò una mano. — Non so... Zeeland si era chinato di nuovo sul cassetto. Sollevato con cautela un piccolo congegno pesante avvolto nella plastica grigia, lo posò sulla scrivania davanti a lui.

— Due chili di esplosivo al plastico, già collegato a timer e detonatore. Dovrai averlo nella borsa quando farai la tua ultima ispezione. Regola il timer per il momento previsto per il decollo. Collocalo al sicuro e

lascia la nave.

3

Il taxi si fermò ai piedi della rampa passeggeri. Lei scivolò fuori, una svelta e graziosissima donna in un'uniforme verde della missione, e si voltò ad aiutare la ragazzina, che teneva strettamente abbracciato a sé un enorme panda di peluche. Il ragazzo era già fuori.

— Dottoressa Virili? — La guardia osservò il contrassegno e sorrise.

— Rima Virili. Capo del team di bioservizio.

Lui guardò il suo monitor e si rivolse ai bambini. — Kipler Virili?

— Kip — disse il ragazzo. — Solo Kip.

— Day Virili?

— E Me Me. — La bimba sollevò il panda. — Non vi scordate di Me Me.

La guardia aggrottò la fronte e guardò la dottoressa. — Mi spiace, tesoro. — Si chinò ad abbracciare Day e il panda. — Te l'avevo detto che la nave non aveva abbastanza spazio per Me Me.

— Ma non è così grosso...

Day singhiozzò e strinse il peluche più forte. L'autista stava tirando fuori dal taxi tre piccole borse. La guardia le mise sulla sua bilancia.

— Peccato. — Cercò di assumere un tono di voce più suadente. — La nave sembra grande, ma dobbiamo caricare solo novanta persone. Per i bambini il limite degli effetti personali è solo di cinque chili. Il tuo bagaglio è già quattro virgola nove. Ciò significa che il tuo amico panda dovrà aspettare.

Day si voltò verso la madre, sbattendo forte le palpebre. Rima deglutì e non disse niente.

— Per piacere, signore — baciò il panda sul naso e lo porse all'autista — si prenderebbe cura di Me Me? Finché non faremo ritorno?

— Non sai... — L'autista si trattenne e mise il pupazzo accanto a sé sul taxi. — Certo, piccola. Ho una bambina di nome Velda. Si prenderà lei cura di Me Me. La guardia portò i bagagli su un nastro trasportatore. Rima si asciugò gli occhi e pagò l'autista. Presi i bambini per mano, li guidò su per la rampa e si fermò in cima, voltandosi con loro a rimirare il paesaggio arso dal fuoco.

— Guardiamoci attorno — li esortò. — Tutto attorno!

— Perché? — mormorò Kip. — È tutto così brutto e nero!

— Qui il terreno è bruciato, ma guardate le colline, Cercate di ricordarvi come sono bianche e brillanti. La nuova neve ha coperto la pianura bruciata dai lampi. Neve! Il cielo così azzurro e pulito! La nostra buona vecchia Terra! Date una lunga occhiata.

Kip scrollò le spalle. Day rimase a salutare anche dopo la partenza del taxi. Rima si stava voltando per condurli a bordo quando il capitano Alt uscì dalla nave. Un provetto veterano dello spazio, con le tempie grigie ma ancora dritto e saldo nell'uniforme verde e oro di capo della missione, Alt era tornato dalla Base Lunare di Farside per assumere quell'ultimo comando.

— Rima! — La prese tra le braccia e l'allontanò da sé in cerca del suo volto. — Sei sicura?

— Sono sicura.

— Ti volevo con noi, ma i bambini... — Abbassò lo sguardo su di loro e lo puntò bruscamente su di lei. — Sei proprio certa?

— Mi è costato un mucchio di sonno. — Storse la bocca. — Ma conosci la mia situazione. La missione è finita e il mio lavoro, con essa. Ho i bambini di cui aver cura, e la missione sembra meglio di qualunque cosa stessi lasciando. Ho parlato a Kip di tutto. L'ha presa come una grande avventura.

— La più grande.

La prese per mano per un momento e scesero lungo la rampa verso una piattaforma temporanea eretta per i media in attesa.

— Fairshare, signore? — La prima domanda fu urlata dalla fila

posteriore. — Che ne pensa di loro?

— Li ho incontrati. — Inclinò il capo verso il cancello distante. — Sono sinceri sui danni ambientali alla Terra. Personalmente penso che abbiano torto, ma sono d'accordo che il nostro è un volo nel pericolo. La nostra differenza basilare è di ordine etico. Essi immaginano le galassie come piene di pianeti di tipo terrestre, abitati da innocenti primitivi che noi potremmo maltrattare come Cortés e Pizarro abusarono degli Aztechi e degli Incas.

"Ma noi non siamo conquistadores. Il rispetto dei diritti di ogni forma di vita è un nostro obbligo. Francamente, comunque, non si è mai riscontrata alcuna prova dell'universo amichevole che costoro presumono, Stiamo lanciando un centinaio di navi onda, invece di quattro o cinque, perché non possiamo essere certi di raggiungere un mondo dove il genere umano possa sopravvivere. Un rischio tremendo, è vero, ma lo corriamo per la definitiva sopravvivenza dell'umanità.

"Primitive forme di vita potrebbero essere comuni, e molte di esse forse difficili perfino da identificare come vita. Ogni prova, comunque, indica che l'intelligenza è rara. La nostra potrebbe anche essere unica. Possiamo essere abbastanza certi che nessun altro ha sviluppato la tecnologia delle onde quantistiche. Altrimenti sarebbero già stati qui. Se trovassimo un universo vuoto di vita senziente, sarebbe sicuramente nostro, da reclamare. "

— Capitano? — nella fila anteriore si fece udire una voce esitante. — Una domanda più personale, se non le spiace. Con probabilità del genere, cosa la spinge a questa missione?

— Il nostro obiettivo: fuggire da questa trappola gravitazionale, Prima della propulsione a onde, eravamo prigionieri qui, condannati a soffrire tutte le vicissitudini del nostro piccolo pianeta e perire infine come trilobiti e dinosauri. La missione esiste per spargere il nostro seme ovunque ci capiti di atterrare, ogni nave è un altro baccello. Quando si guarda a questo... la sopravvivenza finale della nostra specie... tutto il resto conta poco.

— Non ha dei rimpianti? — incalzò il reporter. — Per la sua famiglia?

Per tutti gli amici che sta per lasciare? Per il mondo che non vedrà mai più?

— Mi duole. — Lui annui, coprendo con uno sguardo carico di desiderio la bianca neve che impolverava le distanti montagne. — Ma sono pronto. Mia moglie è morta. Non avevamo bambini. Il mio conto è servito a finanziare quest'ultimo volo, E guardate la Novantanove!

Col volto rugoso, riscaldato da un sorriso improvviso, si voltò a indicare la nave spaziale, un sottile proiettile d'argento librato sul pozzo di lancio sotto di sé.

— Il mio incarico a Farside era giunto al termine. Avevo in mente di viaggiare, forse scrivere una storia dell'esplorazione lunare, giocare un po' a golf. Nulla che mi importasse realmente. Questo comando è una nuova vita. Mi eccita. Se volete sapere come mi sento, pensate a Magellano. Pensate agli astronauti dell'Apollo 13.

— Jane Blake, "Daily Global". — Due file più indietro, una donna tozza vestita di marrone, si portò un'olocamera alla spalla, annunciandosi con voce rauca, — State lanciando queste cosiddette navi-seme da quasi vent'anni. Sono costate un sacco di soldi e hanno portato un sacco della gente migliore fuori dalla Terra. Verso il nulla. Adesso state ammettendo che la maggior parte sono morti. Giusto?

Tetro in volto, il capitano annuì.

— La vostra missione Starseed — lo sfidò lei — mi sembra... sembra a un sacco di noi... una folle partita. Ci può spiegare questa partita, i rischi e le regole? In parole che possiamo comprendere?

— Posso provarci. — Alt scrollò le spalle e si arrestò un attimo per trovare le parole. — Sebbene non ci sia modo per stimare i rischi, E non siamo noi a fare le regole. Vengono dalla fisica. Relatività, Frattali. Teoria del caos. Scienza dei quanti.

Lei mosse l'olocamera, l'obiettivo puntato sullo scafo luccicante, mentre lui attendeva di essere di nuovo inquadrato.

— Grazie. — Uno sbuffo ironico. — Continui.

— Al decollo, le navi svaniscono in un lampo perché sono diventate onde virtuali in moto, alla velocità della luce...

— Cos'è un'onda virtuale?

— Proverò a spiegarmi. — Di nuovo si strinse nelle spalle. — Per quanto più ci addentriamo nella scienza più il discorso diventa astratto. In breve, la meccanica quantistica dà a ogni particella certi aspetti tipici di un'onda. Al decollo, la nave si può considerare una particella quantistica virtuale che si converte poi in un'onda quantistica virtuale. Come tale, non ha parametri definibili. Niente massa misurabile, né velocità, né posizione. Riconvertendola in una particella virtuale nel punto di destinazione, recupera la quantità di moto e la posizione... Se riuscite ad afferrare il concetto.

— Io no — replicò la Blake mentre faceva una panoramica dei visi attorno a sé, in maggior parte accigliati. — Chi ci capisce?

Il capitano annuì comprensivo, cercando di trattenere un sorriso. — Comunque a ogni decollo proviamo la teoria. Pur sembrando un controsenso, i paradossi relativistici rendono il volo a onda realizzabile. Il tempo rallenta man mano che aumenta la velocità. Si ferma alla velocità della luce. Un volo può durare anche un migliaio d'anni, per come sulla Terra percepiscono il tempo. Magari un milione di anni, mentre sulla nave dura solo un istante.

— Come fate a saperlo — ribatté la giornalista, la voce più acuta — se non fanno mai ritorno?

— Non possono ritornare, — Il sorriso si fece enigmatico. — Perché la riconversione avrà luogo da qualche parte nel futuro. Probabilmente in un futuro molto distante. Forse un miliardo di anni da ora. Forse dieci miliardi, se si pensa al campo delle probabilità. Non lo sapremo mai, perché il tempo scorre in un unico modo.

— Grazie, capitano — disse la Blake in tono ironico, spostando l'olocamera da lui alla nave. — Ciò suggerisce un'altra domanda. Se il tempo si immobilizza e quelli sono congelati sulla nave, come cambieranno traiettoria?

— Non possono — disse lui. — O si fermano, o nulla. Se rammenta il paradosso, non sanno nemmeno dove siano- Letteralmente non sono in nessun posto. La nave è un'onda che continua a muoversi finché non incontra un campo gravitazionale abbastanza forte da invertire la

conversione avvenuta al lancio- — Un pianeta?

— Più probabilmente una stella.

— Così atterrano su una stella? Come il nostro Sole?

— Spero di no, — Scrollò le spalle al tono derisorio della giornalista, — Abbiamo dei razzi nucleari ausiliari. Una volta fuori dall'onda quantistica, possiamo muoverci con la spinta dei razzi entro un sistema planetario. Con un po' di fortuna, abbiamo la possibilità di raggiungere qualche pianeta simile alla Terra dove poter atterrare e vivere.

— Supponga che non incontrino una stella — lei abbassò l'olocamera — o qualcosa con una massa abbastanza grande da creare un campo gravitazionale...

— Probabilmente succede anche spesso, immagino. Questo spiega perché abbiamo lanciato un centinaio di navi.

— Che succede alle navi che non vengono fermate?

— Niente di buono. — Il capitano fece una smorfia. — Alla fine, suppongo, l'interferenza della polvere cosmica e dei detriti degrada la forma dell'onda, riducendola infine a un getto di raggi gamma.

— Benvenuti alla vostra astronave! — A labbra strette, lei abbassò l'olocamera e scosse il capo, — Io me ne starò a casa.

Un jet si era posato sulla pista nei pressi. Poi una jeep giunse rombando alla rampa in una nube di polvere gialla, suonando il clacson, Le olocamere inquadrarono il direttore di missione Herman Stecker quando ne uscì e si avviò di buon passo verso la piattaforma, con un altro uomo della missione che lo seguiva trotterellando. Alt si voltò a salutarli.

Più giovane del capitano, Stecker era una figura piccola e vivace in abiti cremisi alla moda, coi lunghi capelli biondi ondulati. Il suo compagno, al contrario, era abbigliato in modo semplice, quasi sciatto. Con indosso un berretto nero e occhiali neri, percorse tutto il gruppo finché non trovò una sedia vuota. Scivolatovi dentro, restò a guardare Stecker con un sorriso sardonico.

Stecker balzò sulla piattaforma. Ignorando la mano tesa di Alt, camminò in avanti e posò come un modello per le olocamere prima di volgersi verso il leggio. Imponendo il silenzio con un gesto, lasciò che la sua voce ben addestrata riecheggiasse nel deserto annerito dai lampi.

— Compagni cittadini dell'universo... — Scosse un dito dall'unghia dorata per rimproverare il sorriso di un reporter — Ecco chi siamo, noi di Starseed. Non solo americani o asiatici, latini o russi, siamo divenuti i campioni della nostra specie, in lotta contro l'estinzione finale.

"Qui sul sito di lancio, ci inginocchiamo sull'altare di un magnifico sogno, il nostro grande piano per seminare la specie umana fra i vergini mondi di altri soli, anche quelli di remote galassie. Attraverso vent'anni di devozione a questa nobile causa, abbiamo offerto quasi un centinaio di queste splendide navi a onda e diecimila audaci volontari."

— Alt ci aveva detto molto di più — mormorò Jane Blake all'uomo al suo fianco.

Forse lui la sentì. Arrossendo, concluse il discorso e risalì la rampa per seguire Alt a bordo della Novantanove. Il jet lo aspettava sulla pista. L'autista sedeva sudando nella jeep, ma il direttore Stecker non uscì mai dalla nave.

Fu il capitano Alt che finalmente emerse, le labbra serrate e lo sguardo confuso. La sua mano stringeva una busta accartocciata. Senza dire una parola, lasciò che l'autista lo portasse al jet. Gli equipaggi di lancio fecero rapporto dai loro bunker sotterranei. Le sirene lacerarono l'aria, i motori diesel entrarono in azione, e la nave affondò lentamente nel suo pozzo di lancio, Mort Nunin aveva chiamato il complesso di lancio qualche ora prima del decollo in programma, chiedendo del capitano Alt. Non diede alcun nome; la questione era confidenziale. L'operatore gli disse che Alt non era più disponibile, e lo passò al primo ufficiale Glengarth.

— Sto parlando da amico della missione — disse. — Ho l'informazione che un agente di Fairshare è a bordo della Novantanove, con piani nefasti.

— Può identificare l'agente?

— È al servizio di Aaron Zeeland. Non ne conosco il nome. Sono informato, tuttavia, che Zeeland ha in pro-getto qualcosa di talmente drammatico da metter fine alla missione per sempre.

Nunin riattaccò, Glengarth chiamò la cabina del capitano e dovette aspettare mezzo minuto prima di sentire il rauco brontolio di Jake Hinch, l'uomo che era salito a bordo con Stecker. Hinch ascoltò, lo fece aspettare ancora, e infine ringhiò: — E allora?

— Una questione per il direttore Stecker — disse lui.

— Può dirgli che abbiamo sempre avuto minacce di pazzoidi, Ci sono stati pochi veri tentativi di sabotaggio. Non dovremmo sottovalutare il pericolo, ma abbiamo alcune ore per frugare la nave e renderla sicura prima del decollo in programma. Possiamo rimandare il decollo finché non saremo sicuri. O possiamo ignorare la minaccia e proseguire il conto alla rovescia. Sto aspettando una decisione.

In attesa, udì voci surriscaldate.

— Stecker dice che tocca a lei prendere una decisione — stridette Hinch alla fine.

4

A bordo della Novantanove, si trovarono in una stanza che aveva la forma di una grossa fetta di torta. Kip non poté fare a meno di fissare la corpulenta donna nera seduta alla scrivania. Portava la tuta verde e dorata dell'equipaggio della missione, e la sua testa era rapata a zero.

— Benvenuta a bordo, dottoressa Virili.

Si alzò per aprire le loro borse e prese la Giocoscatola di Kip.

— Perché? — protestò lui. — È nel peso concesso. Ed è mia.

— Ma sulla lista proibita. — Lei si voltò, spiegando a Rima: — I congegni elettronici sono possibili rischi. Potrebbero creare vortici anomali nel campo di con-versione.

Promise di restituirgli la Giocoscatola dopo il volo e gli disse come trovare la loro cabina.

— Trovatevi lì quando decolleremo. — Aveva la voce profonda per una donna, e parlò più forte per imprimere il comando su Kip. — Infilatevi nelle cuccette quando udirete cominciare il conto alla rovescia. Fissate le cinghie di sicurezza. Guardate lo schermo per avere informazioni. Probabilmente sentirete un forte rumore al de
collo, e vedrete un lampo brillante. In seguito, dovreste sentire un'improvvisa perdita di peso.

Inquieta, Day alzò lo guardo sulla madre. — Andremo lontano?

— Lontano — annuì la donna quando Rima si rivolse a lei. — Molto lontano.

— Ho dovuto lasciare Me Me. — Il mento di Day tremò. — Posso tornare a prenderlo?

— Tu non... — La donna si trattenne. — Ti occorrono questi.

Diede a ciascuno di loro una benda nera, un sacchetto di carta, e una bustina.

— Tappi per le orecchie — spiegò. — Metteteli dopo l'inizio del conto alla rovescia. Copritevi gli occhi. Tenete pronto i! sacchetto del vomito. — Chiese a Kip. — Capito?

— Non starò male — le disse lui. — Ma ho una domanda da fare: se nessuno è mai tornato indietro, come fate a sapere del botto e del lampo?

— Non lo sappiamo. Non esattamente. — Si voltò di nuovo verso Rima. — Quel che sappiamo è cosa osserviamo a ogni lancio. Si verifica la conversione in onda,
Ci si aspetta che la riconversione avvenga quando entreremo in un adeguato campo gravitazionale.

Kip chiese: — Cos'è un campo gravitazionale?

— L'attrazione di un qualsiasi oggetto che abbia una massa. Un Sole come il nostro, se siamo fortunati. Speriamo di fermarci a distanza di sicurezza, con un pianeta amichevole a portata dei razzi.

— Fortunati? — Lui sbatté le palpebre. — Non lo sapete?

— Non per certo. È qui che sta l'emozione. — Non era sicura di che emozione fosse. — Probabilmente emergeremo in caduta libera, ma ovviamente nessuno sa come si sentano i passeggeri a viaggiare su onde, nemmeno se in volo c'è il tempo di sentire qualcosa.

— Già. Un rischio che bisogna correre.

— Vero. — Si rivolse a Rima. Se lo desidera, dottoressa Virili, può chiedere ai medici dei sedativi...

— Niente sedativo — disse Kip. — Qualunque cosa succeda, voglio essere sveglio.

Conversioni e riconversioni in onda erano difficili da capire, ma Kip se ne dimenticò quando esplorarono la nave. Era come una torre rotonda con un rapido ascensore che correva lungo il centro. Dietro i pianerottoli si aprivano stanzette circolari con molte porte. Una porta sul Ponte G li guidò nella Cabina G-9, che era la loro.

Aveva la forma di una fetta di torta molto affusolata. Cuccette e sedie e un tavolino si ripiegavano nelle pareti, C'era anche un piccolo bagno all'estremità più larga. Il grande oloschermo a muro era come una finestra che continuava a muoversi, permettendogli di vedere la neve sulle montagne e i camion e le gru che si allontanavano dal sito, e perfino la nave stessa come appariva a un'olocamera posta nel bunker dove i controllori di lancio erano in attesa.

— Ascoltate tutti! — qualcosa trillò e una voce improvvisa rimbombò forte. — Ascoltate, prego!

Lo schermo si illuminò per mostrare una sala comandi rotonda, tappezzata di consolle rivestite di grigio e monitor lampeggianti. Un uomo dal volto severo li fissò dallo schermo.

— Parla il primo ufficiale Glengarth, il capitano Alt è stato rimpiazzato dal capitano Herman Stecker, che vi farà un breve annuncio.

Si irrigidì nel saluto e scomparve dallo schermo.

— Si è verificato un evento dei più incresciosi — Stecker aveva cambiato i suoi abiti cremisi con quelli ufficiali verde e oro, e Kip non sentì alcun rimpianto nella sua voce. — Il capitano Alt è stato esonerato a causa di un malessere improvviso e inaspettato. È stato condotto all'ospedale di Las Cruces per alcuni esami di controllo.

— Gerald non stava affatto male — sospirò Rima. — Non quando l'abbiamo visto noi.

— Non è stata ancora formulata alcuna diagnosi, ma il nostro decollo non subirà ritardi. — Stecker alzò la voce squillante. — Ho assunto io il comando. L'ispezione finale prima del volo è ora completata. Stiamo per prepararci alla partenza. La conversione in onda avrà luogo come da programma.

La sua immagine svanì.

— Gerald Alt era il miglior amico di mio padre. — Rima si sedette a fissare lo schermo vuoto. — Di solito stava con noi quando tornava a casa dalla Luna. — Kip la vide farsi dura in volto. — Non posso credere che sia malato.

Finalmente Kip era riuscito a convincere la madre di lasciargli dare

un'occhiata in giro.

Rimase nell'ascensore ai livelli inferiori, dove uomini indaffarati urlavano ordini o si precipitavano a eseguirli. Strane macchine rimbombavano, carrelli di merci fuoriuscivano senza posa dall'ascensore di servizio, un trapano ronzava rumorosamente da qualche parte, qualcuno martellava del metallo, I piani superiori sembravano silenziosi. Guardò in cambusa e in sala da pranzo. Erano deserte, tutte brillanti porcellana bianca e metallo lucente, senza cibo in vista.

La palestra sul ponte soprastante era un grande spazio in penombra dove attrezzi di ogni genere si profilavano come i mostri dei mondi oltre la Porta. Sul punto di andarsene, udì uno schianto di vetri in frantumi e vide un uomo che apriva una porta sotto un'insegna rosso splendente che diceva USCITA,

— *Hola*. — L'uomo l'aveva visto. — *Qué tal?*

Il ragazzo si chiese se dovesse scappare, ma l'uomo portava una tuta blu invece di un'uniforme, e pareva più in ansia che arrabbiato.

— *Bien*. — Kip decise di provare il suo spagnolo. — *Como està?*

— Mi chiamo Carlos. — L'uomo si mise al centro della stanza, in fondo. Aveva la voce tremante e affannosa. — Mi nascondo perché voglio imbarcarmi sulla nave. Non faccio niente di male. Tranne rompere i vetri.

— Io sono Kip.

— *Por favor!* — L'uomo allargò le mani, e Kip vide che da una gocciolava sangue. — Per favore! Se non mi denuncerai... — Aveva bisogno di radersi e lavarsi la faccia. La tuta era lorda di grasso e vernice. Forse doveva essere denunciato. Eppure aveva occhi simpatici, e la mano ferita necessitava di una benda.

— Okay — decise Kip. — Dicono che il volo è rischioso. Se non ti preoccupi, non lo dirò.

—*Amigo mio!* — L'uomo tese la mano, vide il sangue, e la ritrasse indietro. — Se non parli con nessuno, *gracias!*

— Buona fortuna! — gli disse Kip. —*Buena suerte!* Dando una rapida occhiata alla palestra, l'uomo si chinò a raccogliere i pezzi di vetro più grossi. Poi si ritirò in uno sgabuzzino. Lo spazio all'interno era minuscolo, quasi pieno di serbatoi marchiati OSSIGENO e una tuta spaziale gialla. La porta si chiuse.

Ancora stupito per l'incontro con Carlos e sperando ora che nessun altro lo trovasse, Kip tornò all'ascensore. Si fermò davanti a una porta dall'insegna COMPUTER E COMUNICAZIONI. Ma la porta non era aperta. Salì su un altro livello e trovò un uomo nell'uniforme della missione che lo guardava severo da uno schermo. L'uomo gli intimò bruscamente di tornarsene da dov'era venuto. Nella propria cabina, trovò Day addormentata nella sua cuccetta. Sua madre era seduta a guardare l'oloschermo. Abbassò il volume per chiedergli se era tutto a posto.

— Credo — esitò. — Ma se pensi che il signor Stecker abbia mentito sul capitano Alt...

Si fermò quando vide la durezza del suo volto.

— Non lo so. — La voce le si abbassò. — Non importa cos'è avvenuto, è lui il capitano adesso. Dobbiamo rispettarlo, anche se non deve piacerci per forza.

Voleva parlare di Carlos, ma aveva la sua promessa da mantenere. — Non capisco perché siamo venuti. — Capì che quelle parole potevano ferirla, ma non poteva smettere di interrogarsi. — Se non sappiamo dove andrà la nave, e nient'altro tranne che non torneremo mai più, l'intera faccenda sembra... be', piuttosto rischiosa.

— Lo è. — La vide mordersi il labbro. — Ma in realtà, Kip, da come si erano messe le cose, non ho visto molte vie d'uscita.

Lui attese, sentendosi spiaciuto di aver parlato, finché lei non spense l'oloschermo.

— Vostro padre... — abbassò gli occhi, accarezzò Day e si sedette per un momento, fissando il vuoto prima di proseguire. — Non vi ho mai raccontato molto di lui. Forse posso dirvi di più, ora che ci stiamo lasciando la Terra e tutto il passato alle spalle. Se volete saperlo...

— Ti prego. — Il momento si fece all'improvviso importante. — Hai detto che se n'era andato sulla Settantanove. Mi sono sempre chiesto perché.

— Per molto tempo non potevo sopportare di parlarne. O anche solo di pensarci, — La sua voce era lenta, e sembrava diventata più vecchia di quanto fosse. — Lo amavo, una volta. Non ho mai voluto che tu e Day lo odiaste, E credo che abbia tentato di trattarci bene, almeno quasi fino al termine.

Day gemette lievemente nel sonno. Rima s'interruppe per tirarle il lenzuolo più su, e poi si sedette accigliata davanti all'oloschermo spento come se si fosse dimenticata di lui,

— Mio padre?

— Mi dispiace. — Scrollò le spalle per scuotere via la tristezza. — Eravamo tutti e due molto giovani. Inesperti per la missione. Trapiantare l'umanità in remote galassie sembrava una cosa molto nobile. Avevamo in mente di partire insieme, ma io mi ero specializzata in bioingegneria e sull'origine dei pianeti, in particolare della Terra. Lui divenne capo equipaggio. Per molto tempo fummo necessari qui. Lavorai con gli ingegneri al progetto di speciali congegni che potessero essere necessari su diversi pianeti. In seguito, quando quei progetti furono terminati, tu avevi quattro anni e Day era in cammino. I medici hanno detto che dovevo aspettarla. Tuo padre è partito solo.

Non aggiunse nient'altro finché lui non chiese: — Perché?

Lei tese una mano per accarezzare i capelli di Day.

— Un'altra donna. — Il suo viso si fece più duro per un momento, ma poi scrollò le spalle e vide la donna nella sua mente. — Holly Horn. Bionda e molto in gamba. Una tecnica quantistica. Ero nella sua stessa stanza al Tech. Eravamo amiche. O lo eravamo state. — Il suo labbro ebbe un tremito. — Ovviamente disse che era spiacente. Tuo padre disse di sentirsi un verme. Forse era vero. Lasciò tutto il denaro che aveva in un fondo per aiutare la vostra educazione. Ho sempre tentato di dimenticarli, ma...

La sua voce s'incrinò e tacque, ma un momento dopo proseguì più

tranquilla.

— Ecco il succo di tutto. La ragione per cui siamo qui. Abbiamo esaurito il denaro, che non è mai stato molto. Non ho mai potuto risparmiare nulla. La missione è morta. Il mio lavoro è finito. Non avevo nessun'altra specializzazione, non c'era futuro in vista per noi qui sulla Terra, e la Novantanove...

Sorrise di nuovo allo schermo grigio spento come se vi vedesse qualcosa di bello.

— Chissà? Siamo sull'ultima nave-seme. In attesa dei viaggio più eccitante che si possa immaginare. Non vedo l'ora di vedere dove finiremo... — Si fermò per un attimo. — Forse non sono stata troppo corretta con te e Day, ma ora abbiamo una possibilità... una eccitante possibilità! Spero che tu cercherai di capire.

— Va tutto bene, mamma. — Kip si alzò e le mise un braccio intorno. — Sono felice che siamo qui.

Dovettero aspettare ancora. Quando Rima accese nuovamente l'oloschermo, apparve un programma sulle procedure di disciplina e di sicurezza della nave. Una donna con un berretto bianco venne a chiamarli per un rapido pasto di zuppa di soia e sandwich. Quando a Kip venne sonno, sua madre lo aiutò a fissare la cuccetta. Lo svegliò quando iniziò il conto alla rovescia, e assicurò le cinture di sicurezza. Ancora mezza addormentata, Day invocò Me Me e strisciò nella cuccetta con Rima.

"Cinque minuti al lancio". — Kip s'infilò i sottili tappi di plastica nelle orecchie, ma continuò a sentire il conteggio. — "Quattro... tre... due... un minuto..." — Sua madre gli rammentò il paraocchi. Kip se lo mise e giacque steso in attesa di qualcosa di simile a una scarica di lampi, — "Trenta secondi... venti... dieci... cinque..." — Rabbrividì e cercò di respirare. — "Quattro... tre... due... . uno..."

Udì una sorta di *tock,* non molto forte. La stanza era molto scura quando si tolse le bende dagli occhi, ma in un momento lo schermo s'illuminò di nuovo di un pallido chiarore verde. Day stava ancora invocando Me Me, e Kip si sentì fluttuare fuori dalla cuccetta.

5

Imbarcatosi presto sulla Novanta nove il giorno del decollo, Roak trovò la possibilità di lasciare il congegno in un armadietto della palestra. Tornato giù al livello dei motori, ascoltò gli ingegneri come se capisse i loro concisi rapporti sulla riserva di carburante, i reattori a fusione, e il sistema di propulsione quantistica. Ansioso di avere le iniziali di Andersen sul certificato di libera uscita, si sentì seccato quando il grosso ingegnere volle parlargli.

— Una sensazione buffa, dire arrivederci. — Sembrando scordarsi del certificato, Andersen gli tese una mano muscolosa. — Ho lavorato tre anni qui, in attesa della mia occasione di andare, ma adesso... — Sorrise e scarabocchiò le sue iniziali quando Roak gli porse una penna. — Spiacente di averla trattenuta, È solo che partire davvero sembra la dannata fine di tutto.

— Buona fortuna. — Roak gli strinse la mano, — Dio sia con voi. — Quelle erano parole di suo padre, e non aveva inteso dirle davvero. Il loro suono gli diede un senso d'inquietudine, e si affrettò a correre all'ascensore, Con la firma del capitano, poteva lasciare la nave in mezz'ora, dirigersi verso l'ufficio della missione a Las Cruces per consegnare il suo rapporto finale e prelevare l'ultimo assegno del suo salario. Nunin lo stava aspettando per cena e per dargli il resto del denaro dopo aver avuto notizia dell'esplosione,

Cinquantamila, tondi tondi. Poteva cercarsi un piccolo motel pulito da qualche parte sulla costa del Golfo e fare una vita senza lavori gravosi. Il tempo per darsi alla pesca e per incontrare donne interessanti.

La sala comandi era uno spazio a forma di cupola in cima alla nave, con oloschermi disposti tutt'intorno che spaziavano dal deserto polveroso ai monti senza alberi. L'ufficiale in servizio era Tony Cruzet, un uomo piccolo e scuro con un debole accento straniero. Seduto a un

intercom ad ascoltare qualcosa, si accigliò e scosse la testa, Roak rimase a guardar fuori le colline imbiancate di neve, cercando di non mostrarsi nervoso, finché Cruzet non gli diede finalmente retta.

— Avete ogni autorizzazione al decollo. — Porse a Cruzet il certificato- — Se solo firmate il lasciapassare per Las Cruces.

— Nessun problema? — Cruzet guardò la carta, e scrutò Roak troppo acutamente. — Siete sicuro?

— Nessuno, signore. Il signor Andersen sembra molto competente in fatto di sistemi quantistici.

— Lo è certamente.

— Se vuole firmare...

— La missione richiede la firma del capitano. Glielo manderò giù.

Cruzet arrotolò il foglio, lo fece scivolare in una lucente capsula metallica, la fece cadere nel tubo pneumatico accanto all'ascensore, e tornò al suo intercom. Roak si morse il labbro e si voltò a esaminare i pozzi di lancio abbandonati sparsi per tutto il deserto. Il certificato non tornò più indietro. Sempre attaccato all'intercom, Cruzet lo ignorò finché finalmente non alzò la voce.

— Signore! Mi scusi, ma devo avere quel certificato!

— Lo so. — Cruzet si strinse nelle spalle. — Ma il capitano Stecker è giunto a bordo solo stamattina. Ha le sue gatte da pelare. Gli dia tempo.

— Sta bene — mormorò, e tornò a scrutare il paesaggio riarso finché non dovette tentare di nuovo.

— Signor Cruzet, la prego! Non si può, più in fretta? Ho delle cose da fare.

— E anche il capitano. — Cruzet si staccò brevemente dall'intercom. — Sa che lei sta aspettando, ma ha altre priorità.

Non poté far altro che starsene lì, a guardare gli operai che più in basso demolivano la piattaforma dove Alt e Stecker avevano parlato, finché non si sentì preso per il gomito da un ufficiale della sicurezza

col berretto nero, ed ebbe il primo brivido di sgomento.

— Signor Roak — disse l'ufficiale. — La prego, venga con me.

Roak seguì l'ufficiale fin nel dipartimento sicurezza della nave. La donna alla scrivania pareva troppo grossa per la stanza. Era nerissima e con muscoli possenti, capelli rasati quasi a zero. Il congegno di Zeeland le stava accanto sulla scrivania.

— Jonas Roak — disse l'ufficiale. — Tenente Reba Washburn.

Dopo il primo sguardo sbigottito alla bomba, alzò gli occhi sul viso privo di espressione della Washburn e la fissò più dritto che poteva, dando un'impressione di lieve perplessità,

— Lei non mi conosce ancora — disse infine la Washburn, con una rimbombante voce d'organo, adeguata al suo faccione — ma imparerà a conoscermi. Sono nata nel Ghana. I miei genitori erano dei pionieri missionari pentecostali laggiù. Più tardi furono in Brasile e in Perù. Ho visto i risultati del cambiamento climatico. Diluvi e inondazioni. Carestia. Genocidio.

"Mio padre lesse il libro di Zeeland e incolpò la missione di tutto. Se non potevo combattere il diavolo, voleva che combattessi le onde quantistiche nell'alta atmosfera, Quel che mi salvò non fu lo Spirito Santo, ma una borsa di studio in bioscienze presso il Georgia Tech. Se si chiede da dove venga, signor Roak, sono con la missione fin dal mio diploma. Sono sulla nave perché voglio rendermi conto di persona come abbiamo rovinato il pianeta con i gas-serra che abbiamo riversato nell'atmosfera negli ultimi cento anni."

S'interruppe un momento, sondandolo coi suoi occhi neri.

— Quanto a Fairshare, signor Roak, abbiamo cercato segni di reale danno ambientale creati dai lampi dei nostri decolli. Non ne abbiamo trovati affatto. — La voce le si fece più acuta. — Fairshare è un'organizzazione criminale.

Distogliendo ancora gli occhi dal congegno sulla scrivania, Roak scosse la testa e finse di mostrarsi imbarazzato. La voce di Washburn si fece solenne.

— Adoro la missione Starseed come i miei genitori adoravano Dio.

Quanto a lei, signor Roak, sono sorpresa di vederla qui. Ricorda il giuramento prestato quando divenne ispettore di lancio?

— Certamente! — Lasciò che la sua voce assumesse un tono di indignazione. — Se guarda il mio registro...

— Abbiamo già avuto occasione di dare una scorsa al suo registro ufficiale, signor Roak. Ora abbiamo motivo di dargli un'occhiata più approfondita. Poche ore fa abbiamo ricevuto una telefonata da un uomo che abbiamo identificato come Mortimer Nunin. È noto per avere contatti con Fairshare. Ci ha avvertiti di un complotto di Fairshare.

— Ho conosciuto Nunin — mormorò lui. — Ma dove vuole arrivare?

— Abbiamo frugato la nave con percettori elettronici, e scoperto questo. — Washburn indicò il congegno.

— Sta accusando me?

— Non accuso lei, signor Roak, Non ancora, almeno.

— La Washburn scrollò le spalle, i muscoli guizzanti sotto la comoda tuta blu. — Non abbiamo trovato impronte digitali, ma l'evidenza suggerisce certamente che
stava cercando di ucciderci. Cercando, in effetti, di assassinare l'umanità.

— Evidenza? — La sua rabbia era abbastanza reale.

— Che evidenza?

— Lei è l'ultimo estraneo ancora a bordo. — Parlò in tono di lieve rimprovero. — Il signor Cruzet dice che era estremamente agitato quando l'ha fatto ritardare.

Roak stava tremando.

— Ho dei diritti — gridò. — Se sono sospettato, voglio un avvocato.

— Nessun diritto è valido a bordo di alcuna nave Starseed. Abbiamo tutti firmato il patto che ci governa. I diritti qui bisogna guadagnarseli.

— Voglio vedere il capitano...

— Il capitano Stecker ha compiti più urgenti adesso.

Sa del suo caso, ma non potrà intraprendere alcuna azione fin dopo il decollo. Barcollò, esterrefatto.

— Non potete... — boccheggiò. — Dovete lasciarmi andare.

— Troppo tardi per questo. I portelli sono già serrati. — La Washburn fece un cenno all'ufficiale in attesa. — Signor Kellick, lo porti in guardina.

Una volta Roak aveva perso conoscenza quando una gang di prigionieri neri se l'era lavorato nel cortile del carcere di Huntsville. Adesso si trovò a vacillare stordito, finché Kellick non prese il suo braccio con molta fermezza e lo scortò di nuovo all'ascensore. La prigione era sul ponte inferiore, sotto il livello dei motori. Kellick prese la sua cartella, scrisse il suo nome in un libro, e lo lasciò in una stretta cella d'acciaio; tre per due e mezzo, una toilette, una cuccetta d'acciaio imbottita e nient'altro. Si sedette sulla cuccetta e si sfregò il volto. Dannato Nunin! Quell'untuoso ladro l'aveva venduto, solo per tenersi i suoi quarantamila.

Si asciugò di nuovo il sudore dal viso e sedette ad aspettare che succedesse qualcosa. Nulla, Sentì lo scricchiolio di stivali e voci distanti che non riusciva a capire. Infine si sdraiò sulla cuccetta e tentò di dormire, ma il puro terrore continuò a divorarlo. Allora si alzò camminando su e giù per la cella.

— Tutto pronto! — proclamò un altoparlante. —Tutto pronto per la partenza, come da programma.

Attese alla porta, ma nessuno lo lasciò uscire. Batté sul metallo finché non venne Kellick.

— Dovete fermarvi! — boccheggiò — Fermate il decollo, e vi dirò dove ho nascosto l'altra bomba.

— Washburn non la berrebbe mai — rise Kellick, — Se avesse avuto un'altra bomba, avrebbe patteggiato immediatamente.

— Voglio vedere il capitano.

— Gli abbiamo riferito la sua detenzione, ma non so quando potrà raggiungerla.

Stecker non venne mai da lui. Roak percorse il suo minuscolo pezzetto di cella, maledicendo sottovoce Nunin e la missione, finché Kellick non tornò con un bicchiere d'acqua e una scodella di soia tiepida al sapore di pollo. La lasciò su uno stretto scaffale finché non si tramutò in una massa vischiosa, e stava mangiandola quando Kellick tornò indietro a riprendersi il bicchiere e la scodella.

— Si prepari al decollo, signor Roak. — Gli lasciò i copriorecchie e la benda per gli occhi. — Il conto alla rovescia è in corso.

Kellick prese gli avanzi di zuppa e lo lasciò solo nella cella. Lui fece qualche passo poi si stese sulla cuccetta, infine si rialzò, mentre la soia al gusto di pollo gli si inacidiva nello stomaco. Tentò di ricordare quel che sapeva sul volo quantistico.

Niente, in realtà. Nessuno ne sapeva nulla, perché nessuno era mai tornato indietro a parlarne. La benda e i copriorecchie potevano schermarlo da un lampo e uno schianto che sarebbero potuti avvenire o no. Il volo sarebbe potuto finire da qualche parte, o in nessun posto. Tutto quello che sapeva con certezza era che Nunin si sarebbe tenuto i suoi quarantamila dollari.

6

Colin Glengarth era un grosso scozzese le cui ossa angolose aveva ereditate da un suo avo, Angus, che aveva lasciato i suoi nativi altipiani, cinque generazioni prima, per condurre un ranch in un lembo del Texas. Colin era stato felice di partire con Alt in quel volo finale, e adesso in lui covava un amaro risentimento nei confronti di Stecker. Rimase in silenzio mentre prendevano i loro posti ai comandi, fianco a fianco nei sedili di pilotaggio.

— Aggiornatemi. — Stecker roteò gli occhi nel labirinto di strumenti illuminati che lampeggiavano di rosso e verde tutto intorno e sopra le loro teste. — Sono passati dieci lunghi anni da quando sono entrato nella gestione delle missioni. Mi occorre ripassare in fretta il decollo e le procedure di controllo di volo.

— Troppo tardi per questo, signore. — Glengarth stava fissando le sue cinghie per non fluttuare a bassa gravità. — Le configurazioni di lancio sono state tutte completate e revisionate prima dell'inizio del conto alla rovescia. Ora siamo sotto il controllo del computer. Nient'altro da fare, signore. Non finché non saremo usciti dal sistema quantistico.

— Vuol dire che dobbiamo solo starcene sdraiati qui?

— Proprio così — La nave era ora alla mercé di quel rozzo zuccone! Gerald era stato suo amico fin dal college, un gran compagno per quell'ultima avventura. — Usi i suoi copriorecchi. — La sua voce fu più pungente di quanto intendesse, — Si schermi gli occhi. Rimanga immobile durante il conteggio.

— Ho sentito Fairshare parlare dei rischi, ma il nostro ufficio pubblicitario li ha sempre minimizzati. — Un accenno di panico trapelò nella voce di Stecker, — Quali sono le nostre probabilità?

— Chi lo sa?

— Tutta quest'incertezza... — Stecker si trattenne e mormorò: — Non che io sia un coniglio.

"Sei un codardo" pensò Glengarth. "Peggio che un codardo, un ladro in fuga. Un pirata, in realtà, che stava rubando la nave con accuse montate ad arte contro il capitano Alt, Stecker e Jake Hinch avevano derubato e rovinato la missione, e adesso erano in fuga."

Era stato il pilota di Alt sulla Moon Magellan. Conducente del primo Moon Rangen Soprintendente del sito di Farside e ufficiale della sicurezza laggiù finché la missione non l'aveva richiamato per aiutare a progettare le navi quantistiche. Da allora aveva passato tutte le vacanze sempre insieme ad Alt, facendo escursioni in zone selvagge. Ammesso che riuscissero a trovare luoghi ancora non inquinati e adatti per gli escursionisti, I ricordi di quei bei tempi dolevano in lui adesso.

"Alla Luna!" Ricordò Alt levare un bicchiere di bourbon e acqua una notte, mentre sedevano a guardare il satellite attorno a un fuoco da campo. "Perché la sua desolazione insegna ad amare le colline e i cieli e i mari della Terra. La missione sarà fortunata se troveremo un altro pianeta che la eguagli per metà,"

"Possiamo almeno sperarlo" aveva risposto, La Novantanove avrebbe potuto raggiungere quell'obiettivo. Pianificando il volo, avevano sognato ancora dei mondi vergini che speravano di trovare, forse in qualche galassia non ancora scoperta, a un istante e un miliardo di anni-luce dalla Terra.

Ora toccava a Stecker e Jake Hinch, Baroni delle ruberie, come li avevano chiamati i bollettini di Fairshare di Zeeland, avevano giocato la truffa del secolo. Lui e Alt erano stati lenti a crederci, anche quando vedevano Starseed scivolare verso la bancarotta e i demolitori arrivare per fare a pezzi lo scheletro di quello che avrebbe dovuto essere il Centesimo Volo.

— Cosa devo aspettarmi? — brontolò ancora Stecker. — Quando finisce il conto alla rovescia? E dopo?

— Dopo? — La sua risposta tradì un umorismo involontario. — Ci daremo un'occhiata intorno. Cercheremo di vedere dove siamo,

Calcoleremo, se possibile, quanto indietro ci siamo lasciati la nostra buona Terra, Cercheremo qualche pianeta nei paraggi. Accenderemo i razzi, se troveremo qualche pianeta alla nostra portata.

Un computer emise un segnale. Chiese ad Andersen di cominciare il conteggio verbale. Mormorando qualcosa che Glengarth non tentò neanche di sentire, Stecker si aggiustò la benda sugli occhi, controllò i tappi per le orecchie, infilò gli occhiali di sicurezza e attese.

Uno schiocco, come un ramoscello secco che si spezzasse. Era già successo? Nessuna luce aveva lampeggiato attraverso le loro lenti. Il decollo era andato storto? Erano ancora nel pozzo?

Si rese conto che il suo peso era scomparso e si estrasse i tappi per le orecchie.

— Siamo... — Lo strillo di paura di Stecker penetrò attraverso gli auricolari. — Dove siamo?

Aveva tentato di immaginarsi quel momento. Estinzione istantanea? La vampa letale di qualche stella gigante. L'attrazione invisibile di un buco nero. o forse la loro prima vista di un pianeta incontaminato proprio davanti, con rigogliosi continenti verdi e invitanti mari puliti? Tirò un lungo respiro. Almeno non era stata l'estinzione.

Speranzoso» sollevò sulla testa le pesanti lenti. Anche se nessuna finestra si apriva nello scafo di titanio, gli oloschermi curvi creavano l'illusione che il ponte fosse aperto al cielo. Nero come l'inchiostro, non gli disse proprio niente.

Eppure la nave sembrava intatta. Fluttuando, tenuto dalle cinghie, scrutò il buio finché non scorse le stelle bruciare attraverso le tenebre. Dapprima poche e sparse, che presto si persero in ammassi simili a diamanti, nubi di gas risplendente e sciami di soli immobili. Toccò i pulsanti per poterle vedere attraverso la cupola, come se la nave stesse girando.

Orione? L'ardente Betelgeuse, la cintura ingioiellata, il fuoco luminescente della Grande Nebulosa, distorti da un'altra prospettiva? Toccò dei tasti per fermarne il moto, ma non poteva essere Orione. C'erano troppe stelle quando le olocamere le inquadravano, troppo densamente affollate. La Terra e il suo piccolo Sole potevano essere

agli antipodi della galassia. Dovevano essere giunti a molte migliaia di anni luce. Il suo mondo, i suoi amici, tutto quel che aveva mai conosciuto era ridotto in polvere e dimenticato. Nessuna sorpresa quando rabbrividì per il senso di solitudine e di perdita.

— Che diavolo d'inferno succede? — Sentirono il rauco urlo belluino di Jake Hinch venire dall'ascensore. — Dia un'occhiata. — Glengarth si slacciò le cinghie e si rimise in piedi, gli stivali ben ancorati al tappeto adesivo. Fronteggiò Hinch con un lieve sorriso. — Le piace quel che vede?

— Lei dice che è stata una stella a fermarci? — tenendosi con una mano, Hinch si strappò via gli occhiali neri e indicò la stella che non era Betelgeuse. — È quella la stella?

— Probabilmente no. — Glengarth scrollò le spalle. — Non abbiamo avuto tempo per le osservazioni, ma sembra troppo remota perché la sua gravità influisca.

— E allora? — Hinch uscì strascicando i piedi dall'ascensore con gli occhiali in mano, e puntò gli occhi neri sugli schermi, su Stecker, su Glengarth. Le sue stridule parole formarono una domanda. — Non siamo bimbi piagnucolosi. Io voglio sapere.

— Lo stesso vale per me. — Glengarth impiegò qualche istante a controllarsi. — Evidentemente siamo entrati nel pozzo gravitazionale di qualcosa abbastanza massiccio da strapparci dalla propulsione quantistica, ma non l'ho ancora trovato.

— Un buco nero? — Stecker si ritrasse da quel cielo oscuro come a mezzanotte. — Pensate..

Il suo rauco sospiro si spense.

— È possibile — annuì Glengarth — sebbene non veda nessun disco di accrescimento, È il plasma luminoso che molti buchi neri raccolgono. Se è un buco nero senza nessun disco intorno, non lo vedremo mai. Potremmo ricavare un indizio da! suo effetto sul nostro moto. Ciò, naturalmente, è qualcosa di difficile o magari impossibile da misurare, dato che non abbiamo nessun punto di riferimento nei paraggi.

— Allora togliamoci dal pericolo! — Tremante, Stecker si strinse al

braccio di Glengarth. — Muoviamoci!

Con più forza di quanto intendesse, Glengarth si liberò di scatto.

— Signore, secondo lei come dovremmo fare?

— Dannato idiota! — strillò Hinch. — Portaci via. Nello stesso modo in cui ci hai portati qui.

— Non c'è modo, signori.

— Non c'è modo? — riecheggiò Hinch. — Perché dia-volo non c'è modo?

Conducendo la missione, lui e Stecker avevano imparato a lavorare in tandem. — Allora, signor Glengarth,

— Il tono di Stecker era più tranquillo. — Si dice che lei sia un competente ingegnere quantistico. Rientriamo nella propulsione quantistica e troviamo un pianeta adatto.

— Signore — Glengarth alzò una mano — se lei capisse...

— Capiamo la fottuta merda in cui ci hai fatto finire — Hinch agitò un pugno ossuto. — Se vuoi mantenere il tuo fottuto lavoro, tiraci fuori. E intendo adesso!

— Datti una calmata, Jake. — Stecker lo spinse indietro e parlò a Glengarth più tranquillamente. — Signore, noi rispettiamo la sua esperienza astronautica. So che non possiamo permetterci di litigare, ma la nave è carica di attrezzature di sopravvivenza per ogni emergenza. E gruppi di tecnici esperti. —Il suo tono si fece più acuto. — Quindi ci faccia tornare alla propulsione quantistica, o mi spieghi perché non può.

— Se ci ha fermati un dannato buco nero.,. — strillò per il panico Hinch, e afferrò la spalla di Stecker. — Ho sentito la propaganda di Fairshare sui buchi neri. La gravità ci agguanterà. Ci lacererà in polvere e gas. Ci risucchierà nel nulla.

— Potrebbe — annuì Glengarth. — Se è un buco nero,

— Jake, faresti meglio a lasciarci. — Stecker spinse Hinch in ascensore. — Tu non sei un pilota. Spero che il signor Glengarth possa portarci da

qualche parte. Voglio lasciarlo tentare.

7

Preparando la nave al decollo, gli addetti alla sorveglianza si erano imbattuti nel sangue e nei vetri rotti sul pavimento della palestra e aprirono il portello d'entrata. Mondragon uscì barcollante, abbagliato dalle luci, le membra anchilosate per essere rimasto pigiato tanto a lungo lì dentro.

— Una bomba? — Scosse la testa alle loro domande. — *Nunca!*

Nel suo inglese impacciato, tentò di spiegarsi. Non sapeva niente di bombe. Si era nascosto solo per cavalcare la grande macchina spaziale e raggiungere qualche nuovo mondo nel cielo. Perché avrebbe dovuto distruggere il veicolo che li trasportava?

Portarono in cella anche lui e gli dissero che il capitano Stecker sarebbe venuto a vederlo. Stecker non arrivò mai. Il carceriere gli portò acqua e stufato di soia. Un computer annunciò che la nave stava entrando nella fase precedente al decollo. Il carceriere gli lasciò una benda e qualcosa in un minuscolo pacchetto di plastica.

— Es adios*?* — chiese Carlos. —Adios *al mundo?* Senza apparentemente capire, il carceriere lo lasciò prima che potesse passare all'inglese. Esaminando il pacchetto, Carlos scoprì l'uso dei minuscoli tappi di gomma. Sdraiato sulla cuccetta con quelli nelle orecchie e la benda sugli occhi, ascoltò il conto alla rovescia mentre il cuore gli pulsava forte. Il suo vecchio sogno stava avverandosi? Non l'avevano buttato fuori dalla nave: ormai era passato troppo tempo. Era sul lucente uccello stellare, in cammino verso i magici mondi fra le stelle?

Giacque lì per lungo tempo, ascoltando i suoni smorzati della nave. Infine udì l'ululato delle sirene. Sentì la nave rabbrividire e affondare. Qualcosa clicchettò. Si staccò fluttuando dalla cuccetta, accorgendosi all'improvviso di essere senza peso.

— Bello! — Day prese il volo dalla sua cuccetta. — Proprio bello!

Si fermò contro il soffitto e fluttuò lentamente indietro.

—Attenta, cara — Rima la prese per la caviglia per tirarla giù — non ti sei ancora abituata.

Kip sentì presto tornare un po' di peso, abbastanza per non aver bisogno degli appigli. Si sedettero a guardare l'oloschermo. Apparve il primo ufficiale Glengarth.

— Rapporto sullo stato della nave. — La sua voce era tesa, e Kip pensò che avesse un'espressione preoccupata. — Siamo emersi dalla propulsione a onde senza riportare danni. Siamo ora passati dalla caduta libera alla propulsione a razzo, per esaminare i nostri nuovi dintorni. Ulteriori informazioni seguiranno quando possibile. Questo è tutto.

La sua immagine si spense.

— Tutto qui? — Kip guardò sua madre. — E la stella che ci ha fermati? Ci sarà un nuovo pianeta dove possiamo atterrare?

— Cerca di non agitarti — gli consigliò lei, — Il signor Glengarth ci dirà di più quando potrà, Cercò di non dormire, in attesa che accadesse qualcosa, ma non accadde nulla. Il signor Glengarth non riapparve più sull'oloschermo con nuove informazioni. Day dormì e si svegliò e chiese se potevano tornare a prendere Me Me, A Kip venne fame.

— Pazienza, caro — disse sua madre, — Alla gente ci vuole tempo per adattarsi alla bassa gravità.

Il ragazzo voleva la sua Giocoscatola. E la fame cresceva. Finalmente una donna dal berretto bianco li chiamò a colazione in sala da pranzo. Erano gallette di qualcosa che l'uomo dietro il banco chiamò toast di novakelp, con syncaffè e latte di soia, Day fece una smorfia per il latte, ma finalmente lo ingurgitò. Spinse indietro il vassoio e implorò ancora Me Me.

— Non è tanto cattivo. — Kip mangiò il suo duro toast secco e sorseggiò il latte. Non somigliava molto al latte vero, lasciava un lieve gusto amaro in bocca, — È okay — disse a sua madre. — Niente affatto male.

Quando lasciarono la mensa, Kip vide Carlos nella fila di gente che entrava, e c'era uno sconosciuto con lui. Entrambi avevano tute gialle. Un agente della sicurezza, dal berretto nero, li seguiva da presso. La mano ferita di Carlos era bendata. L'estraneo era torvo e silenzioso, ma Carlos sorrise a Kip e poi a Rima, ed esclamò: — *Qué tal, amigo?*

— Chi è quello? — chiese Rima quando se ne furono andati. — Il prigioniero? Come hai fatto a conoscerlo?

— Carlos — le disse Kip. — È venuto dal Messico per solcare i cieli.

Le disse di come avesse trovato Carlos in palestra.

— Non l'hai mai denunciato?

— Non faceva del male a nessuno. Tutto quello che voleva era salire sulla nave. Si era tagliato la mano con un vetro, e aveva paura. Ho provato pietà per lui. Ha occhi simpatici.

— Occhi simpatici! — La sua voce si inasprì. — Avrebbe potuto ferirti. Poteva essere un agente di Fairshare, a bordo per sabotare la nave. Avresti dovuto raccontarlo agli ufficiali e dirlo a me.

— Avevo promesso di non raccontarlo.

— Kip! — lo rimproverò.— Devi imparare a stare in guardia con gli estranei.

Lui non disse nient'altro, ma si sentì lieto che Carlos fosse con loro sulla nave.

Tornati in cabina, attesero ancora che il signor Glengarth apparisse sull'oloschermo con ulteriori informazioni. Gli mancavano Capitan Cometari e i suoi amici della Legione dei Perduti, ma Kip pensava che forse la sicurezza gli avrebbe restituito la sua Giocoscatola. Rima lo lasciò andare a chiedergliela. Passate tre ore, finalmente la riportò indietro.

— Ho fatto una bella visita a Carlos — le disse. — Lui mi piace.

— Quel clandestino? — Lei si accigliò,

— È a posto — cercò di persuaderla. — Sempre un prigioniero, ma non in manette. Nonostante la mano ferita, sta lavorando in sala attrezzi.

La mia Giocoscatola era rotta quando me l'hanno consegnata. Carlos l'ha aggiustata.

— Aggiustata? Come?

— Sa tutto sui computer. Ha detto che la conversione in onda ha causato una scarica di statica che aveva danneggiato il comando d'accesso. Lui ha riscritto il comando, Ora funziona proprio bene. E ha chiesto di te.

— Me?

— Ricordi quei picchetti di Fairshare fuori dal cancello? Carlos dice che non appartiene a Fairshare e non l'ha mai sentita nominare. Stava lì con loro perché non aveva nessun contrassegno per entrare. Ci ha visti quando siamo entrati dal cancello e ha voluto sapere chi eri. Quando gli ho detto che eri mia madre, ha risposto che ero molto fortunato.

— Kip, ti prego! — Diede uno sguardo a Day e abbassò la voce. — Il signor Glengarth ha chiamato mentre tu eri fuori. Ho chiesto dei reclusi in tuta gialla. Dice che è stata trovata una bomba sulla nave. Avrebbe potuto ucciderci tutti. Non sa chi l'abbia portata, ma tutti i sospetti ricadono su questi due prigionieri.

— Non è stato Carlos! — Kip sembrò impuntarsi, — Mi ha detto che è nei guai perché uno dei picchetti l'ha aiutato a salire a bordo. Ma è simpatico. Certamente non voleva portare una bomba e uccidersi. O uccidere chiunque altro, Hai visto quell'altro prigioniero? Non mi piacciono i suoi occhi. Credo che sia stato lui.

— È poco probabile, — Con fermezza, lei scosse la testa. — È Jonas Roak, un ispettore. Ha fatto questo lavoro per anni, con ottimi risultati. Hanno trovato dei documenti di Fairshare sul messicano. La sicurezza pensa che fosse un agente di Fairshare ingaggiato per collocare la bomba.

— Allora perché si stava nascondendo, e per di più sulla nave?

— Sembra non conosca molto l'inglese. Pensano che si sia smarrito a bordo e nascosto in preda al panico. Lo sai che è uno straniero illegale.

— Mamma! Forse Carlos era uno straniero sulla Terra, ma qui siamo

tutti stranieri. So che era povero, ma è un uomo coraggioso. Tutto quello che vuole è esplorare le stelle come Capitan Cometeer. Ecco perché aveva messo da parte...

— Tu non lo conosci e non devi conoscerlo, — Esasperata alzò la voce. — Potrebbe essere pericoloso. Voglio che lo eviti.

Kip fu lieto quando l'oloschermo trillò, Glengarth apparve sullo schermo, con un sorriso stentato.

— Aggiornamento della situazione. — La barba sul suo volto si era fatta più lunga, e ora non sorrideva più. — Grazie al team astronomico, abbiamo scoperto il massiccio oggetto che ci ha catapultati fuori dalla propulsione quantistica.

La sua immagine svanì e una distesa di stelle riempì lo schermo. Un punto nero nel mezzo crebbe rapidamente fino a diventare una macchia circolare. Dapprima sembrò interamente nero, ma puntini rosso opaco cominciarono a butterare la superficie mentre cresceva, e poi sottili fenditure del colore del fuoco.

— Quella che vedete — proseguì la voce stanca — è una nana nera. Se vi state chiedendo cosa sia una nana nera cercherò di spiegarvelo in poche parole: le stelle nascono quando la gravità fa collassare nuvole di gas e polvere. Se la nuova stella è abbastanza grande, il calore del collasso innesca una fusione nucleare... la fusione di idrogeno in elio... che la farà risplendere.

"Questa stella era troppo piccola perché l'idrogeno proseguisse a bruciare, ma è ancora calda sotto la crosta, Il dottor Andersen pensa che il suo idrogeno sia bruciato da tempo, acceso dal collasso gravitazionale e dalla fissione di elementi instabili. Avrebbe potuto anche spazzar via i pianeti prima di spegnersi. Siamo di nuovo alla ricerca di pianeti, ma potremmo anche non trovarne."

La stella nera scomparve, ma Kip rimase allo schermo per avere nuove notizie... quando ve ne fossero state. Poi, ansiosamente, guardò sua madre.

— Supponiamo che trovino un pianeta. La stella non lo riscalda. A che servirebbe?

— Aspettiamo. — Scrollò le spalle apparendo stanca come Glengarth. — Aspettiamo e vedremo.

Attesero.

Kip era curioso di sapere che fine avesse fatto Carlos, Quando un uomo apparve sullo schermo per parlare di una sala d'addestramento per le attività a bassa gravità, la madre lo lasciò scendere a darci un'occhiata. Kip andò ai banco della sicurezza e chiese di Carlos.

— Il clandestino messicano? — La donna nera si strinse nelle spalle. — Andato.

Il ragazzo chiese dove,

— Al laboratorio informatico — disse lei- — È in gamba con i computer.

— Lo so — disse Kip, — Ha aggiustato la mia Gioco-scatola.

— Ha tolto un difetto dai nostri sistemi elettronici, — Il suo sorriso sembrò amichevole. — Il decollo ha fatto andare in tilt i computer di tutta la nave. Quando i tecnici hanno scoperto cosa sapeva fare, hanno chiesto al signor Glengarth di darglielo in consegna.

A sua madre Carlos sarebbe piaciuto di più, pensò Kip, se gli fosse mai capitato di conoscerlo.

Day si era addormentata quando lui tornò dal locale d'addestramento, Quando si destò ancora frignando per Me Me, Rima la portò giù in sala ricreazione. Kip tornò alla sua Giocoscatola e si riunì alla Legione in un ardito raid per salvare un compagno catturato dalla malefica regina del Pianeta di Diamante.

Rima e Day fecero ritorno, e osservarono l'oloschermo. Era ancora di un grigiore uniforme quando li chiamarono per un'altra razione di concentrati che dovevano imparare ad apprezzare. Due uomini si unirono a loro a tavola e alzarono le loro tazze di syncaffè per salutarla.

Andy Andersen era un gigante dai capelli rossi e dalla pelle rosa, destinato a guidare la squadra d'atterraggio, se mai avessero trovato qualche posto dove atterrare, Tony Cruzet era un uomo minuto,

dall'aria saccente, con una faccia magra e scura e occhiali bordati d'oro. Astronomo della missione, aveva individuato i bersagli galattici per molti voli precedenti. Seduti in silenzio, gli occhi infossati, sembravano entrambi stravolti; Kip e Day andarono a mettersi in fila per avere un gelato alla soia.

— Qui si mette male — mormorò Cruzet a Rima. — Stecker è ubriaco o fuori di testa o probabilmente entrambe le cose. Chiuso nella sua cabina con quel Jake Hinch. Hanno bottiglie vuote e piatti rotti sparpagliati sul ponte. Hinch finalmente ha messo il naso fuori quando ho bussato. Ha chiesto se conoscevo una donna vogliosa.

— Il signor Glengarth non se la passa bene. — Andersen si accigliò, versando della crema nel suo syncaffè. — Sessanta ore nella cupola senza dormire, tranne quando si appisola sul suo sedile. Facendo quel che può per cercare qualche posto dove andare.

— Un sito d'atterraggio? — chiese Rima. — Un pianeta?

— Siamo stati tutti nella squadra di ricerca, ma ancora non sappiamo se c'è un pianeta, È un lavoro infernale, lì nel buio. Se non troveremo niente...

Mescolando il suo syncaffè Andersen lo lasciò cadere sul tavolo, poi asciugò la chiazza e dimenticò di proseguire.

— Allora? — lo esortò lei. — Le conseguenze?

— Non buone — mormorò lui. — Se vuoi sapere la verità, a questo gioco non vince nessuno. I pianeti sarebbero invisibili, se la stella ha dei pianeti. Sappiamo per certo che non c'è nulla a portata dei radar. La rotazione della stella avrebbe potuto farci intuire su quale piano orbitale i pianeti dovrebbero trovarsi, ma la nana non ruota. Non abbastanza in fretta da dirci qualcosa.

Scosse la testa e asciugò di nuovo la chiazza marrone sulla tavola.

— E anche se ti trovassimo? — Cruzet sbatté le palpebre, perplesso. — Anche se incappassimo in qualche palla di neve sporca, che ce ne faremmo?

Day e Kip tornarono col loro gelato prima che lei potesse rispondere.

Il gong di un messaggio la svegliò a notte fonda.

— Dottoressa Virili? — Il secondo ufficiale chiamò dalla sala comandi. — Una nuova situazione. Il signor Glengarth vuole tutti i capigruppo qui fra venti minuti.

8

Glengarth, sentendosi ubriaco dalla stanchezza, aveva lasciato Sternberg, il secondo ufficiale a proseguire la ricerca dei pianeti mentre si prendeva una pausa nella sua cabina. Tornò alla porta quando Andersen bussò, sfregandosi gli occhi e chiedendo speranzosamente: — Trovato niente?

— Forse. — Andersen si strinse nelle spalle. — Nulla che possiamo vedere... del resto non abbiamo luce per vedere niente. Ma abbiamo una lettura del computer che sembra mostrare l'attrazione gravitazionale di qualche massiccio oggetto planetario. Non ancora identificato, ma pensavo che volessi saperlo.

— Sarò subito su. — Caffè? — sogghignò Andersen mentre l'aroma riempiva la stanza, —Vero caffè?

— Un'offerta di pace da Stecker. — Glengarth lo versò dalla macchina per il syncaffè all'estremità della scrivania, — Il suo uomo, Hinch, ha contrabbandato a bordo una camionata di delizie da gourmet prima ancora di farsi vivi.

— Una doppietta di combinaguai, eh? — mormorò Andersen. — Stecker e Roak.

— O tripletta, se vuoi contare Hinch.

— Forse dovremmo. — Andersen aggrottò la fronte. — Non so lui, ma Roak è ancora in cella. L'ho conosciuto, o pensavo di conoscerlo, fin da quando giunse al sito di lancio per fare la prima ispezione. Abbiamo giocato a scacchi. E abbastanza acuto da battermi il più delle volte. Dovrebbe sapere un po' di tutto, di ingegneria. Pensavo che potessimo usarlo nel team di ricerca, ma quando sono andato a trovarlo...

Scrollò le spalle.

— Un relitto mentale, inutile a sé o a chiunque altro.

— Puoi immaginarti il trauma, se è innocente come dice di essere. Si aspettava di passare i suoi giorni sulla vecchia Terra. — Glengarth si accigliò. — Il fatto è che qualche bastardo ha cercato di ucciderci.

— Forse il messicano. — Andersen scosse la testa. — Per quanto adesso io odi pensarla così.

— Mondragon! — Glengarth alzò le sopracciglia. — Ha lavorato con te?

— Un uomo migliore di Roak. Due uccelli dai colori molto diversi. — Andersen sghignazzò. — Nonostante quello che dice sulle sue origini, Carlos è un uomo come pochi. Purtroppo non si esprime bene in inglese, ma credo che in fondo abbia capacità migliori di Roak. Insieme a un talento naturale per i computer... quasi come se pensasse in codice binario.

— Com'è finito nel tuo gruppo di ricerca?

— Grazie a Kellick e Washburn. Hanno tenuto d'occhio entrambi i prigionieri nelle celle, osservando Roak andare in pezzi e Mondragon felice di trovarsi in corsa per le stelle. Non hanno nessuna prova reale che Mondragon sia un agente di Fairshare, o qualunque altra cosa, tranne quello che dice di essere. Ci ha implorato di aiutarci in ogni sorta di lavoro. Gli hanno lasciato fare l'inventario dei congegni elettronici che mostravano guasti. Un sacco erano stati resi inutilizzabili dagli effetti del lancio. Lui li ha riparati. Ha recuperano i files persi nel suo computer. Quando la Washburn ha sentito dei problemi che avevamo a nostra volta, l'ha spedito su a darci una mano. Si è reso utile.

— Un uomo così in gamba potrebbe anche essere un bravo mentitore.

— Dice che gli piacciono i computer perché non mentono mai.

Pensieroso, Glengarth si sfregò il mento dalla nera barba incolta. — Quindi lei pensa che il colpevole sia Roak.

— Non ci sono prove. — Andersen scrollò le spalle, — Carlos si è introdotto a bordo di nascosto. Ammette che l'ha fatto con l'aiuto dei picchetti di Fairshare. Aveva un bollettino di Fairshare in tasca. Dice che era nella tuta che gli hanno dato. Alla Washburn piace. Anche a me. Penso piuttosto che sia solo vittima della sua *mala suerte*.

"Quanto a Roak..." accigliato, restò in silenzio un momento. "Da quando si è trovato intrappolato sulla nave, non ammette nulla. Non fa niente tranne che camminare su e giù o stendersi sulla sua cuccetta, Il primo giorno non ha mangiato. La Washburn non si fida di lui."

Quando chiamarono Rima, Kip si svegliò. Accettò di restare in cabina con Day. Rima prese l'ascensore fino al ponte di comando e ne uscì in una tenebra accecante.

— Rima! — la salutò caldamente Glengarth dall'oscurità, — Conosci Cruzet e Andersen? Questo è Carlos Mondragon.

Un momento dopo riuscì a distinguere la sagoma del gruppetto contro il mare di stelle che traversava gli oloschermi.

— seňora Virili! — Riconobbe l'accento del clandestino. — Conosco suo figlio. Un bambino molto promettente.

L'improvvisa amicizia fra Kip e lui le dava sui nervi, ma si costrinse a mormorare: — Salve.

— Ho chiamato gli altri capigruppo. — Glengarth si voltò verso il fioco chiarore degli strumenti. — Il tenente Washburn è incollata al banco della sicurezza, Il dottor Senn è ancora impegnato nella sua ricerca radar. Il signor Hinch dice che il capitano Stecker sta dormendo, e non può essere disturbato.

— La ricerca? — chiese Rima. — C'è qualche posto per atterrare?

— Stavamo brancolando nel nulla. — La voce di Andersen risuonò come amplificata da una cupola. Lei pensò che cantasse in chiave di basso, — Ma abbiamo localizzato un pianeta. Tony vi dirà come.

— Abbiamo lanciato un satellite di riferimento. — La voce alta e precisa di Cruzet non rifletteva alcuna emozione, tranne forse un controllo ferreo. — Seguendone la traiettoria, siamo stati in grado di percepire un'anomalia gravitazionale. Lo stesso concetto che permise ad Adams e Leverrier di scoprire Nettuno. Grazie, potrei dire, a Carlos e ai suoi computer.

Indicò un fioco disco rosso contro il mare di stelle.

— Un'immagine radar. Il colore è falso, naturalmente. La faccia verso

di noi è in apparenza ghiaccio. Il vero colore sarebbe probabilmente bianco o grigio, se avessimo la luce per vederlo. Siamo usciti dalla propulsione quantistica già in moto quasi direttamente verso di esso... e la nana intorno cui orbita... a sette chilometri al secondo.

Lei chiese a Glengarth: — Possiamo atterrare?

— Forse. — Esitante, guardò Cruzet e Andersen. — È questo che dobbiamo considerare. E subito.

— Non mi piace affatto. — Andersen finse dì rabbrividire. — Potrebbe essere così freddo da sfiorare lo zero assoluto.

— Certo non è promettente — convenne Cruzet. — Per quanto io pensi che una volta possa essere stato alquanto simile alla Terra. La sua massa è solo leggermente maggiore, e ha catene di montagne che sembrano mostrare una primordiale attività tettonica. L'orbita è quasi circolare, a soli nove milioni di chilometri dalla stella. Rivolge alla stella sempre la stessa faccia. Questa è la faccia dalla parte opposta a noi.

Gesticolò verso il disco.

— Considero il ghiaccio una prova che una volta avesse dei mari. E, naturalmente, un'atmosfera. Tutta persa o congelata quando la stella si spense eoni fa.

— L'altro emisfero? — chiese lei — potrebbe essere più caldo?

— Un tempo, forse. Non oggi.

— Quando daremo un'occhiata più da vicino?

— Con quale autorità! — Il rauco strillo di Hinch la sbigottì. Era sbucato fuori dall'ascensore fermandosi poco dietro di lei, come un macilento fantasma grigio che sbatteva le palpebre dietro occhiali dalle lenti spesse. — Bisogna consultare il capitano Stecker.

— Ha detto che sta dormendo. — Glengarth scrollò le spalle e si rivolse di nuovo agli altri. — Dobbiamo agire subito, dato che siamo usciti dalla propulsione quantistica a velocità altissima. Frenare e inserirci in un'orbita di avvicinamento richiederà un sacco di carburante. Credo che potremo andar giù con sicurezza, anche se con troppo poco

carburante nell'eventualità di ripartire.

— Non così in fretta! — ringhiò Hinch. — Rimandate tutto a quando il capitano si sveglia.

Quasi come se non lo sentisse, Glengarth fece un gesto a Cruzet.

— Prima di decidere, c'è qualcos'altro.

— Niente che ci aspettassimo. — La voce sottile e acuta di Cruzet non rifletteva affatto la tensione ansiosa che aveva colto Rima. — Il pianeta era certamente più caldo, un tempo. La vita può essere stata possibile, ma molte ere fa. Una stella impiega tempo a raffreddarsi, Deve aver smesso di emettere ogni irradiazione significativa un miliardo di anni fa. Avevamo presunto che fosse morta. Finché Andy non ha portato "questo."

Andersen toccò la consolle dietro di sé. Lei osservò quel fioco globo rosso gonfiarsi fino a riempire il cielo simulato. Un minuto puntino verde apparve al centro della grande calotta polare e crebbe fino a delineare un'ampia chiazza verde che si stendeva fra i ghiacci, partendo da una cresta montana.

— È stato con Mark Senn ai telescopio di ricerca. Potrà dirvi...

— Che diavolo è? — Stando in piedi vicino a Rima, Hinch esclamò sgomento. — Cos'è quello?

— Ditecelo voi. — Andersen si strinse nelle spalle e si rivolse di nuovo agli altri. — Quella che vedete è la nostra registrazione digitale di qualcosa captato dal radar. Sempre in falsi colori, stavolta per mostrare le differenze di quota. Un cumulo di oggetti che si innalzano due o tre chilometri sopra il livello del ghiaccio. Appaiono massicci come picchi montani, Alcuni di essi hanno forme geometriche chiaramente definite, Senn pensa che debbano essere artificiali.

Il respiro di Rima si era fermato. Udì un ventilatore ronzare debolmente, e Hinch mormorare un'oscenità.

— Costruiti dall'intelligenza O almeno è quello che lui pensa. — Andersen si era interrotto per fissare quell'enigma verde, e Rima avvertì il suo timore. — C'è qualcosa sul ghiaccio, forse fatto di ghiaccio, più grande di qualsiasi altra cosa artificiale. Una città? Una

fortezza? Che altro potete immaginare?

— O potrebbe essere naturale? — Lei cercò di riscuotersi dai suoi timori. — Non conosciamo la geologia, o come il pianeta si è congelato, I ghiacciai formano creste e si fendono in crepacci. Gli iceberg possono essere enormi.

— Rima, c'è qualcos'altro. — Glengarth stava ancora allungando il collo verso le immagini raffigurate. — Un indizio di qualcosa. Io non so cosa. Ascoltate Andy.

— Ero al telescopio ottico mentre Senn esaminava la scansione radar — disse Andersen, — Non che potessi realmente vedere il pianeta, solo la sua ombra sulle stelle che occultava. Non mi aspettavo affatto di distinguere nient'altro. Finché non ho visto una luce lampeggiante quasi al centro di quello schema radar.

Udì Hinch boccheggiare come per un pugno.

— Solo un batter di ciglia, in realtà. Acceso e spento, E quasi troppo debole per vederlo... il pianeta è ancora a mezzo milione di chilometri di distanza. Ho chiamato Tony.

— Solo lampi, ho tentato di immaginare. — Le esili spalle di Cruzet ebbero un sussulto, come per scusarsi di tutto quello che non sapeva spiegare. — Ma non ci dovrebbero essere lampi su un pianeta senza aria e così vicino allo zero assoluto. Un altro enigma erano i colori, Dapprima il raggio era rosso, ma scivolava verso il violetto prima di svanire. Un istante di tenebra, e poi cambiava di nuovo. Si ripeteva ogni volta che passava il nostro radar, come se qualcosa l'avesse preso per un segnale e cercasse di rispondere.

— Qualcosa? — echeggiò Rima. — Cosa?

— Dei del ghiaccio? — Andersen sembrò scherzare del suo stupore, o forse della propria incertezza. — Giganti di ghiaccio? Che sorta di creature vi aspettereste di trovare su quel mondo? Come potrebbero mai sopravvivere laggiù, dove solo le stelle hanno brillato per ere geologiche?

— Siete... siete sicuri?

Il suo sospiro si spense. Tutti fissarono in silenzio quell'enigma sulla

simulazione stellare. Hinch si mosse bruscamente, ritirandosi verso l'ascensore.

— Non mi fiderei dei miei stessi sensi. — Udì il tranquillo commento di Cruzet. — E nemmeno Andy o Senn. Anche il signor Mondragon ha dato un'occhiata. Ma concordiamo tutti su quel che sembriamo vedere. Qualcosa che nessuno di noi è preparato a spiegare.

— Se si può fare un atterraggio, mi offro volontario. — La voce del clandestino fu così fioca che la udirono a malapena. — Penso che dobbiamo scoprire cosa ci fa segnali dal ghiaccio,

— Dobbiamo saperne di più — aggiunse Andersen — prima di pensare a un qualsiasi atterraggio.

— Un'opzione difficile. — Glengarth si voltò a esaminare le loro facce. — Se non riusciamo a scendere, la nostra alta velocità ci porterà oltre il pianeta e vicino alla stella. La sua gravità ci scaglierà via a una velocità doppia dell'attuale. Ci lancerà fuori dal pozzo gravitazionale,

— Senza seconde possibilità — aggiunse Cruzet. — O atterriamo ora o mai.

— Se no... — Rima rabbrividì, fissando il cielo vuoto e spento come a mezzanotte. — Che sarà di noi?

— Non abbiamo trovato nessun indizio di altri oggetti planetari. Suppongo che andremo alla deriva...

— Deriva? — Un brusco sbuffo di Hinch. — Deriva, finché non avremo consumato tutto il cibo? Finché non ci mangeremo l'un l'altro? Finché non sarà morto l'ultimo uomo?

— Spero di no — mormorò Glengarth. — Siamo certamente troppo civilizzati per questo.

— Pensateci ancora. — Hinch li scrutò dalla porta dell'ascensore, — Io vado giù a svegliare il capitano,

— Se ci riesce — esclamò Glengarth. — E gli faccia leggere il Patto della missione, un documento che dovrebbe aver firmato prima di salire a bordo. Scoprirà che il suo rango è cambiato quando abbiamo lasciato la propulsione quantistica. Le nostre vecchie leggi e regole sono

svanite per sempre. Ora siamo una nuova democrazia, che si autogoverna. Dubito che abbia mai prestato giuramento, ma questa è la situazione.

Hinch restò a bocca aperta, scuotendo un pugno nodoso.

— Idioti! — ansimò. L'ascensore lo inghiottì,

— In realtà siamo fortunati — disse Andersen. — Fortunati a essere usciti dalla propulsione a onda vivi, con la nave intatta e un pianeta da esplorare. Perfino questo qui. — Indicò l'immagine radar.

— Non sembra un posto amichevole. — Silenziosa per un momento. Rima scrollò le spalle e fece un fuggevole sorriso. — Ma siamo equipaggiati per sopravvivere in qualunque mondo. Possiamo sperare di trovare il suolo sotto il ghiaccio, o almeno roccia da macinare in suolo. Più che solo acqua, il ghiaccio ci darà idrogeno per l'energia della fusione. Dopotutto, non c'era mai stato promesso il paradiso.

—*Seguro que sì!* — Il sorriso di Carlos si allargò ancora. — Ho visto le talpe meccaniche nella stiva. Le grandi macchine che scavano.

Lei non poté evitare di gettargli un'occhiata pensierosa.

Hinch non ritornò alla cupola. Quando un inserviente portò il vassoio della colazione nella cabina di Stecker, trovò i due che si urlavano accuse dai lati di un tavolo cosparso di bicchieri vuoti e piatti sporchi. Rimasero a sedere in silenzio mentre lui spazzava via i piatti rotti e i frammenti di una bottiglia di whisky. Lasciando la cabina, l'inserviente sentì Hinch maledire il capitano per averlo strappato alla Terra per morire in un buco di culo congelato.

Kip era sveglio quando Rima tornò alla loro cabina. Ascoltò in gran silenzio quel che disse riguardo la riunione nella cupola, e chiese come fossero fatti gli dei del ghiaccio.

— Non dei, in realtà — disse lei. — Il dottor Andersen stava solo usando un mito nordico per significare che non ha idea di cosa sta facendo lampeggiare quel segnale dal ghiaccio... se quello può essere realmente un segnale. Non ci sono mai stati veri dei del ghiaccio.

— Eppure hanno visto qualcosa di reale — insistette lui. — Qualcosa di grosso, se le torri della città sono alte due chilometri. Chi può averle

costruite, se non dei del ghiaccio?

— Non sappiamo che cosa sia. — Lei aggrottò la fronte e lo oltrepassò con lo sguardo, parlando quasi a se stessa, — Non avrei mai immaginato di trovarci in qualcosa del genere. Non abbiamo idea di cosa aspettarci.

— Non vuoi incontrare i giganti? — Kip era serio, — Se hanno fatto quel lampo multicolore in risposta al nostro raggio di ricerca, dev'essere qualche specie di segnale, Cosa intenderanno dirci?

— Nessuno lo sa.

— Mamma, hai paura?

— Siamo preoccupati. — Annuì, proseguendo con voce lenta e grave: — Il signor Glengarth e tutti noi. Penso che dovremmo atterrare, ma dovremmo farlo sull'altra faccia del pianeta, il più lontano possibile da quel lampo sul ghiaccio. Se davvero qualcosa ci ha visti, potrebbe essere meglio non fargli mai sapere del nostro sbarco. Almeno, finché non scopriremo che cos'è. Comunque, tu faresti meglio a scordarti gli dei del ghiaccio e rimetterti a dormire.

Kip restò in silenzio per un po'.

— Mamma? — giunse all'improvviso la sua voce. — Ti dispiace... di essere venuta qui?

Lei pensò di dover essere onesta.

— Suppongo che dovrei — disse. — A causa di te e Day.

— Non dispiacerti — le disse lui, — Sono contento di essere qui. Siamo come la Legione e Capitan Cometeer. Voglio scoprire chi sono gli dei del ghiaccio.

Presto Rima lo udì respirare regolarmente, ma rimase sveglia a lungo, cercando di immaginarsi un futuro per lui e Day. Su un mondo di ghiacci morti e nude rocce, sotto un cielo in cui nessun sole aveva brillato da ere infinite. Restar lì per sempre. Costruirsi una casa. Piantare il seme dell'uomo. Poteva succedere? Desiderando in cuor suo di avere qualche granello della sconfinata fiducia di Kip, finalmente si addormentò.

A svegliarla furono le voci dei bambini. Day stava modellando un piccolo Me Me con argilla che si era portata dalla sala ricreazione. Kip era affaccendato con la sua Giocoscatola.

— Mamma — la chiamò Kip eccitato — ho fatto un sogno che dovrebbe rallegrarti. Ero in una grande avventura con la mia Legione, oltre la Porta. Abbiamo fatto atterrare la Starhawk sulla calotta ghiacciata e incontrato gli dei del ghiaccio. Solo che come hai detto tu non erano affatto dei, ma mostri simili a nubi temporalesche. Ci hanno combattuto con folgori di ghiaccio e grandine.

"Ma li abbiamo battuti! Perché il calore li uccideva. I loro proiettili si fondevano tutti prima di poter farci male. Uno di loro ha cercato di colpirmi con una folgore di ghiaccio, ma il mio fiato caldo l'ha fatto sciogliere nel nulla. Le vampe roventi dei nostri motori li hanno scacciati dal ghiaccio. Eravamo okay sul pianeta. Eravamo noi i veri dei del ghiaccio!"

— Lo spero — sussurrò lei.

9

Roak chiese di vedere il tenente Washburn. Kellick lo portò nel suo ufficio sul piano soprastante. Nonostante la sua taglia e il color cioccolata, le rammentò sua madre. Gli stessi attenti occhi marrone in un volto assai simile, ampio e paziente. Una voce differente, più profonda, ma altrettanto quietamente ragionevole. Pensò che gli stessi atteggiamenti dovessero funzionare con lei.

— Signor Roak? — Con aria interrogativa guardò Kellick, che stava accanto a lei al suo banco. — Ancora un sospetto?

— Abbiamo ulteriori prove per accusarlo. Il suo bagaglio contiene un maglione di cashmere. Abbiamo trovato fibre del maglione sull'ordigno. Inoltre il timer rivela che quando è stato azionato, lui era già a bordo.

— Ordigno? — protestò Roak — non so nulla di nessun ordigno.

Lei si voltò in silenzio per dargli un'occhiata. Il carceriere gli aveva portato rasoio e pettine, come anche la tuta gialla che ora portava come marchio del sospetto. Lui non vide alcun calore in quello sguardo indagatore.

— Saremmo morti se non fossimo stati avvisati — esordì lei. — Fortunatamente, abbiamo scoperto e disarmato il congegno. Ma le guardie all'ingresso hanno tenuto una nota di traffico. Mostra che nessuno è uscito dalla nave dopo che il timer è stato innescato. — La sua voce si abbassò. — Il responsabile è ancora a bordo.

— Il messicano...

— Il signor Mondragon? — Bruscamente, lo mise di nuovo da parte. — Un uomo di notevole abilità. Ha riparato un difetto nel nostro computer. Sta lavorando con la squadra di ricerca adesso. Il signor Glengarth dice che siamo fortunati ad averlo a bordo. Quanto a te... —

Lei scosse la testa, guardandolo duramente.

— Datemi solo una possibilità. — Implorando, riesumò vecchie scene con sua madre, — Quanto alle fibre di cashmere, chieda alla sua gente se l'ordigno e il mio bagaglio erano collocati sullo stesso scaffale. Non troverete nessuna prova per inchiodarmi, perché non ho portato io la bomba a bordo.

"La mia solita scalogna!" si concesse anche una risata. — Francamente, sono stupefatto. Non so cosa dire, eccetto che adesso devo fare il meglio delle cose possibili. Non merito le stesse possibilità del messicano?

— Okay, — Washburn si rivolse bruscamente a Kellick: — Gli dia degli abiti da lavoro e lo porti da Jesus, Jesus Rivera — disse a Roak. — Il capocuoco. Vuole aiuto in cambusa.

— Grazie! — Cercò di sembrare felice per questo. —La ringrazio davvero.

Erano parole ardue da dire quando ricordava il calore delle cucine delle prigioni in cui aveva lavorato, gli ordini severi, il fetore del grasso bruciato, la fretta e il sudore e la fatica... lavoro da negri. Poteva beccarsi di stare laggiù per una settimana, se proprio doveva, magari due settimane, ma un ispettore di lancio con licenza e certificato era certamente qualificato per un lavoro da uomo bianco.

— Diamogli la sua possibilità — disse lei a Kellick — ma di' a Jesus di sorvegliarlo.

Seguirono una traiettoria a spirale verso il pianeta, in cerca di un luogo dove atterrare e stabilire la loro base. Rima voleva chiamarlo Speranza, ma Glengarth scrollò le spalle con un sorrisetto triste.

— Stecker e la sua gang sono al comando nonostante il Patto. Mi hanno dato il permesso di atterrare quando ho convinto il capitano Stecker che non c'era altra possibilità, ma Hinch vuole chiamare il posto Hellfrost.

Lei trasalì. — Dobbiamo sperare. È tutto quello che abbiamo.

— Speranza o no, stiamo per atterrare. — Si rivolse a Cruzet. — Tenete il radar alla larga dalla calotta polare, Stecker è d'accordo che

dobbiamo atterrare sulla faccia illuminata, il più lontano possibile dalla fonte di quel segnale... se è un segnale. È inutile far intuire agli indigeni dove siamo.

Diede un'occhiata all'oloschermo, dove il pianeta era ancora solo una piccola chiazza, poco più grande del sole morto.

— Se ci sono indigeni — mormorò. — Una notizia che non sarà facile da digerire.

Lei si unì al gruppo che studiava *i* monitor dei telescopi man mano che l'orbita si restringeva, scrutando il ghiaccio in cerca di ogni possibile spazio colonizzabile, ogni traccia di terreno e minerali e acqua utilizzabile.

— Se è realmente ghiaccio d'acqua — mormorò Cruzet dubbioso. — Non azoto o idrogeno congelati. E se non è mai stata contaminata da qualcosa di letale per noi. Se terreno e minerali utili si sono mai formati.

— Sono sicuro di sì. — Andersen aveva studiato geo-logia prima di passare all'ingegneria, — Da tutto quello che abbiamo visto, penso che il pianeta possa essere stato piuttosto simile alla nostra Terra prima che il sole si spegnesse.

La calotta polare, ora un continente di ghiaccio che copriva l'intera faccia esterna, era bordata di alte catene montuose. I ghiacciai vi erano fluiti intorno, in un vasto oceano sull'emisfero esposto al sole. Era congelato adesso, una pianura interrotta solo da poche catene di colline rocciose che una volta erano stati gruppi di isole.

Usando il radar e i telescopi, scoprirono una lunga penisola che si spingeva come un sottile pugnale nel mare gelato. Chilometri di ghiaccio coprivano la sua su-perfide rocciosa, ma si assottigliavano verso la punta. Creste erose e strette spiagge sembravano quasi libere dal ghiaccio. Lasciato Sternberg ai controlli, Glengarth scese a studiare i monitor.

— La nostra migliore occasione — indicò Andersen. — Chiazze sgombre lì, sulla costa orientale, dove penso che potremmo atterrare. C'è la possibilità di trovare terreno sotto le alture, ricavare acqua dai ghiacciai, forse minerali utili che potremo scavare o estrarre dai sali

dell'oceano.

— Ci poseremo lì — assentì Glengarth. — Se Hinch e Stecker non avranno obiezioni.

Mondragon e Andersen fecero turni con Rima e Mark Senn, esplorando la calotta attentamente, mentre la loro orbita di atterraggio li portava sempre più vicini. Picchi montani prorompevano dal ghiaccio, linee tracciate da antichi ghiacciai dove il ghiaccio si era aperto la strada verso il mare. Al telescopio ad ampio raggio nel loro ultimo passaggio sulla calotta, Mondragon trattenne il fiato e fischiò intimorito.

— Un castello! — bisbigliò. — La fortezza dei giganti!

— Signore, siamo sopra la fonte del raggio — disse Andersen, chiamando la cupola di controllo soprastante. — Anche senza radar, posso distinguere alcuni dettagli- C'è qualcosa che ha l'aspetto di una città fortificata. Un ammasso di oggetti delle dimensioni di montagne, con forme molto particolari. Rettangolari, rotondi, uno stranamente simile a una stella, tutti squadrati troppo nettamente per essere formazioni naturali. E proprio giganteschi. C'è una muraglia attorno che dev'essere alta due o tre chilometri.

S'interruppe per studiare ancora i monitor.

— Stiamo passando sulla verticale ora, a trecento chilometri, e penso che l'intero complesso stia in un buco nella calotta. Alte rupi di ghiaccio tutto intorno, a una dozzina di chilometri di distanza. C'è da meravigliarsi. Avevano la tecnologia per combattere il freddo?

— Qualche attività ora? — chiese Glengarth. — Qualche segno che vi abbiano intercettati?

— Niente di visibile, signore. Grazie al cielo, non c'è niente che lampeggi a noi.

Scivolarono sopra la penisola. Usando di nuovo il radar, Cruzet comunicò le letture dell'altitudine alla cupola, Mondragon, ancora al telescopio, scrutò antiche spiagge e la vasta desolazione del mare gelato.

— *Un otro destello!* — gridò in spagnolo per l'improvvisa eccitazione.

— *Destello de todos colores!*

I colori lampeggiavano da qualche parte sul deserto di ghiaccio, molto oltre l'estremità della penisola. Un punto rosso scarlatto bruciò sullo sfondo del cielo, si fece giallo, si fece verde e poi blu, svanendo in un istante, Cruzet e Andersen si precipitarono a guardare e lo videro accendersi ancora, e poi ancora,

— Siete certi? — Glengarth stava ascoltando all'interfono. — Veramente certi?

Erano certi.

— Spegnete il radar.

— Fatto. E mi chiedo... — Andersen esitò. — Non dovremmo rimandare l'atterraggio? C'è carburante sufficiente per portarci su qualche isola dell'oceano. Anche la costa più remota, con un po' di fortuna. Ci stiamo muovendo in fretta. Abbiamo solo tre o quattro minuti
per decidere.

Glengarth si accigliò, ma solo per un momento.

— Consulterò gli altri capi — disse, — Voi informate il capitano.

Chiamò la cabina di Stecker. L'interfono squillò a lungo prima di sentire l'impaziente ringhio di Jake Hinch.

— Il capitano sta male. Lasciateci in pace.

— Gli dica che abbiamo visto un'altra fonte di colori spettrali. Da qualcosa in mezzo ai ghiacci, centinaia di chilometri più avanti. Il signor Glengarth sta valutando se sospendere...

— Al capitano Stecker non gliene fotte un fico secco! — strillò Hinch, e mormorò rauco: — Siamo già morti.

— Non ancora — gli disse Andersen, — Questo mondo può sembrare desolante, ma con abbastanza fortuna potrebbe darci una possibilità...

— Procedere come programmato. — Senza perdere altro tempo, Glengarth annunciò la sua decisione.

Atterrarono su un promontorio roccioso. Quando i razzi si spensero e

la nave si stabilizzò, chiamò i capi della cupola di controllo. Gli oloschermi mostravano oscure scogliere che si arrampicavano contro il ghiaccio a nord e ovest. Il morto cielo nero cadeva come un sipario su un deserto di antica brina che si stendeva a sud e a est in eterno.

— Tutto ignoto — disse distrattamente Glengarth, fissando il nero orizzonte est. — Non abbiamo una scienza della crionica planetaria, ma non riesco a immaginare alcuna sorta di vita qui. Penserei piuttosto che il lampo sia stato qualche innocuo fenomeno naturale.

— Forse — mormorò Cruzet. — Ma non chiedetemi cosa.

— È scaturito in risposta alla nostra ricerca radar. — Andersen sbatté le palpebre in quella distesa piatta e senza segni. — Io lo vedo come la prova di qualche intelligenza indigena, consapevole di noi.

— Forse — mormorò Glengarth, — Ma ogni approccio potrebbe spingerli all'ostilità. Se c'è qualche intelligenza nativa, lasciamo a lei la prima mossa.

— D'accordo — Rima si voltò a studiare le rupi a ovest. — Penso che siamo qui per rimanerci. La nostra prima preoccupazione è la pura sopravvivenza. Voglio cercare possibili risorse e un sito dove si possa costruire o scavare un habitat.

Jim Cheng, che si era specializzato in fusione e ingegneria planetaria, aveva raggiunto gli altri nella cupola. Glengarth si rivolse a lui.

— Un consiglio. Chiamiamolo un consiglio di guerra.

— Il suo tono era tristemente amaro. — Col capitano Stecker indisposto, siamo in grossi guai. Voglio considerare varie opzioni, e spero che potremo formare un fronte comune.

— Io ho fatto un corso su come ricreare le condizioni tipiche della Terra. — Cheng indicò le antiche spiagge che digradavano verso il ghiaccio dal promontorio dov'erano atterrati: — Penso che ci troviamo in una posizione favorevole.

— Favorevole? — Cruzet lo fissò con tanto d'occhi. — Come?

— Considerando il pianeta. — Si strinse nelle spalle.

— Ovviamente dovremo cominciare dal sottosuolo. C'è acqua a

sufficienza. Idrogeno per la fusione. Sabbia e ghiaia dilavate dalle rupi. Sedimenti a sufficienza per formare terriccio, una volta aggiunte materie organiche. La spiaggia sembra un posto adatto per scavare.

— Per il freddo dev'essere dura come un letto di roccia. — Rima aggrottò la fronte. — Non sarà facile.

Mondragon stava vicino a loro, cercando di tenere gli occhi lontano da lei, ma era ancora affascinato dai suoi capelli lucenti e dalle sue forme/dai caldi toni della sua voce, il tenue profumo che coglieva quando le era vicino.

Il profumo era Rosa di Mare, che lei non aveva mai potuto permettersi prima. Non fino a quegli ultimi, frenetici giorni sulla Terra. Risparmiando solo abbastanza per il taxi e la mancia, il resto lo aveva speso tutto per comprare nuovi moduli di avventure per la Giocoscatola di Kip, una bella tutina rossa per Day e la minuscola fiala per se stessa.

— Per localizzare un sito per l'habitat dovremo trivellare qualche buco di prova — disse lei a Cheng,

Mondragon avrebbe voluto partecipare alla conversazione, ma Andersen gli aveva mostrato le escavatrici laser sul ponte carghi, potenti macchine spinte dalla fusione che potevano far esplodere il permafrost in vapore e roccia polverizzata. Eppure rimase in silenzio. Lei non sembrò neanche vederlo. Allora bramò disperatamente di farle sapere che era qualcosa di più di un clandestino pezzente, o peggio ancora di un criminale sabotatore, Ma come?

— State correndo troppo — sentì dire ad Andersen. — La nostra priorità numero uno dovrebbe essere quella di scoprire che c'è laggiù. — Gesticolò. — Perché quell'apparente segnale?

— Mi piacerebbe saperlo. — Lei si accigliò guardando il cielo nero e il disco nero del sole sospeso fra le costellazioni aliene, — Ma se il pianeta è congelato e morto un miliardo o dieci miliardi di anni fa, dubito che ci sia ancora qualcosa di vivo e pericoloso.

— E quei raggi? — Andersen aggrottò la fronte. — I colori sono apparsi nel loro ordine spettrale, dal rosso al violetto. Non posso pensare a nessuna causa naturale, e sembrava che fossero diretti a noi. Io penso

che debbano essere il prodotto di qualche sofisticata tecnologia.

— Forse — disse lei. — Ma sono anche i colori naturali dell'arcobaleno.

— Potrebbe essere. — Si strinse nelle spalle, alquanto cupo. — Ma non ci sono gocce di pioggia qui. Niente luce solare da rifrangere. Non posso non sospettare che ci siamo imbattuti in qualcosa interessato a noi.

— Un faro per dare il benvenuto ai visitatori?

— O per adescarci in una trappola?

— In ogni caso — disse lei — penso che dovremmo cominciare gli scavi. Non vedo un'opzione migliore. — Si rivolse a Glengarth. — Anche lei, signore?

— Altri la pensano diversamente. — Lo vide contrarre la mascella. — Fujiwara e Krasov, di pianificazione e logistica. Vogliono che abbandoniamo il pianeta.

— E come? — Lei alzò le sopracciglia. — Coi serbatoi del carburante vuoti, penso che dovremo restarcene qui.

— Loro sono ottimisti — Lui sorrise amaramente. — O idioti. Hanno tentato di convincere Cheng che possiamo scavare un nuovo pozzo di lancio. Costruire un nuovo convertitore di fase. Ridare alla nave la propulsione quantistica.

— Chiedetelo a Jim. — Con uno sguardo agli altri gruppi, abbassò la voce. — Vi dirà che non abbiamo l'attrezzatura per farlo. Saremmo pazzi anche solo a tentare,

— Credo che siamo tutti un po' pazzi, ma molta della nostra gente è abbastanza disperata da rischiare il tutto per tutto.

— È lei al comando. — Poi esortandolo bruscamente: — Non lasci che lo facciano!

— Il capitano è ancora Stecker. — Il suo volto si in-duri. — Se mai deciderà di smaltire la sbornia. — Si rivolse ad Andersen. — Mentre aspettiamo, lascerò che lei e Cruzet usciate a vedere cosa produce quei raggi. Se lo vuole davvero.

— Lo vogliamo, eccome! — disse Andersen, e Cruzet sorrise mostrando più emozione del solito. — Eccome!

Si erano portati due veicoli da ricognizione, progettati per l'esplorazione di ambienti ostili. Andersen gonfiò una cupola di plastica fuori dalla camera stagna principale e cominciò ad assemblare un ragno a otto zampe. Mondragon ne sentì parlare, e lo trovò al lavoro.

— Seňor, vorrei venire con lei.

— Carlos, mi dispiace, — Andersen scosse il capo. — Sei in gamba. Hai già dimostrato che conosci i computer. Ma temo che...

— *Por favor, seriori Soy mexicano*. Mi chiamano "alieno" perché sono illegale. Ma posso imparare. Sono forte. Vorrei moltissimo aiutare la dottoressa Virili nel suo piano per trasformare il pianeta.

Aggrottando la fronte, Andersen si interruppe per fissarlo. — Mi spiace, Carlos, ma non abbiamo la minima idea di quello cui andremo incontro. Voglio uomini con talento ed esperienza. Un autista per il ragno. Un meccanico qualificato. Qualcuno, se ci fosse a bordo, con esperienza dell'Artico. Tu non sei proprio adatto.

Lui si girò, con le labbra tremanti.

— Seňor... — Girò lo sguardo per l'officina e tornò indietro, con le braccia aperte in una supplica, — Lasci che l'aiuti qui. Posso portare attrezzi, pulire il pavimento. Di tutto.

Dopo un momento, Andersen sorrise.

— *Bien, compadre*. Mettiti all'opera. Raccogli quei frammenti metallici e gettali nella pattumiera.

10

Day si svegliò, rabbrividendo, e strisciò nella cuccetta di Rima,

— Tienimi, mamma! — piagnucolò. — Tienimi forte. Sto gelando.

— Che c'è che non va, cara? Io non sento freddo. — Rima se la strinse vicina.

— Io sono freddissima! Ero andata a trovare Me Me, e qualcosa mi ha inseguita,

— Va tutto bene ora. — Rima le carezzò i capelli, — Devi aver sognato, ma qui con me sei al sicuro.

— Ma Me Me sta congelando, là fuori nel buio. Le cose nere sono dietro di lui.

— Tesoro, per favore, non agitarti. Lo sai che abbiamo lasciato Me Me a casa con l'uomo simpatico del taxi. Ha detto che la sua stessa bambina si sarebbe presa cura di lui al tuo posto.

— Ma mamma, Me Me sa che non possiamo tornare indietro. È venuto a cercarmi. E sta morendo sul ghiaccio e le cose nere lo inseguono.

— È solo un sogno, cara. Un brutto sogno che devi dimenticare.

— Non posso dimenticare. Me Me ha bisogno di me. Finalmente tornò di nuovo a letto, ma il suo fu un sonno agitato. Abbracciò forte Rima. Una volta prese a gridare acutamente.

— Me Me! Me Me! Se puoi sentirmi, cerca di nasconderti. Nasconditi finché non arrivo io.

Il ragno era un enorme, sgraziato insetto metallico che reggeva il suo guscio di acciaio lucente su otto lunghe zampe con grosse ruote gommate come piedi. Una lampada calorifica su un alto pennone lo schermava dal freddo tale da frantumare il metallo. Lo assemblarono

nella bolla pressurizzata e lo fecero uscire per prova sulla spiaggia. Quando Andersen lo dichiarò pronto, Glengarth nominò Sternberg suo comandante.

Joseph Sternberg era il secondo ufficiale. Era oltre i cinquanta, cinque o sei chili sovrappeso, con capelli tagliati corti che tendevano al grigio, ma ancora dritto e in forma. Chiamò i due nella cabina del ragno, uno stretto spazio fra il posto di pilotaggio e i minuscoli servizi sul retro. Si sedettero su cuccette che si ripiegavano nello scafo.

— Potremmo incontrare qualcosa di ostile — disse a Cruzet e ad Andersen. — Spero di no. In ogni caso, sono lieto di essere qui. Penso che questa sarà un'occasione per conoscerci meglio.

Cruzet e Andersen si presentarono a loro volta. Mondragon trovò Cruzet difficile da capire, spesso perso fra le stelle, ma Andersen parlava lo spagnolo di Chihuahua e si rese *muy* simpatico.

— Ora, signor Mondragon... — Sternberg si interruppe per scrutarlo. — Il signor Glengarth vuole limitare ogni perdita. Noi tre siamo abbastanza per guidare il veicolo, ma Andy dice che lei ha fatto qualcosa di utile qui, quindi, se vuole, può unirsi a noi.

— *Mil gracias, seňor!* Dobbiamo raggiungere *el faro*.

— Il raggio? — Andersen si voltò accigliato verso Sternberg. — È vero che non ci sentiremo tranquilli finché non sapremo cos'ha causato quel lampo. Ma ancora non sono pronto a credere che fosse qualche sorta di segnale.

In alto, nella cupola di controllo, dove gli oloschermi lo lasciavano guardare oltre le rocce coperte di brina, fino alle spiagge gelate, e all'infinita distesa di ghiaccio, illuminato dalle stelle, che si stendeva piatta fino al nero orizzonte, Glengarth autorizzò la spedizione.

—Tenetevi in contatto costante — disse. — Quello che vogliamo sono informazioni su cosa c'è là fuori. Non correte rischi inutili. Prendete tutti i dati che potete. E fate ritorno possibilmente vivi.

— Okay, signore — disse Sternberg. — Siamo pronti. Jake Hinch stava aspettando nel pallone di lavoro quando scesero giù per imbarcarsi sul ragno.

— Ordini del capitano. — Mostrò a Sternberg una nota scarabocchiata su un foglio sporco e sgualcito con l'intestazione di Starseed, e con la firma di Stecker. — Prendo io il comando. — Sostituirmi? — Sternberg sbatté le palpebre a quel comunicato. — Può dirmi il perché?

— Lo chieda a Stecker.

Il capitano non era in sala comando. Non rispose all'interfono della sua cabina. Sternberg spedi un agente della sicurezza a bussare alla porta della cabina. Infine questo richiamò. Sentendolo, Sternberg si fece scuro in viso.

— Sì, signore — disse. — Molto bene, signore. — Riattaccò e si voltò verso Andersen. — Il nostro bravo capitano. È sbronzo e non del tutto coerente, ma dice dimettere al comando il signor Hinch perché vuole la verità su qualsiasi cosa troveremo. Eppure credo che non si fidi pienamente di lui, né di nessun altro.

Cruzet e Andersen si alzarono per salutare Sternberg quando si voltò bruscamente per lasciare il pallone. Egli ricambiò, stringendo la mano anche a Mondragon, e si avviò di nuovo oltre il portello. Hinch stava con la sua borsa accanto al ragno, aspettando impaziente.

— Signore — gli disse Andersen — il capitano Stecker conferma che lei è al comando. Quali sono gli ordini?

— Identici a prima — mormorò. — Procedere come programmato.

Portando la sua borsa nel veicolo, Cruzet sentì il tintinnio di bottiglie, scrollò le spalle guardando Andersen, e mostrò il cubicolo protetto da tende sul retro della cabina. Hinch andò dentro e chiuse le tende.

Il veicolo era nuovo per tutti quanti, ma si erano addestrati sulla spiaggia ed era abbastanza facile da guidare. Andersen lasciò a Mondragon il volante per fuoriuscire dal portello della bolla e portarli giù per il pendio roccioso verso l'oceano gelato.

— Orientati col sole. Tutto a destra. *Claro?*

— *Claro, seňor*. — L'eccitazione gli affrettò il respiro. — Tutto a destra.

Solo al posto di pilotaggio, colse un debole sentore d'ozono dal riciclatore d'aria, che Andersen stava ancora sistemando. Ascoltando,

udì il ronzio della turbina, i mormorii attutiti quando parlavano gli altri, il fruscio dei propri abiti quando si muoveva. Nient'altro, perché su quel pianeta morto non c'era aria per trasmettere i suoni.

Il faro anteriore illuminava il ghiaccio per poche centinaia di metri, rendendolo cieco a qualunque cosa stesse oltre. Lo spense e lasciò che i suoi occhi si adattassero alla luce stellare. Vide un mondo grigio che aveva perso ogni colore, tranne il fioco chiarore rosso della lampada termica che era il loro scudo contro quel freddo mortale.

Tendendosi sul volante, scrutò la piatta distesa della brina. Una pellicola di argon e azoto congelati, disse Cruzet, l'ultima traccia dell'atmosfera svanita. Esaminò lo splendido cielo che avevano sopra, stelle che ardevano più luminose di quelle che aveva conosciuto nella sua giovinezza a Chihuahua, e che formavano costellazioni che non aveva mai visto. Ghiaccio e stelle e il morto sole nero, nient'altro.

La fredda stella nana era una tonda chiazza nera sulle stelle. Non si alzava né tramontava mai, si sollevava molto lentamente e tornava con altrettanta lentezza nella posizione di prima, seguendo un moto che Cruzet chiamava "librazione". Stelle vive le ardevano vicino, con luminosità immutata; né aria né nubi le avevano velate da ere geologiche. Il piatto biancore non mostrava fratture davanti, e nessun segno dietro tranne le deboli tracce scure lasciate dai loro pneumatici.

E la luce aliena?

Rammentò il suo enigma mentre si preparavano all'atterraggio. Un'improvvisa luce brillante, che aveva percorso ogni colore dello spettro dal rosso più acceso al violetto più scuro, ma era scomparsa prima che nessuno potesse essere sicuro di niente. Era sembrata venire dall'immensità dell'oceano gelato, circa a est.

A cinquecento chilometri di distanza, disse Andersen. Quasi un migliaio, pensava Cruzet. Il ghiaccio circostante era sembrato brillare all'indagine radar, come se fosse abbastanza scabroso da lanciare un forte riflesso. Forse un'isola montuosa? Cruzet, che l'aveva vista con maggior risoluzione, diceva che sembrava troppo alta e sottile per essere una montagna naturale.

Una fortezza degli dei del ghiaccio?

Questi dei erano apparsi solo una barzelletta ad Andersen, ma nessuno aveva pensato a nulla di più plausibile, Il lampo era giunto quando il radar di ricerca aveva spazzato quel punto. Era stato l'avverti mento di qualcosa di vivo?

Sarebbe tornato ancora?

Cruzet venne infine a prendere il volante, e Mondragon si arrampicò nella bolla panoramica di quarzo e continuò a guardare finché non sì insonnolì e si riscosse dal torpore per guardare ancora. Ghiaccio e stelle e il disco del sole morto, niente di più.

Poi Andersen si mise alla guida... Nello scaffale di cibo che c'era in cabina. Cruzet agitò una polvere in acqua calda per trarne la roba amara che chiamavano syncaffè e apri un pacchetto di wafer. Mondragon si tagliò una fredda fetta di soyamax, pensando alle ghiotte enchiladas che sua madre era solita preparare. Chiamarono Hinch per chiedergli se avesse fame.

— Spazzatura! — gridò attraverso la tenda, con voce impastata. — Io ho la mia roba,

Andersen fermò il veicolo e andò a mangiare dietro. Mondragon dormì qualche ora, fino al suo turno. Guardò fuori. Brina e stelle e il morto sole nero. Ancora mezzo addormentato, sbadigliò, si stirò, e si sedette di nuovo stringendo il volante e scrutando il piatto orizzonte buio.

Nessun lampo spettrale. Solo un piccolo puntino nero all'orizzonte, ma forse qualcosa di ancora lontano. Si sfregò gli occhi e sterzò un po' verso di esso. Una montagna? Un'altra dimora dei giganti di ghiaccio, come quelle sulla calotta polare? Ammesso che veri giganti potessero vivere lì, lanciando segnali ai visitatori. Il respiro gli si accelerò. Doveva contattare via radio la nave?

"C'è qualcosa lì fuori" aveva detto Glengarth. "Probabilmente innocuo, ma faremmo meglio a scoprirlo. Se vi imbattete in qualcosa di insolito, qualsiasi cosa, chiamate immediatamente. Se vi avvicinate, fatelo con tutta la cautela possibile."

Allungò la mano verso la radio, ma si fermò quando vide che l'oggetto davanti sembrava all'improvviso più vicino, troppo piccolo per una montagna di qualsiasi sorta. Quando infine entrò nel raggio della

lampada termica, vide che non era altro che un macigno solitario.

Passò più vicino per guardarlo meglio. Era ghiaccio, una massa scura grossa come un'auto, rotto e frastagliato. Cercando nella chiazza della fioca luce rossa, non trovò nient'altro che piccoli frammenti sparpagliati nella caduta. Un meteorite di ghiaccio, caduto un milione d'anni prima? Forse un miliardo? Si fregò gli occhi e trovò altri frammenti che più avanti emergevano dalla luce stellare, sembrando sempre più grandi finché non divennero una barriera lungo l'orizzonte. Una scossa più forte. Il ragno s'inclinò e ricadde.

— Carlos — gridò Cruzet dalla cabina — cosa ci ha colpiti?

Lui fermò il ragno scrutando nella sua piccola chiazza di luce rossa. Il veicolo era caduto da una cengia alta mezzo metro, nascosta sotto la brina.

— Siamo caduti — e indicò il crepaccio, — Non l'avevo visto.

— Una frattura. — Andersen sbirciò da sopra la sua spalla. — Il vecchio mare è gelato fino in fondo. I terre- moti possono averlo fratturato come una roccia qualsiasi. — Passò a esaminare il muro di macigni più avanti. — Eiettati, suppongo, da un cratere meteoritico. Gli gireremo attorno. Del resto...

S'interruppe e rimase in silenzio, scrutando fuori fra la brina.

— Un'avventura che non mi sarei mai immaginato.

— Si girò e sorrise a Cruzet. — Sapete che ho iniziato con la geologia. Sono passato all'astrofisica perché conoscevamo la nostra vecchia Terra troppo bene. Ora questo intero pianeta è nostro, Una nuova geologia da studiare!

— Nostro? — Cruzet gli si mise accanto, scrutando a est, dove pensavano che fosse apparso il lampo. — Sei sicuro?

Andersen scese a mantenere in funzione il motore a fusione.

— È il mio turno di guida. — Cruzet fece cenno a Mondragon di togliersi dal volante. — Fatti un po' di sonno.

Lui si arrampicò in cuccetta, nella cabina principale. Hinch stava russando dietro la tenda, ma lui non riuscì a dormire. Cuerno del Oro

era troppo remota, il mondo degli dei del ghiaccio troppo freddo e buio e strano. Risalì di nuovo nella bolla di guida, Cruzet aveva sterzato a nord per trovare una via intorno al cratere. Più oltre la brina era di nuovo piatta, bianca e piatta fino al nero orizzonte. Ghiaccio e notte fonda, i morti fantasmi di ere da tempo dimenticate, nient'altro.

Si sedette al pannello degli strumenti, guardando quel morto infinito illuminato dalle stelle, finché il bip dell'orologio da polso non gli rammentò di leggere la temperatura della radiazione di superficie e registrarla nel giornale di bordo. Poi prese il sestante, come gli aveva insegnato Andersen, e fece il punto della nuova posizione che serviva a stendere la mappa del luogo. Subito dopo chiamò la nave.

— Qui Rima Virili. — La voce della *seňora* lo lasciò senza fiato. Sembrava una melodia, un inno alla sua bellezza, — Attualmente aiutante del signor Glengarth.

— *Buenos*... — subito si interruppe. Non doveva lasciare che lo spagnolo le rammentasse chi era. — Carlos Mondragon, a rapporto.

— Sì? Qualcosa di insolito?— Il suo parlare era rapido e cortese, ma senza traccia del sentimento che doleva in lui.

— Nessun problema. — Cercò di parlare con la stessa brusca efficienza. — Posizione 471 chilometri a est della nave. 18 chilometri a nord. Ci dirigiamo a nord per aggirare un cratere dove il signor Andersen dice che una meteora ha colpito il ghiaccio. Temperatura del ghiaccio nove gradi Kelvin. Il percorso davanti sembra sgombro. Niente di insolito. Né isole, né montagne, né segnali luminosi.

— Grazie, signor Mondragon. Informerò il signor Glengarth. Ha dell'altro da dire?

Voleva chiederle del giovane Kip. E di Day, la bimbetta più piccola, che aveva gli stessi capelli lucenti della *seňora* e frignava per Me Me, il panda di peluche che aveva dovuto lasciare sulla Terra. Voleva dirle che anche un *campesino* ignorante poteva avere le emozioni di un uomo.

— Signor Mondragon? — Lui rimase in silenzio. — Qualcos'altro?

Era sempre la *gringa* straniera. Non sentì alcun calore nel suo brusco

tono di domanda.

— *Nada* — disse. — Nient'altro.

— Si tenga in contatto — disse lei, — Il signor Glengarth è preoccupato. Vuole rapporti esaurienti.

L'interfono clicchettò.

Lui non era nessuno per lei. Per nessun gringo, tranne forse per Kip, Eppure sedeva lì a scrutare la brina, chiedendosi come quel pianeta morto e desolato potesse diventare la casa che lei voleva creare per i suoi bambini. Come poteva qualcosa sopravvivere a nove gradi Kelvin? A parte gli dei del ghiaccio, che forse erano solo una battuta.

O forse i veri signori del pianeta?

Il giorno senza fine si trascinò in un altro giorno senza fine, e ancora l'antica brina si stendeva davanti all'infinito. Il sole nero strisciò lentamente in su. Il contatto radio divenne una questione di fortuna.

— Siamo fuori dalla portata diretta del segnale — disse Andersen. — Qualunque cosa riceviamo deve essere riflessa dallo spazio da, penso, un anello di polvere orbitale, che a volte è sopra di noi e a volte no.

Erano a 600 chilometri di distanza. Ottocento. Mille. Cruzet era pronto a tornare indietro. Avevano mangiato le loro razioni di soyamax e wafer, buttato giù il loro amaro syncaffè, e adesso erano nella bolla, a scrutare accigliati alla luce delle stelle la desolazione che avevano davanti.

— Nessun segnale di qualcosa di ostile. Quello cui
diamo la caccia potrebbe essere solo un miraggio.

— I radar non producono miraggi — gli ricordò Andersen, — Ho parlato al signor Hinch. Sembra felice con le sue bottiglie, e dice che non tornerà indietro. Non sulla dannata trappola mortale di Stecker — Carlos, sei sveglio?

Mondragon era solo nella bolla quando la voce brusca di Cruzet lo sottrasse alle braccia di Morfeo. Stordito, si alzò dal seggiolino, — Adesso sì.

— Guardati intorno e chiama la nave. Se ci riesci. Rigido per esser

rimasto seduto troppo a lungo, si voltò a vedere. Cruzet aveva rallentato la macchina. Poche centinaia di metri più avanti, una muraglia si innalzava tra la brina e il cielo color pece, una vera muraglia di ghiaccio alta una dozzina di metri e illuminata dalle stelle. Correva dritta, a destra e a sinistra a perdita d'occhio.

— *Madre de Dios!* — farfugliò. — Cos'è?

— Un'altra frattura geologica. Tony dice che un tempo questa era zona sismica.

— Possiamo scavalcarla?

— Guardaci proprio sopra. Potremmo non volerla scavalcare.

Guardò e non vide niente finché un punto rosso incandescente esplose come una nova nel profondo del ghiaccio.

11

Rima aveva convocato tutti gli esperti di terraformazione per discutere su un piano di intervento. Un piccolo gruppo in tute blu da lavoro l'aveva raggiunta in sala controllo, guardando il ragno in partenza, che si era confuso nella fioca luce stellare, sotto il cielo color pece e il disco dei sole nero. Metà aveva inventato scuse per non venire, e gli altri stavano brontolando.

— Se vuole scusarmi, dottoressa Virili... — Fujiwara era un ingegnere idroponico, un asiatico piccolo e snello che parlava l'inglese corrente senza accento, con voce acuta e sottile. S'interruppe, poi sorrise e s'inchinò con deferenza. — Stiamo ancora aspettando il capitano Stecker Non sta tentando di cominciare troppo presto?

— Non la penso così. Siamo giunti qui preparati per adattarci a qualunque pianeta ci accadesse di raggiungere, Dobbiamo iniziare...

Rimasero tutti in silenzio quando Jonas Roak uscì dall'ascensore. Con indosso una tuta sporca di grasso, puzzava di sudore rancido e soyamax bruciato.

— Mi spiace di essere in ritardo, dottoressa Virili. Un problema con Jesus, — Fece una comica smorfia. — Il signor Rivera mi fa fare gli straordinari in cambusa.

— Non importa — gli disse lei, — Stavamo proprio per iniziare.

— Roak? — Roy Eisen alzò le sopracciglia. Esperto di fusione, Eisen era un uomo dalla voce rude, di corporatura massiccia, coi modi di un pugile. — Pensavo che fossi in cella.

— Lo ero, — Roak annuì, con un sorriso conciliante. — La mia fortuna infernale. Stavo giusto preparando la nave al decollo quando il capitano ha ricevuto l'imbeccata sulla bomba. La sicurezza ha trattenuto tutti a bordo mentre frugavano la nave. Eravamo già nel

pozzo di lancio prima che trovassero l'ordigno e il messicano... in preda al panico, deve essersi perso dopo averlo collocato.

"Così, sono con voi." Drizzò le spalle, con un coraggioso sorriso per Rima. Era la più piacente donna a bordo, il che la rendeva ora la più bella donna del mondo. Dovette distogliere gli occhi dai contorni tentatori della sua tuta. "Non è qualcosa che avessi in programma, ma voglio trarne il meglio."

— Spero di sì. — Il tono era glaciale: doveva imparare a scaldarla.

— Quindi accusa Mondragon? — Eisen io fissò. — Che ne sa lei di terraformazione?

— Ovviamente non sono un ingegnere. — Si strinse nelle spalle, lieto che le sue credenziali false fossero a un trilione di miglia di distanza. — Solo un ispettore di lancio, ma penso che potreste chiamarmi uno specialista in sistemi. — Sorrise di nuovo a Rima. — Qualunque progetto di terraformazione richiederà un diverso gruppo di esperti. Penso di avere esperienza sufficiente per coordinare gli sforzi,

— In effetti... — Eisen annuì riluttante. — Dovremo certamente unire tutte le nostre risorse.

— Non mi sarei mai aspettato questo. — lndra Singh alzò l'acuta voce nasale. Era venuta dall'antropologia per specializzarsi in chimica del suolo e bioingegneria. — Non possiamo sperare di sopravvivere sulla superficie. Dovremo seppellirci nel permafrost.

Fece una faccia cupa, guardando la spiaggia rocciosa sottostante.

— Suppongo che potremo sgelarla e seppellirci nel fango. O ci imbatteremo in strati di granito che le macchine non possono perforare? Non possiamo pianificare nulla finché non avremo trivellato dei buchi di prova e condotto test sismici.

— Che stiamo già approntando — disse Rima.

— Per me non c'è molto da approntare. — Nels Norgin era il meteorologo norvegese, esperto di circolazione atmosferica e controllo del clima. — Senza aria e tutta l'acqua congelata quasi a zero Kelvin... — Scrollò le spalle e allargò le braccia.

— In ogni caso, penso che siamo qui per restarci. — Mark Senn, l'astrofisico del team di ricerca, parlò con quieta autorità. — Krasov e Fujiwara parlavano di tornare alla propulsione quantistica, ma non è possibile.

— Ne è certo? — chiese Roak. — Il capitano Stecker sperava...

— Ne sono certo! — Eisen tagliò corto. — O terraformiamo o moriamo. Preferisco non morire.

— Ed è per questo che siamo qui — disse Rima. — Abbiamo dei problemi. Inventiamo delle soluzioni.

— Io sto con la dottoressa Virili. — Ignorando i freddi occhi ostili di Eisen, Roak le sorrise e si rivolse agli altri. — Spero che mi lascerete aiutarvi a trovare queste soluzioni.

Chiamando la nave, Mondragon attese la voce della *seňora*. Per lungo tempo tutto quel che sentì fu il fioco fruscio e mormorio del lontano cuore della galassia. Quando infine captò una voce, non era la sua.

— ...disturbato... segnale disturbato... prego ripetere...

— Chiama Alpha — tentò ancora. — Segnaliamo un muro di ghiaccio...

— Carlos? — La voce di Glengarth, all'improvviso più forte, mostrò un'acuta preoccupazione. — Che sta succedendo?

— Un muro di ghiaccio ci sbarra la via, *seňor*. Molto alto. *El doctor* Cruzet sta invertendo la marcia.

— Non ci sono possibilità...

— C'è qualcos'altro, *seňor, Muy strano*. Una luce brillante che ardeva nel ghiaccio...

— Puoi descriverla?

— Circoli, *seňor*. Cerchi di luce che crescevano dal centro fino a mostrare ogni colore dell'arcobaleno. Anche se penso che siano cessati, ora che ce ne stiamo andando,

— Strano. — Glengarth fece una pausa, forse non voleva crederci, — Può determinare una causa probabile?

— No, *seňor,* tranne che è apparso quando ci siamo fatti più vicini. Il

dottor Cruzet pensa che forse era un segnale.

— Di chi?

— Non lo so. Forse dagli esseri della montagna.

— Avete visto qualche montagna?

— Non ancora, *seňor*. Tutto quel che vediamo è la brina che copre il ghiaccio fino all'orizzonte.

— Ci credo che non avete trovato montagne. Siete in pericolo adesso?

— Credo di no, Ora ci stiamo fermando di nuovo, a un chilometro dalla muraglia. I cerchi colorati non si riformano.

— Mi faccia parlare col vostro comandante.

— Il signor Hinch è di sotto, signore. Dorme. Direi che è ubriaco.

— Mi passi il signor Andersen,

— Qui Andy, signore. All'interfono.

— Questo muro... — Il tono di Glengarth era ansioso, — Che mi dice?

— Sembra naturale, signore, un naturale sollevamento geologico. La faglia corre da nord a sud fin quanto possiamo vedere. Niente da dire su quando è apparsa. Potrebbe essere stato ieri o più probabilmente un miliardo di anni fa. Ma ancora mi chiedo...

Il dubbio gli smozzò la voce.

— Un enigma, signore. Si erge sul nostro cammino come una barriera. Quel raggio che bruciava in essa sembrava quasi un avvertimento di fermarci.

— Che ne è del signor Hinch?

— È giù sulla sua cuccetta. Probabilmente ubriaco.

— Capisco, — Glengarth fece una pausa. — È un tipo strano. È una sorpresa per me che Stecker l'abbia mandato fuori, a meno che non nutra qualche specie di antipatia, Qualche problema per voi?

— No, signore. Ci ha solo detto di proseguire,

— Lo faccia. Si tenga in contatto. C'è altro che può dirmi su questa luce

nel ghiaccio?

— Non è nulla che possa spiegare, signore. Sembrava un bersaglio, fatto di anelli che si espandevano. Gli stessi colori che abbiamo visto in quel flash dalla calotta polare, Forse è un avvertimento per dirci che ci siamo spinti troppo oltre,

— Lo penso anch'io. Svegli il signor Hinch se può. Lo informi che i suoi ordini sono di invertire la rotta subito. Tenga la linea aperta. Voglio un contatto costante.

— Okay, signore,

Mondragon non tolse la cuffia, ma il contatto fu interrotto. Udì Andersen chiamare Hinch e poi il ronzio della turbina mentre indietreggiavano ulteriormente dalla barriera.

— Mani in atto! — Accanto a lui si udì la rauca risata sardonica di Hinch. — Se il signor Glengarth è ancora in linea, ditegli che sono stato informato. Sono sveglio e non troppo ubriaco per guidare questo fottuto trabiccolo. Non torneremo indietro.

Voltatosi, Carlos vide Hinch dietro di sé in cima ai gradini della cabina, con la faccia arrossata sotto l'accenno di barba e una pistola in mano. Un solo comando: — All'inferno Stecker e la sua fetente nave. Noi scaleremo quella fottuta montagna. Se è una fottuta montagna, O è la bocca dell'inferno.

— *seňor*... — Dovette trattenere il fiato... — *seňor* Hinch. Ha guardato fuori?

— Vedo la muraglia. — Hinch respirava a fatica. La pistola gli tremava in mano, — Ho sentito di quel fottuto lampo. Forse vogliono farcela fare sotto, ma Jake Hinch non si spaventa facilmente. Scaleremo quel fetente ghiaccio...

— *seňor!* — lo implorò lui. — Attento con la pistola!

— Attento tu! — Hinch agitò l'arma. — Non sono ubriaco, e non torneremo indietro.

— Credo che siamo in pericolo, signore — esclamò Andersen — se ignoriamo quel segnale...

— Paura di morire? — Hinch rise, poi sbuffò. — E che diavolo importa? Siamo già spacciati, assassinati quando quella folle nave è decollata. Possiamo morire lentamente, di fame, congelando qui sul ghiaccio. O più in fretta, se quel fottuto pezzo di merda di Stecker ci riporta sulla sua trappola mortale e ci spara di nuovo, Dio sa dove. Affronterò gli dei del ghiaccio, se volete chiamarli dei. Non saranno peggio del vecchio Kip Stecker.

— *seňor*... — Mondragon osservò la pistola e cercò le parole giuste. — La dottoressa Virili dice che non siamo qui per morire. Dice che siamo venuti per fare di questo pianeta una nuova casa per l'umanità. Dice che la scienza sa come restare vivi, sul ghiaccio o sotto di esso,

— Trasformati in fottuti cannibali!

— Credo di no, *seňor*. Credo che non moriremo. — Si ritrasse quando la pistola si mosse. — La prego, *seňor,* penso che dobbiamo proseguire la nostra ricerca dei signori di questo pianeta. Forse hanno inviato quel segnale luminoso per darci il benvenuto.

— Non è molto fottutamente probabile.

— Non lo sappiamo. — Di nuovo la voce calma di Andersen, — Signor Hinch, posso chiederle perché è con noi? È qui per il capitano Stecker? O ha avuto qualche divergenza con lui?

Hinch indietreggiò e abbassò la pistola, ma i suoi occhi rimasero colmi di disperazione. — Lasciatemi dire che viscido bastardo è Kip Stecker.

— Non è certo mio amico — disse Cruzet da qualche parte più in basso. — Ha giocato un brutto tiro, buttando il capitano Alt fuori dalla nave.

— Un tiro peggiore lo ha fatto a me! Mi ha rapito dalla fottuta Terra. Mi ha ubriacato e mi ha messo a bordo quando non avrei mai voluto venire. Giusto per tapparmi la bocca. Per fermare la mia testimonianza, sulla Terra, su come aveva derubato la missione.

La sua faccia ormai livida si contorse.

— Ma io non sono morto. Non ancora!

— Vedo, signor Hinch. — Andersen annuì calmo. — C'è qualcosa che vuole aggiungere?

— Niente segreti qui. Non fra i morti — sogghignò Hinch, con gli occhi incavati, lo sguardo che oltrepassava Mondragon e la muraglia di ghiaccio e le stelle. — Se vi interessa, ne so abbastanza da inchiodare quel farabutto di un ladro. È un tipo viscido. Il farabutto di questo fottuto secolo. Se non l'avete già intuito, si era appropriato indebitamente di milioni. È saltato sulla nave due minuti prima dell'arrivo della polizia. Se vi chiedete come lo so, è perché mi ha usato come un fottuto strumento.

— Huh?

— La missione Starseed era diventata un grosso affare. Proprio grosso. — La sua voce era più calma, e la mano che reggeva la pistola pareva rilassarsi. — Ogni fottuta nave costava un sacco di milioni, E hanno lanciato un sacco di navi. Il lavoro di Kip Stecker era raccogliere i milioni. Estorcerli a quei fottuti di veri credenti. Sapeva come abbindolare gli sciocchi senza cervello, persuaderli a barattare tutto quello che avevano con la possibilità di cambiare il destino umano... cioè dargli un biglietto di sola andata per l'inferno.

"Dapprima lo fece con molto stile" Hinch rise ancora, rauco. "Bisogna dargliene atto. Faraonici appartamenti a New York e Ginevra. Donne a volontà. Ma aveva una debolezza fatale. Amava giocare nei migliori casinò del mondo, ubriaco metà de! tempo. Sempre perdente, ubriaco o sobrio. Verso la fine uscì di senno, Fu allora che mi prese all'amo."

Agitò la pistola. E sorrise quando Mondragon si scansò.

— Avevo già fatto i miei sbagli. Avevo messo le grinfie sui soldi sbagliati e mi ero fatto otto anni per questo. Perciò, avevo cambiato nome e cercato di ripartire meglio. Mi scovò quando chiesi un incarico nella missione. Mi prese per fare il peggio del suo sporco lavoro. Andò tanto oltre che mi stancai dei suoi maneggi e lo denunciai. Ecco perché mi ha fatto fuori.

Si girò a guardare bellicoso Cruzet.

— Ed è proprio perché non ho paura di lui, né di voi, o di qualunque fottuto dio del ghiaccio che non tornerò a finire i miei giorni sulla morta nave di Kip Stecker, a lasciare che i cannibali mastichino le mie ossa. Chiaro?

— Sì, *seňor*. — Mondragon si affrettò a rassicurarlo. — Certo che sì.

— Grazie, signor Hinch. —Andersen parlò con molta calma attraverso l'interfono. — Penso che abbiamo capito tutti. Sono lieto di conoscere il suo punto di vista, ma mi domando come spera di oltrepassare quella faglia nel ghiaccio.

— È un tuo problema — ringhiò feroce Hinch. — Sei tu l'ingegnere.

Biascicando, tornò alla sua cuccetta. Mondragon sentì tintinnare una bottiglia. A circa un chilometro dal muro di ghiaccio, Andersen fermò il ragno per ispezionare il reattore e la turbina. Cruzet si mise la tuta e uscì dal portello per controllare i pneumatici e le ruote.

— Temperatura del veicolo ancora entro il margine di sicurezza — riferì. — Una nebbia ghiacciata si sta formando intorno a noi da quando ci siamo fermati. L'aria gelata sublima sotto la lampada e ricongela espandendosi.

— Scrivetelo sul vostro dannato giornale di bordo. — Hinch si era spinto nella bolla per guardare. — Se pensate che qualche fottuto idiota verrà mai fin qui a leggerlo.

Nonostante il sarcasmo, si fece all'improvviso socievole, offrendosi di dividere il suo whisky. Mondragon fece del syncaffè fresco e tostò dei wafer nel microonde. Si raccolsero in cabina per mangiare. Poi Cruzet si mise alla guida lungo il muro di ghiaccio. Si abbassava un po' lungo il tragitto, ma dieci chilometri a nord era ancora alto quattro metri.

— Diamo un'occhiata — esclamò Andersen. — Penso che fin lassù possiamo arrampicarci.

— Se puoi... — Hinch strinse le palpebre dubbioso. — Fallo.

Si fermarono vicino alla faglia. Andersen scese dallo sportello con una cassetta degli attrezzi. Nella bolla, Mondragon lo osservò trapanare fori con un laser che faceva esplodere il ghiaccio in vapore, creando una sottile nebbia rossa intorno a loro. Infilando esplosivi nei buchi, fece cenno a Cruzet di farsi indietro.

Lo scoppio silenzioso causò una grande eruzione di vapore e frammenti di ghiaccio e un lampo che abbagliò Mondragon. Quando poté vedere di nuovo, la luce delle stelle mostrò un varco in salita nella

barriera. Andersen tornò a bordo di nuovo, e Cruzet risalì il varco a scossoni.

— Chiama la nave — disse Andersen a Mondragon. Chiamando, Mondragon udì solo i sibili e i sussurri del cosmo. — Ci siamo abbassati troppo sotto l'orizzonte — gli disse Andersen. — Ciò significa che ogni segnale dev'essere riflesso in giù per raggiungerci. Nessun riflettore è sopra di noi adesso.

Guardando dalla bolla, mentre proseguivano verso la macchia tonda del sole nero sulle stelle, tutto quel che vide fu la stessa piatta desolazione di brina bianca, lo stesso orizzonte nero, la stessa eterna mezzanotte. Hindi fece ruotare la macchina per un po', scrutando davanti al muso e arrampicandosi per sbirciare fuori dalla bolla. Finalmente svanì dì nuovo dietro le tende del suo cubicolo.

Andersen ripose i suoi attrezzi, sbadigliò, e andò giù a fare un pisolino. Quando l'orologio trillò, Mondragon lesse il sestante e rilevò la temperatura di superficie, fece un altro puntino nero sulla mappa, e non ebbe risposta quando chiamò la nave di nuovo. Stava sonnecchiando quando udì il grido eccitato di Cruzet.

— Guardate là avanti! Un'altra luce!

Mondragon batté le palpebre e scoprì un punto di colore cangiante, basso sull'orizzonte a est. Dapprima rosso, poi arancione, giallo, verde, blu e infine violetto, per poi sbiadire. Dopo lunghi secondi di tenebre, cominciò di nuovo.

— Un altro avvertimento. — Andersen guardò Hinch, che l'aveva seguito nella bolla. — Signore... penso che ci siamo spinti troppo oltre.

— Continui a guidare. — Gli occhi di Hinch erano rossi e incavati, e il whisky gli impastava la voce. — Dei del ghiaccio o fottuti demoni, vedrò che gli fa il calore umano.

Andersen si rivolse a Mondragon. — Tenta con la nave.

Tutto quel che sentì fu ancora il fruscio di energie troppo vaste perché lui le comprendesse. Andersen andò giù a dare un'altra occhiata alla ruota. Nella bolla, tagliato fuori da tutto il genere umano, sentì che erano totalmente soli in quel piccolo guscio, intrappolati fra

l'indifferente silenzio del ghiaccio e il peso di ere senza tempo. "Quasi" pensò "come se fossimo già morti".

L'altoparlante lo fece sobbalzare,

— Chiamiamo... Chiamiamo Alpha,,.

La *seňora!* La sua voce era un filo di vita, pur se sottile, di calore e speranza. In un attimo, quasi in sogno, a Carlos parve di vederla su una collina rocciosa dietro Cuerno del Oro, con il vento che le agitava i capelli neri e lucenti e le modellava un fine abito rosso sul corpo, tenendo la bimba per mano.

— Nave chiama ragno. — La sua voce fu all'improvviso più forte. — Potete sentirmi?

— Sì — boccheggiò Carlos.

— Carlos? — Le spiacque per il messicano, ma almeno ora ne conosceva la voce. — Dove siete adesso?

— Ci siamo aperti una strada attraverso il muro di ghiaccio. Continuiamo a proseguire.

— Vi è stato ordinato di tornare. — Un brusco rimprovero. — Il signor Glengarth pensa che siate in pericolo,

— Forse, ma al signor Hinch non importa,

— Mi lasci parlare con lui.

— È sotto. Probabilmente dorme.

— Passatemelo al microfono. — La voce le si fece più acuta, — Il capitano Stecker vuole scambiare due parole con lui.

— Non vuole parlare, ma ho qualcos'altro da segnalare. Vediamo qualcosa di simile a una nuova stella in basso a est, con gli stessi colori dell'arcobaleno che vedevamo dallo spazio.

— Penso che siate in pericolo. Lasciatemi parlare... Quel filo di vita si era interrotto. La sua voce era improvvisamente svanita.

Mondragon chiamò Andersen nella bolla, nel caso il fenomeno si fosse ripetuto. Non era affatto una stella, ardeva sempre più luminosa, si gonfiò in forma di bersaglio ondeggiante. Il veicolo si inerpicò più in

alto finché la montagna non fu al di sotto. No, non una montagna, ma un sottile monolito nero così alto che Carlos stentava a crederci. Fermò il ragno, e tutti quanti si raccolsero nella bolla per lo stupore,

— Che diavolo è? — esplose Hinch, — Cosa diavolo..?

— Nulla di naturale — mormorò Andersen. — Qualcuno l'ha costruito. Non chiedetemi chi. Dev'essere un edificio, ma alto quanto una montagna. Forse "erano" dei.

Proseguirono, si fermarono per studiarlo, proseguirono ancora attraverso un'antica spiaggia e su per un lieve pendio verso dove si trovava, su una bassa collina lisciata dal tempo e argentata di brina. Più alta, sempre più alta la torre si innalzava fino a celare metà delle stelle. Il flusso di colore formò una lucentezza d'arcobaleno sulle loro facce, più brillante della loro lampada.

— È sufficiente. — Erano ancora a 200 metri di distanza, ma Andersen alzò la mano. — Siamo abbastanza vicini.

— Cos'è? — disse piano Mondragon.

Continuarono a guardare in silenzio. L'opera di giganti, pensò Mondragon, se non veri dei. Schermandosi gli occhi per ripararsi dalla luce cangiante, trovò le tracce di giunzioni più scure fra gli enormi blocchi che formavano la parete, blocchi alti venti metri, forse trenta da un lato. Uno doveva essere caduto da molto in alto, infrangendosi in una gran pila di frammenti.

— Una porta? — Cruzet si accigliò e la indicò. — Quella è una porta?

Una chiazza rettangolare di oscurità più profonda, semi nascosta dal pietrisco. Dapprima pareva troppo piccola per essere un'entrata, neanche la metà dei titanici blocchi circostanti, ma quando lasciò che i suoi occhi la misurassero di nuovo, pensò che doveva essere abbastanza larga da lasciarli guidare fin dentro. Strizzando gli occhi fra il bagliore sovrastante, trovò solo tenebre laggiù,

— Abbastanza vicini — disse ancora Andersen. — Penso che abbiamo scoperto a sufficienza...

— Abbastanza? — l'aspra voce stridente di Hinch lo interruppe. — Non per me. Entrerò per vedere in faccia i fottuti mostri nella loro tana e

chiedergli che significa il loro fottuto segnale.

12

Kip si sentiva preoccupato per Carlos e gli altri, persi da qualche parte sul ghiaccio oltre la portata della radio. Eppure fu contento quando Roy Eisen lo lasciò bighellonare nel pallone di lavoro. Una squadra di meccanici era indaffarata a mettere insieme un altro ragno, il Beta. Dapprima ebbe un po' paura del dottor Eisen, che parlava forte e a volte anche rudemente con chi faceva errori. Aveva un caldo sorriso, comunque, e di solito anche tempo per rispondere a domande semplici.

— Lei era un costruttore, dottor Roy?

Lui rimase immobile, gli occhi fissi sulle gomme degli enormi pneumatici, due volte più alti di un uomo. Erano i piedi delle otto alte zampe che reggevano la cabina, un lungo cilindro destinato a contenere il motore a fusione e l'equipaggio. Lucido come l'argento per ridurre le perdite di calore, rifletteva strane immagini di chi vi lavorava intorno.

— L'ha realmente costruito lei?

— Già, quando finalmente abbiamo avuto il con-tratto.

Una volta, Eisen aveva masticato tabacco. Ora invece sgranocchiava piccole pillole bianche che chiamava scosse di gioia. La sua quota di massa del bagaglio ne aveva limitato la scorta, e, a volte, si chiedeva cosa avrebbe fatto quando fossero finite. Si fermò per toglierne una dalla scatoletta di latta e la masticò coi suoi denti finti.

— Avevo una piccola azienda. Un socio e io, nel-l'Idaho. Comprammo il brevetto di Sternberg. Ci vuole un sacco di soldi per costruire i ragni, e non ne vendemmo mai più di tanto. Alcuni andarono a compagnie che. lavoravano nell'Artico. Ne spedimmo un paio sulla Luna, ma Starseed fu il nostro miglior acquirente. Li comprarono per l'ultima

dozzina di voli. Ma non riuscirono mai a pagarli, tranne questi. Merito di Alt.

— Lo useremo per salvare Carlos? — Kip osservò un operaio con una cassetta degli attrezzi che si arrampicava per una lunga scala nel ventre d'acciaio del ragno. — Carlos e gli altri? Devono essere nei guai.

— Non contarci troppo. — Eisen si accigliò e scosse la testa. — Questi veicoli sono così grossi che abbiamo potuto portarne solo due. Non possiamo rischiarli entrambi, perché qui saremmo totalmente inermi senza di essi. I nostri amici sull'Alpha sanno che non possono permettersi rischi.

— Oh! — Guardò verso il pavimento, cercando di non mostrare il suo disappunto. — Forse non ci resta che sperare che vada tutto bene.

— Deve andar bene. — Eisen alzò una mano per accarezzare un enorme pneumatico nero. — Questi ragni so-no buone macchine. Indistruttibili.

— Grazie, dottor Roy. Spero che l'Alpha faccia ritorno sano e salvo.

Quando il Beta fu completato e testato, Eisen portò i prospettori sulla spiaggia per decidere dove scavare tunnel e cunicoli come habitat. La madre di Kip non lo lasciò allontanare, anche quando Eisen disse che non sarebbe stato d'intralcio, ma gli permise di accompagnarla quando andò a ispezionare il sito che avevano selezionato.

— Le sonde soniche hanno trovato un sacco di grossi macigni di granito nel permafrost sotto di noi — le riferì Eisen. Macigni che i ghiacciai hanno portato giù prima che il pianeta gelasse. Sarà difficile rimuoverli e il dottor Cheng pensa che potremo far di meglio scavando tunnel nelle scogliere.

Eisen guidò, e Rima lasciò Kip arrampicarsi con lei nella bolla trasparente sopra la cabina. Procedettero veloci, alti sopra la brina, e il moto oscillante gli fece ricordare l'elefante che aveva cavalcato in uno zoo, quando sua madre l'aveva portato a vedere tutte le creature terrestri che non avrebbero mai più rivisto.

Jim Cheng risalì gli scalini d'acciaio per unirsi a loro. Era un uomo snello, agile, tranquillo con un sorriso amichevole. Suo padre era stato

un banchiere di Singapore. Lui era diventato un cosmologo e s'era unito alla missione prima che le operazioni bancarie lo annoiassero a morte.

Eisen si fermò un paio di chilometri a nord, all'imboccatura di una gola modellata da un ghiacciaio. La lampada calorifica, più brillante delle stelle, gettava un fioco bagliore rosso sulla brina intorno a loro, e i fari vagarono su rupi grigio-bianche che torreggiavano sul livello della spiaggia. Erano rosso ruggine fino a una dozzina di metri d'altezza, e si innalzavano fino a un'alta linea bianca di ghiaccio,

— Calcare — Eisen accennò alle alture, — Depositato sul fondo di un mare poco profondo quando il clima era caldo, così mi ha detto il dottor Singh. Sopra c'è arenaria, depositata dalle piene quando l'acqua scorreva ancora. C'è ferro, ecco perché il colore rosso.

Si rivolse a Rima. — Un buon segno — le disse lui. — Sta anche esaminando se il ferro si può estrarre.

— Il nostro habitat? — Lei si accigliò, guardando le rupi. — Dove?

— Nell'arenaria — gesticolò lui. — È stabile. Asciutta e abbastanza morbida per le perforazioni laser. Dapprima dovremo costruire un ponteggio per arrivarci, ma presto avremo estratto abbastanza pietrisco dai tunnel da creare una rampa d'accesso.

Eisen guidò su per il canyon finché il terreno si fece liscio, fermandosi ogni tanto per registrare oloimmagini.

— Guarda — disse a Kip la madre — la nostra nuova casa!

Kip guardò giù verso il fondo del canyon bianco di brina, poi su verso le nude rupi e il cielo color della pece. Tutto quel che vide fu ghiaccio, roccia e tenebre. Rabbrividì,

— So che sembra piuttosto desolato — fece lei con un sorriso speranzoso — ma scolpiremo delle nuove città nella roccia, dentro dove il freddo non potrà raggiungerci. Abbiamo la luce e l'energia della fusione. Giardini idroponici per verdure fresche. Grano, granturco e soia. Saranno cibi più gustosi del soyamax,

Kip guardò ancora fuori, verso le dure rocce e gli antichi ghiacci, la notte eterna.

— Se vi piacciono uova e prosciutto, hamburger e bistecche — incalzò il dottor Cheng — abbiamo embrioni congelati. Potremo allevare il nostro bestiame quando avremo spazio e grano a sufficienza.

— Impareremo a vivere qui. — Rima cinse il figlio con un braccio. — La valle presto sembrerà diversa. La renderemo brillante come la luce del giorno. Avremo strade e miniere e negozi. Lavori interessanti da fare. Potremo essere felici qui. Davvero, Kip, è una grande avventura.

Lei era troppo ansiosa che lui ci credesse, e Kip provò un po' di compassione per lei.

— Lo spero. — La prese per mano. — Mamma, lo spero proprio.

Rimase in cabina con Day, una volta che Rima era di turno in sala comandi. Era avido di notizie quando lei tornò da loro.

— Carlos...

Si fermò quando vide la faccia di Rima indurirsi. Lei ancora non si fidava di Carlos.

— La spedizione? — Cambiò domanda. — Si sa qualcosa del dottor Andersen e della spedizione?

— Niente, in realtà. — Era preoccupata. — Lo sai che sono così lontani che il segnale dev'essere riflesso dalla polvere dispersa nello spazio. Qualche volta non lo riflette. Hanno cercato di chiamare. È stato captato qualcosa su un muro di ghiaccio e una luce che vi splendeva dentro, ma il segnale era disturbato. Non aveva senso.

Lei lo lasciò venire con sé, di nuovo, quando risalirono il canyon verso il luogo dove gli uomini avevano cominciato a scavare. Un'arcuata bocca del tunnel era stata tagliata nella rupe rossastra, venti metri più su. Un uomo in tuta spaziale gialla stava pilotando un bulldozer, smuovendo il gran cumulo di roccia infranta sotto il tunnel per fare una rampa che le macchine potessero scalare. La dottoressa Singh era nel tunnel, in attesa di salire con loro e tornare alla nave. Lasciò la tuta spaziale giù al portello d'ingresso e risalì nella bolla.

— Fossili! — La sua voce era affrettata e gli occhi neri le risplendevano. — Ossa fossili che possono aiutarci a spiegare ciò che abbiamo visto sulla calotta di giaccio, Qualcosa in cui speravo, ma che non

immaginavo di trovare.

— Davvero? — Rima la fissò. — Ci dica tutto!

— Ossa calcaree, — La Singh era ansiosa di raccontare. — In uno strato alluvionale di arenaria sopra il vecchio livello del mare, — Vide lo sguardo perplesso di Kip. — Ciò significa che le ossa furono sepolte nella sabbia quando infuriavano diluvi, quando qui scorreva l'acqua. — Si rivolse di nuovo a Rima. — Sto usando un laser dal raggio sottile per estrarle, Lavoro delicato, ma ho appreso la tecnica quando ero solita dedicare le vacanze agli scavi archeologici.

"Penso che abbiamo uno scheletro quasi completo. L'interpretazione è ancora un enigma, ovviamente, perché non abbiamo nessun contesto, niente di niente sulla storia della vita qui, Ma questa è la chiara prova che sì evolsero forme di vita elevate, forse complesse come la nostra. Una scoperta del tutto affascinante. La creatura dev'essere stata un po' più piccola di un uomo. Un vertebrato, alto circa un metro e mezzo. Farò rapporto quando avrò altro da dire."

Kip vide lo scheletro quando la dottoressa Singh lo portò sulla nave, ancora mezzo incorporato in un pesante blocco di rossa arenaria. Un teschio bianco-grigio, stranamente stretto, con due buchi dov'erano stati gli occhi. Si ritrasse da quel ghigno morto, chiedendosi cosa la creatura fosse stata da viva,

— Sembra quasi umano — disse Rima.

— Era un bipede, ma penso che volasse. — La dottoressa Singh si chinò a guardarlo da vicino. — Le ossa erano leggere e cave. Molte di esse sono spezzate, forse per una caduta che lo uccise. Le ossa delle braccia sono allungate, forse per il volo, anche se la struttura delle ali in sé era troppo fragile per essere preservata. Ho scoperto ossicini che potrebbero essere le vestigia di una mano funzionante, con tre dita. Le gambe erano corte, e finivano in qualcosa più simile a una pinna che a un piede. Direi che questa creatura si evolse dapprima in mare e più tardi spiccò il volo.

— Stupefacente! — Rima si chinò con lei su di essa e poi si rialzò per sorridere. — Siamo fortunati ad averla con noi,

— Grazie. — La Singh s'inchinò lievemente. — C'è stato un tempo in

cui bramavo di sapere tutto sulla vita sulla Terra, ma mi sono unita alla missione per cercare qualcosa di nuovo, — Si interruppe per aprire un sacchettino di plastica. — Ed ecco qui.

Si versò il contenuto della borsa nel palmo della mano.

Kip vide mezza dozzina di piccole pietre nere che riflettevano la luce come gemme lucide. Erano tutte uguali, dello spessore di matite. Avevano sei lati. Quando lei le smosse col pollice, si unirono insieme a formare un minuscolo alveare. Lui si chinò a fissarle e alzò gli occhi su di lei.

— Carlos ne aveva uno.

— Cosa? — Lei lo fissò. — Sei sicuro?

— Dove l'ha preso? — chiese Rima.

— L'ha raccolto sulla spiaggia. Su nel canyon dove stanno scavando gli habitat, quando è uscito con Andy nelle aerotute. Stavano raschiando la brina per prendere campioni di suolo. — Aggrottò la fronte. — Che cos'erano?

— Ornamenti, forse. — Li agitò di nuovo, scuotendo la testa. — Forse denaro. Erano sparsi attorno alle ossa. La creatura deve averli indossati o portati con sé. Non riesco a immaginare cosa siano.

— È strano. — Con voce eccitata, Rima tese la mano per raccogliere il piccolo alveare. — Il modo in cui aderiscono. Sono magneti?

— Non del tipo che conosciamo — disse la dottoressa Singh... — Si attraggono fra loro, ma non sono ferro.

Rima si svegliò quella notte, presentendo dei guai. Poco prima Day era strisciata in cuccetta con lei, frignando che Me Me si era perso sul ghiaccio. Lei l'aveva cullata, e avevano dormito insieme. Ora, di nuovo era sola in cuccetta, si mise a sedere, ascoltando, il respiro lento e regolare di Kip. Nient'altro, Nessun segno di Day, Tremando, scivolò fuori dalla cuccetta.

La cuccetta di Day era vuota. Non era nella stanza, non era nel bagno.

— Day! Day, dove sei? Silenzio. Accese la luce.

— Mamma? — Kip si svegliò. — Qualcosa che non va?

— Day è scomparsa.

Afferrò una vestaglia e corse fuori dalla stanza. Kip barcollò dietro di lei, fregandosi gli occhi. Il passaggio circolare attorno al pozzo dell'ascensore era deserto. Chiamò Day, tutto quel che sentì fu silenzio. La nave era addormentata. Premette il bottone dell'ascensore, SERVIZIO SOSPESO FINO ALLE ZERO QUATTRO ZERO ZERO, le disse la voce di un computer. IN CASO DI EMERGENZA, USATE LE SCALE O CHIAMATE LA SICUREZZA.

La scala era aperta. Lei corse su per i gradini a spirale, e Kip inciampò dietro lei, Un'altra sala vuota, tutte le porte chiuse. Corse ansimando tutto intorno, salendo ancora, sempre più su finché non si ritrovò fra i suoni e le luci sommesse della sala comandi. Qualche strumento clicchettava dolcemente. Le strane costellazioni illuminavano gli oloschermi intorno a lei. Il secondo ufficiale Sternberg sedeva in un semicerchio di monitor splendenti di verde, con la cuffia.

— Signore, ha visto Day? — ansimò lei. — La mia
bimba,

Sternberg trasalì, batté le palpebre, e si portò un dito alle labbra. Lei stava ancora tremando, finché lui non scrollò le spalle e spinse la cuffia da parte.

— Hinch e il suo equipaggio sono nei guai — disse. — Non riesco a contattarli. Ha un problema?

— La mia bimba. È scomparsa.

— Non l'ho vista, Provi alla sicurezza. — Si mise di nuovo la cuffia.

— Mi spiace, signore.

A piedi nudi, con la vestaglia svolazzante, corse di nuovo giù per la spirale senza fine, chiamando Day a ogni giro. Vuoto, silenzio, paura. I polmoni le dolevano.

— Mamma, aspetta! — Kip era rimasto indietro e la chiamò da sopra. — È inutile agitarsi. Non può uscire dalla nave. Dev'essere da qualche parte. Nessuno le farebbe del male.

Ricordando i sogni di Day, lei era quasi in preda al panico. Il pianeta era troppo antico, troppo freddo, morto da troppo tempo. Era venuta per domarlo, ma all'improvviso le apparve mostruoso, un mondo di neri incubi, pieno di orrendi enigmi. La sua antica malvagità era in qualche modo penetrata nella nave per catturare sua figlia.

Il petto le doleva. Inciampò, cadde sui gradini, si rimise barcollando in piedi, e proseguì incespicando. Giro dopo giro percorse la spirale senza fine, sempre ansimando il nome di Day in ogni corridoio vuoto. Le fievoli proteste di Kip si fecero sempre più lontane. La nave pareva vuota, morta come il ghiaccio e la notte tutt'intorno, finché lei giunse sul ponte principale.

Un ufficiale della sicurezza col cappello nero stava seduto a un monitor, al posto di guardia presso l'ascensore. Mormorò qualcosa e batté un tasto, lei udì all'improvviso un suono stridulo registrato.

— Sì, *seňor*. — La voce del clandestino, distorta fino a sembrare irreale come il resto del pianeta. — In cielo. Tutti i colori dell'arcobaleno. Un segnale? Non lo so.

Batté un altro tasto e la voce rimbombò ancora.

— Un muro molto alto...

Poi tutto si tramutò in una cacofonia di suoni incomprensibili, e l'ufficiale spense il monitor.

— Signore? — Rima alzò la voce. — Ha visto la mia bambina?

— Dottoressa Virili? — L'ufficiale batté le palpebre come se non l'avesse sentita. — Quello era l'Alpha, Sono giunti a qualche specie di barriera con un altro faro colorato. — Serrò le palpebre al monitor e scrollò le spalle come se rabbrividisse. — Un'altra dannata visione di dio-sa-cosa. Mi fa desiderare di essere ancora un poliziotto di pattuglia a Salt Lake City.

— La mia bambina? Ha visto la mia bambina?

— Spiacente — disse in tono di scusa. — Non ho visto nessuna bimba. — Allungò la mano verso un blocchetto. — Mi dia la sua descriz...

— Mamma! La vedo. Fuori accanto al portello d'uscita.

Con indosso solo il pigiammo, Day aveva una cassetta degli attrezzi che aveva trascinato lì dal portello d'entrata. Stava arrabattandosi con un cacciavite per forzare il pannello di controllo. Rima si precipitò da lei.

— Svegliati, tesoro! Che stavi cercando di fare?

Il suo minuscolo corpicino sussultò come se una scarica elettrica l'avesse colpito. Alzò il cacciavite brandendolo come un'arma e si voltò a fissarli senza nessun segno di riconoscerli, con gli occhi dilatati, così strani e furiosi che Rima rabbrividì.

— Cara, non mi riconosci?

Kip corse ad afferrarle il braccio. Lei emise uno strano grido miagolante e cercò di colpire lui col cacciavite. Rima glielo strappò dì mano. Lei rimase rigida per un momento e poi rabbrividì e gemette debolmente.

— Mamma, lasciami andare! Me Me mi sta chiamando! È fuori sul ghiaccio, gelato e impaurito, con cose cattive che lo inseguono.

— Svegliati, cara! Ti prego, svegliati. Era solo un terribile sogno.

— È Me Me! Proprio Me Me, che gela e ha paura.
All'improvviso si ritrovò a rabbrividire e singhiozzare fra le braccia dì Rima. L'agente della sicurezza disse di essere spiacente di non essere riuscito a vedere la bambina oltrepassare il banco. Stava riesaminando i rapporti di Alpha cercando di trarne qualche senso. Quel dannato pianeta non era fatto per la vita umana. Non per il tipo di vita che qualunque uomo decente vorrebbe trovare. Sperò che gli ingegneri riuscissero a ripristinare la propulsione quantistica per andarsene da quel posto pazzesco.

— La fortuna della bimba — aggiunse — è che non ha potuto superare la camera stagna. Senza tuta, sarebbe morta in un secondo. Dura come pietra in venti minuti.

Spinse un tasto per chiamare l'ascensore e li accompagnò di nuovo nella loro cabina.

13

Mondragon si era fermato sul bordo dell'arcobaleno che si increspava sulla brina attorno alla torre. A bocca aperta, guardarono in alto verso gli oscuri e titanici blocchi e i dischi color arcobaleno che li percorrevano finché il ringhio nasale di Hinch non li riscosse da quella meraviglia.

— Abbiamo trovato il loro dannato alveare. — Strabuzzò gli occhi, guardando Andersen con occhi feroci e iniettati di sangue. — Voglio entrare.

— Non è la nostra missione, signore. — Andersen scosse il capo. — I nostri ordini erano solo guardare e fare rapporto, evitando rischi inutili. Penso che abbiamo imparato tutto quel che dobbiamo sapere. Almeno abbastanza da spaventarmi. Vorrà scusarmi, signore, ma il nostro compito adesso è trasmettere velocemente un rapporto alla nave. Per radio o con qualunque mezzo possibile.

— Rapporto di cosa? — gli disse Hinch con voce stridula. — Che diavolo d'inferno gli diresti?

— In complesso, signore, credo che questa sia una prova convincente dell'esistenza di vita intelligente che in qualche modo sopravvive ancora qui. Una sofisticata cultura tecnologica probabilmente più antica dei ghiacci. Probabilmente non molto amichevole verso di noi...

— Dei del ghiaccio! — disse Hinch in tono canzonatorio. — Sapete dirmi cosa sono 'sti fottuti dei del ghiaccio?

— Non ne ho idea — disse Andersen. — Ma signore, se posso esprimere un parere, credo che abbiamo scoperto un potenziale pericolo per la nave e ogni colonia che sperassimo di trapiantare. Penso che dobbiamo tornare indietro finché possiamo, almeno fino a portata di radio.

— Se siete tanto dannatamente codardi... — Hinch puntò lo sguardo su Andersen e poi su Cruzet. — Io no! Infilatemi nella tuta spaziale.

Andersen ricambiò lo sguardo per un momento.

— Non dovrebbe, signore. — Scrollò le spalle, riluttante, — Non dovrebbe proprio, ma il capo è lei.

— *seňor*... — Mondragon dovette deglutire e trattenere il respiro. — *seňor,* lei rischia la vita. Non dovrebbe andare da solo.

— Vuoi seguirmi?

— Okay, *seňor*.

Le sue stesse parole lo sorpresero. Vide Cruzet e Andersen alzare le sopracciglia come per dire che era un pazzo, ma seguì Hinch giù fino al portello.

Sulla nave la tuta ad aria era state regolata su misura e gli avevano permesso di indossarla in qualche passeggiata di prova sull'antica spiaggia. Il tessuto perfettamente aderente era pieno di canali che irroravano di aria riciclata tutto il suo corpo: per asciugare il sudore, raffreddarlo o riscaldarlo. Il modulo riciclatore era una gobba sulla schiena. Una sfera di cristallo copriva la testa. Andersen lo sigillò dentro e gli fece controllare i comandi.

— Attento al riciclatore — disse. — La cartuccia d'aria dovrebbe darti da dieci a dodici ore.

Goffamente, scese dopo Hinch giù sulla brina e rimase a guardare la torre. Più nera del cielo, copriva metà delle costellazioni. Rabbrividì come se il freddo pungente del pianeta fosse già penetrato nella sua tuta ad aria. In verità se lì esistevano dei presunti dei del ghiaccio, il loro potere doveva essere enorme.

Più brillante della luce solare, il chiarore dei cerchi concentrici dai colori cangianti sulla torre senza fine orlava le loro ombre con mutevoli tinte rosse, blu e verdi. La maestosità della torre e la stranezza di quel posto lo colsero come la mano della morte, trasformando quel mondo ghiacciato nell'inferno di cui soleva ammonirlo padre Francisco, dove i demoni erano in attesa di riceverlo alla sua morte.

Lo stesso Hinch fu improvvisamente un altro demone. Inguainato nella stretta tuta ad aria, portava ancora il berretto nero, perfino sotto il casco. La sua testa dalla barba grigia sembrava troppo grossa, e i suoi occhi stravolti dietro gli occhiali dalle spesse lenti parevano ciechi e disumani. Con la pistola e un coltello a lama lunga appeso alla cintola, era diventato un vero diavolo,

Mondragon si ritrasse da lui, sentendo un'improvvisa fitta di nostalgia per il suo *pueblo* natio, le casette dai tetto piatto, le colline rocciose dove di solito pascolava le capre di suo padre, la vecchia chiesa dove pregava sua madre. Il tempo trascorso da quando l'aveva lasciato sembrò all'improvviso un lungo incubo di eventi più strani di quanto pensava che potesse essere la morte.

Un mondo da incubo. La nave che raggiungeva, in tempo zero, questo pianeta dal freddo spaventoso, quel sole nero, quelle strane stelle che non si offuscavano mai, quella mostruosa opera di cose sconosciute. Certamente non era questa la ricca, nuova Terra che il signor Stecker e gli evangelisti della Missione Starseed aveva-no promesso ai loro credenti.

Eppure c'era anche la *seňora,* col giovane Kip. E la piccola Day, una bimbetta molto carina. La terni formazione era una magica scienza che ancora non capiva, ma gli ingegneri che costruivano astronavi quantistiche dovevano essere rispettati. Quanto a sé, col favore dei santi avrebbe fatto tutto quel che era in suo potere per tenerli in vita...

— Codardo? — Il tono di scherno di Hinch gli risuonò nel casco. — O gli dei del ghiaccio ti hanno congelato?

Serrò i pugni per la rabbia, poi questa si tramutò lentamente in vergogna. Non aveva fatto niente per la seňora*,* scoperto nulla che potesse anche solo far sperare. Si sentì inerme nella tuta sottile, esposto al freddo crudele e all'ancor più crudele disprezzo del *gringo*. Hinch era diventato un pazzo, incitandoli a proseguire finché quel demoniaco inverno li avrebbe uccisi.

Eppure non era affatto un codardo, un vigliacco.

— *Hijo de cabrón!* — mormorò, e si trascinò dopo Hinch verso la torre. L'area era livellata, come se un antico pavimento giacesse sotto la

brina, ma una montagna di pietrisco era caduta a ostruirgli il cammino. Il macigno precipitato si era infranto in frammenti più grandi di case.

Superato l'ostacolo, Hinch si girò a guardarlo e si spinse avanti in un tunnel squadrato alto dieci metri. La fioca luce stellare li seguì per poche dozzine di metri, poi venne il buio totale. Si fermò per cercare, con una pallida torcia che presto trovò, la fine del passaggio, una lastra liscia che sembrava fatta di qualche metallo grigio, segnato da ere di corrosione.

Un ingresso? Ondeggiando instabile, la piccola chiazza di luce non mostrò pomoli, maniglie o serrature, nemmeno qualche visibile giunzione che indicasse che era una porta. Ma porta o no, non avevano chiave.

— Nessun problema! — borbottò Hinch. — Il signor Andersen ha una chiave molto efficace,

Respirando profondamente, sollevato di essere fuori dalla torre, perfino lì in quella notte senza fine, Mondragon si affrettò a seguire Hinch al ragno. Cruzet era di guardia nella bolla, ma Andersen venne giù per incontrarli nella camera stagna,

— Un fottuto muro attraverso il tunnel! — Hinch era ancora nella tuta ad aria e la voce stridula rimbombava forte dagli altoparlanti dell'interfono. — I mostriciattoli demoniaci cercano di chiuderci fuori dal loro fetente nido. Voglio che ci apri una via nel modo in cui ci hai fatto passare oltre quella parete di ghiaccio.

— Esplosivi ad alto potenziale? — Andersen scosse la testa. — Invitandoli alla rappresaglia?

— Ammesso che quei diavoli possano. — Hinch inclinò il capo, strizzando gli occhi attraverso le spesse lenti come se le luci della cabina l'avessero abbagliato.

— Ma se volete la mia opinione, credo che siano morti. Morti dieci miliardi di anni fa. Qualsiasi cosa viva avrebbe ripulito quell'ammasso di rocce là fuori.

— C'è qualcosa di vivo — protestò Cruzet. — Vivo abbastanza da

vederci arrivare.

Hinch lo fissò.

— Ci pensi, signore — lo pregò Andersen. — Loro non ci vogliono qui.

— Forse ci uccideranno — Hinch scrollò le spalle. — Magari non possono. Forse hanno qualcosa che potremmo usare noi. — Indicò la torre con un cenno della testa scarna: — Presto lo vedrò.

— Lei è pazzo.

— Non lo siamo tutti? — La sua voce si fece acuta. — E già morti, non dimenticatelo. Non c'è rimasto niente da perdere. Nessuna eventualità potrebbe essere peggiore. Dio sa cos'hanno lì dentro che noi potremmo arraffare.

— Lei "è pazzo" — gli disse Andersen, — Lo è davvero.

— Qualunque cosa lei dica, signor Andersen — la mano guantata di giallo di Hinch afferrò la pistola — mi lasci entrare in quella torre infernale.

Andersen si accigliò, alzandosi in piedi,

— Sistemerò la carica. — Scrollò le spalle di nuovo.

— Con un timer per lasciarci tornare fin dove spero che saremo al sicuro.

Mondragon tornò indietro al tunnel con loro, portando un pacco pieno di blocchi avvolti in fogli rossi e brillanti. Il trapano laser non riuscì a intaccare la lastra di metallo grigio, ma forò lentamente la pietra circostante, mentre un silenzioso getto di vapore soffiava una sottile polvere nera dai buchi.

— Osserva ogni cosa — mormorò Andersen a Mondragon. — Avverti se vedi qualcosa muoversi.

Sbirciando inquieto, tutto quel che vide fu il buio silente. Andersen trapanò tre profondi fori ai bordi della barriera, li imbottì di esplosivo, e regolò il timer. Raccolti i suoi attrezzi, li guidò fuori dal tunnel.

Proprio dietro la collina di schegge, Hinch si fermò ad aspettare.

— Abbastanza lontano — borbottò. — Voglio prendere quei bastardi

infernali ancora con le brache calate.

— Se portano brache. — Andersen sorrise e si affrettò. — Io non voglio saperlo.

Cruzet li ricondusse di nuovo all'antica spiaggia, due chilometri più in basso. Attesero nella bolla, osservando coi binocoli. Hinch sparì alla vista dietro il tumulo. Contando sottovoce, Andersen finalmente bisbigliò: — Ora!

Mondragon sentì la macchina tremare. Hinch si raddrizzò, stette un momento a sbirciare davanti a sé, e schizzò nel tunnel. Loro aspettarono ancora, facendo a turno coi binocoli. Ma Hinch non venne fuori. Né uscì nient'altro.

Il tempo passò. Le stelle risplendevano in alto, come avevano fatto da sempre. Il segnale luminoso... se era un segnale luminoso... continuò a riflettere sulla brina il suo bagliore arcobaleno, Andersen aggiornò il giornale di bordo, Cruzet riscaldò l'acqua per il syncaffè.

Andersen prosciugò la sua tazza amara, fece una smorfia, e la mise giù. — Vogliamo andar dentro a cercare il signor Hinch?

— Non la penso così — si accigliò Cruzet. — Non siamo idioti.

— Credo di no. — Mondragon scosse il capo. — Penso che dobbiamo tornare a raccontare quel che abbiamo visto.

— Ma non ancora. — Andersen guardò il suo orologio. — Gli daremo altre otto ore. Circa il limite della sua cartuccia riciclante. Giusto in caso che sia ancora vivo. Di guardia nella bolla tre ore dopo, Mondragon sentì una scossa che lo lasciò senza fiato. Aggrappato al sedile, alzò gli occhi e vide il grande disco di fuoco multicolore oscurarsi, spegnersi e morire. La torre ridivenne una netta ombra nera che raggiungeva lo zenith.

— Cos'è stato? — Andersen salì borbottando gli scalini fino alla bolla. — Stavo dormendo.

— Un terremoto? La luce della torre si è estinta. Rimasero a scrutare di nuovo la torre e i dintorni... il piatto biancore del mare congelato. Andersen scribacchiò una nota sul giornale di bordo e scosse la testa. — Non mi va. Il pianeta dovrebbe essere gelato fino al nucleo, senza

energia per qualunque tipo di terremoto...

— Ehi! — Mondragon trattenne il fiato e puntò il dito. — Il signor Hinch.

Hinch era uscito dal tunnel e si era gettato di piatto dietro il cumulo di pietrisco, sebbene niente sembrasse inseguirlo. Aveva perso la pistola e il coltello. In un momento fu di nuovo in piedi, correndo forte, battendo selvaggiamente le mani vuote intorno alla testa come per combattere qualche assalitore invisibile.

— Presto! — gridò Mondragon a Cruzet. — Apri il portello per lui.

— Sono pronto.

Udì i motori d'apertura ronzare e il suono attutito del portello che sbatteva. Hinch passò accanto a loro, picchiando disperatamente il nulla. Il berretto nero era sparito. Gli occhiali gli erano scivolati da parte nel casco, pendendo da un orecchio. Correva con la testa girata a guardare indietro, balzando da un lato all'altro come se non avesse visto il ragno.

— *seňor!* — strillò Mondragon nel microfono. — Da questa parte! Qui!

Sordo a quelle parole, Hinch virò intorno a loro e continuò a correre sul ghiaccio finché non lo persero nella luce stellare.

— Seguiamolo — disse Andersen a Cruzet. Dovrà fermarsi quando sarà esausto. Tenteremo di raccoglierlo.

Seguirono la pista delle sue impronte, talvolta visibili dove i suoi stivali avevano spiaccicato la pellicola di brina, più spesso troppo leggere per vederle. Aveva corso in fretta, e lontano. Avevano già percorso quasi sei chilometri attraverso il mare gelato quando Mondragon vide una cicatrice scura davanti, senza nessuna traccia intorno. — Alt! — gridò. — Stop!

Cruzet fermo il veicolo a pochi metri da un crepaccio dai bordi netti, largo due metri.

— Aperto da quel terremoto. — Andersen lo guardò annuendo inespressivo. — Dopo che siamo arrivati.

Correva quasi diritto in entrambe le direzioni a perdita d'occhio.

Ancora nelle tute spaziali, lui e Mondragon uscirono per guardare oltre il bordo. L'orlo era rosa al chiarore della lampada riscaldante, ma le pareti di ghiaccio apparivano nere pochi metri più sotto. Più oltre c'erano solo tenebre. Non videro nessun fondo.

— Il *seňor* Hinch ha fatto arrabbiare gli dei del ghiaccio — disse Mondragon. — Penso che abbiano spalancato il ghiaccio per inghiottirlo.

14

Roak odiava sfacchinare fra il calore e il fetore del digestore di rifiuti nelle cucine. Più di tutto odiava Jesus Rivera, il cuciniere dall'alito fetido che gli stava addosso ogni minuto, strillando comandi e dandogli del mentecatto imbecille se solo lasciava che una goccia di grasso fuso raggiungesse il pavimento. Doveva fuggire. Quando sentì che Jake Hinch era scomparso tra i ghiacci, gli sembrò di intravedere una possibilità.

Hinch aveva portato i pasti al capitano Stecker, che raramente lasciava la sua cabina. Quando Rivera mandò un inserviente al suo posto, Stecker guardò schifato il vassoio, lo chiamò immonda spazzatura, e scagliò la scodella di soia calda in faccia all'inserviente.

Quando l'uomo rifiutò di tornare indietro, Roak si offrì per quel compito.

— Perché no? — Rivera si asciugò una mano unta sul grembiule e lo scrutò con occhi socchiusi. — Sarà meglio avvisarti che Stecker è ubriaco fradicio metà del tempo e fuori di testa quando non lo è, ma prenditi il lavoro se lo vuoi.

— Lo prendo.

Rivera si strinse nelle spalle. — Il tuo funerale.

Il vassoio non conteneva né soya né syncaffè quando Roak lo riportò alla cabina di Stecker. L'aveva riempito lui stesso dopo che Rivera aveva aperto la riserva privata di Stecker Prosciutto al forno, asparagi freschi in salsa al formaggio, una mela cotta alla crema, caffè genuino con una fragranza da togliere il fiato.

— Stecker è stato previdente — mormorò Rivera. — Ha fatto caricare una camionata di delizie una settimana prima del lancio. Non che sia contento di dove siamo atterrati. Non sorprenderti se ti sputa in un

occhio.

Bussò due volte e attese a lungo prima che la porta di Stecker si aprisse. Con gli occhi infossati, non rasato, nudo fino alla vita e olezzante di gin, il capitano lo fissò.

— Chi diavolo è lei?

— L'ispettore di lancio, signore. Rinchiuso a bordo quando c'è stata la soffiata sulla bomba e hanno sigillato la nave. La mia dannata fortuna. Ci hanno calati nel tubo dì lancio prima ancora che trovassero l'aggeggio.

— Un po' di sfortuna. — Il tono di Stecker si scaldò un poco quando avvertì l'aroma del caffè, ma era ancora amaro. — Se non è felice qui, vedo il perché. Siamo presi come topi nella stessa trappola mortale, E senza via d'uscita.

— Temo che sia così, signore.

Sbarazzò da un tavolino tazze e bicchieri sporchi e scoprì il vassoio. Avidamente, Stecker si buttò sulle spesse fette di prosciutto. Roak rimase un momento, scuotendo la testa alla vista del disordine sul pavimento. Abiti luridi, una bottiglia vuota di gin, cibo sparso che seccava su piatti rotti,

— Mi scusi, signore. Potrei dare una sistemata alla sua cabina?

— Uh? — grugnì Stecker dopo un boccone di prosciutto. — E che diavolo te ne frega?

— Se posso, signore. Si sentirà più a suo agio.
Godendosi le punte d'asparago, Stecker lo ignorò.

Lui raccolse la biancheria lurida, trovò una scopa per i piatti rotti, strofinò via le macchie di cibo, trovò lenzuola pulite e gli rifece la cuccetta.

— Qualcos'altro, signore?

Stecker ingollò l'ultimo caffè e ammiccò sospettosamente. — Ti ha mandato Glengarth?

— No, signore. È stata una mia idea. L'avevo sentita parlare ai convegni di Starseed. L'ho sempre rispettata.

— Lieto di sentirlo. — Mugugnando, Stecker spinse il vassoio verso di lui. — Non mi sono mai fidato di quei bastardi. Nemmeno quando mi davano mazzette per propagandare le loro scemenze. In cerca di analfabeti tanto stupidi da bersi le loro idiote storie delle utopie high-tech che avrebbero costruito in qualche futuro universo. Non ho mai creduto a una sola parola. Mai pensato che sarei finito intrappolato in questo buco d'inferno congelato.

Ruttò e si asciugò la bocca unta.

— La capisco, signore. — Roak annuì comprensivo. — Siamo nella stessa barca, ma su sponde opposte. Glengarth e gli ingegneri. Quelli conoscono la loro scienza quantistica. Ci hanno portati qui. È dannatamente sicuro che potrebbero portarci su qualche pianeta decente se non fossero fissati su questo lunatico sogno della terraformazìone.

— Dannato Glengarth! — Il tono di voce di Stecker si fece violento. — Si è fottutamente servito di me per sbarazzarsi di Alt, il suo vecchio compagno di bevute. Jake mi aveva avvertito che aveva qualche sporco schema per gettarmi in cella, o magari giù dalla nave, e prendere il comando lui stesso,

— In combutta con la sicurezza di bordo. — Roak annuì comprensivo.

— La Washburn, quella cagna negra.

Ha cercato di affibbiare quella bomba di Fairshare a me. Mi ha gettato in cella senza processo e infine mi ha messo a sgobbare come un cane in cucina con Rivera.

— Topi striscianti — mormorò cupo Stecker. — Tutti contro di me.

— Di me può fidarsi, signore. — Roak gli porse la mano, ma Stecker ruttò di nuovo e distolse lo sguardo. — Farò ritorno con la cena — promise lui. — Mi chieda solo qualunque cosa voglia.

— Tutto quello che voglio è partire da questa palla di neve.

— Anch'io. Si fidi di me, capitano. Ricordi solo che sono il suo uomo.

— Lei? — Stecker sbuffò. — E che diavolo può fare lei?

"Te lo farò vedere" pensò lui.

Mondragon sentì un brivido di paura, e tristezza per il *seňor* Hindi. Un pazzo, forse più sfortunato che maligno. Non cattivo quanto il capitano Stecker, che aveva fatto di Hinch un ladro più grande di quanto lo fosse mai statole poi l'aveva portato a bordo per celare i loro crimini.

Pazienza. Nulla di umano importava agli dei del ghiaccio, né il bene né il male. Avevano semplicemente usato il loro terribile potere per difendersi dagli intrusi che violavano la loro antica dimora. Per grazia di Dio, non avevano danneggiato il veicolo.

Di nuovo a bordo, lui e Andersen trovarono Cruzet nella bolla.

— Siamo in trappola? — accennò ansioso alla fessura
nel ghiaccio. — O possiamo attraversarla?

— Dobbiamo. — Andersen rimase un momento a guardare ancora la torre. — Dobbiamo portare testimonianza di tutto ciò a Glengarth. Potremmo non ottenere mai un altro contatto radio, e lui deve sapere. Il più presto possibile.

— Io prenderò il volante. — Andersen studiò il crepaccio. — È largo appena due metri. Con le zampe estese al massimo, penso di poterlo guidare...

Il ghiaccio aveva tremato di nuovo.

Andersen si bloccò, con un rauco lamento. Il suo corpo sussultò e s'irrigidì. Con gli occhi stranamente vitrei, rimase rigido per mezzo minuto, poi cadde su un fianco. Lo raccolsero, lo tennero diritto, Cruzet gli cercò il polso.

— Rigido come se avesse il *rigor mortis* — sussurrò. — Ma c'è ancora un debole battito. Riportiamolo in cabina.

Fu faticoso e difficile da spostare come fosse stato di pietra, ma lo trascinarono giù per la stretta scala e lo rimisero sulla sua cuccetta. Cruzet si occupò di lui con la cassetta del pronto soccorso che trovarono in un armadietto d'emergenza.

— Pressione sanguigna in calo. — Sgomento, scosse la testa. — Giù fino a quaranta e venti; polso irregolare e debole. Ma almeno è vivo.

Lo vegliarono per due ore. La sua temperatura si abbassò, ma lentamente risalì di nuovo. Il battito si fece più forte. La rigidità lo abbandonò. Infine riprese a respirare, ansando sonoramente. Muovendosi convulsamente, cercò di mettersi a sedere e ricadde all'indietro. Mondragon gli sollevò la testa e gli offrì dell'acqua, ma lui scostò via la tazza e giacque a russare pesantemente.

Mondragon si ritrasse da lui, in preda a pietà e timore. Un abile e coraggioso uomo di scienza, un nuovo amico cui non era mai sembrato importare che fosse illegalmente a bordo della nave senza diritto né posto.

— Che malattia lo ha colpito? — Rabbrividendo, fissò Cruzet. — Quale follia ha ucciso il *seňor* Hinch?

Silenzioso, Cruzet scrollò le spalle e scosse la testa.

Qualcosa venuto dalla torre nera, qualcosa di silenzioso e invisibile, qualche mostruoso fantasma della notte e del ghiaccio che era vissuto un miliardo o dieci miliardi di anni prima sotto quel nero sole morto... ammesso che fosse mai vissuto davvero.

Chiese di nuovo: — Che ne pensa?

Cruzet avrebbe dovuto saperlo. Un altro uomo di scienza, uno che preferiva i simboli matematici ai discorsi verbali, gli era sembrato di sentirsi a casa nel vasto cosmo dove i mondi erano solo atomi. Dove

l'umanità era solo un'altra specie animale in lotta contro l'estinzione. Eppure stette immobile, fissando senza espressione il nulla, finché Andersen non fece un suono rauco. Ciò lo rimise in movimento. Si chinò a prendere di nuovo il polso di Andersen e si rivolse ancora a Mondragon, sbattendo le palpebre sugli occhi umidi.

— Dio... Dio solo lo sa — bisbigliò incerto. — Se lui può vedere così lontano.

Andersen gemette e prese ad agitarsi con violenza. Gli stesero sopra una coperta. Cruzet gli prese la temperatura.

— Ancora bassa — disse, — Ma sta salendo. Mondragon portò un boccale di syncaffè caldo e aiutò Andersen a sedersi per sorseggiarlo.

— Il ghiaccio è entrato in me. — Rabbrividì ancora, con gli occhi sempre sbarrati. — E qualcosa... qualcos'altro.

La sua mano scattò e fece cadere il syncaffè. Mondragon trovò un tovagliolo per asciugargli la tuta azzurra.

— Se potesse dirci... — lo pregò Cruzet. — Cos'era quel qualcosa?

— Nulla che potessi immaginare. — Raccolse il boccale e ingollò quel che era rimasto. — Non ostile. — Parlando con voce lenta e rauca, fissò vacuo Cruzet, — Nemmeno amichevole. Solo curiosa, e mi ha ispezionato come un insetto sotto una lente. Se questo ha un senso.

— Un senso allarmante, — Cruzet annuì, — Sa dire che cosa volesse?

— Non proprio. Penso che stesse facendo una sorta di autopsia, come se fossi già morto... ammesso che conosca la differenza fra vita e morte. L'ho sentita entrare in me, Studiarmi come voi fareste con un modello di plastica in un laboratorio di anatomia. Guardando gli organi e il modo in cui funzionano assieme. E poi... poi la mia mente.

Attese che Mondragon gli riempisse il boccale.

— Grazie, Carlos. — Bevve a garganella, — Sento ancora freddo. Ho bisogno di caldo.

— La tua mente? — Cruzet lo incitò ancora. — Cosa ha fatto alla tua mente?

— Non so cosa. — Il suo sguardo si perse lontano, come se vedesse oltre l'aria, — o come. Ero un topo di laboratorio. Ecco come mi sentivo, reagendo alle prime scosse di dolore. Dolore fisico, giusto per cominciare, Poi mi ha scosso con ondate di emozioni senza alcuna causa che capissi. Anche il terrore, che invece ho capito.

Con la mascella serrata, fece un sorrisetto amaro.

— Perché ero così inerme. Non potevo muovere un muscolo. — Ebbe un'altra convulsione. — Scusate! — mormorò. — Una dozzina di tipi di inferno. Niente che voglia ricordare. Grazie a Dio il ricordo sta già sbiadendo.

— Racconta — lo esortò Cruzet — finché puoi. Qualunque cosa ti ricordi.

— Ricordi. Ricordi. — Fece una smorfia a Mondragon. — Ecco quello che loro volevano. Tutto su di me. Tutto su quello che ero mai stato. Cose indistinte che mi ero scordato da tempo. Un piccolo motore a vapore che avevo costruito da bambino. La mia emozione quando scoprii Euclide. Un razzo fatto da me che esplose in aria e richiamò i poliziotti. Fino all'ingegneria quantistica e ai viaggi in onde e Starseed e come siamo arrivati qui.

— Stava valutando la tua mente — Cruzet sembrò sollevato. — Decidendo, spero, che non eri un altro Jake Hinch.

— Forse — annuì incerto. — Ma non so di avere mai realmente saputo quello che sono. Mi ha fatto ripetere alcuni ricordi ancora e ancora. Voleva più di quanto avessi mai appreso. Non credo che si sia soddisfatto. Finalmente si è fermato e mi ha lasciato andare.

Rabbrividì, tendendo il boccale a Mondragon per farselo riempire un'altra volta. — Puro incubo! — Inghiottì il syncaffè e sorrise a Mondragon. Poi, più calmo, si voltò per mormorare a Cruzet: — Non c'è da stare allegri. Si sono limitati a ispezionarmi. Nel modo in cui noi avremmo potuto ispezionare un omino dalla pelle verde uscito da un disco volante. Mi hanno trovato altrettanto strano, penso, di quanto lo sono loro per noi. Eppure non ho percepito che si curassero o volessero realmente sapere cosa siamo o perché siamo qui, tranne accertarsi che non potessimo far loro alcun male. Penso che sia per

questo che mi hanno lasciato vivo. Ansiosi di liberarsi di noi.

Ebbe un nuovo brivido. Mondragon bisbigliò una preghiera.

— Aspettiamo e vediamo — mormorò Cruzet. — Non c'è nient'altro da fare.

Andersen chiuse gli occhi e si distese sulla cuccetta, respirando come se fosse addormentato. Mezz'ora dopo si mise a sedere e disse di sentirsi bene. Ancora infreddolito, ma bene. Per un certo tempo rimasero tutti in cabina, grati l'uno all'altro e per il riparo del guscio di titanio e acciaio.

Alla fine, riluttante, Cruzet si alzò e salì nella bolla per provare di nuovo la radio. Vi restò così a lungo che Mondragon andò a cercarlo e lo trovò silenzioso alla radio, così assorto che non rispose nulla quando parlò.

— Niente contatto con la nave — disse loro quando scese, — Siamo troppo lontani, anche col riflesso della polvere cosmica.

— Possiamo... — cominciò Mondragon. Guardando le loro facce tese, inghiottì la domanda e si voltò a scaldare l'acqua per il syncaffè. Cruzet lo raggiunse per farsi uno stufato di soia e tost di nuovakelp. Mangiarono in silenzio, con poco appetito. Mondragon pulì ciotole e cucchiai. Andersen si alzò pesantemente, andò in bagno, quando uscì alzò le spalle a Cruzet.

— Tentiamo. — La sua voce era roca e lenta, ma almeno era di nuovo se stesso. — Hanno fermato Hinch, ma questo dopo che aveva dinamitato la torre. Vediamo che succede se ci limitiamo ad accendere il motore.

— Perché no? — approvò Cruzet. — Non ha senso starsene seduti qui.

Avanzò verso i comandi, Mondragon salì con Andersen nella bolla e rabbrividì quando guardò fuori. Nulla era diverso. L'oceano gelato giaceva ancora piatto fino al diritto e nero orizzonte; le strane costellazioni erano illuminate come da sempre; il morto sole nero era sospeso su di loro com'era sempre stato, solo lievemente più alto lì; la torre di pietra nera stava dove gli dei del ghiaccio l'avevano eretta prima che la Terra nascesse, Un mondo di notte e ghiaccio e morte,

senza vita o tempo o movimento...

Tranne che per la profonda spaccatura nera nel ghiaccio, dove gli dei avevano inghiottito Hinch. Più nero della mezzanotte, più nero della torre o del sole, il suo abisso senza fondo li gelò fino alle ossa. Gli dei del ghiaccio dominavano laggiù, furenti per essere stati disturbati.

La turbina si mise a vibrare. Cruzet indietreggiò dal crepaccio e guidò per un chilometro a nord, in cerca di un passaggio migliore.

— Non fa differenza — esclamò Andersen. — Tentiamo qui.

Cautamente, Cruzet si spinse vicino all'orlo e si arrestò. Mondragon si infilò l'aerotuta, e uscì dove potevano vedere i suoi segnali. Le ruote anteriori e posteriori si estesero e la macchina si mosse lentamente in avanti. Guardò e segnalò a Cruzet di fermarsi quando le ruote anteriori toccarono l'altro lato.

Toltosi l'aerotuta, si arrampicò nella bolla.

— Gli dei del ghiaccio devono amarci — lo salutò Andersen. — Che altro?

Cruzet si unì a loro, passando una fiaschetta del cognac di Hinch. Sorseggiandolo, stettero qualche minuto a guardarsi indietro, verso la torre nera e il sole nero e la nera oscurità del cielo punteggiato di stelle.

— E ora? — Cruzet era ancora scosso. — Stanno giocando con noi?

— Vedremo. — Andersen si strinse nelle spalle. Non gli sono piaciuti Hinch e la sua dinamite, ma ci hanno lasciati andare. Almeno fin qui. Continuiamo a guidare e vediamo che succede.

— Vorrei... — parlò d'impulso — vorrei quasi che potessimo andare oltre. So che la grande calotta polare è troppo lontana, ma mi piacerebbe scalare fino a vedere quella città degli dei del ghiaccio. Se potessimo...

Si voltarono con lui per guardare oltre la torre, attraverso il piatto orizzonte nero.

— È a mezza circonferenza del pianeta di distanza,

— Cruzet scosse la testa, parlando per metà a se stesso.

— Venticinquemila chilometri. Dieci o dodici attraverso questa roba gelata, finché non arriveremo ad altri dieci o dodicimila dalla calotta polare vera e propria, antichi ghiacciai, scogliere e crepacci di ghiaccio, e chissà che altro.

Trovarono i segni che le loro ampie ruote avevano lasciato sulla brina e li seguirono verso ovest. La torre svanì nella notte senza tempo. Molto lentamente, il sole nero si abbassò sotto di loro, Mondragon fece i suoi turni di guida, preparò syncaffè e stufato, si appisolò in cuccetta, chiamò la nave quando era nella bolla. A duecento chilometri dalla torre, ebbe una risposta.

— Signor Mondragon?

La *seňora!* Il suo cuore batté più forte. La sua voce sembrò sollevata e compiaciuta. Preoccupata per l'Alpha, ovviamente. Per Andersen e Cruzet, ma per lui? L'avrebbe visto ora come qualcosa di più di un clandestino?

— Sì, *seňora*. — Senza pensarci, usò la parola spagnola. — Siamo di ritorno.

— Il suo rapporto? — Era stato troppo lento a parlare. — Buone notizie, o cattive?

— Non lo so.

Lei voleva sapere se avessero trovato pericoli in grado di fermare la terraformazione del pianeta, ma lui non trovò parole per parlare della porta sigillata nella torre o della luce nel ghiaccio o come gli dei del ghiaccio avessero teso una trappola al *seňor* Hinch. O come il demonio si era impossessato del dottor Andersen.

— Buone o cattive, non lo so. — Cercò di parlare in inglese, pur senza essersi mai impadronito dell'accento corretto. — Abbiamo incontrato fenomeni che non capiamo. Abbiamo perso il *seňor* Hinch, ma ci è stato... concesso di ritornare.

— Fenomeni? — Mondragon si chiese se il suo linguaggio non l'avesse confusa. — Cosa intendi?

— Strane cose, *seňora*. Molto strane.

Forse la lingua non importava più. Voleva raccontarle tutto quanto aveva visto e sentito. L'enormità della torre, il peso delle ere che aveva sopportato, la miracolosa apertura del ghiaccio, il potere alieno che aveva catturato e rilasciato il dottor Andersen. Ma sapeva che non ce l'avrebbe fatta a farsi capire.

— Il signor Hinch? — Lei sembrò bruscamente impaziente. — Vuole dire che è morto? Mi faccia parlare con qualcun altro.

— Un momento.

Cruzet era nella sua cuccetta. Mondragon chiamò Andersen e andò giù a prendere il volante. Proseguendo la guida, seguendo le tracce delle ruote sulla brina, segni che sarebbero rimasti lì per sempre, pensò a lei e a Kip e alla bimba. Kip sarebbe stato lieto del ritorno e ansioso di sentir parlare degli dei del ghiaccio. Day si preoccupava solo di sua madre e di quel finto panda.

E l*a seňora?* La sua preoccupazione erano i bambini. Se lui l'avesse aiutata a trovare o fabbricare una bella casa per loro, gliene sarebbe stata grata. Avrebbe voluto averla vicina, udire di nuovo la sua voce, condividere il suo mondo e se stesso con lei. O l'abisso era troppo grande? L'abisso fra gli ingegneri quantistici e il poveretto che aveva pascolato capre sulle spoglie colline di Chihuahua, un abisso altrettanto profondo di quello che gli dei del ghiaccio avevano aperto per difendere la loro torre fortezza.

Cruzet si destò e prese il volante, Mondragon fece del syncaffè e riscaldò un altro stufato di nuovakelp al gusto di pollo. Si fermarono per riunirsi nella cabina per un ultimo rapido pasto. Andersen guidò mentre Mondragon dormiva. Quando si svegliò per rimettersi alla guida, la bianca cresta di ghiaccio della penisola stava di nuovo ergendosi contro le stelle,

Andersen era sopra di lui, nella bolla, canticchiando qualche melodia ritmata, quando infine attraversarono l'antica spiaggia e balzellarono sui pendii rocciosi fino alla nave. La camera stagna del pallone di lavoro era aperta per dar loro il benvenuto. Entrarono, e l'aria ruggì loro intorno. Le porte interne si aprirono. L'ampio pavimento era

quasi vuoto, ma in un momento la gente entrò a frotte attraverso la porta di sicurezza. Fra gli altri c'erano gli ingegneri che avevano assemblato il ragno, e gli agenti della sicurezza coi loro rigidi berretti neri.

Mondragon vide Glengarth e Senn, e perfino Jesus Rivera con un grembiule unto, poi un assistente cuoco che era anche un ingegnere idroponico e conosceva la terraformazione. Erano tutti sorridenti e trepidanti, ansiosi di notizie.

Lui cercò la *seňora* e alla fine la trovò, mentre attraversava la porta di sicurezza con Day aggrappata alla mano e Kip che correva avanti. Un uomo le camminava accanto, un estraneo alto in tuta blu col berretto nero della sicurezza. Tirò un gran respiro e guardò ancora, L'estraneo era Jonas Roak, e le camminava molto vicino.

15

Kip era seduto con Rima e Day su un divano reclinabile da un lato della sala da pranzo quando vide Mondragon scendere lungo la fila di macchine servitrici.

— Mamma! Lì c'è Carlos, Gli chiederò di sedersi con noi.

Vide Andersen e Cruzet a un altro tavolo, che sorridevano a Mondragon e gli facevano dei cenni.

— Kip! — gridò lei. — Non vedi...

Stava già correndo da Mondragon, ansioso di portargli il vassoio. Mondragon lo seguì fino al tavolo, sorridendo esitante a Rima, — Signora, la prego di perdonarmi.,.

— Non vuole unirsi a noi? — Con grazia, gli fece cenno di sedersi. — Il suo inglese è davvero eccellente.

— Grazie, dottoressa Virili, ma ho lasciato Chihuahua solo di recente. Non ho il giusto accento.

Lei sorrise, — Mi piace il suo accento. Lieto di tanta gentilezza, volle spiegarle. — È stato tutto così strano per me,

— Per tutti noi, da quando siamo decollati. — Gli piacque il suo sorriso. — Spero che potremo rilassarci un po' adesso,

Lui non ne era sicuro, ma non volle rovinarle il sorriso. Ringraziò Kip, che lo esortava a mangiare. Scivolò sul divano assieme a lui, lieto di essere tornato vivo dall'incontro coi demoni del ghiaccio, lieto di esser lì seduto con la *seňora*... con Rima, osò pensare al suo nome, Si sentì un po' goffo, incerto su cosa dovesse dire per non spezzare l'incanto di quel momento, ma lei stava già parlando,

— Tutti noi apprezziamo quel che avete fatto, signor Mondragon. Lei e i suoi compagni. — Si interruppe per accennare a Cruzet e Andersen,

che stavano per prender posto a un altro tavolo, — Ho sentito i loro rapporti. Penso che adesso possiamo sentirci abbastanza sicuri nell'habitat, ma voglio sentire la storia da lei.

— Se ha parlato con Andersen — disse lui — ne sa più di me. Essi... gli esseri della torre... l'hanno esaminato. Avrebbero potuto ucciderci tutti, come hanno fatto con Hinch. Ma ci hanno lasciati andare. Non so il perché.

— Non mi aspetto di chiederglielo, — Si fece seria. — Ora, forse, il capitano Stecker ci lascerà procedere allo scavo dell'habitat.

— Signor Carlos? — Day alzò gli occhi dalla sua ciotola di cereali e latte di soia. — Ha visto Me Me?

— No, — Scosse la testa, — Mi dispiace.

— È il mio panda. È perduto fra i ghiacci.

Con gli occhi blu spalancati e lucidi di lacrime, sembrava così minuta e patetica che lui avrebbe voluto prenderla in braccio e confortarla. — Non preoccuparti — le disse. — Abbiamo visto molti chilometri di ghiaccio, tutti deserti. Non penso che Me Me sia lì fuori. Altrimenti l'avremmo trovato.

— Lo so che è lì, signor Carlos, Lui... — Day deglutì, cercando di non piangere — continua a invocare aiuto.

— Cara, non devi agitarti tanto. — Rima le mise un braccio intorno alle spalle. — Lo sai che abbiamo lasciato il tuo panda sulla Terra, con un amico per prendersene cura.

Day sembrò testardamente non convinta.

— Ha questa sciocca idea — tentò di spiegare Kip. — Non so come,

— Ci sono un sacco di cose che non sappiamo. — Mondragon mescolò la crema di soia e lo zucchero col suo syncaffè. Aveva un gusto quasi buono. Si rivolse speranzoso a Rima. — State già scavando per l'habitat?

— Il lavoro procede bene — disse lei. — Abbiamo già finito di scavare un locale per la camera stagna all'ingresso. Domani potremo cominciare a spruzzare sigillante sulle pareti per renderle a prova

d'aria,

— Emozionante! — aggiunse Kip raggiante. — Siamo andati col signor Glengarth a vedere la scogliera dove stavano scavando. Il posto sembra ancora freddo e buio come tutto il resto, ma l'habitat ci lascerà muovere fuori dalla nave. Avremo il nostro appartamento, Il signor Glengarth dice che ci sarà una scuola con grandi campi gioco, e fattorie idroponiche dove faremo crescere il nostro giardino.

— Un'altra domanda, signor Mondragon. — Rima parlò quando Kip era corso via. — Questa torre che avete trovato... quant'è vecchia?

— Molto vecchia — rispose. — Forse più antica dei ghiacci.

— Siete sicuri?

— È fatta di pietra nera, o qualcosa di simile alla pietra. — Parlò lentamente, attento al suo accento. — Grandi blocchi come mattoni, ma più grossi di case. Così duri che è difficile perforarli, anche con un laser. I cambiamenti devono essere lenti qui, eppure una pietra è caduta dalla cima e si è infranta al suolo, tanto tempo fa che il ghiaccio ne ha coperto metà. Non abbiamo visto nulla che sembrasse vivo. Niente tranne cose che non capisco. Gli anelli colorati sulla torre e il ghiaccio-moto che ha intrappolato Hinch.

— Chi ci capisce? — Lei si strinse nelle spalle e attirò la piccola Day più vicina prima di guardare di nuovo lui. — Ho chiesto per via di uno scheletro fossile che abbiamo estratto dalla scogliera. La dottoressa Singh ritiene che la creatura fosse in grado di volare. Probabilmente intelligente. Ci ha trovato strani oggetti intorno. Forse monili o denaro...

— Come quel ciottolo nero che avevo trovato sulla spiaggia. E dato a Kip.

— Un enigma per noi. — Per un momento lo guardò perplessa, — La Singh si chiedeva se le creature fossero abbastanza evolute da sviluppare una tecnologia avanzata. Se forse hanno costruito la torre quando il pianeta era vivo. E se alcuni di loro possano ancora esistere. Credo che non abbiamo modo di saperlo, ma lei che ne pensa?

Fu lieto che volesse la sua opinione, — Qualcosa ha percepito la nostra

nave ancora nello spazio. Qualcosa ha acceso i segnali sul ghiaccio e sulla torre... se i lampi colorati erano da intendersi come segnali. Qualcosa ha ucciso Hinch. Ma cosa sia questo qualcosa, non lo so.

Vide un'ombra di preoccupazione sul suo volto.

— Potrebbe non esserci nessun pericolo — la rassicurò subito. — Gli esseri hanno studiato... interrogato Andersen. Frugato nella sua memoria, dice, cercando di imparare tutto su di noi. Avrebbero potuto ucciderci tutti, ma ci hanno lasciati andare...

La sua voce si spense quando vide quattro uomini coi berretti neri della sicurezza percorrere la linea di distribuzione. Uno di loro era Jonas Roak.

Kip era tornato, — Il signor Roak. — Abbassò la voce e parlò a sua madre, restringendo gli occhi blu. — Non mi piace. Ha detto che Carlos aveva messo la bomba per farci saltare in aria.

— Finisci la colazione — gli disse Rima.

— Non ho portato nessuna bomba. — Rima lo osservò bene in volto, forse non altrettanto certa di Kip. Lui ripeté con enfasi: — Non so nulla della bomba, tranne che il signor Roak accusa me,

Kip ignorò il suo soyamax tostato e l'omelette di alghe.

— È stato proprio il signor Roak. — Quasi bisbigliando, si accigliò alla vista di quegli uomini, — Cruzet dice che era furioso quando hanno fatto la telefonata e sigillato tutti sulla nave, È lui il dinamitardo.

— Non devi dire così — rispose Rima. — Non che mi piaccia tanto, ma era l'ispettore di lancio. Il suo compito era rendere la nave sicura, non ucciderci. Non sembra esserci nessuna vera prova contro nessuno. La Terra e Fairshare sono a una bella distanza da noi. La bomba non è esplosa. Non c'è nessun pericolo per noi ora...

Arrossì, girandosi all'improvviso sul suo sedile.

— Mi dispiace, signor Mondragon. Glengarth dice che lei non è più sospettato. Lei si è dimostrato un uomo abile e coraggioso. Spero che potrà perdonarmi...

— Di nulla. Un attivista di Fairshare mi ha aiutato a salire a bordo.

C'era un documento di Fairshare nella tuta che mi hanno dato. Ma vi giuro... — guardò il viso ansioso di Kip — ...per i santi che sono innocente.

Si fermò bruscamente, trattenendo il respiro.

— Grazie, signor Mondragon — stava dicendo lei. — Devo crederle.

Ascoltando appena, lui stava osservando i quattro agenti della sicurezza mentre si incamminavano verso un altro tavolo. Roak li vide e fece dietrofront con un sottile sorriso per Rima.

— Dottoressa Virili... — Ignorò Mondragon e i bambini. — Se posso interromperla per un momento, dovrei dirle che dovrà ritirare la maggior parte della gente e dell'equipaggiamento dal suo progetto habitat.

— Perché... — Rimase senza parole per un momento.

— Che storia è questa?

— Stiamo per iniziare uno scavo sulla spiaggia sud.

— Perché? — La sua voce si riempì di ansia. — Abbiamo esaminato la spiaggia, come probabilmente saprà. Le sonde sismosoniche hanno trovato enormi macigni nel permafrost. La scogliera nel Canyon dell'Alba si è dimostrata un sito di gran lunga preferibile...

— Non per i nostri scopi. — Roak la interruppe. — A molti di noi non è mai piaciuto il concetto di vivere come topi qui sotto il ghiaccio. Quando il team di prospezione non ha trovato quel che volevamo sulla spiaggia nord, li abbiamo spediti a sud. Hanno trovato un sito con trecento metri d'argilla e di morbida arenaria, roba che possiamo scavare... abbastanza per un pozzo di lancio.

— Impossibile! Non possiamo rilanciarci! — Dopo un momento cercò di calmare la voce, ma Mondragon sentì in lei la tensione. — Chiedete al signor Glengarth.

— Ho già sentito le obiezioni. — Roak scrollò le spalle. — È vero che costruire un complesso di lancio esaurirà le nostre risorse. Vero che non abbiamo nessun'assicurazione che qualunque nuova destinazione sarebbe migliore di questa.

— Ragione sufficiente per respingere l'idea.

— Non per tutti. — Sorrise come se il tono di lei lo divertisse. — Il capitano Stecker e io abbiamo lavorato con un gruppo di ingegneri che sono convinti che qualsiasi rischio altrove è meglio che starcene qui.

— Questa è pura follia! — scoppiò a dire Rima. — È un suicidio!

— È la sua opinione, non quella del capitano Stecker.

— Si sporse in avanti a toccarle una spalla. — Mi spiace, Rima... Mi sono fermato ad avvisarvi che i nostri progetti per il pozzo sono quasi al termine. Riceverete nuovi ordini dal capitano Stecker. Ordini di interrompere i vostri scavi subito.

— Stecker! — L'indignazione esplose in lei. — È un idiota alcolizzato, perennemente sbronzo nella sua cabina! Non ha nessun diritto di ordinare niente.

— È ancora il capitano della nave,

— Allora diciamogli la verità! — La gente intorno a loro si stava voltando a guardare, e lei abbassò la voce.

— Facciamogliela sentire.

— Quale verità? — Lui si strinse nelle spalle, ironico.

— Non è mai stato un segreto che la nostra situazione è senza speranza. La questione è che altro fare. Il capitano Stecker ha avuto consiglieri molto competenti come Krasov e Fujiwara, In effetti, un intero gruppo di esperti ingegneri quantistici...

— Un gruppo di codardi! — La sua voce si era infiammata di nuovo, e lei si interruppe per calmarsi. — Uomini che disprezzano la scienza della terraformazione. Se ricordate, siamo partiti dal nostro pianeta con la missione di insediare l'uomo e la sua civiltà ovunque alle navi a onda capitasse di portarci. Alcuni di noi se ne rammentano ancora. Chieda al signor Glengarth. Chieda al signor Andersen.

Indicò Andersen e Cruzet. Stavano ascoltando attentamente dal proprio tavolo. Andersen sorrise, annuendo in silenzio.

— Dobbiamo ricordare al capitano — continuò lei, disperata —

convincerlo che la nostra unica reale possibilità di sopravvivenza a lungo termine è proprio qui. Cominciando in modo molto modesto con l'habitat e un giardino idroponica Avremo dei problemi, ma impareremo a risolverli. Dovremo cercare qualunque risorsa il pianeta abbia da offrire e moltiplicare tutti i nostri sforzi quando avremo il know-how per renderlo possibile...

Si fermò quando Roak fece per andarsene.

— Ci scusi, signor Mondragon. — Si alzò, scossa e tremante, e si rivolse ai bambini. — Penso che abbiamo finito di mangiare, — Prese in braccio Day, che guardando Roak era sul punto di piangere, e lasciò il divano.

Più tardi, quella notte, Day si arrampicò sulla cuccetta di Rima e le si aggrappò, rabbrividendo.

— Aiutami, mamma — supplicò. — Ho paura.

— Che c'è che non va, piccola? — Rima la cullò. — Dimmi cosa non va.

— La cosa cattiva — singhiozzò, — La cosa nera e cattiva, fuori sul ghiaccio, Ha preso Me Me. Adesso mi sta inseguendo.

— Non può farti del male, tesoro. — Rima si sedette sul bordo della cuccetta, dondolandola. — Sei qui nella nave con me. Siamo tutti comodi e al sicuro,

— Ma non siamo al sicuro. La vedo arrivare sul ghiaccio. Che viene a prendermi. Nessuno può fermarla.

— Il signor Glengarth può — disse Rima. — Il dottor Andersen può. Il dottor Cruzet può. Sono usciti sul ghiaccio, e tornati sani e salvi. Sono più forti e coraggiosi di qualunque cosa cattiva.

— Non la cosa nera. — La voce le si fece lenta e strana. — È peggio di ogni altra, perché appartiene al buio e ama i ghiacci e odia ogni cosa viva.

— Non dimenticare Carlos. — In pigiama, Kip era venuto fuori dalle tendine della sua cuccetta. — Non sei più una bambina, Non essere così sciocca. La fai sembrare un'avventura di Capitan Cometeer. Carlos ha appena attraversato un migliaio di chilometri di ghiaccio. Non ha

visto il tuo prezioso panda. E non ha nemmeno visto mostri neri,

— Sei tu lo sciocco. — Lei rabbrividì fra le braccia di Rima. —Tu fai troppi giochi sciocchi. La cosa cattiva è vera. La vedo più vicina adesso. Sta venendo a prendermi, nel modo in cui ha preso Me Me.

— Come fai a essere così stupida? — Kip sbadigliò insonnolito. — Siamo sigillati nella nave. Ha uno spesso scafo di titanio. Abbiamo uomini coraggiosi di guardia. Come il dottor Andersen e Carlos.,,

— Non mi chiamare stupida! — protestò Day. — Sei tu lo stupido, o vedresti la cosa cattiva che arriva.

— La stiamo cercando tutti — disse Rima. — Io non vedo niente. Puoi dirci a cosa somiglia? Forse possiamo aiutarti, se provi a dirci cos'è.

— Sembra un...

Rabbrividendo, Day l'abbracciò più forte.

— Tienimi, mamma! Tienimi più forte! Non lasciarmi prendere!

— Ti terrò, gioia. Ti proteggeremo tutti, se puoi dirci come è fatta.

— È un uomo. — La sua voce era debole e fioca. — Una cosa che una volta era un uomo. È il signor Hinch!

— Devi sapere che il signor Hinch è morto. Carlos ha detto che gli dei del ghiaccio l'hanno sepolto sotto l'oceano di ghiaccio a un migliaio di chilometri da qui, — Kip fece una smorfia a Day. — Come può arrivare qui?

Tremando fra le braccia di Rima, Day ci mise parecchio tempo per rispondere.

— Povero signor Hinch! — Uno strano tono, lento e sommesso. — Lo vedo meglio adesso. È in una stretta tuta gialla. Il suo berretto e gli occhiali sono scomparsi. Ha il ghiaccio fra la barba e i capelli. È tutto bianco come il ghiaccio, con la terribile espressione di un morto congelato in faccia. Cammina rigido e lento perché è morto davvero.

— Sciocchezze! — bisbigliò Kip. — Scioc... S'interruppe quando Day continuò, con voce stridula per la paura. — Mamma, sta venendo. Viene per portarmi con sé sotto il ghiaccio. Viene più veloce di ogni

cosa!

— La mia bambina! — la cullò Rima. — È solo un brutto sogno. Non puoi provare a svegliarti? Starai benissimo da sveglia.

Lei restò in silenzio, a eccezione del respiro affannato, finché il suo corpo ebbe un brusco scossone.

— È entrato dentro! È nella nave. Sta salendo le scale.

— Non è possibile — disse Kip, — La camera stagna è sigillata. Niente può entrare.

— Ma lui sì. E venuto a prendermi. Mamma, non lasciarlo...

Urlò... uno strillo che si fece sempre più alto finché qualcosa non lo soffocò. Il suo corpo divenne inerte. Rima la cullò un altro po', e la distese sulla cuccetta.

— È morta? — chiese Kip. — Sembra proprio morta.

— No! No! Non può essere morta. — Rima si chinò su di lei per auscultarle il petto. — II cuore batte ancora. Sta ancora respirando,

— Cos'è successo? — domandò Kip. — Nessun incubo può essere così.

— Non lo so. — Scosse la testa. — Mi spaventa.

Day giaceva inerte sulla cuccetta, ma Kip vide che un piccolo pugno era serrato. Lo aprì a forza e vi trovò un oggettino nero lucido.

— Il ciottolo, — Lo tenne in alto perché Rima lo vedesse. — La pietra a sei lati che Carlos trovò sulla spiaggia, là dove stanno scavando l'habitat. A Day piaceva, e io gliel'ho dato.

16

Con Glengarth alla testa, uscirono dall'ascensore sul ponte di comando e attesero nel buio della sala conferenze finché lui non accese gli oloschermi per far entrare la luce stellare. Seri e silenziosi, presero posto alla lunga tavola che si curvava verso lo scafo, Andersen, Cruzet e Mondragon alla sua destra. Rima, Reba Washburn e Jim Cheng alla sua sinistra.

Si voltarono tutti a osservare la porta dell'ascensore.

— Solo noi. — Cheng si strinse nelle spalle quando non emerse nessun altro. — Con una bella gatta da pelare.

Si chinò su un piccolo computer portatile, facendo danzare le snelle dita sui tasti, e avvicinò gli occhi miopi al minuscolo schermo. Rima guardò Mondragon e provò uno shock,

Carlos stava nervosamente rigirando fra le dita una pietruzza lucente, Lei pensò per un momento che fosse il ciottolo a sei lati che avevano trovato nella mano serrata di Day. Sollevata, vide che era tondo, blu e non nero. Un innocuo frammento di pietra dell'antica spiaggia.

In precedenza, quando aveva restituito il ciottolo a Mondragon, gli aveva parlato degli spaventosi sogni di Day e l'aveva pregato di sbarazzarsene.

"Forse quello ha causato gli incubi" aveva detto lei. "Forse no. Ma è esattamente come quelli che la dottoressa Singh ha trovato sullo scheletro dell'anfibio, Sono ancora un enigma, Day gridava per avere quella cosa ma io non mi fido."

"La passerò alla dottoressa Singh" aveva detto lui. "Di' alla piccola Day che cercherò il suo panda quando uscirò di nuovo sui ghiacci."

Attesero in sala conferenze finché Glengarth non guardò l'orologio. — Venti minuti — borbottò. — Stecker aveva promesso di portare qui i

suoi uomini venti minuti fa.

Altri venti dovettero passare prima che la porta dell'ascensore scivolasse di lato. Ne uscirono Krasov e Fujiwara. In silenzio, Fujiwara s'inchinò. Un piccolo uomo con occhiali placcati d'oro e la bocca piena di denti d'oro, prese posto all'interno della lunga curva della tavola. Abbassando i suoi occhi neri come se fosse imbarazzato, si asciugò la fronte intrisa di sudore con un fazzoletto di seta gialla. Krasov lo seguì. Un uomo grosso, di aspetto flemmatico e deciso, sedette fissando attraverso la tavola Andersen e Cruzet come per affrontare degli avversari di scacchi. Nessuno parlò.

Jonas Roak e Stecker seguirono cinque minuti dopo, con dietro Wyatt Kellick. Stecker borbottò una risposta al saluto di Glengarth e si sedette dall'altra parte del tavolo, senza dire null'altro. Mentre la tensione cresceva, Rima cominciò a studiarli. Roak incrociò il suo sguardo con un sorrisetto compiaciuto che la fece arrossire. Krasov le lanciò una brusca occhiata e si accigliò di nuovo alla vista di Glengarth. Senza posa, la mano di Fujiwara appallottolava e strizzava il fazzoletto giallo, allargandolo per asciugarsi il viso, appallottolandolo e strizzandolo di nuovo.

Stecker portava un'uniforme dai bordi dorati sopra una tuta bianca, entrambe non stirate e sporche. Aveva bisogno di una rasatura, e Rima pensò che avesse messo su peso. Si stese sulla sua poltrona con un'aria di annoiata impazienza.

Kellick si sedette dritto, gli occhi grigi, puntati sull'oloschermo, che spazzavano la brina lucente e il morto sole nero. Alto e austero, coi lunghi capelli bianchi e la pelle abbronzata, avrebbe potuto essere il pirata caraibico di un olodramma. Rima pensò che dovesse essere stato bello una volta, ma il suo volto era ora una maschera di cicatrici, col naso appiattito e distorto. Aveva chiesto a Reba Washburn, tempo fa, la sua storia,

"Vorremmo saperla tutti." Reba si era accigliata scuotendo la testa, "Jake Hinch ce l'ha spedito non molto prima che partissimo, con gli ordini di Stecker di assumerlo nella sicurezza di bordo. Niente documenti. Sembra che abbia fatto il pugile e il mercenario. Cercando di venirne a capo, abbiamo trovato tracce dì un passato colorito.

Sembra aver portato passaporti di Norvegia, Cile, Sudafrica, con una varietà di nomi. Penso che sia stato anche in prigione. Adesso è il braccio armato di Stecker."

Ora, mentre guardava fuori dalla nave, Kellick sembrava indifferente a chiunque,

— Okay. Eccoci qui. — Stecker si guardò intorno, ebbe il singhiozzo, si sporse in avanti sulla sedia, si accigliò rivolgendosi a Glengarth. La sua voce era impastata, e si interruppe per schiarirsi la gola. — Cos'è tutta questa storia?

— Signor Stecker — Glengarth si raddrizzò per fronteggiarlo — abbiamo qualcosa da sistemare. Siamo qui da soli, con la Terra e le sue leggi dietro di noi per sempre. Dovrebbe ricordare il patto che tutti noi abbiamo firmato prima del decollo.

— Io non ho firmato nulla.

— Nemmeno io. — Roak batté le palpebre e trattenne il fiato, — Mi avete imbarcato a forza, ricordate?

— Non importa. — Glengarth fece una pausa per studiare i cinque uomini allineati contro di lui. — Signor Stecker, il patto ci governa adesso, che lei o qualcun altro abbia firmato o no. Il punto è ora che il suo rango è mutato quando siamo atterrati qui.

Cruzet e Chang stavano annuendo. — Gerry Alt! — esclamò Andersen, con voce velata di amara emozione. — Un vecchio amico. Voi ce l'avete rubato, Stecker. Derubato della sua nave e di tutto quello per cui viveva. Tanto valeva mettergli una pallottola in testa.

Con la vista offuscata, sbattendo le palpebre, Stecker si rivolse a Roak come cercando un aiuto che non venne. Cruzet parlò con la voce secca e precisa che era quasi un accento. — Ma a parte questo, lei non è mai apparso come quella sorta di leader che potrebbe permetterci di sopravvivere qui. La nostra ardua situazione richiede un uomo migliore.

— Huh... — Il grugnito di Stecker divenne un altro singhiozzo.

— Signor Stecker — riprese Glengarth, con tono grave. — Se non le piace il patto, almeno permette di rimediare a situazioni simili.

Consente agli occupanti della nave di indire un'elezione per rimpiazzare l'ufficiale in capo. Stiamo tenendo una simile elezione ora. Stecker scrollò le spalle e guardò di nuovo Roak.

— Attenti a voi! — ringhiò Roak. — Se ricordate, il signor Stecker era direttore della missione Starseed. Sotto il nostro accordo internazionale, aveva piena autorità su tutte le operazioni della missione. Stava semplicemente facendo il suo dovere quando ha rimpiazzato Alt per storno di fondi della missione...— Chi? — Glengarth fissò Stecker — Chi ha stornato? Stecker arrossi.

—Il signor Stecker è ancora il vostro capitano. — Roak ignorò l'interruzione. — Non è legato al vostro cosiddetto patto, e punirà certamente ogni insubordinazione. Quindi, qual è il vostro problema?

— Dottoressa Virili? — Glengarth la invitò a prendere la parola.

— Signori, penso che voi già sappiate. — Cercò lo sguardo dì Roak, — Siamo partiti dalla Terra per stabilire una colonia su qualunque pianeta abitabile ci capitasse di raggiungere. Questo pianeta sembra ostile, ma abbiamo la capacità e la tecnologia per sopravvivere qui. Questo è il nostro dovere verso i nostri figli, e verso la razza umana,

— Forse — borbottò Roak. — O forse è solo il vostro sogno pazzesco.

— Avremo dei problemi. — Scrollò le spalle e si sedette più diritta. — Ma il nostro inizio è già promettente. Il nostro problema, se volete chiamarlo così, è come avete distolto uomini e attrezzature dall'habitat per scavare un pozzo di lancio. Questo sì che è un sogno pazzesco. Puro suicidio!

— Questione dì opinioni. — Roak guardò Fujiwara, che si stava di nuovo asciugando il viso col fazzoletto giallo. — Alcuni di noi pensano che abbiamo buone probabilità di riallestire la nave a un lancio quantistico. Giusto, dottore?

— Può darsi. — Rannicchiato sul sedile, Fujiwara sembrò miseramente incerto. — Abbiamo inventariato le risorse disponibili, ma le computazioni quantistiche sono sempre difficili. I nostri risultati lasciano dubbi su fattori critici, ma credo in una certa possibilità...

— Certa possibilità? — domandò Andersen. — Avete calcolato le

probabilità?

— Sì — ammise infelice. — Speravo in migliori...

— *Niet!* — sbottò Krasov, quasi con violenza. — Non andrò sottoterra! — Tutti attesero finché non proseguì più quietamente.

— Mio padre era un minatore di carbone in Siberia. La polvere gli rovinò i polmoni. Morì in un'esplosione di gas quando ero ancora bambino. Poco dopo, portarono anche noi giù in miniera. Avevo paura di andare, ma gli insegnanti volevano che sapessimo com'erano le miniere. La gabbia dell'ascensore ci portò giù in un orrido pozzo, un'umida, piccola caverna con l'acqua gocciolante.

"L'energia mancò mentre eravamo lì. La maggior parte del gruppo era già risalito in cima. Solo una manciata di noi era rimasta lì al buio. Tutto quel che sentivamo era il forte gocciolio dell'acqua. Pensavo che stessimo tutti per morire come mio padre, con l'acqua che ci gocciolava addosso.

"Ne uscimmo vivi, ma non andrò più sottoterra. Nemmeno nella scogliera dove la Singh ha trovato il mostro fossile."

Respirando forte, coi pugni serrati, si voltò verso Rima con aria di sfida.

— Capisco che lei è stato mortalmente ferito nell'animo. Ma non dovrà andare sottoterra. Potrà stare sulla nave finché non costruiremo edifici in superficie...

— Niet! — gridò di nuovo. — Meglio morire in fretta che lentamente.

— Morirete in fretta — gli promise Andersen — se tenterete un volo quantistico. Dovrete improvvisare attrezzature essenziali per la conversione in onda, che non abbiamo. Non avrete adeguata potenza. Qualcosa si guasterà certamente.

— Forse moriremo in un'esplosione nucleare. — Torvo in volto, Krasov annuì, — Forse è la nostra miglior via d'uscita.

— Niente paura. — Roak si rivolse a Kellick, — Wyatt, digli il perché.

— Ricordate la bomba? Non importa chi l'ha messa, — Kellick indirizzò un sorriso sgradevole verso Mondragon. — Il capitano e il

signor Hinch avevano bisogno di un esperto per disarmarla. Sono io l'esperto. Di esplosivi ad alto potenziale, militari e civili. Potete chiamarmi *un* professionista.

I suoi occhi erano diventati di un cupo blu ardesia. Uno di essi, con una profonda cicatrice sopra, pareva leggermente appannato. Fissò l'altro su Reba Washburn per un momento, e poi su Glengarth.

— Abbiamo disarmato ed esaminato il congegno. Un lavoro professionale, alta tecnologia, senza nulla che sia rimasto per identificare il fabbricante o l'installatore. Il signor Hinch l'aveva chiusa nella cassaforte della nave. Ho preso contatti con chi ha installato la cassaforte. Abbiamo rimosso il congegno. — L'occhio sano si spostò su Glengarth e i suoi compagni.

— L'abbiamo collocato di nuovo, stavolta con più professionalità. Naturalmente non posso dirvi molto sulla sua posizione, tranne che è dove nessuno è probabile che ci si imbatta per caso. Ed è regolato per detonare se qualcosa lo tocca,

Finì con un piccolo cenno d'intesa a Roak e Stecker,

— Grazie, Wyatt. — Con voce mite, Roak si rivolse di nuovo a Glengarth. — Questa è la ragione, signore, per cui non indirete nessuna elezione. Wyatt è un professionista. Potete fidarvi della sua perizia. La nave non corre pericoli, non finché prenderete i vostri ordini da me e dal capitano Stecker. Se ci ostacolate... — Scrollò le spalle.

— Fai una mossa — grugni Stecker, — Pensaci.

— Lasciateci pensare tutti, — Glengarth si interruppe, dando un'occhiata veloce alle fecce ostili intorno al tavolo, — Siamo soli, qui, in un mondo alieno. Sotto il patto, ci siamo impegnati a instaurare una nuova democrazia ovunque atterrassimo. Libere elezioni, diritti uguali per tutti...

— Huh? — grugnì Stecker. — Tornate al lavoro, altro che, o i vostri pezzi finiranno all'inferno.

— Le minacce non possono aiutare nessuno adesso — replicò Glengarth. — Ma possiamo essere ragionevoli.

— Siamo ormai oltre la ragione, — Kellick socchiuse con aria di sfida il suo occhio sano. — La bomba può farci esplodere. Un problema nel pozzo può farci esplodere, Un incidente nel volo quantistico. Una stella di neutroni, se ci capita di colpirla. Correremo i nostri rischi. — La sua faccia era dura, la voce gracchiarne. — Quello che non faremo è scavarci le tombe qui in questo inferno nero.

— Signori... — Glengarth si rivolse a Krasov e Fujiwara. — Non vedete che...

— Abbiamo visto i segnali alieni che ci lampeggiava no. — Fujiwara si accigliò guardando inquieto Andersen e Cruzet, con le dita che senza posa torcevano e ritorcevano il fazzoletto giallo. — Quella torre nera. Lo strano ghiacciomoto che ha inghiottito il signor Hinch. Noi non siamo i benvenuti. Non voglio sedermi qui ad aspettare finché gli alieni non avranno deciso come ucciderci.

Tutti rimasero un momento silenziosi, seduti faccia a faccia alle opposte sponde del tavolo. Le nervose dita di Fujiwara si immobilizzarono. Stecker ruttò. Krasov alzò la testa per guardare la brina illuminata dalle stelle e il morto sole nero sugli oloschermi.

Glengarth si voltò verso Rima, Col volto rigido e pallido, lei scosse la testa. Roak protese il mento. — Allora? Che risposta avete da darci?

Glengarth si accigliò, lo sguardo puntato su Andersen e Cruzet; questi scrollarono le spalle.

— Se sarete tanto pazzi da... — cominciò Roak.

Senza ascoltare, si alzarono per andarsene.

— Ancora un momento. — Roak alzò la mano. —Il signor Glengarth rimarrà come primo ufficiale. — Lanciò un'occhiata a Stecker. — Giusto, capitano?

— Giusto. — Stecker assentì, con un sorriso inquieto.

— Continuate pure.

— Grazie, capitano. — Roak si rivolse di nuovo a Glengarth, assumendo un tono di brusco comando. — Lei continuerà a tenere la nave e l'equipaggio in ordine.

Sosterrà il nostro sforzo di allestire un nuovo complesso di lancio e farci tornare a velocità quantistica. Ha capito?

— Certamente — il tono di voce era amaro. — Certo che capiamo.

—Siete tutti un branco di codardi! — sbottò delusa Rima. — Stupidi, anche, a buttar via la nostra unica, vera speranza.

— Spiacente, mia cara, se non sei d'accordo. — Roak le sorrise.

— Anche noi non lo siamo — annuì mesto Andersen.

— Ci avete condannati a morte.

— E allora? — Una domanda sardonica, — Vorrei ricordarle che ci hanno comminato tutti la stessa sentenza quando abbiamo lasciato la Terra. Il volo era semplicemente il nostro appello per sospendere la sentenza. Questo pianeta morto non è che una nuova sentenza. Un altro decollo sarà un nuovo appello...

— Un nuovo appello? — lo schernì Andersen, poi guardò Fujiwara: — Chiediamolo a Kobo.

Fujiwara lasciò cadere il fazzoletto giallo, lo sguardo inespressivo.

— Parla chiaro — sbottò Roak. — Tu e Nikolai avete detto che potevate riportarci nello spazio.

— Non esattamente — scosse la testa. — Abbiamo solo promesso di tentare. Promesso perché non vediamo altra scelta. Vi abbiamo detto che dipende da molte cose. Se potremo fare breccia. Se potremo fare un lavoro realmente produttivo in questo buio e al freddo. Se potremo scavare un pozzo adeguato e trovare sotto di noi un letto di roccia abbastanza forte da assorbire gli effetti del rinculo. Se potremo allestire tutti gli strumenti che ci occorrono...

La sua querula voce si spense.

— Nikolai e io... — ricominciò farfugliando — siamo
ingegneri quantistici qualificati. Ma non sappiamo tutto quel che dovremmo. — Si voltò, appellandosi a Roak.

— Signore. Lei sa che non siamo certi delle nostre capacità. Ci occorre aiuto.

— Lo avrete. — Roak si fece dittatoriale, — Andersen, Cruzet, avete le conoscenze che ci servono. Vi unirete al team di lancio sotto il dottor Fujiwara. Capito?

— Capito — mormorò Andersen. — Ho paura di sì.

— Grazie, signori. — Roak spinse indietro la sua poltrona. — Questo conclude il nostro colloquio.

Sentendosi sollevato che fosse tutto finito, Stecker guidò il gruppo nell'ascensore. Ultimo ad andare, Roak si fermò e si girò a guardare Rima. Lei lo fissò con aria di sfida per un momento, prima di arrossire e abbassare gli occhi di fronte a quello sguardo sfrontato,

— Quella puttanella, — Le sue parole si udirono debolmente mentre la porta si chiudeva. — È mia...

17

Seguirono a malincuore Glengarth fino alla sua cabina oltre il ponte.

— L'ho sentito. — Mondragon si rivolse a Rima con veemenza non appena si allontanarono dall'ascensore. — Se ti tocca lo uccido.

— No! — disse lei con la voce roca per l'emozione. — Non così.

— Carlos ti prego! — Glengarth lo prese per un braccio. — Non pensare a ucciderlo. Vorrei che potessimo sbarazzarci di lui, ma potrebbe uscirne un gran casino, Se non riusciamo ad andare d'accordo fra di noi morire-mo tutti quanti.

Gli altri si stavano sedendo e guardavano Glengarth in silenzio. Lui stava in piedi con espressione pensosa quando Reba Washburn uscì dall'ascensore, la bocca atteggiata in una smorfia amara.

— Il contenitore si trova sempre nella cassaforte, ma è vuoto. Hanno la bomba.

— E adesso — disse Jim Cheng — cosa possiamo fare?

— Giocare al loro stesso gioco, almeno per ora. — Glengarth fece spallucce con aria di cupa rassegnazione. — Sono abbastanza disperati da ucciderci tutti.

— Hanno qualche possibilità — chiese Rima — di farci tornare indietro con un volo quantico?

In un silenzio quasi contemplativo, Glengarth si volse verso Cruzet e Andersen.

— Non vedo altra possibilità — disse Cruzet scuotendo la testa.

— Nemmeno io — confermò Andersen.

Indra Singh si recò da Glengarth il pomeriggio successivo, chiedendo di continuare gli scavi sulla scogliera.

È un luogo interessante — disse. — Era situato sulle sponde di un antico lago o di un mare poco profondo dove le inondazioni seppellivano le loro vittime. L'ho delimitato, e ora tutto ciò che mi resta da fare è ottenere il permesso di continuare gli scavi.

Chiamò la cabina di Stecker. Roak rispose e ascoltò nervoso.

— Richiesta negata. — Fu piuttosto brusco. — Entrambi i ragni servono per superare il crepaccio.

La donna si recò da Roak in persona.

— Abbiamo molto da imparare sui nativi — lo informò. — Lo scheletro dell'anfibio è una prova lampante dello stadio avanzato della vita esistente un tempo in questi luoghi. Dovremmo esplorare la penisola.

— Per cercare che cosa?

— Resti fossili, manufatti, rovine. Forse un'altra torre.

— Sono spiacente, mia cara. — Il suo sorriso affettato la fece avvampare, — Il crepaccio necessita di tutte le nostre risorse.

Singh portò Krasov e Fujiwara con lei alla cabina di Glengarth. Fujiwara era nervoso riguardo al fatto d'intraprendere ulteriori ricerche, spaventato di ciò che avrebbero potuto trovare. Krasov non se ne preoccupava.

— Che cosa ne diresti se gli alieni decidessero di trucidarci tutti? — scherzò. — Probabilmente sarebbe più eccitante di un'esplosione all'interno del crepaccio o di una collisione con un buco nero in un altro universo fra un miliardo di anni a partire da ora.

Chiamarono Roak, Quando Krasov gli assicurò che Cruzet e Andersen erano pronti a installare il dispositivo di lancio non appena gli scavi fossero terminati, diede il suo assenso- — Prenditi qualche giorno — mormorò — se ti può tranquillizzare. Così potrai tornare presto al lavoro. Singh li accompagnerà quando avrà finito di perder tempo scavando ossa pietrificate.

Rima si offrì come volontaria per monitorare la radio. Lasciò Day con Alma Sternberg, che, oltre a essere infermiera, era anche ingegnere idroponico. Day si trovava bene con i bambini della Sternberg, ma

molto spesso si rattristava per Me Me.

Kip andò con lei nella camera di controllo- Le luci erano oscurate per lasciare ammirare il mondo scintillante che li circondava.

— Chiamali — la incalzò Kip. — Chiedi loro cos'hanno trovato.

Sentì dapprima un leggero crepitio prodotto dalla radio, poi l'accento oxfordiano di Singh s'impose inaspettatamente.

— È una sorpresa che il ghiaccio sia così debole, Nik dice che la causa è l'arresto della rotazione del pianeta e il raffreddamento del sole che dava energia insufficiente per i venti e i marosi. Troppa espansione ha fatto a pezzi il ghiaccio, ma forse possiamo ancora dar loro una mano.

— Dottoressa Indra — chiese Kip. — Cosa vede sulla terraferma?

— Rocce ghiacciate e ghiaia sulle spiagge — disse lei.

— Nessun segno di vita.

La sua voce percettibile a stento non si sentì più e la radio mandò un sordo crepitio.

— Cosa stanno cercando? — chiese Kip a sua madre.

— Cosa mai potrebbero trovare di così significativo da cambiare in meglio le nostre vite?

— Se lo sapessimo — rispose lei — non dovremmo mandarli in esplorazione. Ciò che spero... — Per un atti mo smise di parlare, poi decise che il ragazzo era grande abbastanza per conoscere la verità. — Spero che sia per qualcosa che aiuti la nostra sopravvivenza.

— Così pensi che il piano di Roak potrebbe portarci alla morte?

Lei annui. — Penso che sarebbe possibile. Scuotendo il capo con aria rassegnata, il ragazzo prese la sua Giocoscatola e la portò con sé.

— Voglio rendermi utile — le disse allora. — Mostrami il funzionamento del telescopio e della radio.

Lei glielo mostrò e capì che lui aveva compreso.

— Non c'è problema — le disse sollevato. — È più semplice della mia Giocoscatola.

Le sedette vicino. Singh li contattò nuovamente. Aveva lasciato i ghiacci per le spiagge di antica formazione, più ampie e dolci verso la cima della penisola. Non avevano trovato tracce di rovine e nessun segno di intelligenze attive.

Rima lasciò Kip alla radio mentre scendeva a controllare Day.

Lo trovò inquieto quando ritornò.

— La radio non funziona più. La dottoressa Singh stava parlando. Sembrava entusiasta per qualcosa che avevano trovato, ma non l'ho più sentita: così non ha più potuto dirmi di cosa si trattasse. Ho provato a mettermi in contatto, ma non risponde nessuno. Sono spiacente, ma non sapevo cosa fare.

— Non inquietarti — gli disse. — Non possiamo farci niente. Niente eccetto aspettare un loro segnale e sperare che stiano bene.

Aspettarono augurandosi che non fosse accaduto nulla di male, finché la lucetta rossa non lampeggiò nuovamente.

— Se avete perso il nostro segnale — disse la Singh — la causa non è altro che il nostro ingresso in una caverna sulla scogliera. Sulle prime abbiamo pensato che fosse un fiordo dalle pareti molto alte, poi ci siamo addentrati una dozzina di chilometri al suo interno. Comunque Nik ha una sua teoria...

Un attimo di silenzio e poterono sentire il solitamente flemmatico accento ucraino di Krasov tramutarsi in un'inflessione veloce e meravigliata.

— C'è una sorta di canale che attraversa là penisola, come un taglio fra le rocce. Ciò implica l'esistenza di una popolazione indigena altamente civilizzata prima della glaciazione degli oceani. Una cultura tecnologicamente molto avanzata dotata di un largo commercio marittimo.

— Commerci? — chiese Rima. — Che tipo di commerci?

— Non ci sono molti indizi che permettano di indovinarlo. Il sole non doveva essere molto forte qui. Forse gli indigeni si dedicavano alla pesca. Forse impiantavano miniere lungo le coste libere dal ghiaccio.

— Stiamo cercando degli indizi — fece capolino la voce di Singh. — La cima della penisola si trova più avanti. Se c'è qualcosa che anche solo lontanamente assomigli a una creatura voglio trovarla.

Per due giorni non si sentì alcun segnale. Il terzo giorno Cruzet e Andersen pregarono Glengarth di autorizzarli a fare una spedizione di salvataggio.

— Ho già parlato col capitano — disse loro. — O comunque con il signor Roak, Dice di scordarsi di loro. Credo che Roak e il capitano siano preoccupati di ciò che potrebbe essere successo a Singh e ai suoi. Preoccupati che Alpha possa perdere Beta.

Non fecero nulla nemmeno il quarto giorno. Rima lasciò Kip di guardia al monitor il quinto giorno; lei doveva curare Day e i bambini della Sternberg.

— Buone notizie, Kip! — Glengarth lo stava chiamando. — Puoi dire a tua madre che Roak e il capitano sono d'accordo nell'organizzare una spedizione di salvataggio. Non gli garbava fermare i lavori al crepaccio, ma Andy non ha dato loro scelta.

Kip chiamò la madre. Arrivò con lui nella cupola un paio di minuti dopo con Cruzet e Andersen. Mondragon era appena dietro di loro.

— Come hai fatto? — chiese Rima ad Andersen.

— Nel modo più dolce. Gli ho ricordato che il dottor Fujiwara era il nostro esperto in matematica quantica e il dottor Krasov era, invece, l'ingegnere che si occupava dei sistemi di lancio. Ho detto al capitano che non avrei mai lasciato Krasov e Fujiwara in una terra ostile a cavarsela da soli.

— Roak ha chiamato proprio adesso — aggiunse Glengarth. — Il capitano Stecker è d'accordo a lasciarvi andare, tu e Tony. Carlos si è offerto come volontario per guidare il mezzo.

La mattina dopo partirono presto. Mondragon guidava mentre Andersen controllava la fusione del motore e le prese d'aria e Cruzet badava che non ci fossero bolle d'aria.

Il veicolo Alpha aveva lasciato tracce nel ghiaccio, ma Singh e gli ingegneri si erano mantenuti dalla parte dove si riusciva meglio a

trasmettere i messaggi radio. Si addentrarono nella parte più profonda del letto del fiume, simile a un abisso e Andersen contattò Glengarth per fare rapporto.

— I costruttori dovevano sicuramente essere degli esperti ingegneri. La catena montuosa peninsulare, come l'abbiamo disegnata sulla mappa dello spazio, è bassa e stretta qui, almeno fino alla roccia che ostruisce il canale. È profonda e nitida; devono avere scaricato dei detriti nel letto del fiume.

— E tantissimo tempo fa, per giunta! — La voce di Glengarth era un bisbiglio causato quasi da timore reverenziale. — I loro discendenti potrebbero essere sopravvissuti?

— Non certo come navigatori — scherzò Andersen. — Il loro sole è morto da troppo tempo. Probabilmente questi oceani erano già congelati prima che la Terra esistesse.

— Continuate a cercare. La nave sta diventando un vulcano.

— Sieditici sopra — rise Andersen. — Sieditici sopra.

Avevano perso il contatto radio con la nave. Nessuna risposta anche quando chiamarono l'Alpha.

Le ombre che nascondevano la catena montuosa rendevano ancora più difficoltoso seguire il tragitto, Andersen era immerso nei suoi pensieri, quando Cruzet uscì da una cabina.

— La lampada di Indra è ancora accesa! Forse venti chilometri di distanza. Accendo la radio.

Nessuno gli rispose.

— Guarda meglio — gli disse Mondragon. La luce rossa cresceva e diminuiva d'intensità. Erano giunti a circa un chilometro di distanza, Cruzet chiamò, ma sentì solo il mormorio del cosmo. Andersen arrestò il veicolo poco lontano e, afferrato il binocolo, si mise a cercare il campo di Singh.

— Nessuna luce — mormorò — salvo quella dei riscaldatori. Non dovrebbero esserci danni. Sembra solo... — la sua voce s'incrinò — sembra che siano tutti morti.

Mondragon e Andersen lasciarono Cruzet a occuparsi delle luci di ricerca e uscirono sui ghiacci. Videro l'Alpha, il portellone era aperto e la rampa di accesso abbassata. Mondragon si fermò e indicando disse: — Stivali. — Poi avvicinandosi ad Andersen esclamò: Avevano i piedi nudi durante le ricerche!

Proseguendo nella loro esplorazione *trovarono* ogni sorta di capo di abbigliamento, adatto alle ricerche che Singh e gli altri avevano intrapreso, abbandonato per terra. Andersen prese uno degli stivali di Singh e lo fissò con aria triste e pensierosa scuotendo la testa quasi incredulo.

Mondragon azzardò una ricognizione nella cabina del ragno e trovò una scritta sul computer. Lesse:

Locazione 944 km a sud della nave, tre chilometri di distanza dalla costa. Siamo vicini alle pendici delle montagne della penisola; da questa postazione si può vedere una catena di scogli e rocce che si estende a poche centinaia di chilometri da noi. Le luci di ricerca hanno scorto qualcosa più in là sulla terraferma. Forse le rovine della città che pensavamo di trovare. Per il momento abbiamo interrotto gli studi in proposito.

— Tutto inutile — disse Andersen deluso. — Nessuna traccia di ciò che li ha portati alla pazzia. O di ciò che ha reso possibile che se ne potessero andare via da qui sani e salvi. — Guardò ancora il monitor e si volse verso Mondragon: — Prova a chiamare Tony,

— Allora? Dove potrebbero essere andati? — Cruzet sembrava molto sorpreso.

— Lo sa Dio. — La voce di Andersen era quasi un sussurro. — Mi domando dove potremo trovarli.

— Non a piedi — protestò Cruzet. — Guido io.

— Dobbiamo andare a piedi — rispose Andersen. — Per seguire le tracce e per tenerci lontani dai pericoli.

— Aspetta, Andy! — Cruzet alzò la voce — Fermati un attimo e rifletti, Indra e gli altri se ne sono andati cinque giorni fa, non sappiamo con quali mezzi. Il mio consiglio è di prendere tutti e due i ragni e

continuare la ricerca fin dove possiamo.

— O fin dove speri che ce la faremo — si prese gioco di lui Andersen. — Non abbiamo la minima possibilità di andarcene da questo pianeta e tu lo sai. Non senza Nik e Kobo. Voglio sapere che cosa è successo.

— Dubito che ce l'abbiano fatta.

— Stammi dietro con le torce, fin quando ci riuscirai. — Detto questo Andersen fece cenno a Mondragon di seguirlo.

Cruzet illuminò il terreno con la sua torcia e trovò le impronte: quelle piccole e strette di Singh, quelle più lunghe di Fujiwara, quelle più larghe e pesanti di Krasov.

Mondragon si aspettava di trovare i corpi dei suoi compagni orribilmente congelati, invece Cruzet lo strappò ai suoi pensieri proiettando la luce della sua torcia su una specie di pavimentazione costituita di uno strano materiale nero simile a pietra. O era qualcosa di addirittura più duro della pietra?

— Non ci sono segni di erosione — disse Andersen. — Fu sicuramente costruita dalle creature anfibie che si arrampicarono fuori dall'oceano prima che gelasse.

A un tratto la torcia illuminò una pietra simile a una gemma, ma ancora più splendente, di un colore tra il blu e il grigio.

Andersen la guardava estasiato.

— Un mosaico! E rappresenta le creature indigene di questo pianeta! —disse guardando la parete verso l'alto.

Cruzet spostò la luce della torcia sul mosaico che descriveva una veduta colorata di una spiaggia e del mare non ancora congelato. C'erano anche degli edifici intorno ai quali si potevano scorgere gruppi di creature, altri gruppi nuotavano in mezzo alle onde del mare.

— Bipedi! — mormorò Andersen. — Erano anfibi bipedi!

Mondragon pensò che gli ricordavano dei pinguini. Avevano strani occhi verdi e buffe testoline crestate.

— Erano nati nel mare — disse Cruzet muovendo il fascio di luce per

illuminare meglio la rappresentazione. Poi notò una specie di rampa di lancio dove si trovavano numerose creature: — Penso che questo sia il posto dove avveniva la trasformazione da anfibi a volatili compiuta da queste creature.

Infatti il mosaico raffigurava una mutazione: gli esseri abbandonavano le loro pelli squamose per delicate ali rosa. Aprivano le ali e spiccavano il volo verso il cielo.

— La massima espressione della loro esistenza. Doveva essere un posto paradisiaco — disse Cruzet,

— Chissà se erano gli unici ad avere la sovranità sul pianeta — disse Mondragon.

Provarono a vedere se il mosaico raffigurava il seguito della storia, ma trovarono solo una lastra nera completamente priva di decorazioni e finestre ovali. Non trovarono porte,

Le tracce sul ghiaccio li portarono fino al prossimo angolo dove c'era un'altra parete nera. Mondragon non trovò nulla neppure lì. Poi proiettò la luce della sua torcia sulla parete che era, ora, illuminata da un piccolo punto, simile a una gemma che mandava bagliori gialli. Un cristallo incastonato in una mostruosa testa. Uno sguardo di una crudeltà soprannaturale.

— Demoni! — sussurrò. — C'erano dei demoni qui!

— Se la loro nozione di paradiso era quella che abbiamo visto sull'altro lato — disse Andersen — questo invece doveva essere l'inferno.

Procedettero ancora guardando i diavoli dell'inferno degli anfibi: mostri che si alzavano in minacciosi voli dalle loro acque native, con occhi color dello zolfo, lunghi artigli e fauci enormi,

Si domandarono se quei predatori fossero il risultato dell'evoluzione delle creature anfibie, demoni dei ghiacci che annientavano tutti gli stranieri che avessero avuto l'ardire di approdare sul loro pianeta.

— Non dovremmo essere qui — disse Mondragon e sentì che Andersen era rimasto senza fiato per l'orrore.

— Loro sono qui... loro...

La luce cruda della torcia illuminò l'orribile spettacolo: non essendo riusciti a trovare delle porte che li potessero condurre alla salvezza, Singh e i suoi uomini avevano provato a scalare la parete.

I piedi congelati di Krasov erano come cementati nel ghiaccio. Fujiwara aveva tentato di arrampicarsi sulle sue spalle, Indra Singh stava in piedi su quelle di lui come brancicando la testa dell'orribile demone dagli occhi gialli raffigurato nel mosaico.

Parevano essi stessi grottesche statue d'avorio congelate. Agonia e terrore avevano lasciato come un marchio impresso sui loro visi. Mondragon indietreggiò e abbassò la luce.

— *Las cuentas nigras!*

La luce si soffermò sugli occhi ghiacciati di Singh,

— Le pietre! — finalmente trovò la parola corrispondente in inglese. — Le gemme nere che Indra ha trovato vicino alle ossa durante gli scavi. Penso che siano state proprio le pietre a ucciderli.

18

Con quanta più gentilezza potevano, tirarono fuori i corpi dalle mura e li deposero sulla brina. Tutti e tre portavano i prismi a sei lati congelati sulle loro fronti. Andersen li strappò via e li chiuse nella tasca pettorale della sua aerotuta.

— Demoni malvagi! — protestò Mondragon. — Sono abitati dai malvagi demoni del ghiaccio. Lasciamoli qui con questi poveretti.

— Non sappiamo che cosa sono. — Andersen si strinse nelle spalle. — II nostro lavoro non sarà finito finché non lo scopriremo.

Girato di nuovo l'angolo, tornarono nel fascio del riflettore e udirono Cruzet.

— Andy? Andy? Stai bene?

— Sono vivo — disse Andersen. — Pronto ad andarmene, se ci raccogli. Vieni su per la rampa. Aspetteremo dietro l'edificio.

Attesero insieme ai corpi finché Cruzet girò l'angolo e fermò il ragno accanto a loro. Indossò la sua aerotuta e uscì; rimase a fissare a lungo le creature sulla parete prima di trovare i tre corpi rigidi. Impallidito, ascoltò in silenzio quel che dissero gli altri e fece loro segno di tornare al ragno.

Mondragon voleva seppellire i corpi.

— Glielo dobbiamo — disse, — Sono morti per noi.

— Non c'è tempo per questo — disse Andersen. — Né attrezzi per scavare tombe nel suolo gelato.

— Allarghiamogli sopra dei lenzuoli — disse Cruzet. — Resteranno coperti per sempre.

Stesero i lenzuoli. Accanto alle loro teste, sotto l'immagine rosso fuoco

di quei predatori in caccia, Mondragon chinò il capo per recitare parole che ricordava dal funerale di sua madre. Cruzet li portò di nuovo intorno a quel blocco, senza porta, di pietra nera come il carbone, sotto quelle alte finestre ovali e quel vasto panorama di anfibi che uscivano traballanti dal mare per poi spiegare le proprie ali brillanti e spiccare il volo in un limpido cielo azzurro. Guardando indietro dalla bolla, Mondragon si fece il segno della croce e bisbigliò le preghiere che sua madre gli aveva insegnato quando aveva tre anni.

Lui e Andersen nell'Alpha, Cruzet nel Beta tornarono verso nord. Quando furono di nuovo a portata della radio della nave, chiamarono Glengarth.

— Grazie a Dio! — li salutò. — Ho bisogno di voi qui. Andersen gli disse che la Singh e il suo equipaggio erano morti.

— Lo temevo. — Abbassò la voce, ma rimase in silenzio solo un momento. — Fate ritorno più presto che potete. O potremmo essere tutti morti,

Reba Washburn li incontrò nel pallone hangar quando scesero giù dalle rampe dei ragni. — Stanno aspettando voi — disse. — Sul ponte di comando. Proprio adesso.

Senza nemmeno il tempo di lavarsi o radersi, la seguirono nel l'ascensore e trovarono il capitano Stecker seduto a capo della lunga curva del tavolo per conferenze, con un bicchiere vuoto davanti a sé. Sembrava pallido e gonfio: aveva guadagnato peso, pensò Mondragon. Jonas Roak e Jesus Rivera sedevano alla sua destra. La Washburn prese la sedia vuota tra loro, tutti e tre coi neri berretti della sicurezza.

In silenzio, Glengarth si alzò per stringere loro le mani, pregandoli di unirsi a Sternberg, Jim Cheng e Rima, seduti sulla curva interna del tavolo. Mondragon vide il fuggevole sorriso di sollievo di Rima quando Andersen uscì dall'ascensore; avrebbe voluto che quel benvenuto fosse stato per lui.

— Seduti. — Senza mostrare alcun piacere per il loro ritorno, Stecker li fece prender posto. — Ditemi la vostra storia.

— Ma che sia completa — bofonchiò Roak, — Se là Singh e il suo equipaggio sono perduti, diteci come.

— Sono morti. — Col viso inespressivo, Andersen annuì. — Congelati, duri come la roccia. Quanto a come è avvenuto... — Scrollò le spalle inquieto. — Non lo so.

— Diteci quel che sapete,

— Signore? — Come uno scolaretto, Cruzet alzò la mano. — Siamo esausti. Mezzi morti noi stessi Può farci avere del caffè?

— Jesus. — Roak fissò Rivera. — Provvedi. — Rivera scomparve nell'ascensore.

— Andate al sodo. — Roak si rivolse impaziente ad Andersen. — Non abbiamo tempo da perdere.

— Grazie, —Andersen si rivolse di nuovo a Glengarth e ai suoi compagni, — Non è una storia piacevole, ma abbiamo appreso qualcosa sui passati abitanti del pianeta. Dai canali, prima di tutto. È evidente che una volta esistevano qui una forte tecnologia industriale e un intenso commercio marittimo. I canali, comunque, devono essere stati abbandonati ben prima che l'oceano gelasse. Dopo l'interruzione...

— Se sono morti... — lo interruppe Roak — com'è successo?

— Ci arriverò, ma non ha molto senso finché non sentirete l'intera storia.

— Okay. Cominciamo.

—...del contatto radio — Andersen riprese il discorso dal punto esatto dove aveva dovuto lasciarlo — ci siamo spinti oltre. Nulla di importante finché non siamo giunti all'estremità della penisola. Lì abbiamo trovato qualcosa. Un tempio, forse... Non so come altro chiamarlo, La dottoressa Singh pensava che lo scheletro da lei trovato fosse di una creatura volante che si era evoluta in mare. Credo che i nativi... o almeno chiunque abbia costruito quella struttura... fossero i suoi anfibi.

— Uh? — Accigliandosi impaziente, Stecker alzò il bicchiere vuoto e lo rimise giù di nuovo, — Cosa sono gli anfibi?

— Esseri capaci di nuotare, e anche volare. L'edificio ne è una prova

convincente, sebbene ponga questioni cui non sappiamo rispondere.

— Continui con quello che sa — disse Roak. — Non vogliamo supposizioni,

— Sto cercando di dirvi quel che abbiamo visto — rispose Andersen, — Non pretendo di capire subito una cosa strana... il posto sembra perfettamente conservato. Quella torre nera no.

— Dimentichi la sua torre nera.

— Okay. — Andersen annuì, cupo in viso. — Uno straordinario mosaico sulla facciata di questo edificio mostra i nativi anfibi fuoriuscire da un mare ancora liquido, Era stato eoni prima, eppure non abbiamo visto danni o segni di erosione, quasi qualcuno si fosse occupato della manutenzione dell'edificio.

— Tutto questo cos'ha a che fare con la dottoressa Singh?

— Parecchio — disse Andersen. — Abbiamo trovato l'Alpha a pochi chilometri dalla spiaggia. L'avevano abbandonato senza le loro aerotute. Sono usciti nudi...

— Nudi? — Stecker si drizzò sulla sedia, improvvisamente sobrio. — Questa è pazzia!

— Signore, lo è certamente — Andersen annuì di nuovo. — Sebbene non sappia perché siano usciti di senno, I loro piedi nudi avevano lasciato le impronte sulla brina, che si allontanavano dal ragno. Senza aerotute, totalmente inermi, sono riusciti in qualche modo a percorrere alcuni chilometri fino all'edificio. Ci hanno camminato intorno, cercando un ingresso. Ma non c'è nessun ingresso. Non al livello presumibile. Sono morti, signore, tentando di scalare...

— Che diavolo significa? — sbraitò Stecker, e si girò a guardare Cruzet e Mondragon. — Vi aspettate che io creda...

Li vide annuire solennemente e la sua voce si spense.

— Signore, anche noi non vorremmo credere. — Cruzet scosse la testa. — Ma hanno lasciato le loro aerotute nel veicolo. Nudi e a piedi scalzi, hanno camminato per almeno tre chilometri. Abbiamo trovato i loro corpi congelati, duri come il ferro.

— Nikolai e Kobo? —Jim Cheng bisbigliò quei nomi a capo chino. — I miei migliori amici. — Con un brivido fissò inespressivo Andersen. — Cosa credete che gli abbia preso?

— Un indizio, che forse può significare qualcosa. — Andersen si voltò verso Glengarth. — Ricordate quei minuscoli prismi a sei facce che Singh aveva trovato con lo scheletro? Li portavano tutti, congelati sulla loro fronte.

Il volto di Rima sbiancò.

— La mia bimba stava giocando con uno di quei prismi. — Mondragon si ritrasse dal suo sguardo accusatore. Si rivolse ad Andersen. — Le procurava orribili sogni. Pensate che... — Serrò le labbra, senza finire la domanda.

— Potrebbe darsi. — Andersen si strinse nelle spalle, indurendo il volto dalla barba ispida. — Comunque li ho portati in laboratorio, per sottoporli a esami.

— Signore. — Con uno sguardo nervoso al volto ansioso di Rima, Mondragon alzò la mano. — Il prisma che aveva la piccola Day non era fra quelli della dottoressa Singh, pur sembrando identico. L'ho trovato sulla spiaggia di ghiaia vicino allo scavo della dottoressa Singh. Sembrava così innocuo che l'ho lasciato ai figli della dottoressa Virili come giocattolo. Lei me l'ha restituito e io l'ho ridato alla Singh.

— Di sicuro non è un giocattolo! — Rima gli diede un'altra dura occhiata e si rivolse a Glengarth, — Day stava avendo spaventosi incubi. Si svegliava di colpo e cercava di uscire dalla nave. Cercava il suo panda di peluche che è rimasto sulla Terra. Soffre per lui.

— E allora? — mormorò Stecker, con gli occhi che roteavano inquieti verso Andersen. — Un dannalo pupazzo?

— Sta tentando di salvarlo — disse Rima. — È convinta... o qualcosa nel suo prisma l'ha convinta... che il pupazzo cercasse di seguirla e si fosse perso fra i ghiacci. Una notte l'abbiamo presa che tentava di uscire per cercarlo. Senza maggior protezione della dottoressa Singh e i suoi. Ho paura di quegli oggetti. Prismi. Qualunque cosa siano.

— Se ne sbarazzi! — sbottò Stecker ad Andersen,

— Lo farò. Ma prima, signore, vorrei esaminarli in laboratorio. Possono essere pericolosi, ma ancora non sappiamo come. Potrebbero essere anche innocui. Sono certamente un enigma, Forse possono dirci cose che dovremmo sapere.

Stecker si rivolse incerto a Roak, che si limitò a scrollare le spalle, — Okay — mormorò.

— Li studierò — promise Andersen, — Voglio sottoporli ai raggi X, esaminare quell'anomala attrazione, preparare campioni per l'analisi, testarli in ogni modo che posso. Faremo rapporto su cosa scopriremo e li distruggeremo quando avremo finito.

Rivera uscì dall'ascensore con uno steward e un tavolino a rotelle carico di cuccume di caffè e un vassoio di dolci alla soia. Cruzet e Mondragon si servirono con gratitudine. Stecker batté sul suo bicchiere vuoto con un'unghia che aveva perso molta della sua doratura. Lo steward portò via il bicchiere. Andersen mise il suo caffè da parte e rimase a guardare Glengarth.

— Questa è la nostra storia, signore.

— Non mi piace — mormorò infine Stecker, aggrottando la fronte. — Cosa significa tutto questo per noi?

— Signore, non è facile rispondere. — Andersen si accigliò e scosse le spalle, — Quasi tutto quel che abbiamo appreso è storia molto antica. Una volta gli anfibi possono essere stati la razza dominante, ma avevano nemici potenti. Un'intera facciata dell'edificio è coperta di incisioni che raffigurano giganteschi predatori che gli danno la caccia,

"Dio sa cosa è successo negli eoni trascorsi da allora, ma penso che qualcosa di intelligente sia sopravvissuto. Qualcosa in grado di percepirci nei lontani spazi e lanciare quel segnale dalla calotta di ghiaccio. Qualcosa capace di uccidere Jake Hinch. E ora qualcosa,,/' Scosse la testa.

— Dobbiamo abbandonare il pianeta. Il più presto possibile — disse Stecker.

— Signore... — Jim Cheng esitò incerto. — Senza Nikolai e Kobo, non credo che potremo mai partire...

Stecker si irrigidì. — Che storia è questa?

— Nikolai era capo del dipartimento dei sistemi di energia. Kobo era il nostro principale ingegnere quantistico. Lei sa probabilmente che l'algoritmo di conversione in onda dev'essere ricalcolato prima del decollo, tenendo conto di una dozzina di fattori. Campo gravitazionale, campo magnetico, momento angolare, pressione atmosferica, equilibrio di masse, vettori quantistici. Un lievissimo errore ci farebbe esplodere nel pozzo o entrare in collisione con la nostra stessa stella nana.

Stecker cercò di parlare, ma rimase solo a bocca aperta. I suoi piccoli occhi si guardarono disperatamente intorno, come quelli di un animale in trappola. Si voltò per fare un cenno imperativo a Roak.

— Signor Glengarth... — Roak si fermò per un momento, ma alzò la voce e si irrigidì con aria di comando — il capitano Stecker non transige su questo lancio. Lei è un valido ufficiale. Cruzet e Andersen sono competenti ingegneri quantistici. Organizzerete un altro gruppo e completerete l'installazione.

— Signore, sono della stessa opinione di Jim. Non possiamo lanciare. — Glengarth si rivolse con aria interrogativa a Cruzet e Andersen. Si guardarono l'un l'altro e scossero la testa.

— Un'ipotesi suicida — mormorò Andersen. — Lo sforzo richiederebbe tempo e risorse che non abbiamo più. — Alzò la voce. — Signore, c'è un'altra alternativa che Tony e io abbiamo discusso.

— Che roba è?

— Ancora non sappiamo nulla riguardo i nostri vicini. Hanno ucciso Jake Hinch quando ha messo la dinamite all'ingresso della loro torre, ma hanno lasciato andare il resto di noi. Forse si sono offesi quando la dottoressa Singh ha cercato di entrare nel loro tempio. Proprio non lo sappiamo.

— E così?

Andersen guardò Cruzet prima di rispondere. — Signore, vogliamo scoprire... — Cruzet annuì, senza emozioni visibili. — Quel primo lampo dalla calotta polare veniva da quello che pareva un ammasso di

enormi costruzioni artificiali. Una città? Una fortezza? Chiunque potrebbe immaginarlo, ma potrebbe logicamente essere il centro di qualche energia vitale. Vogliamo visitarlo...

— Siete pazzi? — Stecker stralunò gli occhi, — È a mezzo pianeta di distanza. Ventimila chilometri, di cui una buona metà dei quali attraverso la calotta polare. E anche se ci arrivaste, cosa vi fa credere che non seguirete la sorte di Jake e di Singh?

— Certamente non faremo saltare nulla.

— E che diavolo vi aspettate di trovare?

— Qualsiasi cosa. — Andersen scrollò le spalle. — Se qualcosa di intelligente non ci vuole qui, potrebbe aiutarci ad andar via.

Allungò la mano verso il caffè. Lo steward era tornato con una bevanda fresca per Stecker. Ne ingurgitò metà e si voltò verso Roak in attesa.

— In ogni caso...

Andersen stava sorseggiando il caffè. Aggrottando la fronte e fissandolo attraverso il tavolo, Roak alzò la voce.

— Avete sentito il capitano Stecker, Non è abbastanza pazzo da pensare che qualche nativo amichevole ci aiuterà a completare l'installazione di lancio. Voi due ci servite qui. Dobbiamo tornare al lavoro, con ogni uomo che abbiamo.

Diede a Rima un'occhiata che la fece arrossire.

— E ogni donna.

19

Quando Kip aveva detto che avrebbe voluto un'aerotuta, Rima aveva ribattuto che era ancora troppo giovane per averne bisogno. Mondragon allora aveva persuaso Jim Cheng, che ogni tanto lavorava nei magazzini di bordo, a tagliarne una per adattargliela. Rima pensò che lui e il messicano si stessero affezionando troppo, ma gli lasciò tenere la tuta.

— Lasciami provarla — le chiese quando Cheng gliela diede. — Andiamo sulla spiaggia, dove stavi scavando l'habitat?

— Non più — disse triste la madre. — Hanno troncato i lavori,

— Magari le cose cambieranno. — Cercò di rialzarle il morale. — Andy e Tony sono in gamba. Forse riusciranno a combinare qualcosa,

— Forse. — Si fermò per pensare e annuì con espressione grave. — Ora che abbiamo perso Nikolai e Kobo, il complesso di lancio richiederà molto tempo per la sua costruzione. Se mai ci riusciremo.

— Tentiamo.

Lei si fermò a pensarci sopra e all'improvviso decise.

— Okay, Chiederò al dottor Cheng di venire con noi a misurare lo spazio disponibile.

Parcheggiarono l'Alpha sotto il cumulo di pietrisco estratto dallo scavo, e Cheng lo aiutò a mettersi l'aerotuta. Sembrò rigida e strana dapprima, e il respiratore dava all'aria del casco un debole sentore di plastica calda, ma la tuta nel complesso lo fece sentire come se fosse con Capitan Cometeer e la Legione dei Perduti, atterrati su un pianeta sconosciuto.

Tanto entusiasmo svanì quando abbassò gli occhi sulla spiaggia gelata, dove Mondragon aveva trovato quel lucido prisma nero. Ricordò cosa i

prismi avevano fatto alla Singh e agli ingegneri. Il freddo e il buio parvero avvolgerlo come una coltre. Rabbrividì e prese per mano sua madre.

— Vieni — gli disse lei — se vuoi vedere lo scavo.

Si arrampicarono sul cumulo di pietrisco fino all'habitat abbandonato. Cheng entrò per primo, con la luce del casco che guizzava e tremolava sulle ruvide pareti di roccia segnate dalle cicatrici dei denti delle macchine escavatrici.

— Fatemi vedere il posto — disse Kip — dove la dottoressa Singh aveva trovato i prismi e le ossa.

Rima li condusse fuori dalla grande caverna e dentro uno stretto cunicolo. La sua luce danzò su un ripiano di roccia dove la Singh aveva lasciato i suoi piccoli attrezzi da scavo. Kip vide una strana conchiglia marina e l'estremità di un osso giallo che si protendeva dalla roccia.

— Era il fondo di un lago dove si riversavano le inondazioni — disse sua madre. — Creature travolte dalle acque venivano sepolte nel fango che infine si tramuta
va in pietra. "Era una scoperta favolosa" aveva detto la Singh. Restò amareggiata... davvero... quando le chiusero gli scavi.

Rima continuò a camminare con Cheng. Lui restò lì, facendo giocare la propria luce sulla conchiglia e l'osso, cercando di immaginare che sorta di creature avessero vissuto in quegli antichi mari prima che si congelassero. Il pianeta doveva essere stato un posto migliore, allora, sebbene Mondragon pensasse che lì doveva essere morto qualcosa di malvagio per lasciare i fantasmi che infestavano il buio.

Si affrettò a raggiungere sua madre.

— ...fondere l'acqua con lampade calorifiche puntate sul ghiaccio — stava dicendo a Cheng, — Ricavare terreno dal permafrost. Dovremo spruzzare le pareti con un sigillante, installare una fonte d'energia, costruire una camera stagna. Mi immagino trecento metri quadrati di spazio utilizzabile.

— Se ce lo lasceranno usare — Chang aggrottò la fronte. — Roak ci vorrà tutti al lavoro sul progetto di rilancio. — La guardò

interrogativamente. — Ha bisogno di qualcuno che lo persuada, e ho visto il modo in cui la guarda. Forse potrebbe parlargliene lei,

Conscia del modo in cui l'aerotuta si adattava alle sue forme, lei sentì un lampo di rabbia.

— Non tratterò con Roak.

Stecker sedeva con Roak alla lunga tavola della sala conferenze; in attesa di Cruzet e Andersen, stava affettuosamente coccolando un gin e tonic della preziosa scorta che Jake Hinch aveva portato a bordo. Si accigliò quando infine i due ingegneri uscirono dall'ascensore.

— Quegli aggeggi neri?

Deliberatamente, presero posto con Glengarth e Rima. Gli occhi erano infossati, la faccia stravolta per la stanchezza. Andersen si sfregò la barbetta rossa, sorridendo attraverso il tavolo.

— Quei dannati aggeggi? — domandò ancora Stecker. — Cosa avete scoperto?

— Non molto — disse Andersen.

— Quaranta ore in laboratorio. — Cruzet alzò la voce rauca. — Sono morto di fatica. Potete portarci un po' di caffè?

— Quaranta ore sprecate — mormorò Roak, — Tempo che avrebbe potuto passare al lavoro nel pozzo.

Ma spedì Rivera a prendere il caffè. Stecker ordinò un altro gin e tonic. In attesa, si rivolse impaziente ad Andersen.

— Allora, cos'avete scoperto?

— Manufatti. — Andersen si accigliò. — Enigmi che non siamo riusciti a risolvere.

— Non propinateci enigmi. Che cosa avete trovato, esattamente?

Lui si interruppe un momento, per scegliere le parole. — I prismi neri sono composti soprattutto di carbonio, sebbene lo spettrografo mostri un po' di oro, con tracce di una dozzina di altri elementi. Sono più duri e più densi del diamante, E non di origine naturale.

Si rivolse a Glengarth, molto serio in volto. — Signore, sono stati

fabbricati.

— Fabbricati? — Bruscamente, Roak fece eco a quella parola. — Come fate a saperlo?

— All'esame microscopico appaiono come pile di strati di diamante molto sottili, connessi con sottili filamenti di quello che sembra oro o una lega d'oro. Credo che li abbiano contaminati apposta con gli altri elementi, come componenti di silicio, ma non possiamo dirlo con esattezza.

— Se sono parti elettroniche — domandò Roak — dove sta l'enigma?

— Non sono certamente elettronici. Né di silicio. Aderiscono l'uno all'altro come magneti, ma non sono ferromagnetici. In effetti, sembrano schermati dai campi magnetici. Un enigma ancora maggiore è la loro età, Nessuno dei nostri manufatti durerebbe un miliardo di anni, nemmeno congelato qui. Ci si aspetterebbe che il tempo li abbia mutati, ma credo che serbino ancora qualche traccia della loro attività originaria. Qualunque essa fosse.

— E quindi?

— Se posso finire...

Andersen s'interruppe quando vide Rivera emergere dall'ascensore con lo steward e il suo carrello, Lui e Cruzet accettarono il loro caffè con gratitudine, ma Stecker lo ignorò. Diede un'occhiata nervosa a Roak e sedette corrugando la fronte verso Andersen.

— Se posso finire — proseguì Andersen — gli oggetti sembrano isolati tanto dal calore quanto dall'energia elettromagnetica. Non hanno temperatura. Abbiamo tentato di fonderli o bruciarli nel crogiolo elettrico. Li abbiamo ricongelati di nuovo. Messi su un'incudine e colpiti con un pesante martello. Non sono stati danneggiati da nulla, Non sembrano nemmeno caldi o freddi quando si prendono in mano.

— E che vuol dire?

— Non lo so. — Andersen guardò Cruzet, che si limitò a scrollare le strette spalle. — Se volete un parere, penso che abbiamo a che fare con creazioni di una scienza a noi sconosciuta.

— È tutto quello che avete scoperto?

— Tutto quel che sappiamo realmente. Poi ci sono deduzioni che possiamo fare. Singh aveva trovato sei di queste cose con lo scheletro, Mondragon ne ha raccolta un'altra sulla spiaggia. Ciò suggerisce che possono essere state molto comuni e in qualche modo importanti per i nativi anfibi. Ornamenti? Monete? Emblemi religiosi?

Ne sappiamo troppo poco per azzardare una risposta — concluse, e prese il suo caffè.

— Sono un pericolo per noi, qui a bordo? — domandò Roak. — Hanno realmente ucciso la Singh e il suo equipaggio?

— Una simile assunzione condurrebbe all'interrogativo "perché". Chi può saperlo?

— Signore? — chiese Rima. Stecker si accigliò e pose di nuovo la bevanda sulla tavola. — Se posso sollevare un altro argomento.

— Uh? — borbottò come se non gli importasse ascoltare.

— Sì? — Roak la scrutò con occhi sfrontati. — Qual è il suo problema?

Cercando di non apparire sottomessa, tenne lo sguardo fisso sul viso di Stecker,

— Lei sa, signore, che molti di noi si stanno stancando di soia e alghe. Dovremo rimanere qui per lungo tempo. Avremo fame. Ritengo che possiamo usare lo scavo dell'habitat per farvi crescere metà del nostro cibo.

Stecker spinse il bicchiere da parte e restò seduto a fissarla, con la faccia pallida che si faceva lentamente rossa.

— È prossimo a ottocento metri cubici. — Cercò di ignorare la sua furia crescente. — Intendo sigillarlo, installare un motore a fusione e una lampada termica per fondere il ghiaccio. Col biossido di carbonio dei ricicla* tori...

— È tornata lì? — esplose Stecker. — Dove Singh e il messicano hanno trovato quegli affari? Mi meraviglio che non sia morta sui ghiacci.

Rima allargò le mani, in un gesto d'appello. — Signore, il nostro vero

pericolo non sono quegli oggetti, di qualunque cosa si tratti. È morire di fame.

— Mi ha disobbedito — ringhiò Stecker. Si rivolse a Roak. — Diglielo tu, Jonas.

— Sono spiacente, signora Virili. — Sorrise, ma lei sentì un tono di derisione. — Ma abbiamo perso gente importante. Siamo stati a sentire, ma il capitano Stecker e io non siamo felici qui quanto lei. Il pozzo di lancio è la nostra unica speranza di fuggire. È un'impresa disperata che richiederà tutto quello che abbiamo. Si scordi del suo giardino.

Più tardi, quel pomeriggio, Kip e Day scesero in sala giochi. La signora Sternberg stava narrando ai bimbi più piccoli storie della Terra, un mondo fatato che non avrebbero mai più visto. Day ne aveva chiesto una su un panda di nome Me Me. Scosse la testa quando fu finita, e disse che il finale era sbagliato. Me Me non era davvero felice nella foresta di bambù. Non era più sulla Terra, e nemmeno felice. Kip voleva scivolare via per lavorare con Mondragon alla manutenzione dei ragni, pur senza dirlo a sua madre.

Sola in cabina, Rima sentì bussare forte e trovò Roak sulla porta, — Salve, signora. — Cercò di ingraziarsela con un sorriso. — Posso vederla per un momento?

Lei lo lasciò entrare. Lui girò lo sguardo per la cabina e scosse la testa. — Un alloggio stretto per una donna con due bambini. Penso di poterle trovare qualcosa di meglio.

Senza invito, si accomodò sulla sedia pieghevole accanto alla sua cuccetta. — Ci arrangiamo. — Lei stette vicino alla porta, in attesa di sapere che cosa volesse. — È tutto affollato qui,

— Non proprio tutto. — Alzò gli occhi al piccolo ologramma di Kip e Day sulla sua cuccetta, — Bimbi adorabili.

— Grazie, signor Roak. — Parlando seccamente, aprì di più la porta.

— Jonas — disse lui — per gli amici. Lei non disse nulla.

— Riguardo il suo progetto idroponico... — sorrise ancora, affabile — sarei davvero lieto di aiutarla. Forse più tardi potrò, ma lei conosce

Stecker. Devo trattare con lui. Non è sempre facile. Quegli strani prismi lo hanno già gettato nel panico. È determinato a fuggire o morire tutti nel tentativo. Ma non è per questo che sono venuto.

Si rilassò sulla sedia, sorridendo all'ologramma.

— Un'adorabile bimba nella sua tutina rossa, — Si voltò assorto verso di lei. — Ma eccoci qui, naufraghi per sempre, a meno che gli indigeni non ci spazzino via. Dovremo fare il possibile perché non succeda — Sto tentando.

— Lasci che ti aiuti, Rima. — S'interruppe per ammirare il suo corpo, mentre lei sentiva montarle la rabbia. — Per amore di quella bimba, e del ragazzino, se non per te stessa. Meritano il meglio che tu possa dargli.

— Ci stiamo arrangiando — disse lei ancora, ma lui non parve sentire.

— La perdita della Singh e del suo gruppo è stata una terribile tragedia. — Lei non udì alcun rimpianto nel suo tono di voce, — Una crudele perdita per tutti noi, e un mistero che siamo stati incapaci di risolvere. Ma qui sulla nave ci ha lasciati con un sacco di spazio libero. Alla sola Singh erano concesse due cabine, la seconda per i libri e le attrezzature. Posso spostarti lì se ti piace. Una cabina per i bambini. L'altra cabina... — S'interruppe per scrutarla ancora, con un mezzo sorriso che la raggelò.

— Non attacca, signor Roak. — Alzò la voce. — Resteremo proprio dove siamo.

— Rima, cara, guarda i fatti. — In segno di rimprovero, agitò il dito verso di lei. — Il mondo che conoscevamo se n'è andato per sempre. La nave è il nostro nuovo piccolo regno, con Herman Stecker come re. Lo so che non ti piace. Anch'io ho i miei problemi con lui. Ma la gang di Glengarth non è riuscita a cacciarlo, e ho paura che Stecker possa diventare una minaccia...

— Questo è troppo, signor Roak — lo interruppe Rima. — Non voglio niente da lei.

— Tesoro... — Con un sorriso fin troppo largo, si interruppe per scuotere la testa. — Siamo presi in una situazione più difficile di

quanto tu sembri capire. In pubblico devo stare con Stecker, In privato, sono d'accordo con Andersen che non lasceremo mai il pianeta, ma Stecker ha la bomba. L'ho aiutato io a organizzare la sicurezza della nave. Reba ha imparato la lezione e adesso è con noi.

— Peccato per lei. — La rabbia le crepitò nella voce:

— Adesso se ne vada. Subito. Lui si fece più vicino.

— Vada via! — ansimò lei. — Ora.

— Come vuole, mia cara. — Scrollò le spalle, tollerante. — Finché non avrà imparato le regole.

Giacque sveglia quasi tutta la notte, pensando a Roak e a cosa potesse accadere ai bambini, Non vide una via di scampo. Ogni tanto, verso il mattino, si appisolava. L'ultima volta si destò in un silenzio che le fece paura. Ascoltando, non sentì i suoni del respiro di Kip o Day. Tremando, accese le luci. Le loro cuccette erano vuote. Non erano nella doccia. Né in cabina. Da nessuna parte.

L'ascensore era fuori servizio. Chiamato Glengarth, lo trovò di turno alla cupola. Ordinò alla sicurezza di riattivare l'ascensore e frugare la nave. I bambini erano scomparsi. Anche Andersen e Cruzet erano svaniti dai loro alloggi. Svegliarono Reba Washburn, che aveva fatto il turno di notte sul ponte principale.

— Signora, non lo sa? — Si sfregò gli occhi e scosse la testa verso Glengarth. — Il dottor Andersen ha detto di aver chiarito la questione con lei.

— Chiarito che cosa?

— Il collaudo. — Sbadigliò e sbatté ancora le palpebre. — Ha detto che dovevano alzarsi presto, perché entrambi i ragni sarebbero occorsi per far scendere gli equipaggi nel pozzo. Stavano portando l'Alpha fuori per provare una nuova lampada calorifica. Ha detto che la dottoressa Virili aveva lasciato che i bambini lo seguissero per una passeggiata...

— Passeggiata? — boccheggiò Rima. — Non ho mai sentito niente al riguardo.

— Nulla di cui allarmarsi, — Reba sbadigliò ancora,

— Erano emozionati, e credo che si siano solo dimenticati di avvertirla. Il dottor Andersen e il dottor Cruzet sono sempre liberi di usare i ragni, a meno che non vengano requisiti per il pozzo. Hanno detto che sarebbero tornati in tempo per colazione.

— Lei dice... — Le mancò il respiro. — I miei bambini erano con loro?

— Felici di andare — disse Reba. — La bimba sembrava essersi alzata un po' troppo presto, ma Kìp era proprio emozionato. Erano stati stipati sulla nave troppo a lungo, ha detto. Stavano andando in missione, ha detto, proprio come quel suo Capitan Cometeer.

L'ufficiale di guardia aprì il portello per farli entrare nell'hangar fiocamente illuminato. Le loro grida riecheggiarono nella semicupola vuota. L'Alpha se n'era andato.

20

Nella cupola di comando con Glengarth, Rima scrutò gli oloschermi e vide solo l'oceano gelato fino all'oscuro orizzonte. Chiamò l'Alpha ancora e ancora, senza mai una risposta. Coi binocoli e poi coi telescopi telecontrollati, spazzò la distesa di brina a lungo, ma non riuscì mai a trovare il bagliore della lampada calorifica. Mondragon si precipitò fuori dall'ascensore.

— È vero quello che ho sentito a colazione? Che Kip e la sua sorellina sono sul ragno mancante?

Lei annuì tristemente.

— Perché? — La fissò stupefatto e sgomento. — Com'è stato possibile?

Il pallido viso di Rima ebbe un tremito,

— Dove sono andati?

— Nessun segno — gli disse lei. — Nulla.

Scosso, Mondragon disse: — Chi potrebbe mai rapirli?

— Rapirli? — Rima, disorientata, scrollò le spalle, — Il dottor Andersen è scomparso. E anche il dottor Cruzet. Hanno detto alla Washburn di avere il permesso di portare l'Alpha fuori. E il mio permesso per i bambini.

— Si morse il labbro tremante. — Non so dove siano andati.

— Non possono essere lontani. Non si vede la loro lampada calorifica?

— Nulla — disse lei di nuovo. — Forse si sono scordati di accenderla.

— Andersen sa che il metallo se troppo freddo può frantumarsi. — Guardò fuori nell'eterna mezzanotte.

— Non se ne dimenticherebbe mai. Non... — Si trattenne, ricordando

la Singh e gli ingegneri. — Non è più se stesso.

— Ho paura... — Tremante, scosse la testa. — Che nessuno sia più in se stesso.

Glengarth chiamò Roak e Stecker sull'interfono, ma non ebbe risposta.

— La notte scorsa, fino a tardi — gli disse Jim Cheng — uno steward li ha sentiti litigare: si insultavano a vicenda. Ubriachi, ha detto. Probabilmente stanno smaltendo la sbornia.

Mandò la Washburn a risvegliarli. Passò un'altra ora prima che apparissero, Stecker con gli occhi rossi e il respiro affannoso, Roak tetro e silenzioso, con un livido scuro sull'occhio destro.

— Che diavolo...?

— Sono diavoli quelli con cui abbiamo a che fare — mormorò Glengarth. — *Diablos,* come li chiama Carlos.

— Carlos? — sghignazzò Roak. — Quello stupido messicano?

— Non è lui il problema. — Si rivolse a Stecker. — Signore, ci troviamo in una situazione che non capisco. Andersen e Cruzet sono partiti col ragno Alpha. Hanno portato con sé i bambini di Rima, Non riesco a immaginare cosa gli sia passato in testa. A meno che quei prismi neri...

Guardò Rima.

— Oggetti malefici! — disse lei, con voce rauca per
l'emozione, — Temo che...

— Signore? — Glengarth alzò la voce. — Andersen non se n'era sbarazzato?

— Ha tentato. — Stecker scosse il capo, sbattendo le palpebre sugli occhi annebbiati. — O ha detto di averlo fatto, una volta finiti i suoi test.

— In realtà — aggiunse Roak — non ha mai finito davvero. Voleva continuare a esaminarli, perché diceva che erano così misteriosi che lo incuriosivano. Finalmente l'abbiamo fatto smettere. Il capitano Stecker gli ha ordinato di distruggerli,

Stecker sbatté le palpebre inquieto, e continuò da dove Roak si era

interrotto.

— Non è riuscito a farlo, o ha detto che non poteva. Alla fine, ce li ha riportati. Ha detto che aveva provato a bruciarli, a dissolverli con ogni acido del laboratorio, tentato di fracassarli su un'incudine. Ha detto che non bruciavano, non si frantumavano. Ha detto che nessun reagente li corrodeva. Li ha lasciati a me. Io li ho dati a Jonas. Gli ho detto di tenerli dove non potessero far del male a nessuno.

Si girò per fissare Roak.

— Chiedetelo a Reba — borbottò Roak inquieto. — Li ho affidati alle sue cure, finché non avessimo trovato un modo di liberarcene.

Glengarth chiamò la sicurezza di bordo.

— Signore? — Reba Washburn fu all'interfono pochi minuti dopo, con voce alterata dallo shock. — Ho messo quegli oggetti nella cassaforte dell'ufficio. Pensavo che fossero al sicuro...

— Ma sono scomparsi?

— Sì, signore. Tre di loro.

— E non lo sapeva?

— Non avevo modo di saperlo, signore. Li avevo sigillati tutti e sette in una busta marrone, I sei scavati dalla Singh e quello trovato dal messicano. La busta è ancora in cassaforte. Ancora sigillata, senza alcun segno di manomissione, Nessuno che potessi vedere. Io l'ho stracciata, e tre erano scomparsi.

— Com'è potuto succedere?

— Non riesco a spiegarlo, signore. Pensavo che fossero al sicuro. Ho cambialo combinazione dopo che la bomba era sparita. Non l'ho data a nessun altro. Avevo scritto il mio nome sul lembo. L'ho trovato ancora lì. La stessa busta.

— La cassaforte non è stata forzata?

— Nessun segno, signore. Niente di niente. Ho tenuto qualcuno nel mio ufficio 24 ore su 24. Nessun problema segnalato. Questa scomparsa... non so proprio spiegarla.

Scossero la testa, fissandosi inespressivi l'un l'altro.

— Solo tre? — chiese infine Rima, a un passo dal mancarle il fiato. — Abbiamo quattro persone mancanti.

— Solo tre, dottoressa Virili.

Roak e Stecker si fecero da parte, mormorando fra loro.

— Stiamo andando sotto. — Roak si voltò bruscamente indietro. — Il capitano vuole la sua colazione.

— Un momento, signore — esclamò Glengarth prima che raggiungessero l'ascensore. — Non dovremmo inviare una spedizione di ricerca sul Beta?

— Andrò io, signore. — Mondragon parlò d'impulso e s'interruppe per guardare gli altri intorno a sé. Rimasero in silenzio, — Dobbiamo inseguirli subito — li incitò Carlos. — Il dottor Andersen e il dottor Cruzet sono i nostri migliori ingegneri, E i suoi bambini... — si rivolse a Rima. — Adoro la bimba. E suo figlio è il mio migliore amico.

— Vengo anch'io. — Jim Cheng si offrì volontario. — Senza Andy e Tony, non potremo nemmeno iniziare il complesso di lancio.

Stecker ruttò, guardando Roak accigliato e dubbioso.

— Come farete a rintracciarli... — domandò Roak — se non potete vedere la lampada calorifica?

— Le piste delle ruote lasciate sulla brina — disse Mondragon.

— Sciocchezze. — Roak scosse la testa. — I ragni sono passati dappertutto. Impronte di ruote sopra ad altre impronte.

— Una volta seguivo le orme delle capre di mio padre — disse Mondragon. — Posso trovare le tracce più recenti.

Coi pugni serrati e rosso in faccia, Stecker fissò Mondragon e prese il braccio di Roak per tirarlo da parte. Si consultarono di nuovo,

— Il capitano dice di dimenticarvelo. — Roak si girò a fronteggiare Glengarth, con voce brusca e severa. — Non sappiamo cosa sia accaduto. Non possiamo rischiare il Beta, Senza di esso, saremmo morti.

— Signore? — Glengarth lanciò a Stecker uno sguardo interrogativo. — Non vedo nessun nuovo rischio in una ricerca condotta con dovuta cautela.

— Io sì — sbottò Stecker. — Jonas parla per me, — Ruttò ancora, si tenne la pancia, e si voltò verso Cheng,

— Questo ci mette in un pasticcio infernale. Scavando il pozzo, stiamo scavando per le nostre vite. Manterremo il Beta al lavoro, proprio qui sul posto. Assegniamogli ogni uomo che c'è rimasto,

— Va bene, signore. — Cheng annuì senza entusiasmo. — Provvederemo subito.

— Vada avanti col lavoro, signor Glengarth. — Stecker fece cenno a Roak di seguirlo, e si avviò a grandi passi verso l'ascensore. — Lasceremo lei al comando.

— Huh! —grugnì Glengarth quando se ne furono andati.— Al diavolo.

Di nuovo al telescopio, Rima continuò a spazzare da un lato all'altro la vuota distesa dì ghiaccio finché Glengarth non la fece scendere con lui per colazione. In sala mensa, gruppi sparsi sedevano a confabulare ai propri tavoli, mentre voci ansiose mormoravano con tono nervoso, Lei stava ordinando soyamax tostato con syncaffè quando il cameriere venne da Glengarth con un vassoio coperto.

— Vere uova al prosciutto. — Lo scoprì con gesto plateale. — Caffè Kona, con vera panna di latte. Stabilizzati per preservarli. Coi complimenti del capitano e del signor Roak, dalla loro scorta privata,

— Che amiconi!

Glengarth fece un'espressione sardonica e disse al cameriere di porgere i suoi ringraziamenti al capitano. In silenzio sembrò gustare le uova e il prosciutto, ma Rima non aveva appetito, non voleva nemmeno il caffè. Poi ne bevve un po', pregò Glengarth di scusarla e fece ritorno alla cupola. Trovò di turno Sternberg che mise via il binocolo.

— Ancora niente lampada calorifica — le disse. — Nessun segno.

Lei tornò al telescopio. Montato fuori dallo scafo, proiettava il suo

campo visivo sull'oloparete. A potenza massima, i macigni precipitati lungo la penisola parevano abbastanza vicini da poterli toccare. Ancora una volta seguì chilometro dopo chilometro la brina illuminata dalle stelle per tutta la costa meridionale della penisola fino al continente di ghiaccio che formava una parete a nord.

Nulla. Un freddo grumo di paura le fece dolere lo stomaco, ma proseguì la ricerca finché Glengarth tornò per rilevare Sternberg e mandare Rima giù a riposare, La sua cabina vuota non le offrì alcun riposo. Un'ora dopo, tornò di nuovo di sopra.

— La lampada! — Era pomeriggio inoltrato quando chiamò Glengarth al telescopio. — Quella scintilla rossa, proprio sopra l'orizzonte.

— Stanno scendendo lungo la penisola, lungo la strada che seguì la Singh. Spero che non...

Si trattenne, ma stavano andando in direzione del tempio all'estremità della penisola, o qualsiasi cosa fosse, dove gli anfibi avanzavano a fatica fuori dalle onde per liberare le ali e prendere la via del cielo. Lei rabbrividì, tentando di non lasciare che la sua mente si fissasse sui corpi nudi della Singh e del suo equipaggio, congelati mentre tentavano di scalare le mostruose figure scolpite nel muro.

— Non farti venire cattivi pensieri, — Glengarth cercò di rallegrarla. — Non sappiamo dove stiano andando. È terribile, ma dobbiamo sperare che stiano ancora bene. Prova di nuovo per radio,

Lei lo fece, dirigendo il segnale verso quel remotissimo punto di fioca luce rossa, E ancora tutto quel che sentì fu il sussurro delle incessanti energie cosmiche.

— Devo sapere, — Sgomenta e disperata, si appellò a Glengarth. — Ora che abbiamo scoperto da che parte vanno, potrebbe spingere il capitano ad autorizzare una spedizione di soccorso?

— Non starò a pregarlo. — Scosse la testa, con una lieve e triste alzata di spalle.

— Cheng e Mondragon sono abbastanza ansiosi di andare — gli disse lei. — E anch'io sto imparando a guidare i ragni,

— Ho parlato di nuovo con Roak e il capitano. Non vogliono rischiare

di perdere il Beta.

Tentò con la radio ancora e poi ancora. Osservò quella flebile scintilla rossa abbassarsi lentamente verso il piatto orizzonte fino a svanire con un ultimo tremolio, Eppure rimase al telescopio, cercando lungo quella linea fra il ghiaccio illuminato dal cielo e la tenebra in cui avvampavano le stelle, finché il turno di Glengarth non fu finito. Roak venne a dargli il cambio.

— Ha fatto tutto quello che poteva — le disse Glengarth. — Scendiamo a cena.

— Non ancora. Voglio parlare col signor Roak, Glengarth le lanciò una brusca occhiata e camminò verso l'ascensore.

— Dottoressa Virili? — Roak si voltò in attesa verso di lei. — Cosa vorrebbe dirmi?

Fronteggiando il suo sorriso ambiguo, le ci volle un momento per raccogliere la decisione.

— Abbiamo bisogno di recuperare l'Alpha, Il signor Glengarth dice che non potremo mai terminare la costruzione del complesso di lancio senza Cruzet e Andersen.

— E quindi? — Gli occhi divennero due fessure,

— Non potrebbe... — la voce le si spense. — Non potrebbe parlare col capitano? Persuaderlo a lasciare Cheng e Mondragon iniziare una ricerca?

— Potrei — il sollievo lo rese euforico. — Parliamone un po'.

Tremante, lei ascoltò.

— Comprendo la sua preoccupazione per i bambini. — I suoi occhi si restrinsero, penetranti. — Ho tentato di spiegare al capitano quanto sia senza speranze la nostra situazione. Forse potrei riuscire a persuaderlo ad autorizzare una ricerca... se lei e io potessimo fare un patto.

— Sì?

Fece una pausa per fissarla.

— Non sono un idiota totale. — Il suo mezzo sorriso la raggelò. — So che lei mi disprezza, ma bene o male resteremo qui sulla nave per il resto delle nostre vite. Dobbiamo andare d'accordo, mi segue?

— Temo di sì.

— Quindi ecco la mia proposta. — Lo vide scrollare le spalle, sempre più sardonico* — Posso fare in modo che Stecker permetta la spedizione* Con abbastanza fortuna, ritornerò con gli uomini e i suoi bambini. Più probabilmente li troverò nudi e congelati sulla parete di quel tempio...

La vide rabbrividire.

— Non è certo simpatico pensarci, ma ecco cosa voglio.

Oscillando da un piede all'altro, Rima attese. Fu un'altra pausa tormentata.

— Con tutta probabilità, Rima, sei la più attraente donna sulla nave. Ti ho ammirata fin da quando abbiamo lasciato la Terra. Ti voglio con me per il resto dei...

— Niente da fare.

— Ti prego, mia cara, dammi una possibilità. — Doveva aver appreso quel fascino untuoso sulla Terra, pensò lei. — Chiederò al capitano di proclamarci marito e moglie, con qualunque cerimonia ti piaccia.

Si interruppe in attesa di una sua risposta, ma la sua faccia sembrava fredda e dura. Lei vide le sue labbra carnose, i peli neri nelle sue narici, una sottile cicatrice blu attraverso la fronte. Colse con disgusto l'odore del suo sudore rancido.

— Allora che ne dici?

— No!

— Non ami i tuoi bambini?

Lei stava tremando, coi pugni serrati, ma la furia non l'avrebbe portata da nessuna parte. Tentò di rilassarsi, di controllarsi, di rallentare il suo rapido respiro,

— Certo che sì. — La sua voce si fece instabile, ma proseguì. — Ma se io

mi arrendo e li troviamo morti, che ci avrò guadagnato?

— Non vuoi saperlo? Non ti interessa?

— Sai di sì. — Boccheggiò quelle parole e si avviò barcollando verso l'ascensore. — E so che non te ne importa. D... detestabile mostro!

Debole e scossa, si aggrappò alla soglia.

— Ti ucciderò! — ansimò. — Se cercherai di prendermi.

— Imparerai a conoscermi. — Scrollò le spalle, ridendo, — Il Beta dev'essere controllato e rifornito di carburante. Cheng e Mondragon sono stati al pozzo. Gli occorrerà del riposo. Vedo che sei esausta. Ti lascerò dormirci sopra.

— Se credi che possa dormire...

— Devi riposare, — Scosse la testa, fingendo di provare simpatia. — Ti darò tempo fino a colazione. Poi mi darai una risposta.

Il suo avido sogghigno la seguì fin dentro l'ascensore.

In sala mensa trovò Glengarth seduto con Sternberg. Le fecero un cenno, e lei portò il proprio vassoio al loro tavolo.

— Joe mi sta mettendo al corrente — Glengarth abbassò la voce — sulla nostra situazione.

— Che è spaventosa. — Sternberg si guardò intorno per accertarsi che nessuno fosse vicino. — Stecker e i suoi tirapiedi ci hanno fatto sedere su un barile di polvere.

— Con la miccia accesa. — Glengarth annuì sinistro.

— Da quando abbiamo perso l'Alpha,

— Cheng ha fatto uscire il suo equipaggio dal pozzo.

— Sternberg si chinò più vicino. — Non c'è più nulla di utile che possano fare. La nave è matura per l'ammutinamento. Se Roak e Stecker non avessero la loro bomba, non durerebbero un altro minuto.

— Ho parlato con Roak. — Rima esplose in tutta la sua amarezza. — L'ho implorato di lasciarci mandare il Beta fuori. Ha promesso... — le tremò la voce. — Se diventerò sua moglie.

— Che bestia! — mormorò Glengarth. — Non ti fidare di lui.

— Mai. — Sternberg guardò ancora se qualcuno li ascoltasse. — Stecker non accetterebbe nulla. È in preda al panico. Vuole tenere il Beta qui, pronto per la fuga, se le cose si mettono troppo male per lui.

— Roak...

La sua voce era svanita. Si attaccò ai bordi della tavola per sostenersi un momento, finché non poté reggersi in piedi da sola.

— Scusate — bisbigliò. — Scusatemi...

— Rima? — Glengarth si alzò. — Posso aiutarti?

— Sto... sto bene. — Si morse un labbro e scosse la testa. — È solo che... non mi sento bene. Devo andare su in cabina.

Ancora in tuta di bordo, cadde sulla sua cuccetta e tentò di dormire. Il sorriso dai denti d'oro di Roak la assillava ancora, Non vide nessuna via di fuga da lui, nessuna speranza per Day e Kip. Era solita ascoltare il loro respiro mentre dormivano; ora il mortale silenzio della stanza le martellava il cervello.

La notte fu senza fine, ma al termine si appisolò. Quando nelle vicinanze si udì una sparatoria, pensò di stare sognando finché non sentì qualcuno imprecare fuori nel corridoio. Confusa, si mise a sedere su un lato della cuccetta. Un altro sparo riecheggiò. Sentì un urlo lacerante. Delle voci gridavano ordini che non avevano senso. Il passo cadenzato di stivali in corsa, poi un raggelante silenzio.

Era cominciato l'ammutinamento?

Stecker era abbastanza disperato da far detonare la sua bomba suicida? E ormai doveva realmente importargliene? Accese l'oloschermo e lo trovò sgombro. Ascoltando, sentì rapidi passi che si fermarono fuori, Poi udì qualcuno che bussava piano alla porta.

21

Kip era andato alla palestra quel pomeriggio, sperando di fare qualche esercizio con Carlos. Carlos non c'era. Probabilmente stava ancora guidando il Beta per il dottor Cheng, portando uomini e attrezzi al pozzo di lancio. Pieno di disappunto, tornò in sala giochi dove Day e qualche altro dei bimbi più piccoli sedevano ad ascoltare la signora Sternberg che narrava storie di fate. Non si interessò ai biscotti di soyasweet o al latte di soia. Day s'inventò un'altra sciocca storia su Me Me, ma Kip attese con lei finché l'ora dei racconti non fu terminata.

Quando fecero ritorno in cabina, Rima sedeva a fissare l'oloschermo. Fece loro un sorriso stanco e chiese se si erano divertiti: sembrò non importarle quant'erano state insulse le storie di fate. Scesero giù per cena. Si sorbirono dell'altra soia. Sua madre l'aveva mangiata sempre, dicendo loro allegramente che dovevano imparare ad apprezzarla perché conteneva tutti gli elementi nutritivi di cui avevano bisogno, ma quella sera spinse via il suo vassoio senza assaggiare nulla. Kip si chiese se avesse in mente qualche nuovo guaio, ma decise di non chiederglielo. Ansioso nei suoi confronti, dormì inquieto quella notte finché un singhiozzo lamentoso di Day non lo svegliò. — Me Me?

Aveva sentito qualcuno muoversi oltre la tendina intorno alla cuccetta? O era solo un sogno? Sentì la tendina frusciare, e di nuovo la vocina addormentata.

— Me Me? Aspettami!

Scivolò fuori dalla cuccetta in tempo per vedere Day schizzare fuori dalla porta aperta. Sua madre respirava dolcemente all'interno della propria tendina. Aveva bisogno di sonno, e non volle svegliarla. Il corridoio circolare intorno al pozzo dell'ascensore era già vuoto. Si avviò verso !a porta dell'ascensore e ricordò che il servizio cessava a mezzanotte. Corse attorno al pozzo e colse un'altra fuggevole

immagine di Day nella sua tutina rossa, che svaniva giù per la scala a spirale.

— Day! — Era seccato con lei. — Svegliati! Aspettami!

Ovviamente lei non lo fece, ma lui poteva certamente raggiungerla. Corse lungo la spirale, un ponte dopo l'altro, e non l'acchiappò mai. Ansimando forte, spuntò fra le luci brillanti del ponte principale e infine la trovò. Cruzet e Andersen stavano al banco della sicurezza, dal lato opposto della stanza, Lei era con loro.

— Day! — la chiamò dall'altra parte della stanza. — Vieni con me. Torniamo dalla mamma.

— Non ancora. — Lei scosse la testa, sorridendo ad Andersen. — Anche noi stiamo rincorrendo Me Me.

— Sta benone, Kip — si rivolse a lui Andersen. — Abbiamo appena revisionato l'Alpha. Dobbiamo portarlo fuori per un breve test di corsa, e tua madre ha pensato che a voi bambini piacerebbe venire con noi.

Kip lo scrutò dubbioso. Era mattina, ma ancora troppo presto. Non aveva saputo di nessun test, ma forse sua madre era stata troppo occupata per ricordarsene. Andersen e Cruzet erano ingegneri quantistici e amici che conosceva e apprezzava. Quella non era la prima volta che Day aveva spaventato tutti, scivolando via dalla cabina nel sonno per cercare Me Me, ma teneva la mano del signor Andersen. Sembrava tutto a posto.

— Mamma non ce l'ha mai detto — disse. — Non abbiamo i nostri vestiti.

— Non importa. — Andersen rise. — Terremo il ragno abbastanza caldo, e farai ritorno in tempo per colazione.

Reba Washburn sedeva dietro la sua postazione. Le avevano chiesto di aprire la camera stagna della nave.

— Perché così presto? — stava chiedendo, — Nessuno è alzato.

— Noi sì. — Andersen le sorrise tranquillo. — E abbiamo il permesso del capitano di testare l'Alpha, se solo ci lascerai entrare nel pallone di

lavoro.

— Non lo so. — Si accigliò davanti al monitor della postazione. — Il dottor Cheng ha entrambi i ragni risero vati per il pozzo.

— Lo so — annuì Andersen. — Tony e io siamo nel suo gruppo. Ecco perché dobbiamo fare il test così presto.

— La sicurezza avrebbe dovuto esser stata informata.

— Il capitano ha altre cose per la testa. — Andersen scrollò le spalle. — Può chiamarlo se vuole una conferma.

— Starà dormendo.

— Il test è piuttosto urgente — disse lui. — Non vogliamo che l'Alpha si blocchi sul lavoro.

— Va bene. — Ancora dubbiosa, tese la mano verso le sue chiavi. — Credo che sia tutto a posto.

Kip li seguì nella piccola camera prima del portello. Appesa lì con le altre c'era l'aerotuta che Jim Cheng aveva ritagliato per lui, Indicandola con un cenno, prese la manica della tuta di bordo gialla di Andersen.

— Posso portarmela? — chiese. — La mia aerotuta?

— Perché no?

Andersen non sembrò curarsene. Era orgoglioso dell'aerotuta, e il test di prova sarebbe stato più reale se l'avesse avuta con sé. La tirò giù dal gancio e la portò nel modo in cui Jim Cheng aveva portato la sua, appesa sulla spalla.

Il portello si aprì con un soffice tonfo di metallo sulla schiuma plastica. Day teneva stretta la mano di Andersen, e Kip la seguì nel pallone. Era una grande caverna fiocamente illuminata, più fredda della nave. Rabbrividì un po' nella consunta tuta di bordo che aveva portato a letto, ma i ragni erano sempre emozionanti.

Avrebbero dovuto dirlo a sua madre, ma Andersen e Cruzet erano uomini di cui si fidava. Con un po' di fortuna, lui e Day sarebbero tornati nelle loro cuccette prima ancora che si svegliasse. Seguì la

rampa che saliva nell'Alpha e appese l'aerotuta con le altre dentro il portello.

Col cuore che batteva forte, ascoltò la rampa che veniva issata al suo posto contro lo scafo e il sibilo della camera stagna sigillata. Immaginò di star andando in missione interstellare con Capitan Cometeer. Andersen lasciò che Day andasse con lui ai controlli nel muso della macchina. Cruzet stette di sotto per controllare il motore e il riciclatore. Stavano già rollando fuori dal pallone quando lui si arrampicò nella bolla d'osservazione.

Andersen stava guidando veloce giù per la spiaggia verso l'oceano gelato. Questo era reale! Più eccitante, pensò, di quanto potesse mai esserlo un volo sulla Conqueror Queen di Capitan Cometeer. Il ragno sì muoveva come una nave, pensò, o forse un cammello, oscillando sulle lunghe zampe mentre attraversavano un letto di macigni sulla spiaggia presso la vecchia riva.

La bolla intorno a lui era fatta di qualcosa di più chiaro dei vetro, e il pianeta nero sembrava più strano e più meraviglioso di qualunque mondo la Legione dei Perduti avesse mai scoperto. Era un mondo senza nubi o nebbia o polvere. Ogni cosa sembrava fredda e linda e perfetta. Il cielo era una grande cupola di stelle multicolori che ardevano nel nero della mezzanotte. Il sole morto era una tonda ombra nera che sembrava non spostarsi mai. Nulla lì mai cambiava; nulla sarebbe mai mutato. Il pianeta quasi lo spaventò, eppure in qualche modo amò il suo gelido splendore. Voleva dire a sua madre quanto fosse bello, se non l'avesse trovata troppo arrabbiala al loro ritorno.

La lampada calorifica aveva proiettato un roseo chiarore sulla brina quand'era andato con sua madre lungo la spiaggia fino allo scavo della dottoressa Singh. Non lo vedeva adesso. Sapeva che il calore era importante, doveva impedire al metallo e alle gomme di farsi troppo freddi. Chiamò all'interfono per avvertire il dottor Andersen che la lampada era spenta.

— Lo so. — Andersen non era preoccupato. — Probabilmente un cattivo contatto. Ecco perché stavo conducendo il test, per essere certi che è tutto okay. Torneremo nel pallone prima che la temperatura

cominci a farsi un problema.

Guidò a est, diritto verso il basso sole nero. La nave e perfino le scogliere ammantate di ghiaccio dietro di essa si persero presto nella luce stellare. Kip cominciò ad aspettarsi che gli altri tornassero indietro. Quando non lo fecero, chiamò di nuovo. — Dottor Andersen, non dovremmo fare ritorno? La mamma sarà ansiosa se non saremo lì prima di colazione.

Quando sentì una risposta, fu da Day. — Scioccone, non faremo ritorno. Non prima di trovare Me Me,

— Dottor Andersen! — gridò nell'interfono. — L'ascolti! Parla nel sonno. Non si può svegliarla?

Andersen non rispose, ma sentì Day di nuovo, parlare con una voce che non aveva mai udito, strana e dura, troppo vecchia per lei.

— Svoltate a sud ora.

— Sud? — chiese Andersen, con voce all'improvviso strana quanto la sua. — Perché?

— Est è la via sbagliata. — La sua nuova voce sembrava lenta ed esitante, come se dovesse cercare le parole. — La via giusta è a ovest. Me Me chiama dalla calotta polare a ovest.

— Non ascoltatela! — La propria voce gli si ricacciò in gola. — È impazzita! Abbiamo lasciato la sua bambola indietro sulla Terra un miliardo di anni fa...

La voce gli si soffocò quando sentì il ragno deviare. La brina illuminata dalle stelle era sempre la stessa, piatta e senza segni in alcuna direzione, ma la cupola di stelle ruotò intorno a loro finché il sole nero non fu sospeso basso alla sua sinistra. Stavano rullando veloci verso una costellazione di brillanti stelle dorate a forma di piramide molto stretta, o forse una punta di freccia.

Corse giù per le scale fino al ponte principale e udì la nuova voce di Day dalla sala controllo.

— Più a destra — stava dicendo. — Sei gradi, per evitare frammenti di ghiaccio intorno alla scogliera.

Ma cosa poteva saperne di una scogliera e di frammenti di ghiaccio?

Per un momento non riuscì a muoversi, ma poi prese fiato ed entrò nel locale in punta di piedi. Day sedeva sull'olomonitor, allo stesso livello della testa di Andersen. I loro occhi si fissavano a vicenda. Avevano un aspetto vitreo, inespressivo, come se fosse ancora addormentata.

Tentando di capire, cercò i prismi neri che dovevano averle dato quei folli sogni di Me Me perso sul ghiaccio. Non vide nulla sulla sua liscia faccia di bambina. Sua madre aveva detto che i prismi erano tutti chiusi al sicuro nella cassaforte di Reba Washburn, dove non potevano fare del male a nessuno. Eppure lei lo spaventò.

— Più in là — stava dicendo quella dura voce. — Leggermente più in là. — Andersen mosse il volante, — Ecco! Tienici così.

Prese per la manica la tuta di bordo blu di Andersen,

— Dottor Andersen... — La voce gli tremò. — La prego,.. mi ascolti!

— Kip? — Andersen si voltò per un momento, con un sorriso sorpreso quasi normale. — Mi ero scordato che ci fossi anche tu, Che problema hai?

— Mia sorella.

— Che c'è che non va in tua sorella?

— Non la ascolti! Non si accorge che sta camminando nel sonno, come faceva prima? Ha questa pazzesca idea sul suo panda finto. Pensa che è qui, perso sul ghiaccio da qualche parte. Non può essere qui.

Si voltò e gridò a Day.

— Svegliati, Day Baby! Non sai che abbiamo lasciato la tua sciocca bambola sulla Terra?

Day sedette immobile sul monitor, come se non l'avesse sentito.

— Lasciala stare. —Andersen scrollò le spalle e sorrise di nuovo. — Non importa cosa pensa, ci sta mostrando la strada.

— Quale strada? — La sua voce era diventata un bisbiglio. — Quale?

— Ricordi quando eravamo ancora su in orbita? — Andersen sembrava rilassato, quasi il suo aspetto naturale. — Nel nostro ultimo passaggio

intorno al pianeta, vedemmo una strana luce nel mezzo della calotta glaciale. Sembrava lampeggiare in risposta al nostro fascio radar. Ricordi?

— Ne ho sentito parlare.

— Tony e io abbiamo sempre voluto sapere se quello non fosse inteso come un messaggio per noi. Il capitano aveva paura di lasciarci tentare, ma tua sorella ci sta dando una possibilità...

— Una possibilità? —I denti gli stavano battendo. — Che genere di possibilità?

— Tua sorella sembra aver stabilito un legame mentale con qualunque cosa abbia lanciato il segnale. Forse vogliono stabilire qualche tipo di contatto. Se è così, vogliamo saperlo.

— Stiamo andando alla calotta glaciale?

— Il segnale veniva da quel che appariva come un complesso di strutture gigantesche nel bel mezzo di essa. Siamo diretti là. Sarà un viaggio lungo e terribilmente difficile. Ma con l'aiuto di tua sorella, penso che potremo farcela.

— Dottor Andersen... — La sua voce fu così esile che dovette tentare ancora. — Dottor Andersen, e nostra madre? Sarà tremendamente preoccupata. Avrebbe dovuto dirglielo.

— Non potevamo. — Ad Andersen sembrò importargliene appena. — Il signor Roak e il capitano rifiutavano di lasciarci intraprendere la spedizione. Siamo dovuti partire in segreto.

— Non abbiamo una radio? — Andersen non rispose, ma Kip vide il microfono sulla consolle, — Mi lascerebbe chiamare?

— Mi dispiace. — Andersen scosse la testa. — Non possiamo rischiare alcuna interferenza.

— Per favore! — La voce gli tremò ancora, — Mamma sarà terrorizzata fino a star male. Mi lasci solo dirle che va tutto bene. Se dobbiamo...

Si fermò per guardare Andersen in volto. La sua bar-ba rossa era sempre la stessa. Sembrava ancora stanco con oscure mezzelune sotto gli occhi. Ma c'era una differenza, come se avesse gli occhi fissi su

qualcosa dì remoto.

— Non è vero? — chiese. — Non va tutto bene?

— Stiamo facendo quel che dobbiamo. — Andersen. lo guardò duramente, scuotendo il capo, — Tranne forse per te. Non avevamo in programma che venissi anche tu. Mi spiace che tu sia qui, e mi spiace per tua madre. — Aveva una voce strana, non del tutto sua. — Una sfortuna, ma non vedo rimedio. Non possiamo riportarti indietro...

Day fece uno strillo strozzato e poi una sfilza di grugniti e fischi che sembrava venire da un altro linguaggio, Andersen inclinò la testa per ascoltare come se capisse e rispose con gli stessi suoni strani. Non erano spagnolo, né il francese che aveva parlato con Cruzet.

Con mano tremante, Kip tirò Andersen per la manica. Lui non gli prestò attenzione. Chino sul volante, sta-va sterzando intorno a un ammasso di ghiaccio irregolare. Superatolo, il ragno aumentò d'un tratto la velocità, oscillando e dondolando. Lui esaminò di nuovo le facce di Day e di Andersen, e ancora non vide i prismi degli anfibi.

— Andy? — Tirò ancora una volta. — Andy, non puoi sentirmi?

Andersen non rispose né sembrò accorgersi di lui.

— Quanto tempo... — tentò di chiedere. — Quanto tempo staremo via?

Stando con gli occhi fissi su quell'ammasso di stelle gialle, Andersen lo ignorò. Day era ancora sul monitor, con gli occhi vitrei e addormentati fissi su Andersen.

Kip stava ancora osservando quando lei voltò la testa per fare un bizzarro cinguettio fischiettante, e lui vide il lucente prisma nero nascosto fra i capelli dietro l'orecchio, Andersen rispose con uno strano e veloce grugnito, e Kip vide un altro prisma attaccato vicino al suo orecchio,

Atterrito, trattenne il respiro ed ebbe paura di parlare di nuovo. Poté solo stare a guardare in silenzio mentre Andersen li conduceva verso quella freccia dorata, sotto la brina illuminata a sud. Day non si mosse mai, tranne di quando in quando per emettere suoni che sarebbero potuti venire da animali, soprattutto uccelli. Spaventato al punto di non muoversi, stette lì finché sentì di diventare rigido e freddo. Gli

venne sonno, perché si era svegliato troppo presto. Poiché l'ora di colazione era da tempo passata, il suo stomaco era una cavità dolente.

— Andy? — Finalmente riuscì a parlare di nuovo. — Dottor Andersen? Cosa vi è successo?

Day squittì ad Andersen. Lui rispose con un bizzarro clicchettio, ma continuarono a ignorarlo. Si sentì debole, con un acuto mal di pancia. Infine li lasciò e scese giù nell'angusta sala motori. Il pavimento seguiva la curva dello scafo, col motore a fusione che ronzava molto fiocamente a un'estremità e i ventilatori del riciclatore d'aria all'altro capo. Cruzet era in ginocchio alla consolle di controllo accanto al motore a fusione, che fondeva elio 3 e deuterio per trarne vapore per la turbina.

— Tony? — Kip parlò a bassa voce, temendo di seccarlo,— Tony?

Lui non rispose, non si mosse. Fissi sui contatori, i suoi occhi sembravano vitrei come quelli di Day, Facendosi più vicino, Kip trovò il segno dietro l'orecchio destro.

— Dottor Cruzet? — Alzò la voce. — Sta bene?

Cruzet rimase rigido come un uomo congelato.

Ancora atterrito, si riarrampicò nella cabina principale, Bisognoso di far pipì, trovò una minuscola toilette accanto alla cuccetta sul retro della cabina. Nel suo primo viaggio sul ragno, Andersen gli aveva mostrato l'armadio della cambusa. Dalla porta scendeva un tavolino con un rubinetto e un piccolo lavello incorporato. Sugli scaffali trovò bicchieri dì plastica e wafer di soyasweet, e un'autentica mela rossa della Terra.

Bevve un bicchier d'acqua e mangiò i wafer secchi e duri con la mela. La roba alla soia era quasi buona, e gli piacque la succosa dolcezza della mela. Sentendosi un po' meglio, guardò di nuovo in sala macchine. Cruzet era ancora inginocchiato immobile come marmo, con le dita rigide sui comandi della consolle.

In sala pilotaggio, Andersen stava sterzando verso quell'ammasso di brillanti stelle gialle, Day sedeva sul monitor a guardare. Aveva uno strano sorrisetto, ed era immobile come una bambola dagli occhi

azzurri. Kip gridò, ma nessuno sembrò accorgersi che era lì. Risalito nella bolla, trovò un fioco riflesso rosso sulla brina intorno a loro. La lampada calorifica era stata accesa. Dovevano essere giunti troppo lontano dalla nave perché qualcuno li vedesse.

Oltre quel flebile chiarore non c'era nient'altro da vedere, neanche col binocolo che trovò, Pur sembrando rullare per sempre verso quella dorata punta di freccia, non andavano in nessun posto. Alla luce delle stelle il ghiaccio era liscio e piatto e bianco, lo stesso in ogni direzione fino all'orizzonte stellato. Mai niente cambiava nel morto cielo nero.

Il sole nero non sorgeva o tramontava mai. Quando mise a fuoco il binocolo, sembrò una lastra nera piena di crepe, o magari solo una brutta faccia. Era attraversato da sottili linee gialle simili a rughe. Fratture, aveva detto Andersen, da cui lave vulcaniche sprizzavano attraverso la crosta indurita. Una chiazza rossa lo guardò come un occhio rabbioso.

Quell'occhio furioso non gli piacque, e così poggiò il binocolo dove l'aveva preso. La freccia dì stelle si era spostata a destra quando guardò di nuovo, ma scivolò lentamente indietro finché non puntò di nuovo dritto in avanti. Andersen doveva aver sterzato intorno a qualche ostacolo troppo remoto per vederlo.

Non accadde nient'altro, Gli venne sonno, ma aveva paura di dormire. Sarebbe potuto accadere qualcosa di peggio. Con nulla da fare, desiderò la sua Giocoscatola. Capitan Cometeer e i suoi uomini avevano avventure emozionanti su strani e nuovi pianeti, ma non gli era mai capitato nulla di così terribile. Aveva la testa ciondoloni, e combatteva per star sveglio, quando sentì Day fare di nuovo quegli acuti fischi. Andersen squittì come qualche animale ferito, ma poi Kip sentì Day pronunciare parole che poté capire.

— Volta a destra, diciotto gradi.

La freccia dorata strisciò lentamente a sinistra, finché lei non parlò ancora.

— Ecco! Tienici così,

Andersen fece uno squittio e un clicchettio che dovevano essere stati una domanda.

— Ventuno chilometri — gli disse Day. — Raggiunge remo l'arcipelago preistorico. Poi a ovest, cinquemila seicento chilometri verso il ghiaccio continentale.

Come faceva a sapere parole come arcipelago e continentale? Come poteva sapere la distanza sul ghiaccio? Ebbe paura di chiederselo. L'orologio di bordo suonò, e più tardi suonò ancora, ma nessuno gli prestò attenzione. Pensò che dovesse essere di nuovo notte, tempo della nave. Di nuovo affamato e assetato, si sentì triste per Day. Senza colazione né pranzo, si era anche persa il sonnellino pomeridiano. Pensò che stesse morendo di fame, ma quando la sentì fischiare di nuovo ad Andersen, suonò più come qualche strano uccello che come un'umana.

Il ragno continuò la sua corsa; adesso la freccia dorata si trovava alla loro destra. Dopo un po' qualcosa si stagliò fuori nel buio, qualcosa che crebbe, come una grande ombra squadrata, a coprire le stelle,

Andersen li condusse verso di essa, su per un'ampia pavimentazione che si fece fiocamente rossa sotto la lampada. Si fecero così vicini che Kip vide che era un grande edificio squadrato in pietra scura, I fari del ragno mostrarono immondi mostri scavati nella parete che la dottoressa Singh e gli altri avevano tentando di scalare prima di morire.

Il ragno rallentò. Udì un minuscolo squittio di Day, e un rauco gracidio di Andersen. Si chiese se la follia indotta dai prismi avrebbe ucciso lui e Cruzet allo stesso modo. Forse anche la sua sorellina? Serrò i pugni, ma non aveva nessun'arma, nessun modo di battersi per lei. Con un freddo malessere nel ventre, si chiese che ne sarebbe stato di lui. Era al sicuro, visto che non aveva il prisma? L'avrebbero lasciato solo nel ragno? Poteva ricondurlo indietro lui stesso, per portare notizie a sua madre? Sarebbe stato un lungo percorso. I pericoli lo spaventavano ma almeno poteva tentare...

Day fece il verso di un cucciolo affamato. Andersen grugnì e guidò intorno all'edificio. Il ragno rallentò ancora. Kip scrutò la base dell'alta torre nera, in cerca dei corpi congelati della Singh e degli ingegneri, chiedendosi se lui e Day e gli altri uomini lì si sarebbero congelati, morendo nel tentativo di scalare le mura.

Gli si mozzò il fiato. Il muro era troppo alto perché le luci del ragno ne raggiungessero l'estremità, ma non riuscì a vedere i corpi, Guardando meglio trovò tre lenzuoli sulla brina, lontano dalla parete. Giacevano piatti, senza nulla sotto di essi,

— Andy? — chiamò nell'interfono rabbrividendo. — Non erano qui i corpi? Quello di Indra? Quelli di Nikolai e Kobo?

Non udì alcuna risposta. Un momento dopo la turbina ronzò più forte e il ragno rollò attraverso la piattaforma e verso un'altra pavimentazione che guidava in basso, verso un altro oceano gelato. Rabbrividì di nuovo interrogandosi sui corpi.

— Ovest. — La voce di Day si era fatta lenta e sonnacchiosa, ma pronunciò parole umane. — Verso il Pesce nel Cielo,

Con la sua nuova voce Andersen fece una domanda che lui non riuscì a sentire.

— Diciotto gradi a destra — disse Day. — Verso quella costellazione.

Il ragno si girò finché il muso non fu di fronte a un minuscolo ammasso di stelle bianco-azzurre a forma di cappello da cowboy. Oscillò e si impennò un poco su del ghiaccio frantumato vicino alla spiaggia, ma più oltre la brina tornò a essere liscia. Andersen accelerò di nuovo, verso il continente di ghiaccio cinquemilaseicento chilometri più avanti.

22

Rima trattenne il respiro finché non bussarono di nuovo, con forza e impazienza. Dando un'occhiata nella stanza, non trovò nessuna possibile arma, nessuna via di fuga.

— Chi... — La sua voce si ridusse a un bisbiglio. Tentò
di alzarla. — Chi va là?

Tutto quel che sentì fu bussare bruscamente di nuovo. L'incertezza divenne insopportabile. Aprì la porta.

— Dottoressa Virili?

Carlos Mondragon mise piede dentro e si affrettò a richiudere la porta. Da una mano gocciolava sangue. L'altra stringeva una pesante barra metallica. Vide del nastro nero avvolto attorno all'estremità che reggeva. L'altra estremità era rotta per lasciare una punta frastagliata.

— Mondragon! — Lei si ritrasse dall'arma. — Cosa vuoi?

— Non sono qui per spaventarla. — Si voltò per posare la sbarra sulla cuccetta vuota di Kip. — Dottoressa, abbiamo guai sulla nave. Credo che lei sia in pericolo. Voglio aiutarla, se potrò.

— Grazie. — Ritrovato il fiato, !o invitò a sedersi. — Ho sentito degli spari. Un urlo. Qual è il guaio?

— Ammutinamento... se si chiede al capitano Stecker. — Con uno sguardo inquieto alla porta, si sedette accanto all'arma, — È cominciato in sala mensa.

Roak e il capitano stavano mangiando bistecche della scorta di Jake Hinch. Uomini che lavoravano al pozzo volevano lo stesso piatto. Roak ha chiamato la sicurezza, Quelli si sono rifiutati di sparare. Ora...

Allargò le mani incerto e si fermò per sfregare una goccia di sangue caduta sul lenzuolo.

— Gli spari che ho sentito? — chiese lei.

— Chi lo sa? — Scrollò le spalle. — Stecker è chiuso nella sua cabina con Roak. Minacciano di far esplodere la loro bomba e ucciderci tutti. Glengarth è barricato nella cupola di controllo, tenendo a bada una folla. Ho visto sangue sul ponte. — Spalancò di nuovo le braccia, per la disperazione. — Combattimenti dappertutto.

— Grazie, Carlos. — Con le gambe improvvisamente deboli, lei si rimise a sedere al suo posto e si accigliò al vedere la mano sanguinante. — Lascia che ti veda la ferita.

— Un graffio. Un proiettile mi ha sfiorato.
Un'altra sparatoria esplose nel corridoio esterno, i tacchi degli stivali percorsero il pavimento. Segui il silenzio. Lei sedette ad ascoltare, portandosi le dita alle labbra, finché lui non parlò.

— Questo è un brutto momento, dottoressa Virili, Temo per lei.

— Io temo per tutti quanti. — Riuscì a fare un triste sorrisetto. — Che possiamo fare?

Inclinò la testa di lato per fissarla, — Forse — disse — forse c'è una possibilità. Credo che il ragno Beta sia ancora nell'hangar. — Si interruppe ancora, ascoltando. — Dubito che sia sorvegliato... la sicurezza ha altro a cui pensare. Forse potremmo rubarlo...

— E seguire l'Alpha? — Lei trattenne il fiato. — Potremmo?

— Possiamo provarci. — Lui scrollò le spalle. — Se lei vuole...

— Mi lasci vestire. Non ci metterò molto,

Tirò la tendina intorno alla cuccetta. Lui sedette in attesa, finché lei uscì in tuta giallo-arancione, portando una borsa.

— Niente di sicuro — disse Carlos sottovoce. — Ma possiamo tentare.

— Prima, lascia che ti veda la mano.

— Nulla — disse lui. — Solo un graffio. — Ma lasciò che le guardasse la mano sanguinante.

— Non troppo profondo. — Lei annuì. — Lasciati curare. — Aperto il kit di pronto soccorso sulla parete, gli spruzzò la ferita, gliela deterse,

la coprì con un cerotto sigillante.

— Grazie — mormorò lui. — Ora...

Appoggiò l'orecchio alla porta, la schiuse abbastanza da lasciargli sbirciare fuori, poi la spalancò. Rima, col cuore che batteva forte, lo seguì nel corridoio vuoto. Scuotendo la testa verso l'ascensore, lui la guidò verso le scale e giù per la loro spirale senza fine. Lei vide una pozza di sangue farsi già più scuro e una lunga chiazza dove un corpo era stato trascinato, ma non sentirono alcun suono, non incontrarono nessuno finché lui non si fermò bruscamente all'ingresso del ponte principale.

— La Washburn. — Rima udì il suo disappunto. — Ancora in servizio.

Con un cenno d'ammonimento, si ritrasse dalla soglia.

— Pensavo che fosse di sopra — bisbigliò — con Roak e il capitano. Non è un'amica.

— Ma Kip e Day... Non possiamo abbandonarli.

— Chissà! — Si strinse nelle spalle. — Vedremo.

Lei lo seguì fra le brillanti luci del ponte verso la postazione della sicurezza. Reba Washburn vi sedeva con lo sguardo fisso sul nulla. Il suo occhio sinistro era cerchiato di nero e gonfio, con una chiazza rossastra di sopra e un taglio sanguinante di sotto.

— Tenente Washburn?

Lei sobbalzò alla voce di Mondragon e ruotò la sedia per vederlo in faccia. Il suo occhio buono si restrinse.

— Che cosa vuole?

Carlos si ritrasse dal suo sguardo. Sospettando che avesse portato la bomba a bordo, aveva ammonito Glengarth di non fidarsi di lui.

— Si combatte, di sopra. — Incerto di cosa dire, guardò la sua faccia pesta. — La dottoressa Virili temeva che...

— Reba, sono disperata. — Rima emerse al suo fianco. — I miei bambini sono andati non so dove, E ho paura di Jonas Roak.

— Dovresti averne! — La sua faccia si contorse in un sogghigno amaro.

— È feccia!

— Roak? — esclamò sbalordito Mondragon. — Io pensavo...

— Porco! — La Washburn ringhiò quella parola. — Mi ha portata nella sua cabina. Ha cercato di gettarmi sul letto, minacciandomi con quella bomba... — Si interruppe bruscamente e fissò Carlos, strizzandogli l'occhio buono. — Comanda la nave con questa minaccia, Ha cercato di corrompermi, promettendo di fare di me la sua regina. Si è fatto così repellente che l'ho schiaffeggiato. Ecco quando mi ha fatto questo. — Si toccò la chiazza rossastra sulla tempia. — Ha preso una lampada d'ottone dalla scrivania del capitano e me l'ha sbattuta in faccia.

Sorrise e poi trasalì dal dolore.

— Mi ha stesa di piatto, ma mi sono rialzata ridendo di lui. Gli ho detto che la sua bomba era inutilizzabile. Lo è, — Annuì solenne a Rima. — Ho sabotato il chip del detonatore quando il capitano l'ha lasciato con me per l'ispezione.

— La bomba? — Mondragon la fissò. — È ancora disattivata?

— A giudicare dalla furia del signor Roak, direi di sì. Ma lui dice di essere un esperto in demolizioni dalla sua parte. Dice che hanno trovato il danno e rimpiazzato il chip con uno di riserva che portava con sé. Probabilmente un'altra bugia, ma credo che non lo sapremo mai.

Rima si raddrizzò, fissando il viso pesto della Washburn. — Reba, ecco quello che vogliamo. — Con voce tremante, allargò le braccia. — Carlos dice che il Beta è ancora nel pallone di lavoro. Vogliamo portarlo fuori per cercare i miei bambini. Se ci lasciassi passare attraverso il portello...

— Perché no? — La Washburn s'illuminò, con un doloroso sorrisetto. — Il signor Roak e il capitano hanno complottato un piano di fuga privato, se la nave diventasse troppo calda per loro. Hanno caricato il ragno con le loro provviste riservate. — Fece un sorrisetto di soddisfazione. — Un punto per me.

Il ponte ebbe un tremito e sentirono il rombo di un'esplosione da qualche parte, di sopra. Rima trattenne il respiro finché non tornò il

silenzio, e sorrise inquieta a Mondragon.

— Perché no? — mormorò ancora la Washburn, cercando la chiave che teneva alla cintola. — Uno in meno per Jonas Roak!

Girò una chiave nella consolle davanti a sé. Il portello della nave scivolò aprendosi. Rima si affrettò dietro Mondragon nella gelida oscurità. Cieca per un momento, udì il sibilo delle valvole e il tonfo della porta che si richiudeva dietro di loro. La luce si accese. Fra i brividi di freddo, lei alzò gli occhi al ragno, Acquattato su di lei con le sue bizzarre zampe metalliche come se stesse per balzare, sembrò enorme e strano, alieno come il pianeta stesso. Un improvviso terrore la colpì, terrore degli sconosciuti signori del buio e del ghiaccio.

— Rima? Dottoressa Virili?

La chiamata di Mondragon fece svanire quell'incubo. Stava già salendo sulla rampa. Lei prese fiato e lo seguì su nella pancia del mostro. Lo guardò chiudere il portello, ascoltò il rombo attutito delle pompe di recupero aria che lasciarono collassare il tessuto sgonfio del pallone sulla sua struttura rigida, e osservò il suo ampio portale aprirsi alle stelle.

— Finora, va bene.

Seduto ai comandi, si voltò per un momento a sorriderle. Lei sentì la turbina ronzare. Aveva le spalle ingobbite per il freddo e la paura, ma lui sembrò abile e sicuro mentre si avviava attraverso l'antica spiaggia, Osservandolo, lei provò un senso di conforto.

Stette per lungo tempo vicino a lui, riluttante a lasciarlo, ma infine si arrampicò nella bolla, dove poté vedere la distesa di brina e il bagliore dell'arco delle costellazioni. La nave era già molto più indietro, un sottile stiletto di metallo che luccicava fioco contro la buia cresta dietro di essa. Il pallido ghiaccio grigio davanti sembrava totalmente piatto e senza segni, ma Carlos vi sterzò sopra come se sapesse dove andare,

— Beta! Stecker a Beta! — L'improvviso ruggito della radio le tolse il fiato. — Mondragon! Virili! Siete colpevoli di ammutinamento. Ladri! Traditori! Riportate il Beta subito qui, sotto pena di morte...

Stecker fu tagliato fuori. Un momento di silenzio, poi la voce di Jim

Cheng, rauca per la tensione,

— Rima! Carlos! Ascoltate per favore. Un messaggio del capitano. Sta ancora tenendo a bada gli ammutinati, ma siamo in una situazione disperata. Voi non siete in pericolo... almeno non da noi. Ma ci avete lasciati in un pasticcio senza speranze. Intrappolati a bordo. Tutti e due i ragni scomparsi. Non possiamo uscire per fare niente, E state gettando via le vostre stesse vite. Riportate il Beta indietro, e possiamo promettervi il perdono...

Rima udì un frastuono come di spari, voci che imprecavano, ancora Cheng. — Glengarth è all'interfono — disse frenetico. — Gli ammutinati stanno devastando la cabina di Stecker. Lui sta innescando la bomba...

Un secco scatto, e tutto quello che sentirono fu il fruscio degli astri.

Arrampicatosi nella bolla con lei, Mondragon indicò a ritroso il percorso che avevano fatto. Guardando, lei vide la brina brillare di un bagliore accecante. Una palla di fuoco si gonfiò dov'era stata la nave, si arrossò rapidamente, e svanì nella notte eterna, Lei si sfregò gli occhi e guardò Mondragon sbattendo le palpebre.

— Grazie ai santi! — Si fece il segno della croce, bisbigliando una preghiera. — Siamo fuggiti in tempo.

— Ma il signor Glengarth... — Con le ginocchia deboli, dovette sedersi al tavolo del navigatore.—Jim Cheng.

Reba. Tutti quanti. — Tirò un lungo respiro. — Carlos, siamo soli.

— A eccezione dell'Alpha. — Lui scrollò le spalle. — I bambini. Possiamo ancora raggiungerli. — La fissò intensamente. — C'è il whisky di Stecker, se ne senti il bisogno.

— Caffè — propose lei, grata per la sua calma. — Meglio il caffè.

Lo seguì giù in cabina e sedette sulla cuccetta, guardandolo preparare un bricco del caffè Kona di Stecker. Lo sorseggiò lentamente, mentre quella palla di fuoco ardeva e svaniva più volte nella sua mente.

— È fatta. — Lui si alzò quando la sua tazza fu vuota. — I santi ci hanno salvati dalla bomba. — Si fece ancora il segno della croce. — Lasciamo

che continuino a guidarci.

Ritornò ai comandi. La turbina ronzò di nuovo, e il ragno scivolò in avanti. Lei si sedette per un po' al tavolino con un'altra tazza di caffè. Avrebbe voluto avere la fede di Mondragon, e cominciò a sentirne qualche favilla. Il nuovo complesso di lancio era sempre stato un sogno senza speranza. La bomba, dopotutto, non aveva cambiato nulla, non per loro. Risoluta ad affrontare quel che doveva, mise la tazza nel pulitore a ultrasuoni e risalì nella bolla.

Fu travolta per un momento dal desiderio nostalgico della Terra, ma presto trovò la spenta carcassa del sole e poche stelle che aveva imparato a riconoscere. Le osservò girare a destra, poi a sinistra e di nuovo a destra, mentre Mondragon seguiva le tracce dell'Alpha. Infine, vide che Mondragon stava dirigendo verso un ammasso di giganti gialle, a forma di freccia, basse a sud. Lei ridiscese di nuovo a osservare Carlos, le sue magre mani scure salde sul volante. Piegava spesso la testa per seguire tracce troppo lievi perché lei le vedesse.

— Hai trovato la pista? — gli chiese. — Dimmi come.

— Sapevo rintracciare le capre di mio padre.
Chinandosi anche lei a guardare, non trovò altro che una piatta estensione senza limiti.

nord e ho attraversato il confine. Ti ho vista al sito di lancio...

Ricordando quel momento, mise giù la forchetta e dimenticò di continuare il pasto. Anche adesso, con gli occhi infossati dalla stanchezza e dalle preoccupazioni e i capelli in disordine, conservava una bellezza che gli trafiggeva il cuore. Si lasciò trascinare da un'ondata di emozioni.

— Mentre stavo aspettando al cancello picchettato, perché non avevo il pass per entrare, ti ho vista in taxi, sorridente, mentre parlavi ai bambini. Eri molto bella. Sapevo che eri anche gentile. Sapevo di amarti...

Lo sguardo attonito di Rima lo fece interrompere. Stava guardando alle sue spalle.

— Il mio caffè Kona. — Era la voce di Jonas Roak. — Versatemene una

tazza.

Carlos si voltò per vedere Roak risalire la scaletta che portava al comparto motori, con un sorriso tronfio sulla faccia scarna, e una pistola blu acciaio in mano.

23

— Dove siamo?

Kip sedeva alla piccola tavola sotto l'armadio della cambusa, spalmando marmellata su una dura galletta di soyamax tostato. Nonostante le fragole rosse e mature sull'etichetta, la marmellata aveva un retrogusto amaro. Ma era affamato,

— Dov'è mamma?

Alzando lo sguardo, vide Day che si intrufolava nella cabina dopo essere scesa dal posto di pilotaggio. I capelli spettinati le ricadevano sulla faccia in un groviglio. Ombre scure le circondavano gli occhi, ma avevano perso quello sguardo vitreo che lo spaventava.

— Siamo nel ragno — le disse. — Fuori, sul ghiaccio.

— A cercare Me Me. — Lei annuì. — Ma ho una fame terribile. — Puntò gli occhi sul suo toast. — Posso averne un po'?

— Certo. — Si accorse, sgomento, che il prisma nero era ancora dietro l'orecchio, ma almeno era tornata a essere la sua sorellina. — L'armadio è pieno di roba.

— Grazie al capitano e al signor Roak.

Vide anche il dottor Cruzet scendere giù dalla bolla per gli stretti scalini d'acciaio. Il misterioso oggetto luccicava ancora dietro il suo orecchio, eppure sorrise a Day, chiedendole se volesse frutta coi cereali. Fischiettando piano come faceva quand'era indaffarato, preparò uova strapazzate con una polvere gialla e rosolò nel microonde delle fette di prosciutto. Quando furono pronte, Andersen fermò il ragno e venne a mangiare.

Cruzet aveva preparato latte di soia per Day e un surrogato di succo d'arancia per lui. Non c'era niente di meglio della marmellata sintetica,

ma Cruzet gli concesse del vero caffè quando gli fu chiesto. Tutti loro erano così affamati che mangiarono senza dire una parola, Cruzet restò in piedi, sorseggiando la sua tazza e sbadigliando assonnato, finché Day uggiolò. Un suono animalesco, come il verso di un cucciolo spaventato,

— Okay! — Improvvisamente molto serio, Cruzet annuì. — Va bene, proseguiamo.

Accigliata, lei lo osservò tornare giù in sala motori. La turbina riprese a ronzare, e il ragno si rimise in moto con uno scossone.

— Dobbiamo affrettarci — disse lei ad Andersen. — Me Me ha bisogno di noi.

— Lo so — disse lui. — Stiamo procedendo più presto che possiamo.

— Me Me dice... — si sfregò gli occhi, e la sua voce si fece flebile. — Me Me,,.

All'improvviso si addormentò, con la testa sul tavolino, Andersen la portò nella cuccetta situata sul retro della cabina. Fece ritorno per ripulire il tavolo e metter via i piatti.

— Andy... — cominciò Kip. Un brivido lo interruppe, Andersen si era voltato, la fronte aggrottata con aria interrogativa, ma nonostante il riflesso nero del prisma, doveva approfittare del momento per parlargli. — Se non ti dispiace, ci sono molte cose che non capisco.

— Suppongo di no. — Accigliato, Andersen annuì. — Vorrei che tu non fossi venuto.

— Ma ora sono qui! — scoppiò a dire. — E Day sta diventando matta! Lo so che le manca il suo pupazzo. A White Sands gliel'hanno fatto lasciare, ed è lì che si trova ancora,

— Potresti avere ragione — convenne Andersen con aria pacata, — Ma non importa. Tony e io vogliamo spingerci fino alla fonte di quel segnale.

— La città dei giganti?

— Qualunque cosa sia. — Andersen scrollò le spalle come se i giganti fossero una cosa ovvia. — L'abbiamo soltanto intravista dallo spazio,

ma somigliava a un raggruppamento di edifici... se si possono immaginare edifici dalle dimensioni di montagne.

— Allora stiamo andando proprio lì? — Guardando la magra e scura faccia di Andersen, vide un'espressione che lo turbò. Ansia, eccitazione, ma anche qualcosa di freddo e strano. Gli ci volle un momento per riprendere fiato e continuare. — Attraverso tutte quelle migliaia di chilometri? In mezzo al ghiaccio?

— Un viaggio duro — annuì calmo Andersen. — Ma tua sorella conosce la strada.

"Davvero?" avrebbe voluto chiedere. "Se era vero, come faceva a conoscerla? Perché Andersen le obbediva? Se lei era davvero la loro guida, come facevano a capire quegli strani pigolii e uggiolii e grugniti? Cosa le avevano fatto i prismi neri? E agli altri?" Non lo chiese, perché aveva paura che le risposte non gli sarebbero piaciute.

— Mia madre — disse. — Sarà terribilmente preoccupata. Posso chiamarla con la radio?

— Ci siamo spinti troppo lontano. — Andersen aggrottò la fronte e scosse il capo. — Adesso siamo sotto la linea dell'orizzonte.

— Il signor Glengarth diceva che i segnali si riflettono nello spazio.

— A volte — confermò Andersen, — Sulla polvere orbitale. Ma per la maggior parte del tempo il velo di polvere è troppo sottile e con ampi squarci. E anche se il segnale riuscisse a passare, Stecker non lascerebbe che nessuno ci segua. Ha bisogno dell'altro ragno al pozzo,

— Posso provare a chiamare?

— Perché no? — Andersen si strinse nelle spalle. — Usa la radio su nella bolla. — Si stirò e sbadigliò e si stese sulla cuccetta. Risalendo la stretta scaletta, Kip sentì che già russava.

Nella bolla, Kip si sentì perso in un inferno freddo e immobile. Le stelle ardevano brillanti nel morto cielo nero, come avevano fatto da sempre, senza mai affievolirsi né scintillare. L'attutito ronzio della turbina era difficile da sentire. Non avvertì alcun movimento. Oltre la loro minuscola chiazza di fioca luce rossa, la pallida brina si stendeva fino all'orizzonte nero, lo stesso dappertutto, senza nessun riferimento

per indicare la direzione.

Il puro terrore lo agghiacciò per un momento, finché non trovò la tonda ombra nera del sole nel cielo alle loro spalle, e il piccolo e compatto ammasso di stelle che formavano un alto cappello da cowboy, ancora dritto davanti. Scrutando in giù poté distinguere le impronte che le ruote tracciavano incessanti sulla brina.

Accese la radio.

— Alpha a nave. — Chiamò, ascoltò e tentò ancora. — Ragno Alpha chiama la nave.

Silenzio. Alzò il volume finché non udì un suono lamentoso interrotto da scariche. Un'interferenza, forse, del motore a fusione o dei motori che azionavano le ruote. Alzò il volume e chiamò ancora. Ancora e ancora, finché non si sentì morto di sonno. Forse gli occupanti della nave erano troppo indaffarati ad accelerare lo scavo del pozzo. Non ottenne mai risposta, e non ebbe modo di sapere che ne fosse di sua madre. Alla fine scese di nuovo dalla stretta scaletta d'acciaio. La cabina era vuota. Usò la minuscola toilette e si lasciò cadere esausto sulla cuccetta.

Si svegliò quando sentì Day che gli stava strattonando il braccio.

— Alzati, pigrone. Il dottor Cruzet sta preparando il pranzo.

Annusò un certo profumo nell'aria, non era la solita soia e vide Cruzet indaffarato al piccolo banco sotto la dispensa, che stava fischiettando.

— Hello, Kip — lo chiamò Cruzet. — Quasi cinquecento chilometri fatti, e stiamo tutti bene.

Andersen aveva fermato il ragno.

— Tutto liscio — disse mentre tornava dal posto di pilotaggio nel muso. — A eccezione di un paio di faglie sismiche troppo piccole per causare problemi.

Kip si sfregò gli occhi e li guardò meglio. Tutti e tre apparivano normali, ma portavano ancora i lucenti prismi neri fra i capelli, dietro le orecchie. E di norma, pensò, non sarebbero mai sembrati così spensierati sul lungo viaggio ancora da compiere, o così incuranti di

cosa potesse essere accaduto alla nave.

Poi avvertì il ricco aroma della carne arrostita. — Uno dei preziosi filetti del capitano — disse Cruzet. — Diviso in quattro, visto che la roba in dispensa non ci durerà per sempre.

La bistecca piacque molto a Kip: il suo primo buon pasto da quando avevano lasciato la Terra. Avrebbe potuto mangiare di più, ma il purè di patate in polvere non era neanche lontanamente buono come quello che faceva sua madre. Cruzet aveva preparato la limonata per lui e Day. Infine come dessert c'era un frullato al latte e vaniglia che aveva il gusto del vero latte.

— Formidabile! — Andersen sorrise a Cruzet: — Tony, dovevi seguire questa vocazione — disse.

Ma un lieve squittio di Day gli congelò il sorriso. Andersen si alzò in fretta, e lei lo seguì di nuovo verso il muso del ragno.

— Day — la chiamò Kip — non ti importa di quanto ci manchi la mamma?

— Mi importa. — Lei si voltò, e la voce era ancora la sua. Lui vide scorrere le lacrime lungo le sue lisce guance di bimba. — Davvero. Ma Me Me ha più bisogno di noi.

Un momento dopo trotterellò via per raggiungere Andersen Cruzet era ancora seduto dall'altra parte del tavolino, sorseggiando una tazza di caffè.

— Mi dispiace per te, Kip. — Comprensivo, scosse la testa. — Lo so che è dura, ma niente di tutto questo è come ci aspettavamo. Devi ricordare dove stiamo andando.

Sembrava così umano e amichevole che Kip osò chiedere: — Come sembrerà la calotta polare quando ci saremo?

— Scabra. — Scrollò le spalle lievemente. — Guardando giù dall'orbita, abbiamo visto catene montuose
che attorniano un grande altopiano sull'unico continente. La maggiore area montuosa del pianeta, dice Andy. Avremo grossi problemi. Migliaia di chilometri di ghiaccio. Rocce da scalare. Ghiacciai e crepacci da attraversare. Pericoli sconosciuti.

Eppure stava fischiettando allegramente mentre mostrava a Kip come azionare il microonde e inserire i piatti nel pulitore. D'un tratto, comunque, il fischio s'interruppe. Di nuovo silenzioso, si affrettò a scendere nel vano motori.

Sentendosi estremamente solo, Kip guardò giù nel muso. Andersen sedeva rigido ai controlli, Day si era nuovamente appostata al monitor accanto a lui. I suoi occhi blu erano sbarrati, fissi su quell'alto cappello che brillava nelle tenebre, giusto sopra l'orizzonte occidentale* Le sue labbra erano dischiuse in un sorriso spento che le dava l'aspetto di una bambola dagli occhi di vetro. Lui rabbrividì quando vide l'oggetto dietro l'orecchio, che nella fioca luce emanava un debole riflesso. Timoroso di rivolgere loro la parola, si riarrampicò nella bolla.

Sedette lì per lungo tempo, osservando le tracce delle ruote svolgersi sulla brina dietro di loro. Forse le stelle che formavano il cappello erano salite un po' più in alto; forse la chiazza del sole nero era discesa un po' più in basso, ma nient'altro mostrava il minimo movimento.

Nessun bagliore dell'alba sarebbe mai sorto lì. La notte non sarebbe mai finita. Distolse lo sguardo dal "cappello", desiderando la sua Giocoscatola.

Cruzet e Andersen si alternavano ai comandi e al motore a fusione. Quando i prismi erano in funzione, sembravano aver bisogno di meno sonno. Day invece dormiva di più, ma passava comunque la maggior parte del tempo seduta al monitor, cercando la via da percorrere. Non fermavano mai il ragno se non per pasti frettolosi. L'orologio di bordo squillava e squillava ancora, ma nessuno sembrava curarsene. I loro pasti erano separati da intervalli sempre più lunghi.

Andersen e Cruzet erano quasi umani quando arrestavano il ragno, ridendo e scherzando, parlando di quanti chilometri avessero fatto, come se il viaggio fosse davvero una grande avventura. Ma queste pause non duravano mai a lungo. Kip a volte mangiava con loro, e dopo lavava i piatti. A volte restava a guardare Cruzet o Andersen al volante, e Day seduta accanto a loro, ma nessuno dei tre gli parlava. Una volta seguì Cruzet nel locale motori. Senza una parola, Cruzet indicò un'insegna rosso splendente che diceva: ATTENZIONE! ALTO VOLTAGGIO! STARE ALLA LARGA!

E così, stando alla larga, passava la maggior parte del suo tempo da solo nella bolla, osservando le tracce delle ruote lasciate sulla brina e le stelle che facevano loro da guida. Preoccupato per sua madre, tentò più volte di chiamare la nave, ma tutto quel che sentiva era il mormorio senza senso del cosmo. A volte si chiedeva se qualcuno avesse tentato di inseguirli col Beta. Non importava se l'avevano fatto. L'Alpha si stava muovendo troppo veloce per essere raggiunto.

L'acuto squittio di Day venne dall'interfono, e poi la sua voce umana, con tono altrettanto urgente.

— Dottor Andersen, no! Non lo eviti sterzando. Dobbiamo fermarci qui per qualcosa di cui Me Me ha bisogno.

Il gruppo di stelle che formava l'alto cappello era scivolato un po' a sinistra. Kip lo osservò di nuovo indietro finché non si presentò quasi diritto davanti.

— Là! — esclamò Day. — Tieniti così.

— Okay — disse Andersen. — Lo terrò così.

Kip osservò il "cappello" finché un'ombra nera e frastagliata si innalzò dal piatto orizzonte. L'ombra di un alto picco montano. Il ghiaccio diradò. Il ragno si trascinò oscillando, sopra una banchisa di ghiaccio infranto e poi attraverso una spiaggia costellata di macigni. Si fermò vicino alla base di un'alta rupe nera.

Kip udì di nuovo l'acuto squittio di Day, e la voce quasi umana dì Andersen. — Non la penso così, sembra impossibile.

Lei gli rispose parlando nel suo linguaggio di grugniti e trilli e scatti. — Per Me Me — concluse* — È qualcosa che deve avere.

— È una scalata difficile — mormorò lui — ma credo che dobbiamo tentare.

Kip udì il suono della camera stagna che si chiudeva e il sibilo attutito delle pompe. Andersen uscì fuori, sembrando alto e magro nella sua aerotuta gialla, con la lampada accesa in cima al casco. Camminò avanti e indietro, cercando un modo per scalare la rupe, e finalmente prese ad arrampicarsi*

L'interfono portò un acuto uggiolio di Day.

— Mi metto la tuta — le disse Cruzet. — Vado fuori anch'io*

Lei strillò qualcosa che suonava come un comando.

— Abbiamo spinto la macchina quai al massimo — disse lui — con ancora un sacco di cammino davanti a noi. Voglio ispezionare i motori di spinta e le ruote.

Trascorse un lungo mezzo minuto di silenzio.

— Una precauzione prudente — riconobbe lei infine, con voce semi-umana. — Me Me dice che puoi andare.

Il portello si aprì e le pompe sibilarono di nuovo. Andersen salì su per la rupe di un nero assoluto, aggrappandosi con le dita delle mani e dei piedi a crepacci e cenge che Kip poteva vedere a malapena. Una volta scivolò, ma si tenne e si calò centimetro dopo centimetro con la stessa lentezza con cui s'era arrampicato. Di nuovo al suolo, esaminò ancora una volta i piedi della rupe e si arrampicò ancora. In alto, scomparve.

In attesa che la luce di Andersen ricomparisse, Kip udì di nuovo il sibilo della camera stagna. L'interfonico portò un mormorio di Cruzet. Day grugnì qualcosa che lui non capì.

— È stato fuori troppo a lungo — udì la voce incrinata di Cruzet. — Andy è nei guai. Devo seguirlo.

— No! — Era la voce di Day, ancora stranamente dura. — Me Me dice che sta bene. Solo è molto occupato a fare esattamente quel che Me Me gli ha detto.

— Eccolo! — La voce impaziente di Cruzet lo fece trasalire, — Andy Andersen, la mosca umana!

Guardò su e riconobbe la snella figura gialla che scendeva con un rigonfio sacco di plastica che gli pendeva dalla cintola. Più e più volte sembrò scivolare o fermarsi per riposare, ma infine fu di nuovo al suolo, barcollando verso il ragno. Kip sentì aprirsi il portello, e strisciò giù nella cabina.

— Ossa!

Andersen gettò sul pavimento della cabina un sacco di plastica giallo. — Ossa di predatori. Ossa di prede. Grandi ossa e piccole ossa. Ossa di pesci e di vertebrati. Tondi teschi di anfibi e teschi mostruosi coi denti a sciabola. I predatori volanti avevano il nido nella caverna; nient'altro poteva raggiungerla. La storia del pianeta è scritta nelle ossa, se solo sapessimo come leggerla,

Kip non vide ossa, comunque, quando Andersen rovesciò il sacco. Quel che rotolò fuori fu qualcosa di scuro e informe, che riluceva come un enorme cristallo nero.

— Altri aggeggi? — Cruzet strizzò gli occhi alla vista. — Aggeggi degli anfibi?

Era una struttura simile a un alveare, una massa nera lucente di minuscoli prismi attaccati insieme, fianco a fianco e in file ordinate. Cruzet ne staccò via uno, lo lucidò sulla gamba dell'aerotuta gialla, lo guardò con un ingranditore tascabile, e aggrottò la fronte osservando Andersen con aria interrogativa.

— Che altro? — sogghignò Andersen. — Ne ho trovato uno con ogni teschio anfibio. Non che abbia il minimo indizio di cosa sono, Più duri dei diamanti e aderenti come magneti, ma senza magnetismo in loro. Inalterati, credo, in tutte le ere da quando il pianeta gelò. Day ne afferrò uno, con un lieve, avido squittio . — No! — Si accigliò per il disappunto, — Non è buono.

Lo gettò via per provarne un altro e un altro ancora, finché al termine non inclinò il capo come per ascoltare.

— La voce di Me Me! — Sorrise trionfante ad Andersen. — Proprio chiara, come se fosse qui con noi. Conosce la strada e ha bisogno che ci affrettiamo.

Cruzet e poi lo stesso Andersen si chinarono avidamente sull'alveare, cercando rimpiazzi per sostituire i prismi usurati. Alla fine si rialzarono, sorridendo soddisfatti.

— Me Me ha bisogno di noi — li spronò di nuovo Day. — Ha un grande bisogno di noi.

— Non proprio subito — stancamente, Andersen scosse il capo. —

Sono esausto. Voglio un sorso del bourbon di Stecker e farmi un bel sonno.

— E qualcosa da mangiare — aggiunse Kip. — Ho una fame da lupo!

Si rivolsero a Day, Lei guardò in lontananza, di nuovo ascoltando, e infine annuì. — Me Me dice che abbia-mo una lunga strada da fare. Possiamo mangiare quando dobbiamo, ma senza perdere tempo.

Andersen mischiò bourbon e acqua in una bottiglia trovata nell'armadio. Si sedette sulla cuccetta, sorseggiandolo assonnato, mentre Cruzet arrostiva un'altra delle bistecche di Stecker avvolte in pellicole biostatiche, Dopo che ebbero mangiato, Andersen si stirò e sbadigliò avviandosi verso la cuccetta,

Day lo fermò con un lieve e acuto latrato.

— Me Me ha chiamato — gli disse. — Dobbiamo muoverci. Se ne hai davvero bisogno, puoi dormire mentre il dottor Cruzet guida il ragno.

— Siamo già in cammino — disse Cruzet.

Andersen raccolse il sacco di cristalli e lo trascinò oltre la tenda della cuccetta. Day seguì di nuovo Cruzet al volante. Lasciato solo in cabina, Kip dispose piatti e padelle nel pulitore. Improvvisamente colto dal sonno, si era avviato verso la cuccetta quando vide un cristallo nero sul pavimento dove Day l'aveva gettato,

— Tony! — gridò. — Day! Avete lasciato un pezzo per terra.

Non ebbe risposta. Camminò fino alla porta del vano piloti e trovò Cruzet al volante, mentre il ragno indietreggiava dalla rupe. Day sedeva a osservare il monitor, gli occhi di nuovo vitrei. Gridò un'altra volta, vicino alle loro orecchie. Ma non stavano ascoltando, non lui.

Sentendosi molto solo, salì le scale d'acciaio fin nella bolla. La lampada calorifica, alta sul suo pennone, era un fioco sole rosso fra le stelle soprastanti. Oltre il suo flebile bagliore, la distesa di brina si stendeva in avanti fino al cielo nero come a mezzanotte, senza interruzione.

Si sedette alla stretta tavola di navigazione, ascoltando il costante ronzio della turbina, guardò le lievi tracce che i pneumatici si lasciavano dietro, interrogandosi sulle ossa. Gli anfibi erano ancora

vivi? A sorvegliare il pianeta e lampeggiare avvisi di stare alla larga? Più probabilmente, pensò, quei giganteschi predatori volanti li avevano uccisi tutti prima che il pianeta congelasse.

Cruzet e Andersen volevano risposte. O così dicevano quando Day era addormentata e loro erano quasi se stessi. Quel che volessero davvero, o che volevano i cristalli, Kip non aveva modo di saperlo. Non aveva nessun modo di intuire cosa sarebbe accaduto dopo. La testa gli doleva per le troppe domande.

Voleva la sua Giocoscatola e Capitan Cometeer. Le sue avventure non erano mai strane come quella corsa verso la calotta glaciale, ma erano sempre abbastanza emozionanti, e quando voleva abbandonare poteva sempre premere il tasto EXIT. La scatola l'aveva lasciata sulla nave, e ora non aveva nessun tasto per cancellare il terribile potere dei prismi.

Il ragno rullò in avanti. La turbina ronzava. Tutto quel che poteva vedere erano i ghiacci vuoti. Mezzo addormentato, si risollevò dalla sedia del navigatore quando Cruzet salì gli scalini. Senza una parola, in apparenza senza nemmeno notarlo, Cruzet si sedette al banco e raccolse il binocolo per osservare l'orizzonte gelato. Sentendosi a disagio lì, Kip scese di nuovo le scale e guardò nel vano di pilotaggio. Andersen era tornato al volante, ancora rigidamente eretto, guardando gli indicatori e i contatori. Day sedeva immobile, gli occhi vitrei fissi sull'orizzonte nero.

— Andy, ho fame. — Andersen non rispose, e lui alzò la voce. — Non possiamo fermarci a mangiare?

— Crepe nel ghiaccio davanti. — Fu Day che parlò, con quella voce fredda e senza tono, non sua. — Per aggirarle sterzare di ventidue gradi a destra per i prossimi duecento chilometri.

La sua sorellina. Come poteva sapere che c'erano crepe nel ghiaccio duecento chilometri più avanti? Ovvia- mente non lo sapeva. Era lo strumento dietro l'orecchio che parlava. Rabbrividendo, fece ritorno in cabina. Non c'era niente che potesse fare riguardo lei o il prisma, ma si sentiva ancora affamato... Guardando in dispensa, trovò una scatola di cracker soyamax e un barattolo di surrogato d'aranciata in polvere. Si preparò una tazza di succo e mangiò i cracker con quello. Sembrarono

quasi buoni.

All'improvviso gli venne sonno. Tenendosi quanto più poteva lontano dal prisma nero rimasto, strisciò sul- la stretta cuccetta della cabina e giacque dando la schiena al prisma. Cercò di dimenticarsene, ma non aveva al con modo per mandarlo via. Rimase steso a lungo, chiedendosi cosa li stesse aspettando sui ghiacci più avanti, e alla fine s'addormentò.

24

— Seduti dove siete! — Con voce rauca e gracchiante, Roak agitò la pistola, — Obbedite ai miei ordini, e nessuno si beccherà una pallottola.

Mondragon scattò verso il coltello che aveva usato per tagliare il prosciutto. Lo lasciò cadere quando la pistola fu puntata verso di lui. Rima sedeva paralizzata.

— Sorpresi? — Roak le fece l'occhiolino con un occhio bordato di sangue. Sembrava pronto a tutto, coi lunghi capelli arruffati e aggrovigliati. Sorrideva attraverso una massa coagulata di stopposi capelli neri e sangue secco che gli copriva mezza faccia. — Be', anch'io. Lieto di scoprire che siete fuggiti da quei maniaci sulla nave. — Puntò la pistola su Mondragon e schernì Rima. — Ancor più lieto di trovarti qui, mia cara. Dove pensavi di andare?

— A trovare i miei bambini — bisbigliò lei.

— Non potrai mai. — Lui rise aspramente. — Perché io non sono pazzo come Cruzet e Andersen. Non li inseguiremo attraverso la calotta polare. Né torneremo dai lunatici sulla nave. Mi piace star qui, proprio dove siamo.

Malfermo sui piedi, sì portò in mezzo alla cabina dove poteva tenerli entrambi sotto tiro. — Il prezioso caffè Kona di Stecker. — Dopo un'occhiata alla tavola, guardò imperioso Mondragon: — Ragazzo» ne voglio una tazza.

— Non sono un ragazzo... — cominciò Mondragon, e si fermò quando ebbe la pistola puntata addosso. — Okay — borbottò, e riempì un bricco. Sorseggiandolo, Roak fece un'espressione beata e si rivolse a Rima.

— Tesoro, mi spiace che tu mi disprezzi...

— Io ti odio! — La sua voce si alzò: — Ti ammazzerei se potessi.

— Non credo che tu possa — le fece un sorriso sardonico. — Perché ora ho il coltello per il manico, senza più Stecker. — Annuì a Mondragon, che le stava accanto. — Se vuoi tenere il tuo cucciolo messicano in vita, digli di rilassarsi e sedersi.

Mondragon scrollò le spalle e si sedette di nuovo al tavolo.

— Eccoci qui. — Roak delineò la cabina agitando la pistola. — Sul nostro piccolo mondo per il resto delle nostre vite. — Come avvertimento, scosse la testa verso Mondragon. — Non voglio che nessuno si faccia male, quindi non fate imprudenze.

Sorseggiò ancora il caffè, e fece un'altra smorfia.

— In effetti, sono fortunato ad averti qui, dato che mi ero ficcato in un vero pasticcio. — Scrollò le spalle e trasalì come se quel movimento gli causasse dolore. — È cominciato tutto quando l'interfono del nostro buon capitano si è ammutolito. Mi ha spedito fuori con ordini per la Washburn, Quella cagna negra!

"Lei mi ha sparato. Mi ha messo alle calcagna i suoi tirapiedi. Ho avuto fortuna a uscirne vivo. Ancora di più quando siete saliti a bordo voi due, dato che non so guidare questo dannato trabiccolo." Si rivolse inespressivo a Mondragon. "Quanto ci siamo allontanati dall'astronave?

— Quaranta chilometri.

— Abbastanza lontani — decise. — Abbastanza perché quei bastardi non possano sgusciar fuori nelle loro aerotute a guastarci la luna di miele.

Sogghignò vedendo il brivido di Rima.

— Una deliziosa luna di miele, mia cara, — La sua voce roca la stuzzicò. — Con tutte le bontà che Stecker mi aveva fatto caricare per la fuga. E il tuo ragazzo, qui, a servirci.

Guardando torvo e sospettoso Mondragon, si interruppe per ascoltare. — Ferma il motore — sbottò, — Non voglio che nessuno chiami la nave. O che quelli cerchino di rintracciarci.

— Meglio lasciare la turbina in moto — gli disse Mondragon. — Almeno per azionare il generatore. Congeleremmo senza la lampada calorifica. Anche il riciclatore ha bisogno d'energia, se vuoi continuare a respirare.

Roak esitò, sospettoso.

— Okay — grugnì. — Ma niente trucchi. Per la signora, sai.

— Niente trucchi — convenne Mondragon. — Solo, lasciami disattivare l'unità semovente. Ci può essere un pericoloso accumulo di pressione se non ci muoviamo.

Il che non era affatto vero, ma Roak non era un ingegnere.

Roak lo seguì con la pistola nel vano piloti e si girò per sorridere a Rima.

— Noi tre soli, mia cara. — Lei indietreggiò impaurita. — Potrà non piacerti, ma imparerai ad andare d'accordo.

Con la coda dell'occhio, Rima vide Mondragon tornare in silenzio dal posto di pilotaggio, brandendo una sbarra di ferro.

— Jonas Roak, tu sei nato idiota. — Rima alzò la voce per distrarlo. — E morirai idiota. Toccami e ti ucciderò...

Proprio dietro di lui, Mondragon alzò la sbarra. Roak doveva aver notato il fuggevole movimento degli occhi della donna, e si girò. La sbarra si abbatté sulla sua testa. Le orecchie gli ronzarono per lo schianto del colpo, e la pistola schizzò sul pavimento. Roak gemette e cadde verso la donna. Mondragon si precipitò a recuperare l'arma e restò a fissare un'ampia chiazza rossa sul dorso della tuta gialla di Roak.

— Non farlo! — Roak alzò la testa, piagnucolando come un bambino. — Non uccidermi, per l'amor di Dio!

— Perché no? — Mondragon gli fu addosso, respirando forte. — *Un cabrón!*

— Reba! Quella cagna! — Roak tentò di alzarsi e si afflosciò di nuovo sul pavimento. — Mi ha ferito. Ferito gravemente. Mi ha sparato nella pancia. — Girò la testa per guardare Rima. — Aiuto... dovete aiutarmi.

Mondragon si fece cautamente indietro, tenendo la pistola puntata su di lui.

— Rima, ti prego! — implorò. — Non lasciarmi morire.

Debole sulle ginocchia, lei indietreggiò ulteriormente.

— Che ne dici? — Mondragon la guardò. — Che cosa ne facciamo?

— È una bestia da ammazzare! — sussurrò lei amara-mente, — Dovremmo gettarlo fuori. Ma siamo umani. Perfino qui, dobbiamo rimanere umani.

Mondragon annuì lentamente. Roak si lamentò ancora e la sua testa ricadde all'indietro. Lo sollevarono sulla cuccetta.

— Non sono un dottore — disse lei a Mondragon. — Ma dobbiamo fare quel che possiamo.

Roak sembrava incosciente. Mondragon aiutò Rima a liberarlo della tuta intrisa di sangue, e lei esaminò la ferita.

— La pallottola lo ha colpito al fianco sinistro — disse lei. — Appena sotto il cuore. Non c'è nessun foro d'uscita; è ancora dentro. Dev'esserci un polmone danneggiato, Probabilmente una forte emorragia interna.

Lui trovò una cassetta del pronto soccorso.

— Syrette sedative e antibiotiche, — Apertala, scosse la testa. — Schiuma antisettica e una manciata di cerotti in similcarne. Abbastanza da aiutarlo ad alleviare il dolore, ma non molto altro.

Lasciando Roak incosciente, col respiro ora lento e gorgogliante, Rima tirò la tenda. Mondragon aveva fatto il caffè caldo, si sedettero al tavolinetto.

— Non ho potuto fare molto. — Con mani ancora tremanti, alzò la sua tazza. — Non siamo attrezzati per !a chirurgia.

— Dobbiamo sorvegliarlo?

— Sta morendo — disse lei. — Non è più una minaccia.

Sorseggiarono il caffè, riprendendosi.

— È stato un trauma quando è saltato qui dentro. — Rima guardò la porta del vano motori, dove Roak s'era nascosto. — Ed è ancora un problema.

— Forse non possiamo gettarlo fuori — mormorò Mondragon. — Ma non possiamo neanche dimenticare i bambini.

— Proseguiremo quando potremo — disse lei. Senza molto appetito, finirono la colazione. Mondragon riprese a guidare. Rima aprì la tenda per sentire il polso di Roak, sempre più debole, poi si spostò al posto di pilotaggio per avere una lezione di guida.

— È abbastanza facile — disse Mondragon, tentando di rallegrarla — se impari a vedere le impronte delle ruote quando la luce rossa le fa risaltare. Sul ghiaccio piatto, corrono dritte verso quelle stelle gialle che formano una freccia, proprio sopra l'orizzonte.

Le lasciò prendere il volante. Rima riuscì a vedere le tracce quando lui gliele indicava nel finestrino posteriore, fievoli linee parallele sulla brina dietro il ragno, sfocate dal loro movimento e perse infine nella luce stellare.

— Non c'è problema — le disse lui fiducioso. — Non dopo che ci avrai fatto l'occhio. Solo, mantieni quelle stelle gialle sempre davanti.

Alla fine lei pensò di saper seguire quella traccia evanescente, ancor più nera delle tenebre, che man mano svaniva davanti. Lasciandola sola al volante, lui si girò ad ascoltare il faticoso ansimare di Roak.

— Non muoverti — disse. — Gli darò io un'occhiata. Si allontanò per lungo tempo. Lei lo chiamò e voltò la testa per ascoltare. Quando guardò di nuovo davanti, la pista era scomparsa. Si erano perduti. Tutt'intorno, la pallida brina grigia giaceva integra e senza segni. Trovò il sole nero ancora basso alla sua sinistra, la freccia ancora bassa davanti, la traccia delle proprie ruote che si stendeva ancora indietro, ma nessun segno che potesse vedere davanti, In preda al panico, fermò il motore e sedette rabbrividendo, in ascolto finché non lo udì chiamare.

— Rima? Qualcosa che non va?

— Ho perso le tracce.

Lei lasciò il volante e lo incontrò nel passaggio.

— Dai un'occhiata a Roak — disse lui. — Mi pare che non dia nessun segno di vita.

— Ci siamo perduti.

— Non importa. — Lui scrollò le spalle. — Ritroverò io la pista.

— Non so come. Qui nel buio su un milione di miglia di ghiaccio, senza mai un segno...

— Nessun problema. — Il suo sorriso la rincuorò. — Le capre di mio padre non avevano mai una stella da seguire, né lasciavano una traccia così dritta. Stanno guidando giù per la penisola, verso l'antico tempio.

— Il tempio degli anfibi? — Lei tremò, fissandolo. — Dove la Singh e i suoi uomini sono morti! Che ne sarà dei miei bambini?

— Speriamo nella grazia dei santi. Non dovevi guardare Roak?

— Non lo sento respirare. — Gli prese il polso inerte. — Ma c'è ancora un battito. Molto debole, ma è vivo. Devo cambiargli le medicazioni.

— Se devi... — disse lui. — Io continuo a guidare.

La turbina ronzò di nuovo e il ragno si mosse in avanti. Lei trovò una vaschetta in fondo all'armadio, che riempì di acqua calda per sfregare il corpo villoso di Roak, mentre cambiava le bende.

Mondragon chiamò dal posto di pilotaggio, — Sono di nuovo sulla pista, Devi riposarti.

Lo fece. Fu improvvisamente sopraffatta dalla stanchezza. Chiuse la tenda su Roak e si lasciò cadere di traverso sulla cuccetta in cabina. Si trovò d'un tratto a sognare, un sogno malefico in cui stava inseguendo freneticamente Day, che era persa sui ghiacci, stringendo il suo panda e correndo senza meta più velocemente di quanto lei potesse seguirla. Uno scossone del ragno la ridestò. Lo sentì rallentare e inclinarsi e procedere ancora. Il ronzio della turbina decrebbe, e lei sentì Mondragon chiamarla.

— Dottoressa Virili, salga nella bolla. Siamo sull'istmo. Vedrà il vecchio tempio.

Sveglia di soprassalto, corse su per gli scalini d'acciaio. Il ragno si era fermato sull'ampia piattaforma dove la Singh e il suo equipaggio erano morti, Mondragon spazzò col faro la parete a mosaico davanti a sé, che luccicante come una gemma raffigurava gli anfibi che uscivano malfermi dall'acqua, cadevano prostrati come in preghiera e finalmente spalancavano le ali tinte di rosa per innalzarsi in un cielo ancora azzurro.

— L'Alpha? — La delusione fu come una pugnalata. — L'hai trovato?

— Non ancora.

La turbina vibrò. Lui riprese il cammino e girato l'angolo si fermò ancora. La sua luce sfiorò un muro buio e senza porte, un'alta balconata, le aperture ovali al disopra. Girò un altro angolo e si fermò di nuovo. La sua luce spazzò un miliardo di anni di brina sulla piattaforma vuota, un'altra ampia rampa, e più oltre il ghiaccio.

— Nulla — mormorò Mondragon. — Hanno proseguito.

— Per dove?

Lei conosceva la risposta, eppure attese disperatamente la sua voce nell'interfono,

— La calotta polare — disse lui. — Andersen ha sempre voluto scoprire l'origine del lampo che avevamo visto dallo spazio. Ma Stecker non l'ha mai lasciato andare. Penso che sia diretto là.

— Con Kip? Con la piccola Day? — Un grido di dolore e di terrore. — Perché?

Silenzio, finché lui non chiese: — Dobbiamo continuare?

— Che altro? Non possiamo tornare indietro, nemmeno se volessimo.

— Ma pensaci, Rima. — La sua voce aveva un tono d'ammonimento. — Se sono realmente diretti alla calotta, dubito che ci arriveranno mai. Temo che nemmeno noi potremmo attraversare alcune migliaia di chilometri di questo mare ghiacciato, fino a raggiungere il continente. Cinquemila chilometri di ghiaccio e catene montuose, senza nessuna mappa a indicarci la via.

— Lo so — disse lei. — Ma continueremo.

— Sta bene — s'interruppe e aggiunse: — Per i bambini.

— Grazie.

Lui continuò a guidare, rivolto verso il tempio. La luce del faro illuminò un altro muro torreggiarne, si fermò sul bagliore giallo di mostruosi occhi di cristallo incastonati nella pietra nera come l'inchiostro, poi si spostò a rivelare le figure profondamente incise di gigantesche cose volanti che si tuffavano con spietati artigli cremisi per ghermire gli anfibi dal mare.

— Mi chiedo... — Rima non poté evitare l'improvviso terrore che le salì in gola. — Se ci sono sopravvissuti, potrebbero essere discendenti di quei predatori?

— Chi lo sa. — Lei gli fu grata per quell'imperturbabile calma, — Abbiamo trovato molti enigmi, e così pochi segni di amicizia. Spero di vivere fino a sapere la risposta.

La sua luce giunse a un'estremità del muro e tornò di nuovo indietro.

— I corpi, — Il suo sussurro fu fioco e rauco. — I corpi della dottoressa Singh e degli ingegneri, — Mise a fuoco il fascio luminoso fino a inquadrare tre lenzuola azzurre sulla brina. — È li che li abbiamo lasciati. Sono scomparsi.

— Andersen? Andersen e Cruzet li hanno raccolti?

— Credo di no. Il loro ragno non si è avvicinato più del nostro. Non vedo nuove impronte.

— Allora cosa li ha spostati?

Mondragon non rispose. Il ragno restò immobile a lungo. Infine la turbina ronzò di nuovo, e lui fece scendere il veicolo lentamente dalla rampa, verso un altro infinito deserto di ghiacci eterni.

Le tracce dell'Alpha li portarono dritti a ovest. Il sole nero era ora basso dietro di loro e davanti c'era un altro ammasso stellare, un minuscolo gruppo di brillanti giganti azzurre che ricordavano una tazza da tè rovesciata o forse un alto cappello. Rima chiese un'altra lezione, e infine imparò a seguire le tracce.

— All'improvviso, in qualche modo, sono riuscita a metterli a fuoco —

gli disse, — I segni di tutte e otto le ruote. Non so come ho imparato a vederli.

— Grazie ai santi, ti avrebbe detto mia madre.

— Devi dormire. — Gli fece cenno di lasciare il volante. — Continuerò io a guidare.

— Se sei pronta...

— Lo sono.

Lui andò giù a dormire, e lei proseguì. Le tracce correvano dritti verso l'ammasso a forma di cappello, mentre il sole nero si abbassava molto lentamente alle loro spalle. Lui la fermò quando si svegliò, e preparò il caffè mentre lei apriva la tendina per occuparsi di Roak.

— Ho fatto tutto quello che potevo — disse. — Ha un'emorragia interna.

— Hai fatto abbastanza. Forse Roak è umano, ma non molto.

Allestì il tavolino e versò il caffè mentre lei metteva nel microonde un piccolo blocco di tonno.

— C'è ancora una lunga strada davanti. Meglio razionare le bistecche e i prosciutti.

Roak visse altri tre giorni. Quando la fievole pulsazione cessò, Mondragon si mise l'aerotuta per uscire dalla camera stagna col corpo. Gli stese di sopra le lenzuola sudice, mormorò le parole che ricordava dal funerale di sua madre, e lasciò un cilindro vuoto di elio accanto alla testa, come insegna tombale.

— Una sorta di immortalità — mormorò amaramente, di nuovo nel ragno. — Quel cilindro potrebbe durare un milione di volte più della sfinge o delle piramidi.

Un po' più tranquilli, seguirono ancora le tracce. Al volante, il giorno dopo, lei sentì un improvviso crepitio alla radio e poi la voce ansiosa di Kip.

— Alpha a nave. Alpha chiama nave,

— Kip? — Fermò la turbina. — Kip, dove sei?

— Mamma? Mamma, sei tu?

— Va tutto bene?

— Okay, finora.

— E Day? La mia piccina?

La radio crepitò per un momento senza fine.

— Io... io non lo so. Sembra okay, ma i prismi neri l'hanno presa.

— Dove siete?

— Fermi sotto un'alta rupe nera. Sotto una caverna in alto, dove credo si rifugiassero le cose volanti. Il dottor Andersen si è arrampicato, e ha riportato qui un grosso ammasso di quei prismi. Non mi piacciono, mamma. Non mi piace quello che fanno. E ho paura...

Una scarica di disturbi troncò quelle parole, e la radio restò muta.

25

Kip si svegliò di soprassalto. Gli era successo qualcosa.

In qualche modo, la cabina era scomparsa. Era steso all'aperto, senza aerotuta, eppure respirava ancora. Sentiva una strana sensazione in tutto il corpo; era così rigido da poter appena sollevare la testa. Le stelle brillavano a ovest ma il cielo era purpureo in alto e più luminoso a est, rosso sangue attorno al sole.

E il sole...

Non più nero, sembrava ferro al calor rosso. Gonfio il triplo delle sue dimensioni, era chiazzato di frastagliate macchie scure simili a neri continenti. La chiazza più grande era butterata e solcata da graffi rosso fuoco, che le davano l'apparenza di una brutta faccia. Lui giacque rabbrividendo sotto il suo freddo chiarore.

Troppo intirizzito per alzarsi, mise le braccia sotto di sé e sollevò la testa per vedere dove fosse. Era disteso a faccia in giù su qualcosa di piatto e duro. Metallo, forse, sebbene fosse di uno strano colore giallo-verde. Galleggiava in una vasca d'acqua nera; come bordo aveva un frastagliato muro di ghiaccio che scintillava fiocamente di rosso cremisi a est.

Spingendosi più in alto per guardare oltre il muro, vide una piatta distesa di ghiaccio che si stendeva a perdita d'occhio. Girandosi rigido verso ovest, trovò una nera forma squadrata in lontananza attraverso la brina...

Porta-sul-cielo!

Il posto dei mutamenti.

Era stato confuso per un momento, sentendosi perso e non più se stesso, ma la vista di Porta-sul-cielo gli schiarì il cervello. Certo stava diventando vecchio, rigido e goffo, ma almeno sapeva dov'era. Aveva

sempre conosciuto Porta-sul-cielo. Il posto più sacro. Si ergeva vuoto e abbandonato ora, da quando il ghiaccio aveva chiuso la rampa, ma diecimila generazioni erano venute qui a mutare nei tempi prima del ghiaccio. Lui non vi era mai stato così vicino, ma suo padre si era fermato a guardare dopo essere mutato, e far ritorno sbalordito dalle sue meraviglie.

Vedeva la vasta rampa dove milioni di esseri erano usciti dalle acque per liberarsi delle loro pelli acquatiche. L'alta parete a mosaico incastonata di gemme, a formare immagini della metamorfosi. Le balconate dove gli esseri volanti potevano appollaiarsi e le alte finestre da cui potevano entrare nel tempio. I neri blocchi di pietra del muro posteriore, profondamente scolpiti con immagini degli anfibi volanti che provavano le loro nuove ali, e dei mostruosi ali-nere che si tuffavano per ucciderli.

Gli anfibi volanti avevano portato la zattera quando l'oceano si era gelato. Il calore della zattera stava spegnendosi, ma era ancora sufficiente a fondere il ghiaccio intorno a sé. Una ripida rampa a un'estremità aiutava i mutanti ad arrampicarsi fuori dall'acqua, e un alto posatoio all'estremità opposta gli permetteva di aprire e lisciarsi le ali prima di spiccare il volo.

Il suo nome era stato un tempo Cerca-nei-cieli, ma adesso era solo Osservatore. Era rimasto lì troppo a lungo, in cerca degli Ali-nere... mostruosi predatori, affamati e disperati da quando il lungo freddo aveva precluso loro i territori di pesca. Si era tuffato ancora e ancora per avvertire la sua compagna. Lei era Cavalca-le-onde; il suo nome veniva da molto tempo prima, quando le onde correvano ancora su un mare liquido.

Con maggior speranza, attendeva anche di vedere il ritorno di un "volatore". Nata nel mare, la sua gente viveva lì finché la mutazione gli dava le ali per raggiungere la Terra-delle-ombre. I nuovi "volatori" promettevano sempre di tornare con le pietre-della-vita per quelli che si lasciavano dietro, ma nessuno era mai tornato con una pietra per lui. Ora che il tempo del cambio era passato, le sue disperate speranze stavano in Cavalca-le-onde e nel loro figlio, Nuota-lontano,

Era disperato, perché anch'essi erano ormai disperati. Lei era in cerca

di pesce, ma il lungo freddo aveva ucciso la maggior parte del pesce. I respiratori d'aria erano scomparsi quando la superficie si era solidificata. I nuotatori dei fondali, come le Pinne d'argento, si erano fatti rari e cauti. Nuota-lontano si era sempre spinto in profondità per scavare sul fondo limaccioso, in cerca delle ossa di qualche sfortunato "volatore" che fosse annegato portando con sé una pietra-della-vita.

— Osservatore! Un dono degli Eterni!

Vide la testa di Cavalca-le-onde che spuntava fuori dall'acqua. Annaspando per aiutarla a risalire la rampa, si dolse dalla pietà per lei. L'esaurimento delle forze aveva attenuato il bagliore della sua cresta, ma la bellezza risplendeva ancora nella fine ossatura del suo volto e nei suoi occhi non schermati, Il suo vello era ancora nero e liscio, ma lui sentì le costole sporgenti quando la strinse contro di sé. La miglior pescatrice dei tre aveva diviso troppe delle sue prede col loro figlio.

— Pinne d'argento! — disse con voce eccitata. — Pensavo che l'ultimo di questi se ne fosse andato, ma questi altri li ho preso fra le rocce. Un colpo sonico li ha colti tutti, — Ansiosamente, si guardò in giro. — Nuota-lontano? Non è tornato?

— Non ancora. Va troppo profondo e ci resta troppo a lungo.

Lui l'attirò vicino a sé, ascoltando il suo respiro ansante e sibilante mentre cercava l'aria di cui il tuffo l'aveva resa avida. Orgogliosamente, quando si fu ripresa abbastanza, lei fece cadere tre piccoli pesci dalla sua borsa.

— Onora gli Eterni! — Si piegò in segno di riverenza.

— Essi vedono i nostri bisogni, e trovano un pesce per ciascuno di noi.

Mise il pesce più grosso sotto il posatoio per tenerlo in fresco per Nuota-lontano.

— Il nostro splendido figlio. — Diede a Osservatore il pesce di mezzo, e tenne il più piccolo per sé. — Il dono più prezioso degli Eterni, eppure mi ha sempre spezzato il cuore. Troppo orgoglioso della sua resistenza quand'era giovane, troppo temerario nell'avventurarsi sotto il ghiaccio, sempre in cerca di qualche corpo dimenticato, troppo profondo per il recupero. Così infelice ora, perché non ha mai trovato una compagna.

— Ma sempre speranzoso — cercò di rincuorarla lui.

— Non ci riuscirà mai — mormorò lei amaramente.

— Perché non gliene è rimasta nessuna da cercare.

— Nessuna, forse, qui nel mare. Quello che vuole è una pietra-della-vita, e la possibilità di raggiungere la Terra-delle-ombre.

— Mi ricordo... — 1 suoi schermi oculari si chiusero, e lei si rilassò, parlando lentamente mentre trovava il fiato. — Ricordo quando vide la pietra-della-vita di tuo padre. Era ancora una larva, non più lungo di questa pinna, ma la pietra lo affascinò. Volle toccarla, e chiese cosa fosse.

"Era un secondo cervello, gli disse tuo padre, che avrebbe concesso al corpo di vivere in aria. Tuo padre raccontò come l'avesse trovato nel naufragio di una nave di 'volatori' affondata quando i 'volatori' solcavano ancora i mari. Volle sapere come i 'volatori' facessero le pietre. Gli crescevano sopra, pensava tuo padre. Crescevano dalle loro creste nel terzo stadio della vita.

"Ascoltò tutto questo con gli schermi oculari spalancati, Ancor più quando guardò tuo padre sgusciar fuori dalla pelle acquatica, e volar via oltre il ghiaccio verso Porta-del-cielo e Terra-delle-ombre.

"Imparerò a volare come ha fatto lui, mi disse- Nuoterò sotto il ghiaccio finché non troverò anch'io la mia pietra-della-vita e potrò seguirlo verso Terra-delle-ombre."

Osservatore la tenne vicina, rivivendo quei momenti perduti con lei.

— È successo così tanto tempo fa. — La sua voce assunse un tono di tristezza e desiderio. — Era solo una larva allora, ma non ha mai dimenticato. Si tuffava sempre più in fondo di ogni altro. Scavando nel fango, sul fondo non appena poté raggiungerlo. Frugando nelle carcasse corrose di navi naufragate in cerca di pietre-della-vita che non ha mai trovato... né mai troverà.

Abbracciata a lui, rabbrividendo un po' per l'aria gelida che aveva respirato, alzò di nuovo gli schermi per frugare il cielo dall'est color sangue fino alle stelle sopra Porta-del-cielo, nel crepuscolo a ovest.

— Mai troverà — mormorò ancora. — Perché il nostro mondo sta morendo. Penso che noi tre siamo gli ultimi ancora in mare. Quanto ai "volatori"... — La pinna sulla testa tremolò dal dubbio. — Ho visto amici cambiare fin da quando ero piccola, e ascoltato le loro promesse. Nessuno è mai tornato indietro, Nemmeno tuo padre.

— Ora è un brutto momento. — Puntò la sua cresta verso il sole freddo. — Un tempo senza calore. Un tempo di fame. Ma Nuota-lontano ha il

coraggio che noi abbiamo perduto. Il lungo freddo potrà non finire mai, ma continuerà a spingersi oltre, restare in acqua più a lungo, cercare più in fondo, finché non troverà la sua pietra-della-vita.

— Lo spero — singhiozzò lei, — Cerco di sperarlo.

— Ce l'ho! — Quel grido trionfale risuonò dalle acque. — Una pietra-della-vita perfetta!

Nuota-lontano balzò fuori dall'acqua. Cavalca-le-on-de si mosse per aiutarlo, ma lui non necessitava di aiuto. Scalata la rampa prima che lei potesse raggiungerlo, e nuotai verso Porta-del-cielo. Libero della mia pelle acquatica, imparai a usare le mie ali e volai a ovest verso Terra-delle-ombre.

"Il sole era più grande allora, più caldo, ma quasi fermo nel cielo. Salì man mano che volavo, e arrivò a mezzogiorno prima che raggiungessi il continente. La lunga notte l'aveva seppellito nella neve, ma a eccezione delle grandi montagne la maggior parte della neve era sparita. Verdi foreste coprivano gran parte della grande valle centrale,

"Ero stanco allora, e affamato. Trovai dei terreni agricoli sotto di me, che attorniavano città dalle alte mura. I 'volatori' mi diedero il benvenuto, quando atterrai nel mezzo di una città, implorando notizie dei loro parenti e amici ancora in mare. Rimasi lì un lungo tempo, imparando gli usi della vita agreste, e lavorando per pagare il mio mantenimento.

"I 'volatori' sembravano vivere in prosperità e felici, ma c'erano buone ragioni per quelle alte mura. I loro nemici erano i mostri volanti che chiamiamo Ali-nere. Le creature adulte non erano un grande pericolo, perché cercavano la loro preda in mare. Ma essi cambiano forma, come noi, attraverso due stadi. I giovani sono esseri voraci, simili a vermi, senza ali, con mascelle instancabili. Si ibernano di notte. Quando viene il giorno, sciamano sulla terra divorando ogni cosa.

"I Volatori' stavano già mettendo in salvo i loro raccolti. Dovevano affrettarsi, perché i larvali uccisori striscianti giunsero subito dopo il mio arrivo. Mangiarono le stoppie dei campi lasciando la nuda argilla, mangiarono le foglie dagli alberi, uccisero ogni animale che riuscivano a circondare, e infine si sbranarono a vicenda.

"Ne fui terrorizzato, ma le città erano ben difese. Le fredde notti uccidevano qualunque verme che non fosse riuscito a farsi crescere le ali e tornare in volo verso il mare prima che cadessero le tenebre. Mi offrii volontario per unirmi ai soldati sulle mura. Mi dissero che ero più necessario a Tetto-del-mondo.

"Quella era la loro grande città fortificata. Si ergeva su un alto tavoliere al centro del continente. Alte montagne e mura ancor più alte la difendevano. Molti dei suoi livelli erano scavati nel profondo del granito sottostante, e le sue torri erano così alte che il ghiaccio non riuscirà mai a coprirle. Gli strisciatori non rappresentavano una minaccia; non si arrampicavano così in alto né si avventuravano così lontano dal mare. Tetto-del-mondo era progettata per resistere a pericoli ben maggiori, per tenere in vita la razza per sempre, anche dopo la morte del sole.

"Un centinaio di generazioni di lavoratori avevano sfacchinato per completarla. Unitomi a loro, lavorai in una cava... un enorme pozzo dov'erano state prima montagne di granito. Manovravo una macchina che controllava la gravità. Usandola, potevo caricare enormi masse di pietra sul trasportatore.

"Più tardi mi inviarono proprio a Tetto-del-mondo. Lì scaricai quelle rocce dal trasportatore. Non erano pronte per le mura. Il comune granito era troppo fragile per questo. Doveva essere polverizzato, mischiato con altra roba, e infine modellato in giganteschi blocchi di qualcosa di più duro del diamante e più resistente dell'acciaio.

"Lavorando lì tutto il resto del giorno, imparai a godermi la vita del 'volatore'. Mi feci buoni amici. Sebbene i Volatori" non portino figli in grembo, le nostre emozioni native non vanno mai perdute. La pietra, infatti, ampliò gli orizzonti della mia mente in modi che non posso descrivere. La mia intelligenza e i miei sensi erano acuiti, la mia memoria e le capacità allargate da tutto quello che i precedenti possessori della pietra avevano saputo.

"Incontrai una bella donna giunta a Porta-del-cielo prima che io nascessi... le vite dei 'volatori' sono lunghe. Il suo nome era Stella-della-vita. Ci aspettavamo che il nostro amore durasse per sempre; speravamo infatti che la scienza dei Volatori' potesse conferirci una

vera immortalità, forse altrove nell'universo. Il nostro sole morente non aveva altri pianeti, ma i 'volatori' speravano di raggiungere qualche mondo più gradevole. Avevano costruito una nave interstellare, usando la loro tecnologia gravitazionale.

"Stella-della-vita si offrì volontaria con me per il primo volo. Finito il nostro addestramento, passammo tutti i test, andammo a bordo insieme. La nave si innalzò. Il pianeta rimpicciolì e scomparve. Eravamo al sicuro nello spazio, con stelle che splendevano tutto intorno, quando mi sono svegliato. Il mio cuore duole ancora per la pena di quell'amaro istante in cui seppi che la mia amata Stella-dei la-vita era stata solo un sogno, ora perso per sempre,"

Nuota-lontano si interruppe con un singhiozzo: la sua cresta si fece nera.

— Un sogno profetico, penso — disse Osservatore. — C'è un'antica leggenda su sogni molto vividi che vengono dalle pietre-dei la-vita e anticipano il futuro.

— Era vivido abbastanza — annuì sconsolato Nuota-lontano, voltandosi verso la madre, — Stella-dei la-vita era reale quanto lo sei tu,

— Ti abbiamo sentito gridare — gli disse lei. — Un grido di dolore.

— Dolore abbastanza acuto, quando ho capito che lei era svanita. — I suoi schermi oculari si chiusero per un momento, e le pinne natatorie rabbrividirono. — Ma c'è stato un secondo sogno che mi ha colpito altrettanto duramente.

Giacque in silenzio, rammentando.

— È cominciato proprio qui, quando mi sono tuffato dalla zattera per quest'ultima volta. Pensavo che avrei trovato ancora quell'antico relitto. Oro e vetri e porcellane sepolti nel fango. Risalendo senza più fiato, trovai gli scheletri sulla barriera corallina. Quello del "volatore" e quello dell'Ali-nere. Pensai che lo scheletro fosse il mio.

— Un sogno spaventoso. — La pinna di Cavalca-le-onde lo carezzò. — Avremmo dovuto svegliarti.

Più tardi,,. — Ho fatto un altro sogno, dormendo. Era profetico? —

Sbattendo gli schermi oculari, si rivolse a Osservatore. — Spero di non saperlo mai. Era di nuovo un tempo del remoto passato. Il pianeta girava ancora, seppur lentamente. Quelle frastagliate chiazze nere avevano coperto la maggior parte del sole. I mari si stavano già congelando, ma i "volatori" non avevano ancora portato questa porta-della-vita galleggiante. I pochi di noi ancora qui dovevano passare le notti senza fine aprendo nel ghiaccio buchi per quando venivamo su a respirare,

"Eravamo sempre affamati, dato che in gran parte il pesce era già scomparso. Mi tuffai con tre amici, sognando le terre verdi degli antichi poemi epici e cercando le pietre-della-vita che potevano fornirci la fuga nei cieli. Quando trovammo una pietra, ce la giocammo e io vinsi. I perdenti mi issarono su una banchisa per la trasmutazione, e mi augurarono la luce degli Eterni.

"Alto sulla testa quando partii, il sole macchiato di nero si abbassò mentre andavo a ovest, finché non volai verso un gelido crepuscolo. Il lungo giorno aveva sgelato molto del mare di ghiaccio, ma il mondo sembrava vuoto. Nessun Ali-nere si innalzò ad attaccarmi; forse erano scomparsi, senza più prede rimaste.

"Non più verde, il grande continente era sepolto sotto ghiacciai che scendevano dalle creste montane. Nessun 'volatore' venne a darmi il benvenuto. Le città della valle erano scomparse, come anche i vermi assassini che un tempo le avevano cinte d'assedio. Il freddo si faceva sempre più insopportabile mentre mi inoltravo nelle terre congelate. Alla fine, volando sotto brillanti stelle, giunsi a Tetto-del-mondo.

"Era chiaramente il lavoro di giganti, ammesso che i 'volatori' fossero mai stati giganteschi. Le sue mura non avevano porte. Si innalzavano dai ghiacciai così in alto che l'aria era troppo rarefatta per le mie ali. Dovetti appollaiarmi a riposare prima di vedere le torri all'interno. Erano di morta pietra nera, più alte delle mura, con tetti inclinati per lasciar cadere le nevi. Sigillate contro il tempo e i cambiamenti, non avevano porte né finestre.

Non vidi né luci, né movimento, nessun indizio di qualcosa di vivo.

"Ripresi il volo oltre Tetto-del-mondo, intorno al lato notturno, di

nuovo nel lato illuminato. Non trovai Volatori' da nessuna parte, niente di vivo, finché non giunsi su un mare semighiacciato e vidi un Ali-nere picchiare verso di me. Affamato com'era volava così goffamente che avrei potuto sfuggirgli se non fossi stato così stanco e infreddolito. Mi prese, ma gli mancava la forza di trasportarmi. Andammo giù insieme."

Nuota-lontano si era steso di piatto sulla zattera mentre parlava, con gli schermi oculari quasi chiusi. Poi si mosse, e alzò la testa per fissare in silenzio la vuota distesa di ghiaccio sotto il fioco sole cremisi.

— Sogni così spaventosi. — La cresta di sua madre guizzò leggermente. — Non li capisco.

— Ricordi? — chiese Osservatore. — Ricordi di "volatori" che hanno indossato la pietra prima che tu la trovassi?

— Forse, — Chinò la cresta in segno d'assenso. — Magari è per questo che parevano così reali.

— Ti turbano? — chiese Cavalca-le-onde, — Ti mettono paura di cambiare?

Si voltò a guardare gli squadrati blocchi neri di Porta-del-cielo e le fioche stelle al disopra.

— Mi intimoriscono, ma non importa. — Alzò le magre spalle. — Non abbiamo futuro qui. Né da alcun'altra parte, a meno che io non trovi persone ancora vive a Tetto-del-mondo. Mi duole lasciarvi, ma devo andare.

Li abbracciò entrambi, e si sistemò la pietra-della-vita sulla cresta. Si fece d'un tratto luminosa. Lui cadde riverso sulla zattera, gemendo e contorcendosi nell'agonia del cambiamento. Strisciarono via per guardarlo liberarsi della sua pelle acquatica. Arrampicatosi sul posatoio, abbassò lo sguardo su di loro col fuoco rosso sangue della nuova vita conferitagli dalla pietra. I suoi occhi parvero non riconoscerli.

— Un estraneo — bisbigliò Osservatore. — Ci ha dimenticati.

— È nostro figlio — disse Cavalca-le-onde. — Ci ricorderà.

Il velo umido delle sue ali spiegate si asciugò in fretta nell'aria secca, e lui rabbrividì quando il sole !i toccò col colore del sangue. Esitando un po' dapprima, gli svolazzò sopra in cerchio, promise di ritornare, e spiccò il volo fino a svanire fra le fioche stelle del crepuscolo occidentale.

— Un bravo figlio — mormorò lei. — Ritornerà.

— Lo spero — disse Osservatore. — Con una pietra-della-vita per te.

Senza nient'altro in cui sperare, lo attesero. Sebbene Osservatore negasse di essere affamato, Cavalca-le-on-de si tuffò ancora in cerca di Pinne d'argento. Fece ritorno senza aver pescato nulla, così debole per la fame che lui dovette aiutarla a risalire sulla rampa.

— Il mio ultimo tuffo — bisbigliò quando poté. — Ma non importa. Le Pinne d'argento sono andate.

Lei lo vide muoversi verso la rampa. — Non andar giù! — gli disse- — Non hai più forze di me.

— Solo per vermi del fango — le disse lui. — Sono pieni di sabbia e hanno il sapore del fango stesso, ma potrebbero ridarci le forze.

Si tuffò in cerca dei banchi di fango lungo la costa e non trovò nessuno dei minuscoli fori che indicavano i sifoni dei vermi. Come i respiratori d'aria e le Pinne d'argento, erano scomparsi. Tornò indietro alla zattera, ma il suo balzo verso la rampa fu troppo breve.

— Nuota-lontano! — esclamò Cavalca-le-onde quando lo vide, vibrante di gioia. — È tornato! Lo vedo sopra Porta-del-cielo.

Lei lo aiutò a salire sulla rampa, e videro il loro figlio ritornare, volando basso sopra i lontani blocchi neri di Porta-del-cielo, con le ali scarlatte alla luce del sole.

— Il nostro magnifico figlio! — La cresta di Cavalca-le-onde era raggiante. — Forse con buone notizie per noi.

"O forse nei guai lui stesso" pensò Osservatore. Volava troppo basso e troppo lento, lottando strenuamente per restare in aria. Non disse nulla per non turbare la sua gioia, ma l'improvviso grido singhiozzante di Cavalca-le-onde fu più crudele del gelo.

— No! No! Prego gli Eterni di salvarlo!

L'Ali-nere si tuffò dall'alto dietro di lui, come una sottile freccia nera nel tetro crepuscolo. Troppo tardi, troppo lentamente, Nuota-lontano fece uno scarto per sfuggirgli. I suoi artigli gli straziarono l'ala destra. Lottarono, contorcendosi in aria.

— Un colpo goffo — bisbigliò Osservatore.— Il mostro dev'essere debole per la fame. Penso che mio figlio
abbia una possibilità.

I corpi si separarono, ma l'ala di Nuota-lontano era maciullata. Fianco a fianco, caddero verso il ghiaccio.

— Quel sogno. — Osservatore rabbrividì. — Il sogno degli scheletri sulla barriera corallina. Era profetico. La pietra lo stava ammonendo.

— Il mio prezioso figlio! — Lei si mosse verso la rampa. — Devo andare da lui.

— Non puoi! — Le prese una pinna, — È troppo lontano, Non sei in grado...

Lei si liberò da lui e si tuffò dalla rampa. Lui si mosse verso la rampa.

— Non farlo! — La sua cresta lampeggiò per fermarlo. — Non hai più forze per questo.

Era vero. Lui si stese di nuovo sulla zattera, con gli schermi oculari serrati per la vergogna di essere vecchio e debole. Lei era ancora lì quando riuscì a vederla di nuovo, facendo con la pinna un silenzioso addio. Lei si voltò quando vide la sua risposta, e partì fra i ghiacci.

Impotente, poté solo osservare. Nuota-lontano era caduto a gran profondità sotto il ghiaccio, e le ci volle un lungo tempo per raggiungerlo. Per la denutrizione, e perché la sua forma marina non era fatta per camminare, cadde e si rialzò, cadde e si riposò e si rialzò ancora, finché al termine lei si abbandonò accanto al corpo martoriato e non si mosse più.

Osservatore rimase solo e cieco sulla zattera, con gli schermi oculari chiusi, finché non cessò di sentire freddo o fame, pena o dolore, finché non ebbe più la volontà di muoversi, finché i ricordi e le emozioni si

incupirono e lui seppe che il suo mondo era morto.

Kip si alzò a sedere e si sfregò gli occhi, batté le palpebre e se li sfregò ancora. La zattera e il ghiaccio e il fioco sole rosso erano scomparsi. Metà di lui era ancora Osservatore, pieno di terribile tristezza per Nuota-lontano e Cavalca-le-onde e quel mondo morente, ma cominciò a riconoscere la cabina del ragno, non del tutto reale finché non vide la lucentezza nera di un prisma degli anfibi che ancora giaceva sotto la tendina.

Una pietra-della-vita. Se ne ritrasse, rabbrividendo. Forse se n'era stata un miliardo di anni, o dieci miliardi, in quella caverna con le ossa dei "volatori", ma qualcosa in esso era ancora vivo. Indietreggiò dal potere sconosciuto che aveva spinto Indra Singh e gli ingegneri a morire a Porta-del-cielo, e catturato le menti di Andersen e Cruzet, e posseduto la sua sorellina.

— Kip? Ti stai divertendo?

Andersen venne via dal posto di comando. Day giaceva inerte tra le sue braccia, subito addormentala. Si fermò per un momento prima di fare qualche altro passo attraverso la cabina per aprire la tendina e depositarla sulla cuccetta dietro. Sembrava rilassato e allegro, lo sguardo fisso e vitreo era svanito dai suoi occhi.

— Divertendo? — Kip indicò il prisma sul pavimento. — Non con questa cosa qui.

— Se ti dà fastidio...

La raccolse, aggrottò la fronte per un momento, e la ripose nell'armadietto sotto la cuccetta, con le altre che erano state riportate dalla caverna. Lieto di non doverla più vedere, lieto di essere quasi se stesso di nuovo, Kip sentì dissolversi la tristezza di Osservatore, Il ronzio della turbina si era fermato. L'unico suono che udì veniva da Cruzet al banco della cucina, che canticchiava mentre preparava la colazione.

— Okay, Kip? — gli chiese Andersen. — Sembri un po' strano.

— Sto bene — disse, ma con voce lenta e roca. Come quella di Osservatore. — Credo.

— So che sono successe brutte cose. — Andersen fece un caldo sorriso, preoccupato per lui. — Cose che non ti saresti mai aspettato. Ma siamo in cammino verso il grande continente! Montagne e ghiacciai da scalare! E il mistero del segnale luminoso! Cosa credi che troveremo?

Tetto-del-mondo? La fortezza dei "volatori" che aveva visto nel sogno? Costruita per resistere in eterno, resisteva ancora? Cera qualcuno lì ancora vivo, che usava il potere delle pietre-della-vita per difendere il pianeta congelato.

— Emozionante, non trovi? — gli disse Andersen di nuovo. — Meglio dei tuoi giochi con Capitan Cometeer?

— Forse — disse Kip — Forse.

Quello non era un gioco. Non aveva nessun tasto da premere se voleva che finisse. Era ancora prigioniero sul ragno. Il lucido prisma nero luccicava ancora dietro l'orecchio di Andersen. La sua sorellina si sarebbe presto svegliata per riprendere il comando e guidarli verso la calotta glaciale.

Decise di non dir nulla del sogno.

Ma era di nuovo vivo e caldo, non più Osservatore, Andersen e Cruzet sembravano quasi umani. Gli venne l'acquolina in bocca per l'aroma del prosciutto fritto. Erano in cammino verso Tetto-del-mondo. Quella era proprio una grande avventura.

26

La roccia si innalzò dalla brina, un'ombra frastagliata davanti alle stelle, Aguzzi picchi di nuda roccia salivano dal ghiaccio illuminato dalle stelle. Nere scogliere sotto di loro coronavano un'antica spiaggia. Mondragon si fermò a mezzo chilometro da lì e insieme salirono nella bolla.

— La caverna, — Rima scrutò le scogliere e diede a lui il binocolo. — La vedi? Quella chiazza più scura in alto. Kip ha detto che Andersen stava tentando di arrivarci.

— Un'ardua impresa. — Scrutò la spiaggia. — Vedo un sacco di impronte fatte quando cercava una via per la scalata. Forse non ne ha trovata nessuna.

— O forse sì. Dobbiamo capire perché si sono fermati. Diamo un'occhiata.

— Non possiamo sprecare tempo prezioso, quando hanno ancora tanto vantaggio... — La vide accigliarsi. — Ma tenterò, se pensi che dobbiamo.

Lei prese il binocolo per guardare ancora.

— Difficile — ammise. — Ma mio padre era solito fa-re alpinismo nelle sue vacanze, Sono stata con lui dalle Alpi alle Ande, Credo che potrei farcela.

— Però io...

— Portaci più vicini — La voce imperiosa di Rima troncò la sua protesta. — Sto per uscire.

Si fermò proprio sotto la caverna e osservò dalla bolla. Snella e rapida nell'aerotuta gialla, con la grazia di un cervo, uscì dal portello, stette per un momento a ispezionare la scogliera, scelse uno stretto camino e

prese ad arrampicarsi. Una dozzina di volte le sue prodezze gli tolsero il fiato, ma alla fine lei svanì nella caverna.

Nell'eterna attesa, tutto quel che lui poté vedere fu pietra erosa e frantumata quando il pianeta aveva ancora stagioni ed erosione. Alla fine, di nuovo visibile, calò giù una sottile corda gialla per aiutarsi nella discesa, attraversò la camera stagna e risalì in cabina.

— Niente! — Fece una smorfia e spalancò le mani vuote, — La caverna è un ossario. Una tana di quegli avvoltoi dalle grandi ali. È piena di ossa di ogni preda catturata. Un sacco di sfortunati anfibi. Andersen ha scavato intorno ai loro scheletri. Credo che cercasse i loro prismi. Ha preso tutti quelli che ha trovato.

— Perché? — la fissò lui.

— Possiamo chiederlo a lui, se mai riusciremo a raggiungere l'Alpha.

La roccia era stata il picco di una montagna ora sommersa dai ghiacci. Se la lasciarono indietro, verso quel bizzarro cappello da cowboy. Ancora nella bolla, lei chiamò l'Alpha e ascoltò l'eterno e privo di senso mormorio delle stelle. Preparò un pasto frugale e chiamò lui per dividerlo.

Il cappello saliva lentamente mentre loro strisciavano intorno al pianeta. Una brillante stella rossa apparve sotto di esso. L'occhio di un mustang, con lo sfortunato *vaquero* sullo sfondo delle stelle. E forse un cactus più sotto, con le sue spine pronte a cogliere il vaquero se fosse caduto.

— Stai sognando — gli disse lei. — Sei esausto, fai guidare me.

Lei era al volante quando le tracce dell'Alpha voltarono bruscamente a nord. Si fermò e lo svegliò.

— Perché? Perché dovrebbero aver sterzato?

— Chi lo sa? — si sfregò gli occhi infossati e salì nella bolla per cercare la direzione giusta, — Il ghiaccio sembra piatto a perdita d'occhio. La pista corre dritta. — Scrollò le spalle. — Non so.

Una svolta dopo l'altra, proseguirono col ragno finché la traccia curvò bruscamente a sud. Cercarono ancora, e continuarono a non trovare

alcun motivo per la deviazione.

— A meno che sapessero che Kip stava parlando. — Si accigliò inquieta. — A meno che non volessero seminarci.

Rima stava sognando: nuda, correva a piedi scalzi sul ghiaccio con Roak ansimante che la inseguiva da presso, il suo caldo fiato che puzzava di morte. Urlò quando la sua mano fredda l'afferrò per la spalla.

— Che c'è?

La mano era di Mondragon. Lei si drizzò a sedere, singhiozzando dal sollievo. La turbina si era fermata.

— Stavo sognando. — Rabbrividì e gli chiese: — Guai?

— Un problema.

Lui la chiamò con un cenno, e lei lo seguì su per la stretta scaletta fino alla bolla. In silenzio, lui indicò uno scuro macigno, semisepolto in un cratere di ghiaccio in frantumi.

— Eiettato da un cratere dopo un impatto. Devono averci sterzato attorno. Il macigno è di pietra anziché ghiaccio. Scagliato dalla terra. Dobbiamo essere vicini al continente.

— E raggiungerli?

Lui scosse il capo- — Guarda laggiù in lontananza.

Lei scrutò il ghiaccio infranto attorno al macigno, e si rivolse di nuovo a lui senza capire. Lui puntò il dito. Oltre il pallido chiarore del ghiaccio, questo giaceva nero e liscio e spoglio.

— Niente brina — disse lui, — I gas caldi dell'impatto l'hanno fatta evaporare. Non c'è più pista. — Allargò le braccia. — Li abbiamo persi.

— Abbiamo perso le tracce. È troppo! Troppo da sopportare. La nave saltata in aria. I miei bambini scomparsi. Siamo tutti soli su questa dannata palla di neve.

— Ma il gioco non è finito. Non finché saremo in vita. — Lui tese la mano per toccarle il braccio, ma l'esitazione lo frenò.

— Grazie — sussurrò lei. — Avevo perso la testa, e tu mi hai aiutata.

Grazie, Carlos, per tutto quello che hai fatto. — La voce le tremò. — Per me e i miei bambini.

— Li adoro. Possano i santi proteggerli.

Aprì il tavolinetto e andò giù a controllare il motore e il riciclatore mentre lei frugava nella dispensa. La tavola era apparecchiata quando risali, e nel locale aleggiava la fragranza di uno stufato che Rima aveva fatto col manzo irradiato di Stecker, servito con cracker di soyamax.

— Era abbastanza? — chiese lei, quando le loro scodelle furono vuote.

— Basta così — annuì lui. — Avrei potuto mangiare di più, ma la scorta privata del capitano non può durare in eterno.

Pulirono i piatti e cercarono di dormire, lei dietro la tendina, lui sulla cuccetta esterna. Quando si accorse dì non riuscire a prendere sonno, lui si arrampicò nella bolla e prese il binocolo per scrutare il mare congelato alle spalle e il muro del ghiacciaio davanti. Non trovò alcuna traccia dell'Alpha, e ripose il binocolo di nuovo sul banco.

— Carlos?

La voce di Rima lo sorprese. Si era avviata su per le scale con due fragranti tazze di caffè Kona, ma si fermò per guardarsi intorno.

— Uno strano posto... — Lui la vide rabbrividire. — Uno strano posto per morire.

— Ma non siamo morti. — Mondragon cercò di sorridere. — Non ancora,

— Non ho potuto dormire. — Le tazze di caffè le tremavano in mano. Lui le prese e le posò sul banco del navigatore. — Non qui. Non ora.

Trascinato dalle emozioni che provava per lei, la prese tra le braccia, Per un momento lei s'irrigidì, poi fece una sorta di singhiozzo e si strinse con forza a lui.

— Rima! Rima!

Ansimò il suo nome e sentì il suo corpo fremere. Era soda e calda nella sua tuta di bordo, e sul viso di Mondragon il suo veloce respiro era dolce. Tremante, lui trovò le sue labbra calde, il gusto della sua bocca.

Le sue mani avide la carezzarono finché il suo corpo s'irrigidì ancora e lui si sentì colto dalla paura.

— No! Non qui! — All'improvviso lo spinse via. — Non adesso!

Lui si ritrasse, scosso da ondate di amarezza e desiderio misti a vergogna.

— Carlos, ti prego! — La sua voce era quasi un singhiozzo. — Non voglio ferirti. Non è per quello che eri una volta. È per dove siamo. Per i miei bambini.

— Ti amo — sussurrò lui. — È tutto quello che so.

— Basta adesso. — Lei prese fiato e fece una risatina, ancora scossa. — Beviamoci il caffè finché è caldo.

Sorseggiarono il caffè, restando un po' discosti, finché il loro respiro non si fu quietato.

— Carlos, mi ricordi... — s'interruppe, guardandolo in faccia. — Sono vent'anni da quando ho visto per l'ultima volta mio padre, ma lo adoravo- Ricordo appena mia madre... una bellezza bionda in una foto che aveva. Lei lo lasciò prima che avessi cinque anni. Lui mi allevò. Era l'unica famiglia che avessi... finché alla fine mi lasciò per andare anche lui su una nave Starseed.

Il suo volto si contrasse, e lei si asciugò una lacrima.

— Era alto e magro come te, con occhi e capelli neri, Era un ingegnere. Di solito mi portava con sé per svolgere lavori in tutto il mondo. America Latina, soprattutto. Ecco dove anch'io ho imparato lo spagnolo. Amava la gente e la sua cultura. Questo è in parte il motivo per cui andò via. Gli occupanti di quella nave erano perlopiù latini. Sperava di aiutarli a trovare un futuro migliore. Mi manca ancora.

Lei fece un'altra pausa, mentre emozioni inespresse si manifestavano sul suo viso.

— Lo implorai che mi lasciasse andare con lui. Quasi mi uccisi quando partì senza di me, ma disse che avevo una vita mia da vivere. Attese finché non ebbi sedici anni e mi iscrisse al college, con un fondo sufficiente ai miei bisogni, Ma quel mondo è scomparso.

— Io... io ricordo. — Anche la voce di Carlos si spezzò, e dovette sfregarsi le lacrime dai propri occhi.

— Ero col picchetto di Fairshare, fuori dal sito di lancio, quando è passato il tuo taxi. — Scosse la testa, quasi dolorosamente, — Val la pena di ricordare, se è tutto quello che abbiamo.

Rabbrividendo, si voltò a guardare la barriera, il ghiaccio senza fine, le stelle remote.

— È un posto spaventoso, — La sua calma lo sorprese, — Potremmo morire qui. Eppure ha un proprio splendore. Guarda il cielo. — Fece un gesto. — Stelle più brillanti del nostro mondo. Guarda il ghiacciaio. Una grande cascata congelata che si rovescia dal continente. E guarda... Là! — indicò la cima del ghiacciaio.

— L'hai vista?

Lei sbatté le palpebre imbarazzata.

— È svanita. Ma era lì! Lontana a sud, alta sul bordo del ghiaccio. Una fioca scintilla rossa che ammiccava ed è scomparsa.

— L'Alpha?

— La loro lampada calorifica! Hanno trovato un modo per scalare il ghiaccio. Devono aver lasciato una nuova pista che possiamo seguire!

27

Kip si sentiva quasi felice quando Day era addormentata. Andersen e Cruzet erano quasi se stessi: si scambiavano battutine, erano emozionati pensando agli enigmi che speravano di risolvere, controllavano il motore e il riciclatore. Preparavano il cibo, facevano la doccia, schiacciavano pisolini quando lei gliene dava il tempo. Erano stanchi e trasandati, gli occhi incavati per il sonno arretrato, eppure sembravano divertirsi un mondo.

Tuttavia, anche quando lei dormiva, non si toglieva- no mai i prismi degli anfibi dietro le orecchie. A volte Andersen sfiorava il suo con la mano, come se fosse una mosca fastidiosa. Talvolta lo faceva scivolare in un altro posto, fra i suoi capelli neri ricciuti o giù sul collo, come se non sapesse che lo portava. Si faceva sempre molto serio quando lei si destava, portandoselo di nuovo all'orecchio e attendendo i suoi comandi.

Quelli erano brutti momenti per Kip. Nessuno gli parlava, e nemmeno sembrava udire quel che lui diceva. Nessuno cucinava niente, non prima che Day dormisse di nuovo. Senza la Giocoscatola, non aveva niente da fare. Quasi tutto il tempo stava alzato o seduto nella bolla, guardando il nero orizzonte davanti in cerca di qualcosa di nuovo, A volte tentava di dormire.

Altre volte stava sulla soglia del posto di pilotaggio, osservando Day seduta al monitor che diceva al guidatore che strada prendere. I prismi le avevano fatto qualcosa di terribile, qualcosa che non capiva.

Si sentiva sempre meglio quando Day dormiva. Andersen e Cruzet sembravano sempre più pallidi e magri, ciononostante erano ansiosi di esplorare il pianeta quanto Capitan Cometeer quando atterrava su qualche mondo sconosciuto. Andersen era un esperto di geologia terrestre ed era curioso di esplorare la calotta glaciale.

— Non è molto distante — disse una volta, quando Day era appisolata e Kip poté chiederglielo. — Metà dell'acqua del pianeta dev'essere ammassata qui. Il sole ha fatto evaporare l'acqua, almeno finché splendeva. Venti caldi l'hanno portata sul freddo lato notturno, dov'è caduta sotto forma di neve. La neve si è congelata in ghiacciai che sono scivolati in mare finché sono diventati troppo freddi per fluire.

— La calotta glaciale? — Forse quella spedizione sarebbe stata una grande avventura per Capitan Cometeer e la Legione dei Perduti, ma era troppo reale e strana per lui. — Siamo davvero diretti laggiù?

— Verso quell'alto tavoliere nel mezzo del continente. — Andersen annuì, sorridendo. Non stava più nella pelle di vederlo. —Verso qualsiasi cosa sia stato ad aver lampeggiato quel segnale quando siamo scesi,

— È così lontano — disse Kip. — Potremo mai arrivarci?

— Con tua sorella come guida, possiamo. — S'interruppe ad ascoltarla. Era ancora addormentata dietro la tendina. Guardò di nuovo Kip, con gli occhi blu che luccicavano. — C'è così tanto da scoprire.

— E tanto da imparare! — Cruzet era sempre stato calmo e silenzioso, pronto a prendere te cose come venivano, ma ora sembrò ansioso quanto Andersen di precipitarsi laggiù. — Voglio vedere quelle strutture gigantesche... qualunque cosa siano... da cui è partito il lampo. E incontrare chiunque le abbia costruite.

— Gli anfibi?

Kip non poté evitare di ritrarsi dai prismi neri dietro le loro orecchie. Ora sapeva che erano le pietre-della-vita del suo sogno, ma aveva ancora paura a parlarne, Non voleva che prendessero anche lui come avevano preso Day.

Andersen scrollò le spalle e carezzò con aria assente il suo prisma.

— Che ne sappiamo di loro? — chiese Kip cautamente, — Pensate che siano usciti dal mare per costruire qualche specie di forte sul ghiaccio? Credete che siano ancora qui?

— Avevano dei magnifici cervelli, — Andersen si sfregò la barba rossa, corta e ispida, riflettendo. — Sappiamo che erano ingegneri. Hanno

scavato il canale attraverso la penisola. Costruito il tempio sull'istmo, e la torre su quell'isola. Eppure...

Si accigliò e scosse la testa, gettando un'occhiata al nulla.

— Qualunque cosa siano, quegli oggetti dalle dimensioni di montagne che abbiamo visto sulla calotta... sembrano troppo grossi per essere artificiali. Eppure certamente non sono naturali. Non riesco a immaginare...

Si strinse ancora nelle spalle.

— Se gli anfibi sapevano che il loro mondo stava gelando... — Kip esitò, attento a non parlare del sogno. — Non avrebbero voluto un posto sicuro dove potessero vivere per sempre?

— Potrebbe essere. — Andersen apparve serio, — Ma ne dubito, considerando che esseri deboli e piccoli devono essere stati. Forse in pericolo di essere sterminati da quei predatori volanti. Questo è il genere di domanda cui dobbiamo rispondere.

— Pensate che...

Day si destò. Chiamò Me Me per rassicurarla che erano in cammino per salvarla, e Kip non udì mai che altro Andersen pensasse.

Lei emerse dalla tenda che copriva la cuccetta, col visetto roseo e paffuto, il prisma nero che aderiva saldamente tra il pallido groviglio di capelli dietro il suo orecchio. Andersen la pregò di lavarsi la faccia e mangiare i suoi cereali alla soia con il latte di soia, ma gli occhi le si erano fatti ancora vitrei e la sua voce si fece brusca e fredda.

— Me Me ha bisogno di noi adesso — disse. — Dice che dobbiamo affrettarci.

— Muoio di fame — disse Kip. — Non possiamo prenderci il tempo di mangiare?

Nessuno lo ascoltò. Day prese la mano di Andersen per guidarlo di nuovo al posto di pilotaggio. Cruzet scese giù per controllare il motore. Il ragno si mosse pesantemente. Kip mangiò i cereali che Cruzet aveva preparato per Day, bevve il latte di soia, e si ritirò nella bolla. Si appisolò e si risvegliò con un crampo alla gamba. Corse su e giù per la

scala per eliminarlo, e finalmente andò a dormire sulla cuccetta in cabina.

Avevano superato il ghiaccio aperto per trovarsi, infine, in una regione dove grandi macigni erano caduti dal cielo. Da un asteroide che aveva colpito il terreno lì davanti, pensò Andersen.

Day stava sempre seduta accanto a lui al monitor, fissando la luce stellare con occhi vitrei. In qualche modo sembrava vedere i macigni, e i frantumi di ghiaccio intorno, molti chilometri prima di lui, anche col binocolo. In qualche modo conosceva la strada circostante.

Ai comandi di una navetta di antimateria con una squadra dei Ranger della Stella Verde di Capitan Comeeteer, Kip stava tuffandosi a salvare equipaggio e passeggeri di un'astronave di linea naufragata. Il Killer Cremi-si, il famigerato pirata spaziale, li aveva abbandonati a essere schiacciati nel pozzo di gravità di un grande buco nero. Il Killer Cremisi sparò una torpedine spaziale megaquark contro la navetta. Deviò per evitarla. Troppo tardi. Sentì la navetta squassata dalla torpedine...

E si ritrovò nella bolla del ragno, sul punto di scivolare dalla sedia del navigatore, Era tutto un sogno, ma meglio del sogno su Osservatore, pensò, perché i prismi degli anfibi non ci avevano avuto niente a che fare.

Il ragno traballò ancora e sentì la turbina rallentare.

— Ora di nanna, Kip?

Cruzet e Andersen stavano venendo su per le scale dalla cabina. Ghermirono il binocolo dal banco e se lo passarono l'un l'altro, scrutando fuori la mezzanotte.

— Siamo incollati proprio qui. — Cruzet si accigliò, poi tese il binocolo di nuovo ad Andersen. — A meno che al ragno spuntino le ali.

— Nessun modo di proseguire oltre. Nessuno che io veda. — Andersen si strinse nelle spalle, — A meno che non riesca a trovarlo Day.

Lei stava ancora dormendo. Kip sperò che gli avrebbe dato il tempo di cucinare, ma i due erano troppo ansiosi per questo. Restarono nella bolla, scrutando attraverso il binocolo e scuotendo la testa. Lui sbatté

le palpebre e strizzò gli occhi alla luce delle stelle, ma tutto quel che poté vedere furono blocchi sparsi di ghiaccio infranto, che si perdevano in lontananza.

— Qui, Kip. Da' un'occhiata. — Andersen gli diede il binocolo. — Siamo arrivati alla calotta.

Con quelle potenti lenti, il ghiaccio era vicino e luccicante, una linea senza fine di grandi masse dai bordi affilati che sorgevano dal mare gelato. Iceberg, pensò, eretti prima del grande gelo. Montagne di ghiaccio ancora più alte sorgevano dietro di essi, grandi ammassi gelati che erano precipitati da un lungo muro bianco che appariva troppo alto da scalare.

— Il continente di ghiaccio — indicò Andersen.

I "volatori" nel sogno di Nuota-lontano avevano volato su quel grande muro di ghiaccio, e attraverso il selvaggio groviglio di nudi picchi montani e di enormi ghiacciai più oltre, per tutto il percorso fino alle titaniche torri di Tetto-del-mondo, ma il ragno non aveva ali. Eppure si sentiva ancora impaurito di parlare di quel sogno.

Cruzet agitò il binocolo avanti e indietro, studiando la parete del ghiacciaio.

— Si stende lungo tutto l'orizzonte, per quanto posso vedere. — Scoraggiato, posò il binocolo sul banco. — Penso che siamo arrivati alla fine del viaggio.

— Lascia fare a Day — sogghignò Andersen. — Ci troverà lei una strada.

— Forse. — Cruzet scrollò le spalle. — Mettiamo qualcosa sotto i denti.

Kip li seguì giù in cabina. Trovarono in dispensa polvere d'alghe al sapore di pollo e tagliolini di soia, ricavandone una zuppa così buona che tutti pulirono coi cracker le scodelle. Sbadigliando ancor prima di finire, Andersen si gettò sulla cuccetta russando dolcemente. Cruzet si mise l'aerotuta per controllare i pneumatici e i motori di spinta.

Quando ebbe pulito i piatti, Kip si riarrampicò nella bolla. Esaminando l'incombente barriera di ghiaccio che torreggiava davanti, ricordò cosa il "volatore" vi aveva trovato più oltre. Una catena dopo

l'altra di montagne. Pianure deserte di ghiaccio frantumato e di creste. Profondi canyon scavati da possenti fiumi quando ancora i fiumi scorrevano, e colmi ora di ghiaccio.

Si chiese se dovesse tentare di avvertire tutti di cosa si stendeva davanti, ma naturalmente nessuno ci avrebbe creduto. E nessun avvertimento li avrebbe fermati, anche credendoci. Avrebbero solo scrollato le spalle e chiamato il viaggio una meravigliosa avventura e continuato a fare quel che Day gli diceva.

Col binocolo, scrutò di nuovo quel muro senza fine. Vide le montagne di ghiaccio che si erano sgretolate da esso cadendo sul mare ghiacciato. Scrutò finché gli occhi gli dolsero, finché non vide nessuna traccia di una pista per scalarlo. Scese giù in cabina quando sentì Cruzet tornare attraverso la camera stagna, e lo trovò addormentato per terra, con la borsa di plastica di prismi alieni come cuscino.

Allontanandosi in punta di piedi, tornò al posto del navigatore nella bolla e impugnò il binocolo di nuovo, senza aspettarsi nulla. Niente era cambiato lì in tutte le ere trascorse da quando il "volatore" nel suo sogno aveva volato sul ghiaccio verso la morta città-fortezza. O il pianeta era solo addormentato? Aveva cominciato a destarsi quando era discesa la nave?

Si sedette lì domandandosi cosa li aspettasse, chiedendosi dove fosse sua madre, finché star seduto immobile non lo rese sonnecchiante. Lui aveva fatto il pilota, ma Day lo spingeva lontano dai comandi. Si sta tuffando in un grande buco nero. La sua terribile gravità stava cominciando a ucciderli, a lacerare i loro atomi. Lui la implorava di girare e cercare di cambiare rotta.

— È Me Me. — I suoi occhi da bambola, spalancati, sembravano ciechi. — Ha bisogno di noi adesso.

Il ragno lo risvegliò, mettendosi in moto. Strisciò inquieto giù per le scale per trovare Cruzet e la borsa di pietre-della-vita sul pavimento della cabina. Andersen era di nuovo al volante, con, accanto, Day al monitor che gli indicava dove sterzare. Guardando in dispensa, trovò una scatola di mele in polvere, si preparò un bicchiere di succo, e tornò su alla bolla.

Day li deviò via dal ghiacciaio, attraverso gli iceberg torreggiane verso il ghiaccio aperto. Li portò a sud attraverso il fronte del ghiacciaio. Sembrava non avere fine. Lui osservò la loro lenta marcia a occidente finché gli occhi non gli si stancarono di nuovo. Scese dalle scale per stirarsi e tornò indietro per dare ancora un'occhiata col binocolo. Il muro del ghiacciaio non sembrava più basso. Improvvisamente affamato, scese ancora giù in cabina e trovò una scatola di burro di noccioline sul fondo della dispensa. Mangiò un po' di soyamax wafer spalmati con quello e si distese sulla cuccetta.

— Ehi, Kip!

Andersen gli stava sorridendo. Il ragno s'era fermato, Cruzet era affaccendato al banco di cucina e lui annusò l'aroma del caffè.

— Tua sorella sta dormendo. — Andersen indicò col pollice la tendina, — Ha trovato una via per risalire il ghiacciaio... Una cresta rocciosa che possiamo scalare. E l'estremità di una catena montuosa. Non c'è ghiaccio sopra.

Lui si mise a sedere e si sfregò gli occhi appiccicosi. Per un secondo sperò che il prisma di Andersen si fosse staccato, ma trovò il suo nero riflesso, semisepolto fra i riccioli sulla collottola.

— Niente ghiaccio davanti? — Cruzet stava versando il caffè. Si voltò a guardare Andersen. — Perché?

— Vento — disse Andersen. — Vento che soffiava quando il sole splendeva ancora. L'aria calda fluiva sui mari del pianeta. L'aria fredda fluiva indietro secca e riscaldata dalla compressione quando veniva giù per la parete di ghiaccio. Abbastanza tiepida da tenere i ghiacciai in movimento, e secca a sufficienza da liberare la neve da quella cresta-Day si svegliò, andò in bagno, e venne fuori col faccino paffuto mezzo lavato e i capelli aggrovigliati spinti all'indietro, coi due prismi neri ancora a posto. Mangiò qualche boccone di un'omelette fatta da Cruzet con uova in polvere e alghe al sapore di prosciutto, prosciugò un bicchiere di latte di soia, e disse che Me Me non poteva aspettare.

Andersen la seguì al posto di pilotaggio. La turbina vibrò più forte. Il ragno rullò in avanti. Kip si riarrampicò nella bolla dopo aver fatto i piatti. Cruzet era sempre davanti a lui, sempre frugando la parete di

ghiaccio. Porse a Kip il binocolo senza una parola, e scese giù.

Le lenti portarono gli iceberg sparsi in primo piano. Sentì la strana voce di Day all'interfono, guidando Andersen fra gli iceberg e infine a un pendio roccioso che si inerpicava ripidamente verso il cielo buio come a mezzanotte... Sopra una spiaggia costellata di macigni, li guidò in uno stretto canyon.

Cristalli gelati scintillarono sotto la lampada calorifica come rubini sparsi, ma le rocce erano libere dalla neve. Dopo aver rallentato, il ragno proseguì ad arrampicarsi. Il canyon li inghiottì, con le pareti torreggiami che oscuravano le stelle. Si biforcò ancora e ancora. Le biforcazioni erano enigmi per Kip e anche per Andersen, ma Day sapeva sempre quale scegliere. O erano i prismi a saperlo? Stanco di porsi domande, stanco di osservare, Kip scese di nuovo in cabina. Finì l'omelette di Day che aveva riposto al fresco in dispensa, e si stese di nuovo sulla cuccetta.

— In cima alla montagna, Kip! Andersen stava con Cruzet al tavolinetto sotto la dispensa. Entrambi magri, avevano i volti tirati. Cruzet era riuscito a radersi, ma la faccia di Andersen aveva bisogno di maggiori cure. Cruzet stava riempiendo le tazze col prezioso caffè Kona.

— Siamo sulla calotta. — Andersen levò la tazza verso Kip, sorridendo gioviale. — Tua sorella ci ha portati qui prima del turno di riposo. C'è una gran vista davanti, se vuoi guardare.

Li seguì su nella bolla. Il ragno si era fermato su un'alta cresta. Catene di montagne sorgevano davanti, una dopo l'altra, sempre più alte fino a raggiungere il nero cielo e le stelle, con picchi acuminati come denti di sega e bianchi di ghiaccio e brina.

— Magnifico! — Andersen allargò le braccia davanti a quella barriera di ghiacci antichi e nudo granito. — Immagina solo metà di un mondo sconosciuto davanti ancora!

Kip si ritrasse, ricordando l'infinito labirinto di cime ghiacciate che il "volatore" aveva percorso nel suo sogno. Non c'era certo nulla in cui sperare.

— Stiamo per proseguire?

— Fino al centro della calotta. — Andersen alzò la sua tazza di caffè come se fosse vino. — A rintracciare qualunque cosa abbia lampeggiato quel segnale.

— Non ci arriveremo mai... — Il brusco sguardo di Andersen lo interruppe. Voleva spiegare perché la pensasse così, ma nessuno avrebbe creduto a un sogno. — Penso solo che è troppo lontano — mormorò. — Troppo lontano per il ragno.

— Devi solo fidarti di tua sorella — disse Andersen. — Lei conosce la via.

— La chiama la strada del cielo. — Cruzet gli diede il binocolo. —Dai un'occhiata.

— Dice di seguire questa valle, proprio sotto i nostri piedi. — Kip tentò di mettere a fuoco le lenti, mentre Andersen indicava. — È a forma di U, perché scavata dai ghiacciai. I fiumi, invece, intagliano canyon a forma di V, come quello che abbiamo scalato.

— Che ne è stato del ghiacciaio?

— I venti caldi lo hanno sgelato. Poi sul fronte caddero le nevi quando già si era fatto più freddo.

La vista gli mozzò il respiro quando mise le lenti a fuoco. Ogni cosa fu all'improvviso brillante, vicina ed enorme. Oltre la neve bianca non c'era nulla... niente tranne un vasto pozzo con pareti scolpite dal ghiaccio.

— È troppo ripido. — Kip scosse la testa guardando Andersen. — Non c'è una via per scendere.

— Tua sorella conosce la via per portarci giù. — Andersen tese la mano verso il binocolo, — Se stiamo attenti a non causare una valanga.

Day si svegliò. Cruzet preparò per lei una ciotola di cereali, ma lei uscì dal bagno e fu di nuovo al monitor, impartendo i suoi ordini ad Andersen, Molto lentamente, il ragno scese giù per i ripidi pendii innevati. La nuda roccia sottostante sembrava ancora più ripida, ma lei li guidò a una stretta cengia che correva tra le rocce, e finalmente scendeva a un livello inferiore.

— Un altro enigma, Kip — gli disse Andersen quando Day fece fermare il ragno, — Questa non è una faglia geologica naturale. È una strada artificiale. La questione è chi l'abbia fatta. E perché.

I "volatori" agricoli, pensò Kip, quando vivevano nella valle e volevano un accesso al mare. Ma il prisma degli anfibi luccicava ancora fra i riccioli ramati di Andersen, e lui ebbe paura di parlarne,

— E oltre? — si chiese inquieto. — La strada si aprirà attraverso le montagne? O il ghiaccio l'ha seppellita?

— Non agitarti. — Andersen scrollò le spalle. — Fidati solo di tua sorella.

Cruzet stava preparando dei sandwich di carne con fette di soyamax tostato. Day ne mangiò e, stanca, posò la sua testolina sul tavolo, Andersen la portò a dormire. Sbadigliando, scivolò nella cabina. Cruzet mise l'aero-tuta e usci a ispezionare le ruote,

Rimasto solo, Kip salì nella bolla e prese il binocolo per scrutare quella via intagliata dai "volatori" quando il pianeta era vivo. Ricordando il sogno di Osservatore, si chiese come creature così piccole avessero costruito la torre sull'isola, il tempio sull'istmo, la città fortezza davanti.

Erano stati costruttori magistrali. Ingegneri in gamba, Abbastanza coraggiosi nella loro lunga lotta con le ali-nere. Ma abbastanza abili da sconfiggere il ghiaccio e il tempo? Ancora vivi a Tetto-del-mondo. In grado di percepire la nave spaziale in arrivo e lanciarle quel segnale? E uccidere Jake Hinch e Indra Singh?

Andersen e Cruzet guidavano in fretta in cerca di risposte. Ma Kip non era sicuro di volerle conoscere.

La radio crepitò.

— Alpha? — La voce di sua madre lo sbigottì, — Beta chiama Alpha. Mi ricevete?

— Mamma? — Trovò la scintilla rossa non lontana dietro di loro, strisciando lungo la linea fra la neve illuminata dalle stelle e il morto cielo nero... — Vedo la tua lampada,

— Kip? — La sentì trattenere il fiato. — Sei okay? Anche Day sta bene?

— È qui — disse lui. Forse okay. Come si poteva saperlo? — E tu?

— Bene, da quando ti ho trovato. Solo, aspettaci,.Vide la scintilla muoversi più veloce,

— Attenta! — gridò lui. — Attenta alla neve! Potrebbe esserci una vala...

La sentì gridare.

28

Mondragon sentì un tremore improvviso. Il ragno oscillò:— Terremoto!

Sopra di lui nella bolla, Rima gridò la stessa parola. Ma non poteva essere. Quella non era la Terra; quel pianeta morto non doveva essere soggetto a terremoti. Eppure le rocce stavano precipitando dalle rupi intorno a loro.

— Kip era alla radio! — la udì lui bisbigliare, — Ha cercato di avvertirci...

Il ragno s'impennò ancora, e lui sentì la neve muoversi. Un'ampia lastra di neve ghiacciata stava scivolando sotto di loro. Una protuberanza di granito, davanti, divideva la lastra in due. Lui fece girare la ruota, saltellando. Il ragno scivolò. I pneumatici slittarono, poi fecero presa, e portarono il ragno alla protuberanza, una piccola isola stabile nella valanga. Fermò il ragno là sopra e raggiunse Rima nella bolla.

— I miei piccoli! — Il suo grido fu quasi un gemito. — Abbiamo provocato noi la valanga...

Osservarono le masse di ghiaccio, vecchio di ere, che stavano precipitando nel burrone. Carlos vide la scintilla rossa della lampada calorifica dell'Alpha, molto lontano e molto più in basso.

— Stanno correndo — sussurrò lui. — Forse...

Il suo respiro si fermò. Rima si aggrappò a lui, tremando. Il lontano punto rosso stava strisciando troppo lentamente davanti al fronte del ghiaccio. Il fronte apparve vicino, brillante e spaventoso nei binocoli, una marea rotolante che superò l'Alpha, lo sommerse, spargendosi per ogni dove.

— Sono morti! — Lei gli si aggrappò al braccio. — Li abbiamo... li

abbiamo uccisi?

— lo non la penso così — la fissò, rabbrividendo. — Ho sentito il tremore prima che iniziasse la valanga, Penso che siano stati demoni. I demoni del ghiaccio. Ci hanno fermati come hanno fatto con Jake Hinch.

— Perché? — bisbigliò lei, — Perché? Noi non li abbiamo attaccati con la dinamite!

— Non lo so. Non conosco le potenze del pianeta. Credo che non ci riusciremo mai.

— E l'Alpha? — Con voce tremante, lei rimase a guardare nella gola. — Possiamo scendere laggiù a vedere che ne è stato?

Lui prese il binocolo e scrutò i nudi pendii dove la neve si era posata e le pareti verticali erano lisciate dalle pietre che il ghiaccio aveva trascinato.

— Sembra troppo ripido. — Lui scosse il capo e le diede il binocolo. — Non vedo come.

— Nemmeno io. — Lei guardò e glielo restituì. — Rotoleremmo giù come hanno fatto i macigni.

— Stavo seguendo le tracce delle loro ruote. — Lui parlò quasi a se stesso. — Stavano svoltando a sinistra...

Esaminò di nuovo le pareti del canyon.

— Lì! — la sua voce si fece più acuta. — Quella sembra una strada.

— Una strada? — Lei si accigliò. — Non è possibile. Lui le diede il binocolo e lei vide un sottile solco nella roccia che iniziava sugli alti pendii vicino a loro, dove si era posata la neve. Correva attorno al canyon, verso il fondo.

— Se potessimo raggiungerla...

Tornato al volante, riuscì a portarsi sul sentiero, una cengia, troppo stretta, in realtà, per i grossi pneumatici del ragno. Due chilometri più giù, la cengia si allargava in una via più larga, Fermò il ragno e si arrampicò nella bolla.

— Guai? — chiese Rima.

— Un tunnel. — Lui le indicò uno stretto arco, — Ho intenzione di andarci dentro.

— Non abbiamo tempo da perdere. I miei bambini sepolti...

— Io vado fuori. Devo sapere.

Lei voleva protestare, ma qualcosa nel suo modo di fare quasi la spaventò. Lui scese di sotto. Udì un sibilo quando azionò la camera stagna e lo vide uscire nella sua aerotuta gialla. Con la sola luce del casco camminò nel tunnel, più speditamente man mano che imparava la strada.

Nell'attesa impaziente, lei tentò più volte con la radio. La frana di ghiaccio aveva sparso un'ampia slavina bianca dov'era stato l'Alpha, La sua pallida scintilla rossa era scomparsa.

Alla fine Mondragon tornò indietro a grandi passi lungo il tunnel. La camera stagna sibilò, e lui appese il casco.

— Una miniera di rame, Ho trovato anche uno scheletro d'anfibio a poche centinaia di metri dell'ingresso,
Pezzi di malachite erano sparpagliati intorno. Bei campioni, ma ho trovato qualcosa di meglio,

Aprì il taschino e mostrò un prisma nero. — Perfetto.

Lui lo fissò un attimo, annuì in segno di approvazione, e se lo portò a la fronte. Lei vide il suo corpo irrigidirsi, La sua faccia da inespressiva divenne subito attenta mostrando un chiaro scopo.

— L'altro ragno è in gravi difficoltà, — La sua voce fu all'improvviso fredda e piatta,

— Carlos... — Lei si ritrasse, tremante. — Va tutto bene?

— Dobbiamo proseguire subito! — disse lui. — Dobbiamo correre in loro aiuto.

— Se potremo! — Lei trattenne il fiato. — Se potremo aiutarli...

— Tu andrai su alla bolla d'osservazione, — Indicò la scala per la bolla. — Usa il binocolo. Localizza il ragno,

Lui continuò a guidare. — Il ragno? — chiamò sull'interfono. — Hai scoperto il ragno?

— No. Non ancora.

— Continua. È imperativo!

Lui proseguì la marcia. Due volte dovette far passare il ragno sulle pietre cadute, inclinandolo finché lei non trattenne il respiro,

La strada si allargò quando giunse a pendii meno scoscesi, finché non la persero sotto la valanga.

— Il ragno! — esclamò lui ancora. — Hai scoperto il veicolo?

— Non ancora. Sto guardando. — D'un tratto: — L'ho trovato! — gridò lei emozionata.

Avevano oltrepassato il pennone, inclinato ad angolo coi blocchi di ghiaccio. La lampada calorifica era perduta. Lui salì sulla bolla e prese il binocolo per studiare la situazione.

— Pennone visibile. — La sua voce era distaccata e priva di emozioni — Inclinato di sessanta gradi. Scafo coperto da tre metri di ghiaccio.

—Tre metri! — lei fissò il pennone pendente, — Possiamo scavare...

— L'essere di nome Day — disse lui, — È necessaria lei.

— Tutti e due! Tutti e due i bambini! — Lei cercò nel volto di Carlos l'uomo che aveva conosciuto, — Devono essere in preda al panico... Con la lampada spenta, l'energia dev'essere fuori uso. Anche il riciclatore, Sono probabilmente feriti. Possiamo scavare tre metri...

— Salvataggio essenziale — grugnì lui. — Procediamo.

Avanzò verso il ragno sepolto, Ansiosa di fare qualsiasi cosa potesse, lei s'infilò l'aerotuta e si arrampicò di nuovo nella bolla. Vide muoversi le due ruote anteriori, spingersi in avanti sulle zampe scintillanti. Udì il sibilo della camera stagna e lo vide emergere con una scatola di attrezzi. Meravigliata, l'osservò rimuovere le ruote e imbullonare insieme le estremità delle zampe.

— Che stai facendo? — gli chiese all'interfono quando lui tornò di nuovo a bordo. — Se posso aiutarti...

Ignorandola, fece indietreggiare il ragno dal pennone. Facendo cadere sul ghiaccio le zampe imbullonate, le usò per scavare una lunga trincea accanto al pennone inclinato. Indietreggiò e scavò ancora, allontanando il ghiaccio dalla macchina sepolta. Per prima si vide la nera curva di un pneumatico, e finalmente il brillante metallo dello scafo.

— Corpo del veicolo esposto, — La voce all'interfono avrebbe potuto essere quella di un robot, — Condizioni degli occupanti sconosciute. Tentare il contatto sonoro.

Lieta di avere qualcosa da fare, lei trovò un martello nella cassetta degli attrezzi e uscì dalla camera stagna. Il fianco del ragno capovolto era quasi nudo, anche se il portello era ancora coperto di ghiaccio, Batté sullo scafo, si chinò ad appoggiarvi il casco, batté un'altra volta... Debolmente, attraverso la parete isolata, udì dei colpi in risposta, poi il lamento delle pompe di emergenza.

— Sono vivi — gli disse lei quando rientrò, — Stanno cercando di uscire, ma c'è ghiaccio sullo sportello. Non penso che si possa aprire.

— Il ghiaccio verrà rimosso.

Scavò via altro ghiaccio. Vide il portello esterno scivolare e Andersen si arrampicò fuori. Rimase lì mezzo minuto, schermandosi gli occhi perfino dalle stelle e rimirando la valanga di ghiaccio frantumato e le torreggiami pareti del canyon, prima di barcollare verso la loro camera stagna. Lei sentì il sibilo e venne giù ad aiutarlo dissigillandogli il casco.

— Rima? — Scosse la testa stupito, gli occhi infossati spalancati. — Dove siamo?

Fissandolo altrettanto sbalordita, lei non trovò risposta.

— Mi spiace. — Si guardò intorno in cabina. — Sono solo... fuori di testa. Non riesco a ricordare niente.

Lui stette lì sbattendo le palpebre, sfregandosi un livido gonfiore sulla fronte. La sua barba fulva era cresciuta fino a farsi folta, e del sangue da un taglio sulla tempia gli striava il viso da un lato.

— Kip? La piccola Day? — Lei trovò la voce. — Sono ancora vivi?

— Vivi — mormorò Andersen. — Vivi.

— Sei sicuro?

— Credo. — Scosse la testa. — Non so niente.
Mondragon tornò dalla cabina di pilotaggio mentre

Andersen la guardava come se fosse uno straniero...

— Camera stagna aperta — disse. — Entrerò nel veicolo Alpha.

Sembrò goffo col suo casco. Lei lo aiutò a sigillarlo e fece per prendere il suo. Prima che potesse seguirlo, comunque, lui era già uscito. Dovette aspettare con Andersen.

— Sto cercando di ricordare. — Scosse la testa barbuta per la frustrazione. — Qualcosa... qualcosa come un sogno. Stavamo scalando la calotta sull'Alpha. La tua bimba piccola ci faceva da guida. — Allargò le braccia imbarazzato. — Una bimbetta della Terra! Come poteva mostrarci la strada attraverso questo pianeta morto? Dove nessun essere umano era mai stato?

Tremante e atterrita, lei non tentò nemmeno di rispondere.

— Il sogno... — Guardò in giro nella cabina, — Pensavo che ci stesse inseguendo col Beta. È questo il Beta?

— Sì — sussurrò lei. — Ma non è un sogno. È un incubo.

Mormorando sottovoce, lui si sfilò l'aerotuta e rimase nella tuta di bordo azzurra. Si sedette sul bordo della cuccetta e la guardò a occhi socchiusi.

— È vero? Siamo veramente sulla calotta?

— È vero,

Lo sportello dell'Alpha si aprì di nuovo. Mondragon uscì portando un'aerotuta gonfia che sembrava vuota. Cruzet lo seguì. Lei corse giù a raggiungerli.

— La bimba,

Mondragon tese le braccia sorreggendo l'aerotuta, lei dissigillò il casco vuoto e udì un lamento.

— Mamma? — Day tese le braccia. — Mamma, sei tu?

— Tesoro! —La strinse a sé. — Povero piccolo tesoro!

— Ciao, mamma. — Kip uscì dalla camera stagna nella propria aerotuta gialla, col casco sotto un braccio e l'altro alzato per salutarla. — Sei arrivata giusto in tempo.

Un incontro molto informale, ma lei sentì i singhiozzi scuoterlo quando lasciò cadere il casco per gettarle le braccia al collo.

Cruzet faticò a togliersi l'elmetto e si guardò intorno, disorientato quanto Andersen.

— Dottoressa Virili? — Gli ci volle un momento per riconoscerla. — Non so come sia arrivata qui, ma certo in tempo per toglierci dalle peste.

— C'è del caffè — gli disse lei, — Se ne vuole.

— Morirei per una tazza.

— Recupero incompleto, — Mondragon stette con gli occhi socchiusi, il prisma che luccicava stranamente sul suo volto vacuo. — Urgente necessità di recuperare scorte ed equipaggiamenti dal ragno Alpha.

Rima era seduta sul bordo della cuccetta, con Day che le singhiozzava fra le braccia,

— Ti aiuterò io. — Fece per alzarsi.

— Mammina, no! — Disperatamente Day le si aggrappò. — Stai qui con me. Ho bisogno di te.

— Faresti meglio a rimanere, — Sorridendole, Kip raccolse il casco da terra. — Andrò io.

Lei si sedette a cullare Day mentre lui seguiva gli altri nella camera stagna. Day si addormentò mentre gli altri cominciavano a portare indietro cartoni, casse e borse di cibo, scatole di attrezzi, cartucce sostitutive per il riciclatore. C'era perfino una cassa di bourbon del Kentucky.

Andersen stava per dissigillare il suo casco quando Mondragon alzò una mano per fermarlo, e si chinò a ispezionare come se stesse facendo

un inventario mentale,

— Oggetto mancante, — La sua voce da robot si fece dura. — Urgentemente richiesto.

Riattraversò la camera stagna e tornò con una borsa di plastica gialla.

29

All'improvviso Day fuggì contorcendosi dalle braccia di Rima e corse ad afferrare il sacco di plastica giallo di Mondragon. Lo rovesciò per scaricarne il contenuto. Kip si aspettò la solita massa ad alveare di prismi neri. Quel che vide invece fu una pioggia di piccole pietre grigie che tintinnarono sul pavimento.

Day ne raccolse una e si accigliò disgustata.

— Morta. — La gettò via. — Inutile.

— Tesoro... — Fissandola, Rima fece per alzarsi ma ricadde debolmente indietro, — Cosa è entrato in te?

— Quella pietra... — Day indicò il prisma sulla fronte di Mondragon. — Dalla a me.

Lui la staccò via e lei se l'appiccicò dietro l'orecchio. Il corpo le si irrigidì. Il suo braccino si alzò in un gesto di comando.

— Ascoltate questo, — Si rivolse di nuovo a sua madre con un vuoto sorriso da bambola. I suoi occhi si erano ingranditi stranamente, senza riconoscere nessuno, — Me Me mi richiede urgentemente. — Quella voce piatta e forte non era la sua, — Ci muoveremo senza ulteriori ritardi. Virili e Mondragon riprenderanno a procedere col veicolo.

— La mia bambina. — Sbigottita, Rima scosse la testa. — La mia... bimba.

Kip le mise un braccio attorno.

— È stata tempre così — disse. — Fin da quando abbiamo lasciato la nave. Guardala adesso,

Camminando con un'andatura rigida e goffa... la stessa di una bambola meccanica, pensò lui... Day si era avviata verso il posto di pilotaggio. Poi si rivolse a Cruzet e Andersen.

— Voi mangerete e dormirete. Preparatevi per rendere ulteriori servizi a Me Me.

— Va bene. — Andersen annuì, con uno scatto nervoso. — Va bene.

— *seňor* Mondragon. — Lei fece un cenno. — Voi renderete operativo il veicolo,

Rannicchiata miseramente sul bordo della cuccetta, Rima li guardò inespressiva. La turbina ronzò più forte, Il ragno ebbe uno scossone in avanti.

— Accelerare! — La voce acuta di Day venne dal posto di pilotaggio. — Sterzare a sinistra di venti gradi.

— La mia povera bimba! — Cercando di scacciare le lacrime, Rima si rivolse implorante ad Andersen. — Cosa le è accaduto?

— Quella pietra degli anfibi — disse lui. — La controlla, Anche il resto di noi, che ci piaccia o no. Se vuoi sapere il perché... — Le sue labbra si contorsero sprezzanti. — E tutto perché Me Me ha bisogno di noi.

— Me Me? — Scosse la testa incredula. — Dici che in realtà abbiamo percorso mezzo pianeta per cercare la bambola che ha dovuto lasciare sulla Terra?

—Lei crede che sia qui, perduta e nei guai.

—E voi ci credete?

— Non esattamente. — Andersen scrollò le spalle. — Ma obbediamo quando i prismi prendono il controllo.

— Andy? — Il suo sguardo si fece penetrante. — Sei pazzo.

— Può darsi. Niente che io possa spiegare ma noi dobbiamo obbedire. In effetti sono lieto di avere il loro aiuto.

— Aiuto? — Lei rabbrividì. — Sei pazzo davvero!

— Siamo naufragati qui, ricorda,

— Naufragati? — Amaramente, lei lo schernì, — La parola è condannati. Condannati a morire qui!

— Può darsi. —Alzò la mano in un cenno di protesta. — Ma c'è un lato

più luminoso...

— Luminoso? Qui in questo dannato buio?

— Rima, ti rammento solo come siamo finiti qui. Starseed non ha mai promesso di farci atterrare in qualche sorta di paradiso. Abbiamo tratto il meglio da quel che abbiamo trovato. Questo pianeta è una sfida alquanto ardua, — Si strinse nelle spalle. — Tony e io siamo abbastanza felici di poter proseguire.

— Felici? Quando guardi Day e quei dannati prismi?

— Mi hanno spaventato dapprima. — Scosse la testa vedendola preoccupata. — Ma sono fantastici, qualunque cosa siano. O fossero.

Si chinò a raccogliere da terra alcune delle piccole pietre grigie. Le agitò nel suo palmo, tentando di unirle insieme, sbirciandole attraverso un ingranditore tascabile, grattandone una con un coltellino.

— Guarda queste. — Le tese verso di lei. — Un enigma affascinante, no? — Ignorò quando lei si ritrasse orripilata. — Non abbiamo idea di che ci facessero gli anfibi. O come siano sopravvissuti alla morte del pianeta. Sembravano indistruttibili quando li ho studiati, ma questi sono diventati molli, hanno perso la loro lucentezza. Day dice che sono morti.

— Che ne sa lei?

— Sempre più di me.

— Quelle dannate cose hanno preso la tua mente — gli disse con veemenza — così come quella di Day,

— E allora? Finché proseguiamo nella nostra marcia... — Si accigliò guardandosi i prismi in mano. — Voglio scoprire cosa li distrugge. Come? Perché?

Ascoltando, Kip ricordò il sogno di Osservatore. I prismi erano state preziose pietre-della-vita che immagazzinavano le memorie degli anfibi e gli permettevano di lasciare il mare. Voleva dire quel che sapeva, ma si sentiva ancora agghiacciato al pensiero della disperazione e del terrore di Osservatore. Non conosceva alcun modo

per spiegare il potere delle pietre, nessuna buona risposta per le domande che si facevano.

Si chinò a guardare quelli in mano ad Andersen. La loro nera lucentezza era scomparsa, con la forza che li aveva tenuti insieme. E le memorie, pensò, di esseri morti forse per sempre. Si sentì triste per Osservatore, per tutti loro, e sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca.

Cruzet aveva immagazzinato gli attrezzi e le cartucce riciclatrici che avevano portato lì dall'Alpha. Di nuovo in cabina, si sdraiò stancamente nella cuccetta e sorrise a Rima.

— Day ci ha promesso del cibo — le rammentò. — Ne abbiamo bisogno.

— Ve lo siete guadagnato. — Lei ricambiò con un sorriso di stanca gratitudine. — Visto che mi avete riportato i miei bambini.

Riempì cuccume di caffè per lui e Andersen. E Kip chiese: — Possiamo mangiare?

Quando lei annuì, aprì la dispensa e trovò una bottiglia di sciroppo d'acero del Vermont, appartenuta a Stecker. Lei fece le frittelle con farina di soyamax e uova in polvere con strisce di bacon. Quando fu pronto, lei disse a Mondragon di fermare il ragno così che lui e Day potessero unirsi a loro.

— Day non lo lascerà fermarsi — le disse Kip. Aveva ragione.

Grato per ciò che aveva cucinato sua madre, Kip mangiò a crepapelle.

Andersen e Cruzet stavano russando lievemente dietro la tendina. Senza appetito, Rima si fermò triste sulla soglia della cabina di guida e stette a guardare Day in silenzio mentre seduta al monitor, con la sua voce dura e inumana, ordinava a Mondragon dove portarli.

— Mamma, sembri terribilmente stanca. — Kip la prese per mano per tirarla via di lì. — Dovresti dormire.

— Non posso — disse lei con il viso angosciato. — Non con la piccola Day in quelle condizioni,

Infine salì con lui nella bolla, e lui indicando davanti a sé chiese: — Cos'è una morena?

— Un canyon di rocce e ghiaia che un ghiacciaio lascia quando si ritira.

Lei sprofondò di nuovo in se stessa, mentre lui restò a guardare avanti. Scalando la morena, il ragno passò a volte vicino all'antica strada. Altre volte si torceva lungo il letto del canyon così lontano da rendere necessario il binocolo. Le lenti rendevano tutto vicino e brillante, eccitandolo con la promessa di sorprese a venire.

— Mamma, guarda! — Cercando di farle animo, le offrì il binocolo. — Guarda dove siamo diretti! Attraverso lo stretto spazio fra quelle due alte rupi. Sembrano una porta. Non puoi vedere cosa troveremo oltre?

— Non mi importa. — La sua voce era stanca e irata. Non prese il binocolo — Perché dovrebbe importarmene?

— Ti prego, mamma — le prese un braccio. — Non puoi dire così. Stiamo esplorando uno strano nuovo mondo.

Lei si accigliò così profondamente che Kip pensò che lei si domandasse se gli alieni avevano preso anche lui.

— Guarda dove siamo! — La implorò lui. — A esplorare uno strano nuovo mondo.

La sentì trattenere il respiro.

— Lo so dove siamo. — Col viso contratto, lui pensò che stesse per mettersi a piangere. —Tutti soli e in attesa di morire qui sul ghiaccio, dato che la nave è andata...

— La nave? — Lui le ammiccò.

— Non intendevo dirtelo, ma Stecker l'ha fatto saltare.

Il freddo penetrò nella bolla. Rabbrividendo, si sentì così debole e malfermo da aggrapparsi all'orlo del banco. La gola gli fece male quando pensò a Jim Cheng, che gli aveva fatto l'aerotuta, e a Roy Eisen che gli aveva insegnato come funzionavano i ragni. Anche la sua Gioco-scatola era andata, con Capitan Cometeer e tutti i suoi amici della Legione.

Quando guardò di nuovo Rima, lei sì era addormentata, la testa sul banco. Le diede uno strattone al braccio finché non fu mezza sveglia. L'accompagnò alla cuccetta in cabina e la fece distendere. Mentre

respirava dolcemente, le parve così piccola e debole che sentì quasi pietà per lei.

Aveva sopportato troppi colpi bassi. Quando suo padre li aveva lasciati. Quando il fondo si era esaurito e avevano perso la casa. Quando le avevano dato la noti-zia che la missione era terminata. E molti in più adesso, da quando il sole nero aveva fermato la nave. Si dispiacque di non poter fare di più per aiutarla, quando sentì il ragno sobbalzare e traballare.

Risalì nella bolla e osservò la strada innanzi che correva verso ovest, nel cuore del continente. Verso le torri di Tetto-del-mondo, Si fregò gli occhi doloranti, posò il binocolo e s'appisolò sul banco.

— Okay, Kip? — Salutando di cuore, Andersen lo svegliò. — Guarda dove siamo!

Rigido e infreddolito, si tirò su e seguì Cruzet e Andersen che arrivavano dalla cabina. Guardò fuori dalla bolla, e quel che vide gli tolse il respiro. Il ragno era sbucato fuori dal canyon in un pozzo che avrebbe potuto essere la tomba di qualcosa di veramente gigantesco. Le pareti erano dritte e rettangolari, tagliate nettamente fino a raggiungere in alto il bianco ghiaccio della calotta,

Si erano fermati in fondo al pozzo, su un pavimento che pareva stranamente livellato. Trovò le tracce delle loro ruote, e la strada che li aveva condotti lì, attraverso uno stretto varco nelle nere rupi più indietro.

— Strano! — Andersen prese il binocolo e scrutò le rupi, torcendo il collo per guardare *i* ghiacci che le sormontavano. Scosse la testa, passandolo a Cruzet, — Un pozzo simile non è mai stato fatto dalla natura, almeno la natura che conosciamo. Eppure non riesco a immaginare nulla capace di scavarlo.

Kip ricordò il "volatore" del sogno al lavoro nella cava, che alzava grandi massi di granito, poi trasformati in blocchi da costruzione per Tetto-del-mondo. Avrebbero riso, se avesse cercato di parlare del sogno, o l'avrebbero capito e ringraziato? Aveva trattenuto il fiato pensando se correre il rischio, quando Cruzet gesticolò col binocolo.

— Andy, che ne pensi di questo?

Andersen afferrò il binocolo mentre anche Kip aveva notato qualcosa.

— Rovine! — La voce di Andersen denunciò un certo timore reverenziale. — Le rovine di qualcosa di monumentale!

Guardò ancora e, finalmente, passò il binocolo a Kip. — Qui, Kip. Vuoi dare un'occhiata? Ansioso, lui cercò di mettere a fuoco.

— Gli esseri che hanno costruito la strada — stava dicendo Cruzet — avevano eretto una città qui.

I macigni precipitati erano enormi blocchi di granito, molti dei quali squadrati o arrotondati. Qui c'era l'angolo di un massiccio muro, lì i resti di una grande colonna, si sollevavano macerie.

— Cos'è quello? — Cruzet indicò qualcosa un chilometro più avanti, — Dev'essere stato alto quanto un grattacielo.

Doveva essere a forma di cono, la cima era adesso frantumata in pile di detriti tutt'intorno. Vide in alto delle aperture ovali. "Ingressi" pensò "per esseri volanti". Andersen prese il binocolo e si voltò a guardare dietro. Anche a occhio nudo, Kip poté vedere una fila di buchi neri in alto sulla parete.

— Posti per fare il nido? — Cruzet fissò entrambi e si voltò per gesticolare verso le rovine. — Per i nostri anfibi? Se davvero gli spuntavano le ali e migravano qui. Se loro hanno scavato quella miniera. Tracciato la strada. Costruito questa città... se era una città.

Scrollò le spalle imbarazzato.

C'erano stati lavoratori nella cava, rifletté Kip. Che scavavano granito per costruire Tetto-dei-mondo, I prismi avevano fatto immaginare a Day che Me Me fosse prigioniera a Tetto-del-mondo? Sembrava cosi improbabile che non disse nulla.

— Day ha detto che dobbiamo andare in quella direzione — disse Cruzet indicando il fondo del pozzo. — Ma come usciremo da un pozzo di sei chilometri?

— Day ci ha portati qui — scrollò le spalle Andersen. — E ci tirerà fuori.

Kip li seguì giù in cabina. Sua madre e Mondragon sedevano insieme

al tavolinetto, mangiando frittelle di soyamax allo sciroppo d'acero del Vermont. Day aveva prosciugato un bicchiere di succo d'alga all'arancia, e ripulito la ciotola dei cereali. Giaceva in grembo a sua madre, dormendo tranquillamente. Mondragon raccolse il piccolo prisma grigio che giaceva sul tavolo accanto al piatto, e lo porse ad Andersen.

— L'ultimo prisma — disse. — Le è caduto quando è cambiato. L'ho trovato per terra.

Andersen l'osservò con l'ingranditore da tasca e lo grattò col suo coltellino.

— Distrutto — mormorò. — Come gli altri. Ma perché?

30

Kip vide Cruzet e Andersen infilarsi le aerotute, li pregò di lasciarlo andare con loro.

— Perché no, Kip? — sorrise Andersen. — Meglio che atterrare su un nuovo mondo con quel tuo Capitan Cometeer.

Lo aiutarono a sigillare il casco, e uscì con loro camminando intorno alle grandi pile di blocchi di granito in frantumi che erano stati in cima al cono.

— Cosa l'avrà distrutto? — chiese lui ad Andersen, con voce che rimbombava lievemente nel casco,

— Scosse sismiche, mentre il pianeta si raffreddava?

— Via radio, la risposta di Andersen sembrava strana e remota. — O chissà? In un miliardo di anni possono succedere un sacco di cose.

— Guardate là. — Cruzet rimase a guardare una pietra rovesciata, due volte la sua altezza, rozzamente fratturata da un lato, ma con una liscia curva sull'altro, — Deve pesare un centinaio di tonnellate. Gli anfibi erano più piccoli di noi. Come avranno fatto?

— Piccoli uomini muovevano grandi rocce anche a casa nostra. — Andersen scrollò le spalle. — Ricordatevi Stonehenge.

— Questi sono più grossi di qualunque cosa ci sia a Stonehenge.

— Pensate... — Kip decise di rischiare la domanda...

— Pensate forse che sapessero controllare la gravità?

— Improbabile — tagliò corto Cruzet, come se fosse una domanda stupida. — È un quesito rimasto impenetrabile, anche con la scienza quantistica.

— Non facevano volare i blocchi — aggiunse Andersen — Hanno costruito la strada. — Indicò con un gesto la pavimentazione, che proseguiva oltre le rovine. — Voglio sapere dove va.

Kip si riarrampicò sulla bolla per guardare, mentre loro avanzavano, con Andersen al volante. Il pozzo aveva la forma di una stanza gigantesca, pensò, con buie pareti di rocce e il cielo stellato come soffitto. Una rampa in declivio guidava giù fino al pavimento, che una minima quantità di brina illuminata mostrava perfettamente piatto a perdita d'occhio.

— Un lago. — Cruzet era salito alla bolla. — Un lago congelato. Ecco perché è così piatto.

L'acqua disciolta aveva inondato la cava quando Tetto-del-mondo era finito, pensò Kip. I costruttori di strade dovevano essere giunti qui dopo il congelamento. Rammentò il "volatore" che si era svegliato dal sogno di volare nel cosmo con la sua amata Stella- della-vita. Gli anfibi avevano abbandonato il pianeta? I suoi attuali possessori erano remoti discendenti dei predatori dalle ali nere? Ebbe quasi paura a pensarci.

— Tua sorella ha detto... — Cruzet scrollò le spalle e mise a fuoco il binocolo. — Aveva detto di seguire la strada, ma ora non c'è più d'aiuto.

Inclinò il binocolo per studiare le mura sormontate di ghiaccio che s'innalzava torreggiando fino alle stelle stesse.

Andersen lo chiamò per controllare la turbina. Poco dopo il ragno rullò senza la minima scossa o urto. La turbina ronzava come un'ape lontana. Kip si sedette al banco, cercando di immaginare come i suoi amici della Legione sarebbero sfuggiti a una trappola simile. Capitan Cometeer non gli avrebbe mai fatto gettare la spugna, per quanto fossero senza speranze.

Stava per sonnecchiare quando si accese una nuova stella, innalzandosi sull'orizzonte proprio davanti.

Ma poteva essere una stella? Le stelle non sorgevano e non si posavano, perché il pianeta non ruotava più. Quello era un caldo punto di luce violetta, giusto sull'orlo del pozzo. Il suo colore cambiò mentre guardava, dall'indaco al blu. Battendo le mani per l'emozione, vi puntò

il binocolo sopra e vide che brillava nel ghiaccio che bordava il pozzo.

— Andy! — gridò all'interfono. — C'è una luce che splende davanti!

Il ragno si fermò. Andersen corse su per le scale con Cruzet alle costole. Ghermì il binocolo per studiare la luce. Era gialla, sul punto di mutare in verde.

— Colori spettrali! — sussurrò, — I colori del lampo visto dallo spazio...

Trattenne il respiro.

— Stanno formando una specie di bersaglio concentrico ora, come quello che vedemmo nell'oceano di ghiaccio. E sulle mura della torre...

Stava arrivando Cruzet, ma Andersen tenne stretto il binocolo.

— Un altro minuto, Tony. Il bersaglio sta diventando
rosso. E si stabilizza.

Per Kip era solo una fioca scintilla di luce sul bordo del ghiaccio,

— Lo stesso schema — disse Cruzet. — Rosso al centro, attorniato da cerchi concentrici. I colori tutti in ordine spettrale, fino al violetto sul bordo. Certamente un segnale.

— Di cosa?

— Che lì c'è la strada. — Cruzet scrutò con il binocolo avanti e indietro lungo il bordo del pozzo. — Va zigzagando su per le rupi fino a una chiazza scura, proprio sotto la luce. Forse la bocca di un tunnel.

Andersen prese il binocolo.

— Pensi che... — Cruzet lo fissò, con gli occhi spalancati da improvvisa inquietudine. — Pensi che ci stiano mostrando la via?

— Potrebbe darsi. — Andersen scrollò le spalle e rialzò il binocolo, — Potrebbe darsi.

— Perché? — Cruzet aveva raramente mostrato emozioni, ma adesso la sua voce si ridusse a un soffio. — Cosa vorrebbero da noi?

— Siamo in procinto di saperlo.

Scesero di sotto. La turbina rombò. Il ragno rullò in avanti. Col binocolo, Kip trovò la strada da solo, una sottile linea nera attraverso

gli strati colorati della luce. Si perdeva negli strati più scuri, ma ne seguì le tracce fino all'orlo del pozzo, dove la roccia cedeva il passo al ghiaccio.

Finiva in uno scuro varco sotto i circoli scintillanti, Un vero tunnel, che potesse portarli da qualche parte sotto il ghiaccio? Meravigliato, sentì che anche loro stavano vivendo una grande avventura, eccitante perfino per Capitan Cometeer. Tenne il binocolo sulla strada e sui circoli finché Andersen salì per esaminare di nuovo la bocca del tunnel.

— È proprio in fondo al ghiaccio — disse. — Può darsi che un tempo fosse una strada di superficie. Coperta quando le nevi hanno iniziato ad accumularsi. Ma quella chiazza lucente? — Scosse il capo. — Mi piacerebbe sapere...

Scrollò le spalle e sorrise. — Ci sono un sacco di cose che vorrei sapere.

Kip cominciò a chiedersi se fosse venuta l'ora di parlare del suo sogno.
— Commenti, Kip?

Andersen doveva avergli visto l'espressione sul volto, ma Kip aveva ancora paura di svelare il sogno.

— Ero solo meravigliato. — Scosse la testa. — È davvero eccitante.

Andersen scese per fare un altro turno al volante. Il ragno correva veloce, ma impiegarono quasi un'ora a raggiungere il fondovalle. Lì la strada diventava uno stretto sentiero intagliato nella roccia. Pareva così stretto che Cruzet e Andersen uscirono a misurarlo.

— Possiamo farcela — decise Andersen. — Con tutte le ruote strette sotto di noi, se saremo abbastanza attenti. Se non provocheremo altre frane.

Si arrampicarono sulla parete. Non trovarono massi caduti, e alla fine giunsero in cima, nel tunnel, Andersen lasciò che Kip andasse con loro quando uscirono a ispezionarlo.

— Enorme! — Cruzet alzò lo sguardo sull'arcata soprastante. — Cinquanta "metri buoni di larghezza e due volte l'altezza del nostro pennone. Perché agli anfibi sarebbe occorso qualcosa di così grande?

Andersen fece lampeggiare la lampada del casco lungo il tunnel e trovò solo tenebre. Accigliato, si voltò per guardare di nuovo il lago gelato mezza dozzina di chilometri più in basso.

— Vuoi un'intuizione folle?

— Un posto folle, un'idea folle. — Cruzet annuì, storcendo un attimo la bocca, Andersen ci mise un momento in più, dando una nuova occhiata al pozzo.

— Hanno portato via un sacco di granito — disse infine. Alcune centinaia di chilometri cubici. Credo che lo portassero lungo il tunnel. Questa potrebbe essere stata una cava, ma mi chiedo cosa stessero costruendo. "Tetto-del-mondo" pensò Kip.

— Il ragno! — sentì urlare Cruzet. — Ci sta sfuggendo! L'avevano lasciato nell'imboccatura del tunnel. Stava scivolando via. Il pavimento sotto di esso, nerissimo quando s'erano fermati, stava risplendendo debolmente ora. Corsero per raggiungerlo. Kip e Cruzet capitombolarono nella camera stagna. Andersen attese fuori.

— Andy! — urlò Cruzet dal portello aperto. — Vieni, Adesso!

Alzando gli occhi, Andersen scoprì che era rimasto di nuovo indietro. Si lanciò per raggiungerli, e Cruzet lo tirò nella camera stagna.

— Grazie! Non stavo guardando.

— Una strada pazzesca! — mormorò Cruzet quando furono di nuovo in cabina e senza casco. — Si sta muovendo più in fretta al centro, come una corrente nel mezzo di un fiume.

— Alta tecnologia. — Andersen annuì. — Molto elevata. Ma non c'è moto nel pavimento stesso, è un vettore di superficie che ci porta con sé. Attivato, immagino, dal carico soprastante. — Imbarazzato, socchiuse gli occhi. — Un uomo di nome Clarke un tempo suggerì qualcosa del genere. Mi piace la storia della fisica e della matematica.

Kip li seguì al posto di comando. Andersen al volante, e Cruzet dietro, stettero a guardare attraverso i finestrini. Fiocamente illuminate dalla loro stessa luce, le pareti del tunnel erano di qualche liscio materiale blu-grigio, interrotto da nere giunzioni verticali. Separate da molti metri, le giunzioni marciavano con decisione verso di loro.

Stettero a lungo a guardare in silenzio.

— Tony — disse Andersen — che ne dici?

— Stavo pensando. — Cruzet aggrottò la fronte. — Osservando le strisce sul muro, credo che stiamo facendo dieci-dodici chilometri l'ora. A questa velocità, ci metteremo parecchio per arrivare alla fonte di quel lampo. Se è quella la nostra destinazione.

— Penso che gli antichi architetti avessero tempo da vendere. — Andersen strizzò gli occhi per vedere meglio le saldature in marcia. — Possiamo guidare molto più veloci. Facciamolo.

Cruzet scese giù a badare al motore e Andersen proseguì alla guida, mantenendosi al centro del tunnel, Kip restò nella bolla. Si precipitavano nell'oscurità, e ora le saldature gli correvano incontro. Il pavimento luccicò lievemente sotto di loro, un pallido chiarore grigiastro che correva poche decine di metri più avanti e si spegneva appena superato. Il quieto ronzio della turbina si manteneva costante, Niente mutava l'opaco blu grigio delle pareti. Guardò finché fu stanco e poi tornò di nuovo in cabina. Mondragon era seduto eretto sul bordo della cuccetta, guardandolo sonnacchioso.

— Dove siamo?

— Fuori dal pozzo — gli disse Kip. — In un tunnel sotto il ghiaccio.

"In corsa per Tetto-del-mondo" pensò. Andò al banco di cucina, mescolando surrogato d'arancia in polvere in un bicchier d'acqua, quando sua madre e Day spuntarono da dietro la tenda,

— Me Me? — Day si fregò gli occhi e guardò ansiosa in cabina. — Dov'è Me Me?

— Non lo so — disse Rima — ma ti prego, amore, non devi preoccuparti tanto. Sono sicura che Me Me sta benone, dovunque essa sia.

— Io mi preoccupo — Day era convinta. — Non sta benone. Sta ancora scappando dalle cose nere e piangendo perché non può fuggire.

— L'aiuteremo quando potremo, ma facciamo un po' di colazione adesso. Uova e toast, con succo d'arancia?

— Devo ascoltare. — Day scosse il capo. — Me Me ha un disperato bisogno.

Rima fece la colazione con uova in polvere e soyamax tostato. Mondragon prese il volante mentre Cruzet e Andersen venivano a tavola, ma Day non mangiò. Col volto turbato, rimase silenziosamente in ascolto.

Guidarono per molto tempo lungo il tunnel. Gli uomini si diedero il turno al volante. Rima passò il suo tempo con Day, che mangiava appena e dormiva poco. Kip riposò su un materassino di schiuma nella cupola e sedette per lunghe ore a guardare il tunnel, senza mai veder altro che il pallido bagliore che si muoveva lungo il pavimento con loro,

Quando Mondragon era fuori servizio, a volte sedevano insieme nella bolla, ricordando la Terra. Mondragon voleva sempre saperne di più su sua madre e la loro casa di Las Cruces. A Kip piaceva sentire di Cuerno del Oro, delle *fiestas* nella *plaza* e le storie di Don Ignacio sui grandi uccelli spaziali.

— Carlos, non sei mai dispiaciuto? — chiese. — Di aver lasciato la tua casa per imbarcarti con noi.

— Mai! — La sua voce era alta e chiara. — Sono lieto di essere qui con tua madre e te e la piccola Day. Non mi importa della malasorte, non avrò mai rimpianti...

Una volta che Cruzet era alla guida e Andersen dormiva dietro la tenda, Mondragon trovò Rima seduta sconsolata sulla cuccetta in cabina. Aveva Day in grembo, con gli occhi sbarrati, la testa inclinata ad ascoltare in silenzio.

— Sembri così stanca — le disse. — Posso tenere io la bimba?

— Grazie! — lei alzò lo sguardo, con labbra improvvisamente tremanti. — Sono morta. Morta di sonno. Morta per questo strazio infinito. Per cercare di affrontare tutto questo... tutta questa follia che non capirò mai.

Lui si sedette con lei e tese le braccia a Day.

— Cara...

Lei distolse lo sguardo, aggrappandosi a sua madre.

Rima scrollò le spalle e sospirò, sembrando così fragile e inerme che il braccio di Mondragon le fu d'improvviso intorno. Si sentì senza vita, non poté né cedergli né ritrarsi. Lui dovette deglutire prima di poter parlare,

— Io... ti amo, Rima. Per sempre. — La sentì sussultare e lasciò che la sua voce continuasse. — Fin da quando questo povero straccione venuto da Chihuahua non ti vide sorridere ai bambini con te nel taxi, — Deglutì ancora. — Ti prego, Rima! Ti prego, lasciati amare.

Lei trasse un lungo sospiro, e lui vide tremarle le labbra secche.

— Mi dispiace per te, Carlos. — Lo guardò tristemente, con voce stanca, — Mi dispiace per Day, Mi dispiace per tutti noi, chiusi in questa orribile trappola. È troppo per me. Non posso proprio... non posso pensare all'amore.

Rimase seduto, accanto a lei, per lungo tempo, e, infine, si alzò per preparare il caffè, usando quel che restava della preziosa miscela Kona di Stecker.

Kip era seduto nella bolla, quando un acuto grido di Day lo riscosse di colpo.

— Me Me! — La sua vocetta stridula veniva dalla cabina. — Me Me, ci siamo quasi!

Lui sbatté le palpebre e notò un debole bagliore grigio molto più avanti,

— Luce stellare! — urlò all'interfono. —'Luce stellare
davanti.

Mondragon era al volante. Cruzet e Andersen si precipitarono su per studiare quel fioco chiarore, passandosi impazienti il binocolo. La luce davanti si faceva più brillante, finché emersero dal tunnel fra rovine titaniche.

— Dio mio! — sussurrò Cruzet, — Dio mio!

Erano in un altro pozzo. Montagne di ghiaccio dietro di loro torreggiavano fino alle stelle. Montagne di muraglie in pezzi si

ergevano tutte intorno. Un solitario ammasso di metallo fuso e accartocciato bloccava la strada a pochi chilometri da lì.

— È successo qualcosa qui — mormorò Andersen. —Il pianeta è stato ucciso da qualcosa di più del freddo e del buio.

31

Cruzet e Andersen scrutarono con il binocolo le rovine intorno a loro, le bianche macerie che si innalzavano sempre più, fino alle sommità coperte di neve, alle mille luci del cielo.

— Proprio una città! — Fissando Andersen, Cruzet ripose il binocolo. — Dev'essere stata magnifica!

Era stata Tetto-del-mondo, pensò Kip. La possente fortezza dei "volatori", progettata per sopravvivere alla morte del pianeta. Sentì un brivido di terrore davanti agli ammassi di grattacieli frantumati, i grovigli di metallo contorto, la montagna di rottami che bloccava la strada più avanti.

— Cosa l'avrà colpita? — disse Cruzet afferrando di nuovo il binocolo. — Un asteroide?

— Non vedo crateri da impatto — osservò Andersen . — È stato qualcosa di rovente.

— Molto rovente. — annuì Cruzet. — Ha fuso un buco nella calotta glaciale.

— O vaporizzato — aggiunse Andersen, — L'acqua non resterebbe liquida qui.

— Metallo fuso e pietra trasformata in lava. — Cruzet indicò la più vicina pila di macerie. — Ma non dal fuoco. Non può esserci fuoco senz'aria.

— È stata una guerra? — disse Kip. Non era quello il momento di parlare del suo sogno, dopo aver atteso così a lungo, ma pensò che la domanda fosse abbastanza innocua. — Gli anfibi sotto attacco dallo spazio?

— Potrebbe darsi, Kip. — Andersen sorrise vedendone l'eccitazione. —

Vuoi dare un occhiata?

Le macerie riempirono le lenti del binocolo, così vicine che sembrarono rovesciarglisi addosso. Trovò un muro torreggiante oltre la montagna di rovine sulla strada. Costruito con enormi blocchi scuri, copriva le stelle quasi fino allo zenith. Non vide danni in esso, e si sentì sollevato che Tetto-del-mondo non fosse totalmente scomparsa.

— Vorrei proprio sapere...

Cruzet aveva ripreso il binocolo per esplorare le rovine circostanti. Travi contorte e informi frammenti di metallo si protendevano come ossa rotte da montagne di pietra frantumata.

— Fabbriche, forse? Mura crollate su macchinari in rovina?

— E qualcos'altro. — Andersen indicò delle torri di nera pietra grezza attorno all'imboccatura del tunnel dietro di loro. — Blocchi di pietra nera impilati come appena giunti dalla cava,

Il "volatore" del sogno aveva lavorato lì, ricordò Kip, innalzando pietre col trasportatore, trasformandole in polvere, modellandole in qualcosa di più duro della pietra, forse per costruire quel muro davanti, alto fino alle stelle.

— Cosa è stato? — Andersen fissò l'enorme pila dì metallo in rovina che bloccava la strada avanti. — Sembra che sia caduto lì.

— Dallo spazio? — disse Cruzet con un'espressione frustrata. — Non posso immaginarlo.

— Io sì — disse Kip. — Penso che fosse una nave da guerra.

Lo fissarono entrambi.

— È come lo schianto della Luna Guerriera del Gigante di Ferro dopo che il raggio di stasi di Capitan Cometeer l'aveva abbattuta sul Pianeta Fantasma. L'ho visto sullo schermo della mia Giocoscatola.

La nave poteva essere stata tonda come un'arancia, ma la caduta l'aveva appiattita e spaccata, facendo schizzare le sue maciullate viscere metalliche a grande distanza. Ugelli simili alle bocche da fuoco di enormi cannoni sporgevano dalla sua armatura fusa e contorta.

— Un'astronave? — Cruzet guardò interrogativamente Andersen.

— Potrebbe essere. — Andersen scrollò le spalle, — Il posto sembra un campo di battaglia- Qualunque cosa sia, l'impatto ha scavato un gran cratere. — Sorrise a Kip. — Se hai ragione, ti sei guadagnato una medaglia dal tuo Capitan Cometeer.

Il pavimento non riluceva più né si muoveva, ma Andersen fece guidare Mondragon verso il relitto finché la sua ombra nera nascose gran parte del muro torreggiarne più oltre. Il ragno si fece strada sulla roccia frantumata e sul metallo infranto, finché un macigno grande quanto una casa lo fermò. Andersen posò il binocolo sul banco, e Kip seguì tutti in cabina.

Subito dopo Mondragon uscì dalla cabina di pilotaggio.

— Troppa roccia e rottami davanti — disse loro. — Penso che ci siamo spinti il più in là possibile.

— Me Me? — Rima era emersa dal comparto posteriore. Day si aggrappava alla sua mano, levando ansiosa gli occhi su Mondragon. — L'abbiamo trovata?

— Non ancora.

— So che è vicina. — Speranzosa, Day si rivolse ad Andersen. — Non possiamo guardare?

— Stiamo guardando —le disse lui. — Per quanto possiamo,

— Su, forza! — La sua voce era di nuovo normale, con appena un po' di ansia. — Me Me ha proprio bisogno di noi.

— Andy? — Rima si rivolse a lui, accigliata. — Stavamo dormendo. Cosa ci ha fermati?

— Difficile a dirsi. — Scrollò le spalle inquieto. — La strada è bloccata. Rovine tutto intorno a noi. Cumuli troppo alti per scalarli.

— In trappola! — mormorò Cruzet. — Nessun modo di andare molto oltre.

— Per favore, dottor Andersen — strillò Day sopraffatta dall'emozione. — Dobbiamo continuare.

— Forse possiamo. — Andersen sorrise per rincuorarla. — Non con il ragno, ma penso che possiamo arrampicarci sul relitto. Forse la strada prosegue oltre. — Si rivolse a Cruzet. Sei pronto per questo, Tony?

— Non sto più nella pelle — disse Cruzet. — Che altro?

— Non chiederlo, — Cupo in volto, si rivolse a Mondragon, — Carlos, aspettaci qui con Rima e i ragazzi. Teniamoci in contatto via radio. Cercheremo di vedere dove va la strada.

Mondragon trovò rotoli di corda e leggere piccozze per l'equipaggiamento. Kip li guardò controllare le unità respiratorie, infilarsi le loro aerotute, chiudersi nella camera stagna. Si arrampicò con Mondragon sulla bolla e osservò le luci dei loro caschi zigzagare nel labirinto di rovine davanti.

La marcia si fece più difficile quando giunsero al bordo del cratere che l'oggetto aveva scavato precipitando. Si legarono insieme. Andersen si arrampicò per primo. Due volte tirò Cruzet di nuovo in piedi quando questi scivolò e cadde. Finalmente giunsero in cima al crinale, guardando oltre.

Day risalì i gradini dalla cabina.

— Carlos — lo implorò. — Chiedigli se hanno trovato Me Me.

— Andy? — chiamò Carlos. — Che cosa vedi?

— La strada prosegue. — Andersen aveva il fiatone dopo l'arrampicata. — Il pavimento si mostra abbastanza sgombro oltre il cratere. Corre dritto fino a un grande muro. Vi aspettereste di trovare qualche traccia di porta o ingresso, ma sembra formare un vicolo cieco contro la solida roccia. Un vero mistero!

— Troppe meraviglie — fu l'amaro mormorio di Cruzet — da quando siamo atterrati.

Andersen parlò ancora. — Ci spingiamo a dare un'occhiata più da vicino al muro.

— Per incontrare gli anfibi? — lo stuzzicò Cruzet. — O i tuoi dei del ghiaccio?

— Voglio sapere cosa siano. — Voltandosi di nuovo verso il ragno, alzò

la voce. — Il muro davanti sembra alto due o tre chilometri. Costruito in un materiale nero-blu; blocchi delle dimensioni di quattro piani. Nessun segno di ingresso o porta, non da qui.

— Andiamo avanti — lo schernì Cruzet. — Fino ad ammazzarci...

Si aggrappò d'un tratto al braccio di Andersen. Stettero immobili, a guardare in silenzio.

— Cos'è? — bisbigliò Mondragon. — Cos'è?

— Una luce! — Andersen trattenne il fiato e sembrò farsi forza. — Una chiazza brillante sul muro giù fino al termine del pavimento. Gli stessi circoli in espansione che abbiamo visti prima.

— Un invito? — mormorò Cruzet, — A congelare i nostri corpi sul muro, come la Singh e gli altri...

— O forse qualcosa di meglio. — La voce di Andersen si alzò con decisione. — Carlos, resta di guardia. Non so cosa questo significhi, ma cercheremo di fare ritorno prima che le nostre unità respiratorie si esauriscano.

La luce stellare dilavava ogni colore, ma Kip trovò le loro aerotute gialle quando Mondragon gli passò il binocolo. Verso quell'enorme rottame, si fermarono per scrutarlo ancora, e infine scomparvero oltre il bordo esterno del cratere, ancora legati insieme con Andersen in testa.

In attesa nella bolla, Kip e Mondragon fissarono il muro più oltre, un'ombra nera sul cielo. Le stelle splendevano attraverso varchi lungo la cima. Un muro fortificato, sì chiese Kip, con aperture dov'erano piazzate delle armi? Capitan Cometeer avrebbe cercato le armi.

Il tempo passò. Mondragon guardò il suo orologio, guardò ancora, scese giù e tornò con un bricco di syncaffè, Lo posò sul banco e dimenticò di berlo.

— Chiamali, Carlos — lo esortò impaziente Kip. Mondragon chiamò, e non udirono alcuna risposta.

— Credo che siamo tagliati fuori — disse Mondragon. — Il metallo del relitto potrebbe fare da schermo radio.

Mondragon disse che aspettare lo rendeva nervoso. Scese giù a controllare il motore e i riciclatori. Solo nel-la bolla! Kip osservò le rovine e immaginò di trovarsi in missione sul pianeta morto come agente segreto di Capitan Cometeer. La sua missione era recuperare la superarma che poteva salvare l'universo dagli Spazzamente.

Immaginò che gli anfibi fossero morti, spazzati via dall'attacco di sorpresa, ma che avessero compiuto una rappresaglia prima di morire. I suoi ordini erano di cercare l'arma fra le rovine, ma non riuscì a immaginare a cosa potesse somigliare, e non volle pensare a cos'avrebbero potuto fare a Day.

Sentendosi assetato, scese in cabina. Sua madre era seduta nel compartimento posteriore con Day tra le braccia, cercando di cullarla e farla addormentare. Attento a non dar loro fastidio, prese un bicchier d'acqua e ritornò nella bolla.

Era in attesa sul seggiolino del navigatore quando Mondragon tornò dal comparto motori guardando l'orologio.

— Quanto tempo? — chiese Kip.

— Solo nove ore. — Disse lui. — È solo che sembra più lungo.

Rima li chiamò giù, almeno per una scodella di stufato. Dopo aver mangiato, Mondragon si offrì di cullare Day se lei voleva riposare,

— Non posso dormire — disse lei. — Non in un momento simile. Ma Day dovrebbe. Se puoi farla rilassare...

Rima andò su nella bolla in cerca di Cruzet e Andersen, e Mondragon cercò di fare amicizia con Day. Lei aveva voluto sedergli sulle ginocchia mentre le raccontava di come era solito pascolare le capre di suo padre, e come rabbrividiva quando i coyote ululavano di notte. Lei sorrise dapprima, ma presto scivolò giù dal suo ginocchio per mettersi ad ascoltare Me Me.

— Sono le cose nere — disse. — Non li lasceranno chiamare.

Mondragon continuò a guardare accigliato l'orologio.

— Le loro cartucce respiratorie — chiese Kip — durano così tanto?

— Sono tarate per dodici ore. Sono stati via quasi undici. Dovrebbero

già essere di ritorno... — La sua voce inquieta si spense.

— Hanno ancora un'ora. — Rima era tenacemente speranzosa. — E le unità hanno un margine di sicurezza.

— Forse. — La voce di Carlos si levò improvvisa. — Fidati dei santi, avrebbe detto mia madre, ma confida anche in te stesso. Credo che siano nei guai. Gli andrò dietro.

— Carlos.... — Rima lo guardò, e fece una pausa incerta, — Se hanno bisogno d'aiuto, fai qualunque cosa tu possa, ma non.,, — Le tremò la voce. — Non andare troppo lontano. Non posso sopportare di rimanere qui sola.

Lui controllò la propria cartuccia e s'infilò l'aerotuta. Kip si inerpicò nella bolla con Rima e Day. Si divisero il binocolo, seguendolo. Stettero lì per lungo tempo, scrutando tutto intorno, prima che la voce di Carlos si riudisse all'altoparlante.

— Sto guardando giù dall'orlo del cratere. Un ripido pendio di roccia frantumata e pezzi di metallo contorto. Il terreno è sgombro, un chilometro più oltre. Il pavimento corre dritto fino al muro. È un vicolo cieco.

— Andy? — chiese Rima. — E Tony?

— Niente. Nessun segno di loro. O di alcunché di vivo.

— Il segnale luminoso?

— Niente — disse lui. — Tranne la luce delle stelle. Mi sto avvicinando.

— Perché? — La voce di Rima si alzò bruscamente. — Non sai quale sia il pericolo,

— Il pendio sotto di me sembra arduo da attraversare. Temo che abbiano avuto dei guai in merito.

— Se gli occorre aiuto... — Ebbe un groppo in gola, — Ma sta' attento, Carlos! Ritorna da noi.

Rima aveva il binocolo, ma Kip vide la luce del suo casco ondeggiare e sparire. Attesero nella bolla. Day si arrampicò in grembo alla mamma e guardò il panorama stellato.

— Ecco dov'è Me Me. — Indicò la sommità delle mura, dove queste formavano tacche nel cielo. — Le cose nere devono averla rinchiusa lassù. Ha bisogno di noi per salvarsi.

— Tesoro, sai che lo faremmo. Se potessimo. Attesero finché Kip si stancò di aspettare. Cercò di chiamare Mondragon per radio. Cercò di raccontare a Day come Capitan Cometeer aveva seguito il tunnel segreto fino alla cittadella del Gigante di Ferro per recuperane i codici rubati. Lei gli disse di star zitto. Scivolata giù dal grembo di Rima, rimase a fissare la muraglia, ascoltando in silenzio, finché per radio arrivò all'improvviso il veloce respiro di Mondragon.

— Un'ardua discesa. — Kip vide il casco dritto. —Ma ce l'hanno fatta. Ho trovato le loro tracce... camminavano proprio verso il muro.

— Verso il segnale luminoso?

— Macché, — Allargò le braccia. — Nessuna luce. Nessun segno di loro.

— Dove sono andati?

— Non lo so. Sono solo spariti.

Kip guardò la luce del suo casco mentre la camera stagna emise il solito sibilo. Di nuovo in cabina, mostrò a Rima un'espressione infelice.

— Me Me? — Day gli andò ansiosamente incontro, con lacrime negli occhi infossati. — L'hai trovata?

— Non ancora. Ci stiamo provando.

— Me Me è andata, — Incespicando alla cieca, tornò da sua madre, — Non riesco a sentire la sua voce. Ho paura che non la troverò mai,

Kip vide Mondragon guardare l'orologio.

— Andy? — Dapprima si sentì impaurito, ma le parole vennero fuori. — Tony e Andy... sono morti?

Guardando severamente lui e poi Rima, Mondragon impiegò un lungo tempo per rispondere,

— Forse no — disse alla fine. — Solo che non lo sappiamo.

— Possiamo sperare — disse Rima, — Dobbiamo sperare.

Fece del syncaffè ma Mondragon ne prese solo un sorso. Guardò accigliato il suo orologio, disse loro di chiamarlo se succedeva qualcosa, e zoppicò stancamente fino al compartimento posteriore. Rima finì il suo syncaffè e sedette di nuovo sulla cuccetta, Day le strisciò fra le braccia e si addormentò fra i singhiozzi.

Di nuovo nella bolla, Kip guardò la cresta. Osservò i testi dell'astronave e le rovine tutto intorno. Osservò finché il binocolo non fu troppo pesante da tenere. Poi guardò senza. Finalmente, troppo addormentato per guardare ancora, si stese sul suo materasso di schiuma.

Il sibilo della camera stagna lo risvegliò. Andy e Tony erano tornati indietro? Si rimise goffamente in piedi, Prese fiato e, mentre si avviava verso le scale, vide una luce muoversi su per il crinale. La luce di un casco? Stordito, tornò indietro e tentò di mettere a fuoco il binocolo.

Era Day!

O un altro incubo? Impietrito dalla paura, ricordò la dottoressa Singh e i suoi compagni, i loro corpi nudi abbarbicati alla parete di Porta-del-cielo. Trattenne il respiro e puntò il binocolo di nuovo. Era proprio Day, fuori da sola in quella terribile notte, che saliva il crinale con più agilità delle capre di Mondragon. Non portava aerotuta, solo la sottile tutina rossa, Solo che ora non sembrava rossa. Il suo corpo luccicava di uno strano chiarore, illuminando i macigni e i frammenti metallici mentre vi si arrampicava.

— Mamma! — Sentendosi male, pietrificato dalla paura, boccheggiò in cerca di fiato. — Mamma...

Non udì risposta, ma un momento dopo la vide. Nella propria aerotuta gialla, era già fuori, rincorrendo Day disperatamente.

— Mamma, aspetta! — gridò alla radio. — Chiamerò Carlos. Verremo con te.

— No! — lei gridò di rimando. — Aspettate Andy e Tony, Forse potranno aiutarci. — Continuò a correre.

Mondragon si precipitò fuori dal comparto posteriore, cercando freneticamente Rima.

— Se ne sono andate! — Kip era senza fiato per lo shock. — Mamma e Day, Day è fuori senza aerotuta.

— Che? — Mondragon sbatté le palpebre. — Che dici?

— Mia sorella! — boccheggiò lui. — È tutta risplendente. Come una lampadina.

—Fuori?

— Sta scalando il cratere, come hanno fatto Andy e Tony.

Mondragon corse su per le scale verso la bolla e afferrò il binocolo. Kip lo seguì. Scrutando fra la luce stellare, vide un minuscolo lampo di luce bianca che danzava lungo la cresta del cratere, Day, sempre risplendente, si muoveva ancora. Un momento dopo sparì. Trovò la luce di Rima, già lontana verso il cratere.

— Rima, sto arrivando! — urlò Mondragon nel microfono, — Più presto che posso.

— No, Carlos, no! — Rima si fermò per un istante, ansando. — Non lasciare Kip. — Proseguì a correre.

— Per la sacra famiglia! — Mondragon guardò duro Kip. — Hai paura di stare solo?

— Verrò con te — disse Kip. — Ma dobbiamo lasciare una nota per Andy e Tony.

— Non torneranno più. — Guardò il suo orologio. — Ci hanno messo troppo.

Ma scribacchiò una nota e la lasciò sul banco.

— Che idiota! — Mondragon tirò la sua tuta giù dall'attaccapanni e si fermò a darle un'occhiata. — La mia unità respiratrice. Dev'essere sostituita.

— Presto! —lo esortò Kip. — Sono andate.

Infine, rimpiazzata l'unità e sigillati i caschi, corsero giù dalla rampa. Kip si sentì perso nel buio. Mentre i suoi occhi si adattavano, distinse il torreggiarne relitto davanti. L'alta ombra del muro più oltre. Quando trovò la luce del casco di Rima, lei era già in cima alla cresta. La luce

sfarfallò e svanì.

— *Vamonos!*

Mondragon stava già avanzando, e Kip si sforzò di tenere il passo. Mondragon si fermò a dargli una mano quando ne aveva bisogno. Insieme sul bordo del cratere, rimasero col fiatone a guardar giù per il pendio. Kip trovò la pavimentazione, una pallida stria diritta fra la brina. Nessuna luce di un casco si muoveva su di essa. Nessun segnale luminoso splendeva sul muro dove terminava.

— Sono andati, — Mondragon restò a fissare la scena, bisbigliando raucamente. — Qualcosa li ha presi.

La notte senza fine parve all'improvviso più scura.

— Forse... — Mondragon esitò. — Forse dovremmo tornare indietro. Tua madre era preoccupata per te.

— Sono io preoccupato per lei,

— Anch'io — sospirò Mondragon. — Andiamocene. Giù fra i detriti, Mondragon trovò delle orme sul pavimento.

— Quelle di tua madre. Del dottor Cruzet. Del dottor Andersen. Di tua sorella.

La maggior parte erano solo accennate. Le minuscole impronte di Day erano più scure delle altre. Si chiese se ciò che faceva scintillare il suo corpo avesse anche sgelato la brina. Le impronte guidavano dritte al muro, finendo contro un enorme blocco nero-blu.

— Nessun segno...

La voce di Mondragon venne meno. Un punto di brillante luce violetta era apparso al centro del blocco, pochi metri sopra di loro. Si gonfiò in un disco violetto. Con un punto blu brillante al suo centro. Il blu crebbe in un disco interno, con un punto verde al centro, Dischi verdi, gialli, arancioni e rossi, l'intero bersaglio si allargò fino al livello del pavimento, I colori dell'arcobaleno proiettavano le loro ombre sulla brina,

Tremante, Kip tese la mano a toccare la pietra lucente.

— Non farlo! — gridò Mondragon. — Ricorda Indra Singh...

La sua mano non incontrò la pietra. Passò attraverso il bagliore violetto.

32

Perso l'equilibrio quando la sua mano tesa non trovò nulla di solido, Kip barcollò in avanti. Sentì Mondragon afferrarlo per il braccio. Le stelle erano svanite. Si trovavano nell'oscurità, brancolando alla cieca per azionare le luci dei caschi, finché non vide il pavimento luccicare leggermente dietro di lui. Il chiarore si estendeva leggermente davanti a loro, illuminando fiocamente le mura di un'alta arcata, ancora più vasta del tunnel della cava. Sentì il pavimento muoversi,

— *Madre de Dios!* — Mondragon si fece il segno della croce, — Sei a posto?

— Come no — rispose Kip. — Questa è un'avventura più grande di tutte quelle della mia Giocoscatola.

Dapprima lentamente, poi con sempre maggior velocità, il pavimento li portò avanti finché non giunsero in uno spazio così vasto da togliergli il fiato. Largo un intero chilometro, sembrava alto tre volte tanto.

— Troppo veloce! — mormorò Mondragon. — Proviamo sul bordo.

Il moto rallentò quando camminarono verso il muro. Minuscoli punti di luce vi splendevano sopra, salendo fila su fila finché Kip li perse fra l'oscurità incombente. Ogni luce bruciava sopra una piccola chiazza nera. Facendosi più vicini, videro che le chiazze erano buchi nel muro. Il moto del pavimento si fermò prima di raggiungerli, ma Mondragon sì avviò per guardare nei pozzi,

— Ossa! Ossa di anfibi.

Kip si fece più vicino, I pozzi erano triangolari, e si restringevano a punta in cima. La sua luce illuminò scheletri bianco-giallastri che giacevano nella polvere. La luce al disopra era un minuscolo prisma a sei lati che brillava di un fioco rosso. La successiva era di un pallido

verde, un'altra di un pallido azzurro,

Pietre-della-vita, pensò, che i "volatori" avevano portato.

— Tombe, Milioni di tombe. — Fece qualche passo indietro per guardare i loro filari infiniti, che si innalzavano fino a confondersi nelle tenebre. — Gli anfibi venivano qui a morire.

Kip ricordò ancora il suo sogno. Le pietre-della-vita erano state una strana magia. Ora sembravano ancora più strane.

— Mia madre vedeva i fantasmi. — Sentì Mondragon stringergli il braccio. — Diceva che mio padre era venuta a trovarla dopo che Don Ignacio aveva sentito che era morto.

Kip rabbrividì, allontanandosi ancora dalle file di cripte polverose. Salivano troppo in alto, si stendevano troppo oltre sul muro senza fine. Troppi anfibi avevano lasciato qualcosa che ancora balenava nelle pietre che avevano portato,

— Fantasmi... — Mondragon alzò gli occhi al muro, e qualcosa gli mozzò la frase. — Hanno infestato me. Posseduto tua sorella. Ucciso Indra Singh e i suoi assistenti,

— Si voltò bruscamente. — Proseguiamo.

Il pavimento si illuminò ancora quando si allontanavano dal muro, e li trascinò via. In eterno, pensò Kip, finché al termine non li portò in uno spazio ancora più vasto, uno spazio circolare, ampio chilometri, alto chilometri. Volte torreggiami erano tutto intorno, si aprivano su cavernosi corridoi come quello che avevano seguito.

— Erano più piccoli di noi. — Kip scosse il capo, scrutando quell'enorme caverna fiocamente illuminata.

— Perché hanno eretto delle costruzioni così grandi?

— Potevano usare lo spazio — disse Mondragon. — Sapevano volare.

Il lontanissimo tetto era uno sciame di brillanti stelle.

— Strane costellazioni. — Mondragon piegò il corpo all'indietro per guardarle. — Non come quelle che avevamo visto,

— Più brillanti, mi chiedo...

Con un brivido, Kip trovò stelle che conosceva. Erano le costellazioni che Osservatore aveva veduto nel crepuscolo a occidente. Il pavimento li portò via.

— Ecco! — indicò Mondragon, e Kip vide un raggruppamento di piccole figure nella lontana oscurità. — Là!

Il bagliore sotto di loro svanì lentamente, e il moto si arrestò.

Mondragon fece un gesto. — Andiamo. Proseguendo, trovarono di nuovo il pavimento più brillante, di un rosso cupo. Un'ampia striscia rossa divenne arancione mentre l'attraversavano, poi gialla, poi verde. Le strisce formavano circoli, vide... circoli dentro altri circoli.

— Andy! — Il grido di Mondragon rimbombò nel casco. — Dottor Andersen!

Andersen aveva lasciato il resto del gruppo, camminando per venirgli incontro. Aveva la testa nuda. Fermatosi vicino, indicò a cenni di dissigillare i caschi.

— ...abbastanza sicuro. — Kip colse queste parole quando Mondragon lo aiutò a togliersi il casco. — Respirano ossigeno.

"E chi sono?" voleva chiedere Kip. Ma Andersen li stava guidando verso Cruzet e sua madre che stavano appollaiati un po' goffamente su alti trespoli a T, con una grande tavola rotonda nel mezzo di un'ampia chiazza violetta sotto il centro della cupola. I caschi giacevano accanto a loro. Day sedeva sul bordo del tavolo, davanti a sua madre.

— Ehi, Kip — si agitò e sorrise come se stesse solo cercando di stuzzicarlo. — Benvenuto nella reggia di Me Me.

Lei portava una brillante pietra color rubino dietro un orecchio, e una verde dietro l'altro. Kip cercò il panda di peluche e non riuscì a trovarlo. Sua madre scivolò dalla strana barra a T per abbracciarlo e aiutarlo ad arrampicarsi sul posatoio accanto al suo.

Posatoi fatti per zampe d'anfibi, non sederi umani.

— Lieto che ce l'abbiate fatta — li salutò Cruzet. — Ci avete risparmiato un viaggio all'esterno per portarvi dentro.

— Affamati? — chiese Andersen. — Tony dice che ci porteranno da

mangiare.

— Io non so.,. — Rima si accigliò incerta, — La loro biochimica potrebbe essere differente. I loro cibi potrebbero non essere sicuri.

— Chiedilo a Tony.

Andersen annuì a Cruzet, appollaiato dall'altra parte del tavolo. Kip vide un pallido prisma azzurro attaccato in alto sulla sua fronte, quasi dove i "volatori" del suo sogno avevano portato le pietre-della-vita sulle loro creste.

— Hanno studiato alcuni di noi — disse Cruzet. — Jake Hinch per primo. Poi i corpi della Singh e dei suoi compagni. Infine quello di Roak. Hanno trovato il nostro DNA compatibile e identificato quali dei loro cibi non ci uccideranno.

"Perché ci studiano?" si domandò Kip. "Cosa vogliono fare di noi?"

Si sentì troppo inquieto per fare domande, ma Mondragon stava indicando il pallido gioiello azzurro sulla fronte di Cruzet.

— I prismi? Potete dirci che cosa sono?

— Reliquie, apparentemente, di anfibi morti. — Andersen fece un gesto a Cruzet. — Tony, non puoi dirci nulla?

Cruzet socchiuse gli occhi, mosse il prisma come per aggiustarlo, e scosse la testa. Kip ne sapeva di più. I "volatori" del suo sogno sembrava usassero le pietre-della-vita quasi come telefoni, ma anche per altro. Avevano tramutato giovani nuotatori in creature volanti. Avevano contenuto le memorie di "volatori" annegati e sepolti per ere nel fango sul fondo.

— Andy...

Finalmente, pensò, Andersen poteva credergli se gli avesse raccontato del sogno. Aveva preso fiato per parlare, ma tutti puntarono lo sguardo in cima al tavolo. Risplendette per un momento con quel familiare schema di circoli che si espandevano. I colori dell'arcobaleno svanirono. Un punto scuro si allargò dal centro. Divenne un'apertura rotonda, da cui si innalzò un disco di cristallo.

— Sì, Kip?

Andersen si era voltato verso di lui con aria interrogativa, ma lui aveva dimenticato il sogno.

— Un magico banchetto! — gridò. — Come la festa di morte nel Castello dei Teschi, dove Lady Letale servì vino avvelenato all'Imperatore Purpureo.

Nessuno lo udì. I loro occhi erano fissi sui piccoli wafer color nocciola collocati in un'ordinata piramide, le bolle lucenti disposte intorno.

— Grazie, Me Me. — A mani congiunte, Day alzò lo sguardo alla volta luccicante di stelle, — Grazie mille. — Si voltò sorridendo a sua madre. — Me Me li ha fatti proprio per noi.

Il piatto era troppo lontano perché lei lo raggiungesse. Così si mise in piedi e corse attraverso la tavola per raccogliere i wafer e porgerli intorno. Rima ne accettò uno, accigliandosi dubbiosa.

— Assaggialo, mamma. Solo assaggialo. Molto meglio di tutta quella roba di soia.

Rima diede un morso esitante e sorrise. Anche Kip tentò la porzione che lei gli diede. Croccante nella sua bocca, ricordava un po' il pane tostato e un po' il manzo tritato che era solito comprare dopo la scuola alla drogheria all'angolo a Las Cruces.

— È buono. — Sorrise a Day. — Anche se l'ha preparato una bambola,

— Questa è acqua. — Passò le bolle dall'uno all'altro. — I "volatori" hanno bisogno di acqua come noi. Ecco come la servono.

Kip succhiò. L'acqua fredda gli entrò nella bocca.

— Mamma! Mamma! — Improvvisamente eccitata, Day stava indicando in alto nella cupola, — È Me Me!

Sforzandosi di vedere, Kip trovò una minuscola ombra nera fluttuante attraverso la cupola fiocamente illuminata. Crebbe, scendendo in una lunga spirale.

— È proprio Me Me! — Day osservò con occhi luccicanti. — Le cose nere non possono più prenderla, adesso.

Scivolò giù su lunghe ali trasparenti illuminate dal chiarore violetto del

pavimento, e si appollaiò su una barra a T sulla tavola, Un brillante prisma dorato luccicava dalla cresta della sua strana testa. I suoi occhi erano enormi e tondi. Fissi su Day, luccicarono anch'essi dei circoli dell'arcobaleno.

— Me Me! Me Me! — Day si rivolse a sua madre, singhiozzando di gioia, — Eccola qui!

Rima si ritrasse dalla creatura, ammutolita dall'orrore.

— Parlale, mamma! — Day si avviò attraverso il tavolo verso di lei. — È così terribilmente felice che l'abbiamo trovata.

Con un lieve grido, Rima cercò di afferrarla. Contorcendosi si liberò e continuò a correre, con le braccia alzate. Un sottile serpente rosa fuoriuscì da un orifizio, le si avvolse intorno, la sollevò.

— Fermatela! — Rima scivolò giù dal posatoio e si precipitò attorno al tavolo. — Aiutami, Carlos! Aiutate la mia bambina! Andy, Tony...

— Non agitarti, mamma — stava dicendo Day. — Sto benissimo.

La creatura la cullò contro il vello marrone del suo seno. Rima si fermò, tremante, a fissarla inespressiva.

— Capisce che tu non la riconosci. — Day sorrise affettuosamente fin dal profondo degli occhi, — E' cresciuta adesso, ma mi vuole ancora bene.

La strinse al petto di nuovo, poi la rimise sul tavolo. Il serpente scivolò di nuovo al suo interno. Le ampie ali sì ripiegarono. Il corpo aveva le stesse forme di Cavalca-le-onde, pensò Kip, evoluto per la vita marina. Mantenendosi in equilibrio sul posatoio, fece lampeggiare gli occhi enormi su Rima e lanciò uno strano mugolio.

— Ha detto ciao — disse Day, — Vuole farci felici. Rabbrividendo, Rima tornò arrancando sul suo goffo posatoio.

— Cos'è quella... cosa? — Acquattandosi, si rivolse disperata ad Andersen. — Cosa vuole dalla mia bambina?

Andersen scrollò le spalle e fece un cenno a Cruzet.

— Avevano bisogno di lei. — Cruzet si spostò il prisma lucente sulla

fronte, come per aggiustarlo. — Hanno voluto parlarci fin da quando ci hanno sentito arrivare. Tua figlia sembra essere stata il loro legame più utile, forse perché è così giovane.

— Che cosa... — Day stava ancora in piedi di fronte alla creatura, carezzandole il petto villoso. Rima li fissò, scuotendo la testa, — Che cos'è?

— Un anfibio femmina. — Cruzet sembrava per nulla sorpreso, e aveva una voce secca e precisa. — Possiamo chiamarla anche noi Me Me, dato che ovviamente non ha un nome inglese. È una dei pochi fortunati sopravvissuti all'attacco.

— Attacco? — fece eco Andersen.

— Il relitto che abbiamo visto era uno degli attaccanti — disse Cruzet. — Hanno fallito, ma solo per un pelo. Pochi anfibi sono sfuggiti. Sono stati congelati, con sol-tanto la loro rete mentale sveglia. Me Me è stata richiamata in vita quando la rete ci ha percepiti,

— Rallenta — gli disse Andersen. — Cos'è la rete? Cruzet aggrottò la fronte in cerca di parole.

— Cominciamo con gli oggetti che abbiamo chiamato prismi. Sono speciali organi per estendere la memoria e per le comunicazioni a lungo raggio. In contatto, formano una rete che sostiene la mente della razza. Sono sempre sopravvissuti alla morte degli individui che li indossavano.

"Pietre-della-vita" annuì Kip fra sé.

— Day! Piccola mia! — Rauca dall'emozione, Rima tese le braccia, — Torna da me.

— Ti prego, mamma. — Day scosse la testa. — Solo un minuto. — Si rivolse di nuovo alla creatura. — Me Me? Hai fame?

La creatura mugolò ancora, con un rombo attutito come un tuono lontano. Day le offrì un wafer color arancione preso dal tavolo. Il serpente rosa venne ancora fuori per prenderglielo dalle dita e portarlo a una bocca piena di fini denti bianchi. Il serpente saettò di nuovo a baciarla sulla guancia. Lei sorrise felice, e Rima rabbrividì.

— Gli attaccanti? — chiese Andersen. — Chi erano?

— La storia non è chiara, — Cruzet si accigliò e scosse il capo. — Molte registrazioni dei prismi sono state danneggiate o distrutte, ma ecco l'immagine come la vedo io, — Si interruppe per spostare di nuovo il prisma azzurro. — Sapevano che il loro sole stava morendo. Questa fortezza faceva parte di un grande piano per tenerli vivi per sempre, anche su un mondo gelato. L'attacco fu una tragica ironia...

Si interruppe, alzò lo sguardo ai rilucenti occhi arcobaleno della creatura, e bruscamente proseguì.

— Il loro stesso grande piano li sconfisse. Non contenti di questa fortezza, cercarono di colonizzare le stelle più vicine. Non scoprirono mai la propulsione quantistica, ma svilupparono astronavi spinte dalla gravità. Queste erano più lente. Il volo interstellare richiedeva migliaia di anni, coi passeggeri in ibernazione. Gli assalitori erano loro discendenti...

Si interruppe ancora, muovendo il prisma. Gli occhi dell'anfibio erano fissi su di lui. Sorridendogli, restò in silenzio così a lungo che Andersen dovette spronarlo.

— Tony? Puoi andare avanti?

— Certo, — Sbatté le palpebre sbigottito. — Una dozzina di navi partirono, portando coloni. Rimasero in contatto mentale con le pietre per... credo che il termine significhi qualcosa di simile a un anno luce... ma tutte persero il contatto. L'attacco venne ere più tardi, dopo che le navi erano state quasi dimenticate.

Si zittì ancora, accigliandosi imbarazzato.

— Da loro? — chiese Andersen. — Perché?

Toccò il prisma e inclinò la testa come se ascoltasse l'anfibio. I suoi occhi ebbero un guizzo, e si rivolse di nuovo bruscamente ad Andersen.

— Non lo sapremo mai, — La sua voce fu all'improvviso più acuta e veloce. Kip pensò che l'anfibio stesse
parlando attraverso di lui. — Forse i coloni avevano per so le pietre mentali originarie. Forse ricordi distorti li avevano resi paranoici,

timorosi che potessimo minacciarli. Qualunque fosse il motivo, giunsero certamente per sterminarci. Attaccarono senza preavviso, ed erano ben preparati. Vedete il danno che fecero oltre le mura, con raggi di calore e missili nucleari.

"La nostra miglior difesa fu una delle loro armi.,." Cruzet guardò l'anfibio con aria interrogativa. "Un'arma fornitaci da un agente inviato da noi come spia. Ho chiesto dell'arma..." Toccandosi il prisma, parlò ad Andersen con più naturalezza. "Il suo nome sembra suggerire qualcosa come malattia mentale o contagio. Danneggiava le pietre mentali. Spesso le uccideva. Più o meno, suppongo nello stesso modo in cui un virus colpisce un computer."

La sua voce cambiò ancora.

— Fermò gli attaccanti, ma le nostre difese furono distrutte. Molte migliaia di dormienti morirono nelle loro celle. Milioni delle nostre più preziose pietre mentali vennero uccise. In attesa di un altro attacco, credemmo di essere battuti. Andammo a dormire, i pochi di noi ancora vivi, senza speranza di risvegliarci mai più.

— Mamma, non vedi? — chiamò Day attraverso il tavolo. — Li abbiamo svegliati noi.

Era in piedi col serpente rosa avvolto intorno. Rima boccheggiò quando la sollevò agli enormi occhi. Day guardò la loro danza di colori, ridacchiando deliziata. Un momento dopo, fu posata di nuovo sul tavolo e cullata contro il suo seno. L'anfibio brontolò gentilmente, e lei rivolse la testa a fissare Rima. — Me Me ci ringrazia, mamma. Dice che è così felice che l'abbiamo svegliata. Poteva restare a dormire in eterno.

Chiocciando dolcemente a Day, protendendo il sottile serpente rosa per carezzarle i capelli, l'anfibio sembrava così amichevole che Kip prese fiato e osò parlare.

— Se non vi importa, mi piacerebbe fare una domanda.

La creatura rispose rimbombando, coi colori che roteavano nei suoi occhi, parlando un linguaggio che lui non aveva imparato a capire. Si rivolse ad Andersen.

— Capitan Cometeer dovette battersi contro il Signore dei Terremoti sul Mondo dei Tremori. Sono stati gli anfibi a provocare il terremoto che ha creato la valanga?

— Sì o no, Tony? — disse a Cruzet. — Me lo chiedevo anch'io.

— Tutto sommato, penso di sì. — Cruzet attese il gioco delle luci negli occhi dell'anfibio. Annuendo, si voltò deciso verso Andersen. — Quando il sole è morto, sono andati sottoterra per sfruttare il calore del pianeta. Hanno imparato a fermare i terremoti, o crearne di piccoli per evitarne di più grandi.

L'anfibio stava dividendo uno dei wafer con Day, portandone con la lingua un pezzetto alle sue labbra e il successivo alle proprie. Rima sedeva a guardare, pietrificata dallo shock. Cruzet mosse la gemma azzurra sulla sua fronte e parlò di nuovo, con voce quasi naturale.

— Ci siamo imbattuti nel vecchio perimetro di difesa disposto attorno alla bocca del tunnel Ecco cos'ha cancellato le pietre mentali trovate nel nido delle Ali-nere e innescato il terremoto. Un terremoto più forte avrebbe chiuso il tunnel se Day non fosse tornata in contatto.

Day e l'anfibio avevano finito il wafer. Sorridendo rapita, Day cantò qualcosa di strano e bizzarramente musicale. L'essere rispose con le stesse strane sillabe in una voce quasi uguale a quella di Day, La lingua rosa le baciò le labbra e scivolò di nuovo nel suo orifizio.

— Ditemelo! — Rima fu improvvisamente in piedi, gridando isterica a Cruzet e Andersen. — Che piani hanno per noi?

— Nessuno. — Cruzet si strinse nelle spalle. — Svegliata così di recente, Me Me è sbigottita quasi quanto noi. Stava dormendo in un rifugio sotterraneo. Il mondo intorno a noi deve essere altrettanto strano per lei quanto lo è per noi. Sta ancora cercando le proprie memorie, e cercando di recuperare quel che può dalla rete.

— E i miei bambini? — Tremando, Rima si rivolse implorante ad Andersen. — Che sarà di loro?

— Difficile a dirsi,

— Mio Dio! Non ve ne importa?

— È solo che non lo sappiamo — scosse lievemente la testa. — Siamo in una situazione critica. Soli qui, con tutto quello che conoscevamo perso nel tempo e nello spazio. Forse soli in questa galassia. Soli nell'universo, per quanto ne sappiamo.

— Allora che possiamo fare?

— Aspettare — disse lui, — Sperare. Cercare di cavarcela.

— Come? — Lei rabbrividì, miseramente appollaiata sulla barra a T. — Come?

— Lo sapremo per gradi — disse lui. — Anche prima, a casa, non conoscevamo mai realmente il futuro. Accadono cose brutte, ma cose belle, anche. Prendiamo quel che dobbiamo e facciamo quel che possiamo. Questa è la vita.

Mondragon aveva girato intorno al tavolo per starle accanto.

— Siamo vivi — bisbigliò. — Siamo insieme.

Lei accennò un lieve sorriso e lo prese per mano. Anche Kip si era messo al suo fianco. — Mamma — le disse — credo che andrà tutto bene.

Lei non sembrò sentire, ma Andersen gli sorrise. — Tutto okay, Kip?

— Credo. — Guardò in su, negli occhi colori arcobaleno della creatura, e poi alle torreggiami arcate che si innalzavano dall'enorme pavimento. C'erano ancora un sacco di cose da vedere. Un mondo di cose eccitanti da imparare. — Sì. Credo di sì.

L'anfibio rimbombò ancora, puntando gli occhi lucenti su Cruzet. Lui annuì, si toccò la brillante pietra azzurra, e si schiarì la gola.

— Gli anfibi sono compiaciuti di darci il benvenuto.

— Parlò in tono preciso e attento, come se leggesse un documento formale. — Sono grati per averli svegliati e sono felici di pianificare il nostro futuro insieme.

Si voltò verso Andersen, che aspettava ansioso.

— Ringraziali — disse Andersen. — Possiamo imparare da loro, e loro da noi. I! nostro futuro è oltre la mia immaginazione, ma insieme

potremo vivere per sempre.

— Spero — disse Cruzet. — È lecito sperarlo.

— Me Me vuole vivere — esclamò Day dall'altro lato del tavolo. — Vuole imparare. Vuole aiutarci. Ora vuole mostrarmi dove ci troviamo.

Il serpente rosa la sollevò di nuovo. L'anfibio scese traballando dal posatoio e se la portò via. Mondragon percepì l'ansia di Rima e sentì il suo braccio stringersi di più intorno a lui. Lui l'attirò di più a sé. In silenzio, osservarono la creatura portare Day a fare un giro delle enormi arcate.

Andersen sollevò la testa guardando in alto per studiare l'architettura della grande cupola soprastante. Cruzet raccolse i caschi sparsi sul pavimento, per posarli in fila ordinata sul bordo del tavolo. Kip si arrampicò su una barra a T e imparò a prendere un'altra porzione dal piatto. Infine, scivolando indietro, l'anfibio si appollaiò accanto a loro e mise Day tra le braccia di Rima,

— Grazie, Me Me! — esclamò Day mentre l'anfibio spiccava il volo e si allontanava. — Non lasciarmi a lungo.

Poi l'osservarono in silenzio mentre si innalzava e svaniva tra le antiche costellazioni.

33

Vissero lì una settimana, mangiando gli strani cibi che fuoriuscivano dal mezzo della grande tavola e dormendo sul pavimento, ammesso che dormissero. Tutti indossavano i lucenti prismi neri che ora venivano chiamate pietre mentali, anche Kip e sua madre. Le piccole pietre li tramutarono in estranei e li tennero occupati in cose che Kip capiva di rado.

Day si sedeva di solito a gambe incrociate quasi nel mezzo della grande tavola, con gli altri seduti sulle barre a T attorno a lei. La sommità del tavolo era talvolta simile a una lavagna; potevano scrivere o disegnare con delle penne o anche con le loro dita. A volte era come un monitor TV che poteva trasformare i loro disegni in immagini, o mostrare loro delle nuove immagini.

Qualche volta usavano parole che sembravano appena umane, altre volte l'inglese, che rendeva tutto ancor più confuso. Nessuno faceva molta attenzione a Kip. Usava una piccola toilette, come quella del ragno, che era spuntata dal pavimento, e vagava per quell'enorme sala e sempre tornava a rimirare le immagini e le mappe in cima al tavolo. Verso la parete del ghiacciaio c'era un vasto edificio separato. Le immagini mostrarono il tetto aprirsi e un ammasso di enormi sfere d'argento salire e inerpicarsi nel cielo.

— Una nave a gravità — disse Day con quella strana voce rapida che non era la sua. — Pronta per trasportare un'altra colonia verso le stelle.

— Erano tutti nati in mare — aggiunse Andersen. — divennero una razza morente, quando questo gelò. Speravano di trovare e colonizzare un pianeta abitabile, ma i coloni tornarono per ucciderli.

— Una nave non ha subito danni nella guerra — disse Day. — È ancora pronta.

Pronta per cosa? Kip si sentì triste per gli anfibi. Avevano tentato così a lungo e duramente di restare in vita, tentato finché erano rimasti solo i loro spettri. La nave a gravità sembrava meravigliosa, per quanto forse non meravigliosa come lo era stata la loro nave quantistica.

Pensare a quella lo rese ancor più triste. Soffrì ancora per tutti gli amici perduti con essa. Per Jim Cheng, che gli aveva adattato l'aerotuta e sorrideva sempre. Per Re-ba Washburn, che gli era apparsa fredda e scostante finché non l'aveva conosciuta. In realtà, quando si era unita al dottor Sternberg nella lotta contro il capitano Stecker e Jonas Roak, aveva salvato le loro vite. Si dolse per la signora Sternberg e i suoi bambini, e tutti gli altri che erano stati amici di Day finché le pietre non avevano iniziato a renderla così strana da fargli venire paura di lei.

Quella tristezza gli fece pensare a Chichen Itzà. Era la città Maya che aveva visto quando sua madre aveva portato lui e Day in vacanza nello Yucatan, l'estate prima di lasciare la Terra. Voleva che ricordassero il mondo da cui stavano per partire, ma le rovine l'avevano reso lieto di andarsene. Una città morta di strani templi e piramidi di grandi blocchi di pietra, scolpiti e dipinti. Le sue rovine erano rimaste sepolte sotto la giungla per almeno cinquecento anni.

Aveva sentito una fitta di tristezza per la civiltà che era morta laggiù. Forse non strana come questa, perché gli antichi Maya erano stati umani, I loro discendenti vivevano ancora attorno alle rovine, rifilando cartoline e gingilli ai turisti. Lo colpì l'idea che anche quelli erano svaniti da tempo. Morti con la Terra e tutta la sua vita nei milioni o miliardi dì anni di volo della nave quantistica.

Un'ombra di tristezza cadde anche su di lui, per sua madre e Day, Carlos e Andy e Tony... lui e loro erano certamente gli ultimi umani che vivessero da qualche parte dell'universo. Sarebbero morti lì, pensò, lasciando le loro ossa a durare in eterno sul ghiaccio con la polvere degli anfibi morti. Rabbrividì a quel pensiero, e cercò di scacciarlo dalla mente.

Il suo umore si risollevò un po' dopo la prima settimana, quando Me Me li lasciò trasferirsi nei nuovi appartamenti allestiti in qualche modo per loro, in uno spazio più ampio di qualunque stanza terrestre

ricordasse. Le sue vaste pareti rilucevano d'azzurro quando qualcuno si muoveva in giro e sbiadivano nel grigio quando non c'era nessuno. Scure aperture ovali le perforavano, salendo in una fila dopo l'altra fino a confondersi nel fioco crepuscolo azzurro.

— Nidi, probabilmente — disse Andersen. — Case vuote, pronte per "volatori" appena mutati ma che non sono mai giunti qui.

Porte lungo il fondo di una parete senza fine si aprivano sui loro appartamenti, piccole stanze con cuccette e bagni simili a quelli delle loro stanze sulla nave, e minuscole cucine che apparivano copiate dal ragno. Gli uomini tornarono al ragno a riportarne cibo più umano. Fu lieto di questo, e del conforto di un letto e una doccia, ma presto Day li fece accorrere tutti nella grande camera centrale.

— La mia Me Me! — La sua voce era dolce e contenta, come quando usava coccolare la sua bambola. — Ho sempre saputo che era in brutti guai qui sul ghiaccio. Sono felice che le cose nere non l'hanno mai presa. Dice che sono tutte morte adesso.

— Che cos'erano, cara? — sussurrò Rima. — Mi sono terribilmente preoccupata quando ci hai spaventati così.

— Cose che ci davano la caccia. — Day ebbe un brivido. — Con terribili artigli e grandi ali nere. Ci cacciavano ogni volta, ma sono tutte sparite adesso.

— Penso che fossero una memoria razziale che Day ha assorbito — disse Cruzet — Un ricordo dei predatori dalle ali nere. Credo che abbia finito per infestare tutte le pietre mentali.

— Me Me dice che non torneranno mai più. — Day stava annuendo felice. — Ed è così contenta che siamo venuti a svegliarla. Così contenta di averci qui, perché ha bisogno di noi quanto noi di lei.

— Come? — chiese Kip, — Che bisogno potrà mai avere di noi?

— Sta venendo giù a vederci ancora — disse Day. — Forse ce lo dirà.

Attesero intorno alla tavola, alzando lo sguardo alle strane costellazioni che risplendevano nell'oscurità di quell'enorme cupola, finché l'anfibio non scese di nuovo giù, scivolando sulle ali lucenti. Appollaiatosi accanto a loro, raccolse Day con quella svelta lingua rosa

e la coccolò sul suo soffice vello, carezzandola con suoni simili al tubare delle colombe che Kip ricordò di aver già sentito a White Sands prima di salire a bordo della nave quantistica.

Infine posò Day di nuovo sul tavolo. Kip cercò di ascoltare, in attesa di apprendere perché avesse bisogno degli esseri umani, ma non glielo sentì mai dire. Sua madre e gli uomini fecero domande che lei sembrò star traducendo. Parvero capire le risposte di Me Me. E fecero altre domande su cose che non capì mai.

Era stanco e annoiato prima di vedere la lingua di Me Me infilarsi in una tasca da canguro sulla sua pancia lucida. Diede a Day un piccolo ammasso delle pietre nere e la raccolse per abbracciarla ancora prima di allargare le ali brillanti e riprendere il volo. Day stette a salutarla finché non si fu persa fra le strane stelle soprastanti.

— Pietre mentali per noi. — Tutta contenta, porse le pietre in giro agli uomini e a sua madre. —Vengono da diverse persone, con diverse abilità. Un ingegnere, un insegnante, un matematico, un poeta. Me Me dice che possiamo imparare da loro.

Ne offrì una a Kip.

— Da Me Me, un dono per il tuo compleanno — disse.

— Non lo voglio. — Si ritrasse via. — E non posso avere compleanni qui, dato che non ci sono giorni.

— Me Me pensava che ti sarebbe piaciuto, visto che viene da qualcuno che conosci. L'Osservatore, non ricordi? È stato l'ultimo abitante del mare.

— Tienila lontana. — Lui scosse la testa. — Mi dava gli incubi.

— Kip? — Stavano tutti fissando lui, e Andersen gli chiese: — Cos'è questa storia?

— Le pietre. — Le indicò, — Ne avete lasciata una sul pavimento quando le avete riportate dalla caverna. In qualche modo mi ha influenzato, mentre stavo cercando di dormire. Non l'ho mai toccata, ma ho fatto un sogno terribile. Io ero questo Osservatore, vecchio e morente su una zattera in mezzo al mare semicongelato.

— Kip! — Sua madre quasi lo rimproverò. — Non ce l'avevi mai detto.

— Avevo paura. Non sapevo come spiegarlo.

— Hai visto il pianeta morente! — Cruzet era eccitato. — Questa è storia! La storia che stavamo cercando di imparare. Ma com'è arrivata la pietra in quella caverna?

— Me Me dice che Osservatore morì sulla sua zattera, — disse Day. — Un predatore lo trovò e portò il corpo lì.

— Le pietre mentali non sono niente di diabolico — disse Andersen. — Si formano nei cervelli degli anfibi dopo la loro metamorfosi. Organi di memoria un po' come i chip dei computer, anche se dobbiamo ancora imparare la loro scienza. Sono tutti in contatto, non so come.

— Lo scopriremo! — Cruzet rimase silenzioso per un attimo, scrutando quello che Day aveva dato a lui. — Un altro enigma tutto da scoprire. E un effetto a lungo raggio; ci hanno percepiti nelle profondità dello spazio. In contatto, formavano una sorta di mente razziale, La maggior parte si è perduta, ovviamente, con così tante pietre mentali morte o danneggiate.

— Prova la pietra mentale. — Day glie l'offrì di nuovo.

— Non morde mica.

Inquieto, Kip la poggiò dietro l'orecchio. In qualche, modo aderì saldamente. Poi tutti lo guardarono, in attesa.

— Niente. — Scosse la testa, sentendosi sollevato. — Non sento neanche una cosa. O forse... — Fissò Day. — Fa riaffiorare il sogno in cui sono l'Osservatore, Ricordo come amava la sua compagna e suo figlio. Quant'era triste di non avere più forza per tuffarsi in cerca di pesce, e aiutarli quando stavano morendo di fame.

Lo pose più vicino al suo orecchio.

— In effetti non morde — sorrise a Day. — Mi lascia ricordare parecchio, ma sono sempre io.

— Bene! — Andersen gli diede una pacca sulla spalla.

— Okay. Ti chiederemo dell'altro su questo Osservatore e tutto quello

che puoi ricordare del modo in cui è morto il pianeta.

Sua madre e Carlos sedevano sorridendosi a vicenda, tenendosi per mano. Cruzet e Andersen scivolarono giù dalle barre a T, attraversando col braccio la tavola per prendere bolle d'acqua e di succo e le tortine dal buffo gusto che erano davvero meglio della roba alla soia.

— Fratellino! — Day attraversò il tavolo, puntandogli il dito contro. — Non sei felice qui con Me Me?

— Non molto — disse lui. — Non proprio.

— Lei vuole che lo siamo. Sta facendo di tutto per aiutarci.

— È tutto troppo strano.

— Dapprima lo era. — Sua madre annuì. — Ma non vedi quanto siamo fortunati? Pensavo che stessimo per morire sul ghiaccio. Me Me sta facendo del suo meglio per aiutarci.

— Una possibilità per noi — aggiunse Andersen. — E una nuova occasione per gli anfibi. — Si rivolse agli altri. — Abbiamo iniziato a comprendere la loro storia. Le pietre mentali sono quasi eterne. Mentre il pianeta si congelava, gli anfibi hanno cercato modi di preservare la loro mente comune e la loro cultura. Costruita questa fortezza sul ghiaccio. Cercato un pianeta più giovane.

"La guerra... l'attacco dei coloni... li hanno spazzati quasi via. I sopravvissuti si erano rifugiati nel sonno biostatico, per essere risvegliati se mai fossero stati scoperti, Il nostro approccio li ha destati. Me Me vede la possibilità che possiamo salvarci a vicenda, sopravvivendo in un sorta di simbiosi."

Si accigliò dubbioso guardando Rima...— Se possiamo...

— Possiamo tentare — annuì Rima pensosa, sorridendo a Day. — Avevano perso la volontà di vivere, col mare congelato e con la prospettiva di estinguersi. Noi possiamo portare loro nuova speranza, nuova vita.

— Se Dio vuole. — Solennemente, Carlos chinò il capo.

— Con abbastanza fortuna. Quando Day e Kip cresceranno, —

Andersen sorrise al ragazzo. — Una prospettiva emozionante, non trovate?

— Non esattamente, signore. —Andersen sembrò così serio che Kip esitò. — Mi... mi dispiace, signore, ma non posso evitare quel che sento. Ogni cosa qui... è tutto morto. Come tutti i nostri amici lasciati sulla nave. Tutto quello che abbiamo trovato sono ossa. Gli anfibi hanno iniziato a morire fin da quando si è gelato l'oceano...

Si strappò la pietra mentale dalla testa.

— Questa cosa mi ha trasformato nell'Osservatore. Stavo morendo come lui, lì nel mare congelato di un miliardo di anni fa. — La porse di nuovo a Day. — Nulla che voglia ricordare. Non voglio esserne posseduto.

— Kip, caro — sua madre sembrò ferita — non dire così! Penso che gli anfibi possano essere resuscitati. Non hanno mai inventato l'ingegneria genetica. Con quello che sappiamo e quel che possiamo imparare da loro, penso che potremo far nascere una nuova generazione.

— Come? Coi mari tutti solidificati...

— Si può fare. — Cruzet annuì a Day, come se lei avesse parlato. — Stanno pompando calore dal profondo del pianeta. È una grossa riserva. Congelati, ma possono essere ricoperti e sgelati. Un nuovo popolo del mare potrà crescere quassù.

— Non possiamo darci per vinti — disse sua madre. — Non c'è nessuna ragione, anche se abbiamo una lunga strada da percorrere. Un sacco da apprendere, ma possiamo imparare tutto da Me Me. Dice che potrà svegliare altri insegnanti quando saremo pronti. Ti prego, Kip. Ti prego!

Si rivolse a Carlos, che sedeva sorridendole e tenendola per mano.

— Dimentica i fantasmi — gli disse Carlos, — I santi sono con noi adesso. Tu sei vivo. Tua sorella è viva. Puoi aiutarci a restare tutti in vita.

— Kip, immagina soltanto! — Andersen gli diede un colpetto fra le costole. — Immagina di essere atterrato qui col tuo Capitan Cometeer.

Un altro mondo da salvare! Una nuova grande avventura! Forse un duro lavoro da fare. Una nuova lingua da imparare. Una nuova scienza. Una nuova cultura. Roba che non hai mai saputo prima. Ecco il brivido!

— Forse. — Kip annuì dubbioso. — Forse.

Non voleva essere un codardo, ma un compito come quello sembrava troppo grande, anche per la Legione dei Perduti,

— Un lavoro tagliato su misura per te e Day. — Andersen stava apparendo solenne. — Abbiamo lavorato duro, e Me Me fa tutto quel che può, ma ho iniziato a chiedermi se Tony e io non siamo troppo vecchi per questo, — Si voltò per includere gli altri. — Noi umani nasciamo programmati per assorbire lingue e culture e competenze varie finché siamo molto giovani. Le attitudini svaniscono col passare degli anni. Ma guarda tua sorella.

Accennò a Day, che stava frugando nel grande piatto in mezzo al tavolo, in cerca di qualcosa che voleva.

— È diventata mezza-anfibia senza nessuno sforzo. Non sarà così facile per il resto di noi. — Sospirando, si rivolse di nuovo a Rima. — Forse non proprio facile per Kip. Se altri di noi fossero bambini...

— Non agitarti. — Day alzò lo sguardo in su, succhiando un piccolo globo di qualche succo dorato. — Ci saranno altri bambini.

Kip aggrottò la fronte guardando sua madre e Carlos, meravigliato.

— Non vi scordate tutti i bambini sulla nave. — Day succhiò felice la sua palla di succo. — Quelli della signora Sternberg. Chris Zane. Kelly Kovik. E ricordate tutte le altre donne, come Reba Washburn...

— Piccola pazza! — Kip si accigliò. — Lo sai che la nave è saltata in aria. Sono morti. Tutti morti.

— Ma non è vero, — Day prosciugò il globo e si alzò, spingendo la nuova pietra più in alto dietro il suo orecchio. — L'ho appena sentito dalla nave.

— Che vuoi dire? — bisbigliò Cruzet. — Che c' entra la nave?

— La bomba ha fallito — disse. — Il capitano Stecker e il signor Kellick

l'avevano portata nella cupola di controllo. Il signor Sternberg e il dottor Cheng non si sono arresi: hanno sigillato le porte di sicurezza e aperto il portello di fuga per lasciar uscire l'aria dalla cupola nel caso che il capitano Stecker innescasse la bomba. Lui l'ha fatta esplodere. Ha ucciso lui e il signor Kellick, e demolito la cima della nave, ma le porte di sicurezza hanno salvato tutti gli altri.

Scivolarono tutti giù dalle barre a T, sbattendo le palpebre.

— Davvero, Day? — chiese sua madre. — Come fai a saperlo?

— La nuova pietra mentale che Me Me mi ha appena portato giù. Può parlare con quella che il dottor Cheng ha scoperto in fondo al nuovo pozzo di lancio.

— Sicuro? — Carlos fece scivolare il braccio intorno a Rima per attirarla a sé, ed entrambi fissarono Day. — Sicuro?

— Sicuro. Il dottor Cheng ha la pietra mentale adesso. Sta guidando il ragno, rifacendo il nostro percorso sul ghiaccio.

— Quale ragno? — domandò Kip. — Loro non hanno un ragno.

— Sapientone, sbagliato ancora. — Day gli sorrise. — Ce l'hanno un ragno adesso. Il signor Sternberg ha trovato pezzi di ricambio e il dottor Cheng ha fatto nuovi pezzi per costruire un altro ragno.

Me Me venne giù di nuovo con un'aerotuta per Day. Stavano tutti aspettando quando il ragno rullò fuori dal tunnel. La camera stagna si aprì. Jim Cheng scese lungo la rampa, con Reba Washburn dietro. Poi vennero gli Sternberg e i loro bambini.

— Ehi, signor Kìp — lo salutò Cheng. — Eccoti un regalino che ti abbiamo portato da mezzo pianeta di distanza.

Il regalo era la Giocoscatola che aveva lasciato sulla nave.

— Grazie, Jim. — Se la strinse al petto, — Mi sono mancati Capitan Cometeer e tutti i suoi amici della Legione dei Perduti. Sono felice di riaverla indietro, ma non ne avrò bisogno come prima.

Si fermò per guardare i bambini Sternberg nelle aerotute che Cheng aveva fatto per loro. Un po' goffi nei caschi troppo larghi, stavano ridendo e abbracciando Day.

— Pensavo che fossimo finiti — disse. — Ma credo che staremo benone ora che siete qui.

FINE

Jack Williamson

Williamson è uno del fondatori della fantascienza moderna, quella formatasi sulle riviste americane tra le due guerre mondiali. Tuttavia, a differenza di altri scrittori attivi fin dalle origini, ha saputo costantemente rinnovarsi e la sua produzione procede di pari passo con lo sviluppo e la crescita del genere. In altre parole non slamo di fronte a un "classico" che appartiene al passato, ma a un autore che negli anni Novanta sa scrivere con una fecondità e un'Inventiva tali da renderlo ancora attuale.

Nato II 29 aprile 1908 a Brisbee, in Arizona, Williamson ha vissuto un'infanzia rurale In una regione degli Stati uniti che da pochi anni aveva smesso di essere "frontiera". I suoi ricordi di questo periodo sono molto suggestivi (come all'epoca di un trasloco con tutta la famiglia su un carro da pionieri) e il lettore può trovarli nella convincente autobiografia *Wonders Child: My life in science Fiction* (1984), premiata poi con lo Hugo. Sensibile e piuttosto nervoso, si è sottoposto fin da giovane a un trattamento psicoanalitico, ma ha finito per trovare la sua autentica "cura" nell'amore per la fantascienza e nelle salde amicizie che quest'ambiente gli ha permesso di stringere (con Edmond Hamilton, più tardi con Frederik Pohl).

All'inizio della carriera ha collaborato con W*eird Tales* e altre riviste del soprannaturale: queste storie fantastiche sono tuttora godibili, come dimostrano queste raccolte nell'antologia del 1975 *The Early Williamson* e II romanzo *Golden Blood (Il popolo d'oro,* 1933). Molti anni dopo tornerà alla fantasy, ma In chiave più matura, con II romanzo *Reign of Wizardry (L'impero dell'oscuro,* 1965, una rievocazione del mito di Teseo). Laureato con una tesi su H.C. Wells, autore cui nel 1973 ha dedicato un saggio (*H.G. Wells, Critic of Progress),* Williamson ha insegnato per gran parte della vita letteratura Inglese all'University of Eastern, nel New Mexico.

In campo fantascientifico ha esordito su "Amazing Stories" e per molti anni ha continuato a collaborare con le riviste, fornendo racconti d'avventura basati sui cosiddetto *sense of wonder*. In un saggio contenuto nel volume bibliografico *Anatomy of wonder: Scienzer Fiction* (1976), Ivor A. Rogers tenta una spiegazione di questa locuzione tanto elusiva quanto famosa tra gli appassionati: "Il *sense of wonder, o* senso del meraviglioso, è composto da numerosi elementi che agiscono in modo diverso sui lettori a seconda del momento. Ne sono caratteristici temi e personaggi archetipici e l'uso inconscio di vari meccanismi psicologici, specie per quel che riguarda l'evasione dalla realtà e l'appagamento del desideri. comunque la si voglia definire, la fantascienza è un sottogenere della letteratura fantastica e quindi è normale aspettarsi un'ampia zona di coincidenza fra le normali fantasie di appagamento e le trame di racconti e romanzi fantascientifici. Nonostante questo, uno dei pochi critici che abbiano prestato una certa attenzione al problema è Robert Plank (nel suo *Emotional Significance of Imaginary Beings,* 1968).

"Fra I temi e gli argomenti presenti in fantascienza e che richiamano fantasie comuni, ricordo innanzi tutto il desiderio sessuale represso, che fornisce ottimi spunti per colpi di scena e situazioni assortite (ciò per due ottime ragioni: primo, perché sul vecchi *pulp* non si poteva parlare esplicitamente di sesso e, secondo, perché la maggioranza del lettori era composta da adolescenti maschi, molti del quali abbastanza Introversi da non riuscire a incanalare I propri impulsi erotici). Ciò spiega iI frequente uso di immagini come quella della città sepolta, di caverne e cavità segrete dalla terra, ecc., Quanto alle donne che popolavano i primi racconti, vestite erano abbastanza androgine da poter passare per uomini negli angusti confini di un'astronave (ma abbastanza femmine da suscitare l'istinto di protezione maschile); svestite, o semi-celate da veli diafani e reggipetti metallizzati, erano un elemento fondamentale delle copertine del periodo: magari strette nella morsa di un mostro dagli occhi d'insetto o qualche altro orrendo extraterrestre. Tutti sapevano quel che il mostro aveva in mente: l'Interrogativo principale non era il 'cosa', ma il 'come'...

"Tra le altre fantasie, quelle edipiche giocano un ruolo costante nella fantascienza: il tema comune a molti racconti è quello che potremmo

riassumere con l'espressione colorita adesso faccio vedere a papa quanto sono 'forte'.

"Ma c'è un altro elemento importante cui dobbiamo prestare attenzione per comprendere il *sense of wonder*. La fantascienza, in particolar modo dopo Wells, si è configurata essenzialmente come 'letteratura di idee', concetto che *è* difficile far accettare alla critica esterna al genere per il semplice fatto che *tutta* la letteratura, e tanto più quella importante, è sempre stata un mezzo per esprimere idee-Ciò che gli scrittori degli anni venti fecero in America, tuttavia, è questo: usare idee scientifiche, presentandole perlopiù sotto una luce favorevole, come perno d'un intero genere narrativo. Wells e altri l'avevano già fatto, ma si trattava di scrittori isolati in una produzione letteraria che oscillava, all'Inizio del secolo, tra i residui del pessimismo romantico e la disperazione del naturalismo. A partire dal secondo quarto del XX secolo, si affacciava alla scena letteraria un genere che avrebbe negato sia le vecchie istanze del romanticismo che quelle del naturalismo.

"Attenzione, però: le idee che producevano *sense of* wonder all'epoca di Gernsback erano di seconda o terza mano, e nel tempo che impiegavano a raggiungere l'edicola all'angolo sapevano già di stantio... Nel 1926 l'idea di un sole azzurro bastava di per sé a creare meraviglia; per questo erano accettate soltanto le più semplici, mentre quelle complesse venivano respinte insieme al racconto che le conteneva."

Anche Williamson si serve abbondantemente di queste immagini del desiderio e di questi primi, elementari stereotipi fortunati della fantascienza anni Venti. Che non è orientata solo verso le "idee" (senza considerare quelle che ormai facevano parte del bagaglio comune), ma piuttosto verso la rappresentazione, come In sogno, di temi Inconsci.

Di qui la qualità onirica di alcuni fra i suoi romanzi migliori, come il famoso ciclo delta *Legione dello spazio* (1934-39).

Dalla produzione iniziale di Williamson ricordiamo *The Green Girl (la ragazza verde,* 1930, che nell'invenzione di un veicolo anfibio-aereo-sottomarino ricorda la macchina di Robur, il personaggio di Verne); li ciclo della *Legione dello spazio* (tre romanzi pubblicati fra il 1934 e il

1939 e ristampato nei Massimi della fantascienza Mondadori); infine, la *Legione del tempo* (1938). Nella *Legione dello spazio* vengono narrate le peripezie di un gruppo di avventurosi del xxx secolo il cui compito è difendere il democratico sistema solare dalle Invasioni di ripugnanti e riprovevoli extraterrestri. scopo di tutti i nemici dell'umanità è impadronirsi di Akka, l'arma totale di cui si conoscono soltanto queste misteriose iniziali.

Nella *Legione del tempo* si affaccia un tema divenuto poi fondamentale nella fantascienza, ma che qui è trattato in chiave avventurosa: siamo di fronte a due epoche storiche, due 'futuri' entrambi possibili, l'uno dei quali esclude l'altro e che quindi lottano tra loro per assicurarsi l'esistenza reale.

Con gli anni lo stile e le tematiche di Williamson si sono notevolmente affinati. Nel 1940 esce uno dei suoi capolavori, *Darker Than You Think (Il figlio della notte),* un magistrale racconto di suspense dove il tema della licantropia viene affrontato in chiave scientifica. Nel 1949 appare *The Humanoids (Gli umanoidi),* celebre romanzo sull'automazione in cui una stirpe di robot perfetti, nati per servire l'uomo, lo riducono di fatto a un'impotente marionetta. Nel 1951 un ritorno all'avventura pura con i due romanzi *Seetee Ship* e *Seetee Shock* (tradotti in italiano col titolo complessivo *Il millennio dell'antimateria* e ispirati a un fumetto di fantascienza sceneggiato dallo stesso Williamson).

Numerosi sono i romanzi che il nostro ha scritto in collaborazione con altri autori, a partire dal *Ponte tra le stelle (Star Bridge,* 1955), con James Gunn. I più celebri sono forse *Le scogliere dello spazio (The Reefs of Space,*1963), *// fantasma dello spazio (Starchitd,* 1965) e *Stella solitaria (Rogue Star,* 1969), in collaborazione con Frederik Pohl. Quest'ultima trilogia unisce lo spirito della miglior fantascienza tecnologica - non più, ormai, quella avventurosa cara al Williamson dei primordi - alla macabra analisi di una società del futuro, totale più ancora che totalitaria, nella tradizione dell'utopia negativa.

In anni recenti Williamson ha pubblicato romanzi diversi come *The Moon Children (I figli della luna,* 1972), scritto dopo lo sbarco lunare e che costituisce un'intelligente riflessione sulla parabola della space

opera; *La figlia del fuoco* (Fi*rechild.* 1988) e *Missione nello spazio* (1990), questi ultimi pubblicati da Mondadori. Ha anche ricominciato a collaborare con Frederik Pohl, proprio come ai vecchi tempi: I nostri lettori continueranno a leggere il frutto di queste fatiche nelle collane Mondadori.

Jack Williamson appartiene alla generazione di quel fortunati che hanno visto nascere la science fiction americana, hanno lavorato alla sua evoluzione e ne hanno seguito le vicende per tutto l'arco della sua durata. È uno scrittore del Sud-ovest rurale, regione immensa che in futuro sarebbe diventata la sede dei primi esperimenti atomici e, in un futuro ancora più lontano, avrebbe visto nascere l'Industria elettronica d'avanguardia. Ai tempi di Williamson ragazzo, questo "figlio dello stupore e del meraviglioso", era impossibile immaginare sviluppi simili: ma i semi dovevano essere nell'aria se la fantascienza poteva fiorire anche in quelle zone "di frontiera". Pensate a Burroughs, Hamilton, Gallun e più tardi a Kuttner, Simak, Bradbury, Bloch: tutti scrittori dell'Ovest e del Midwest che grazie alla loro circoscritta esperienza di *wonder children* hanno saputo anticipare io spettacolare sviluppo tecnologico che stava cambiando la faccia dell'America.